

LA PITTURA
IN PARNASO
O P E R A

DI GIO: MARIA CIOCCHI

ACCADEMICO DEL DISEGNO

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

NERI GUADAGNI

MARCHESE DI S. LEOLINO DEL CONTE,
MAESTRO DI CAMERA

DI S. A. ELETTORALE LA SERENISSIMA

ELETTRICE PALATINA

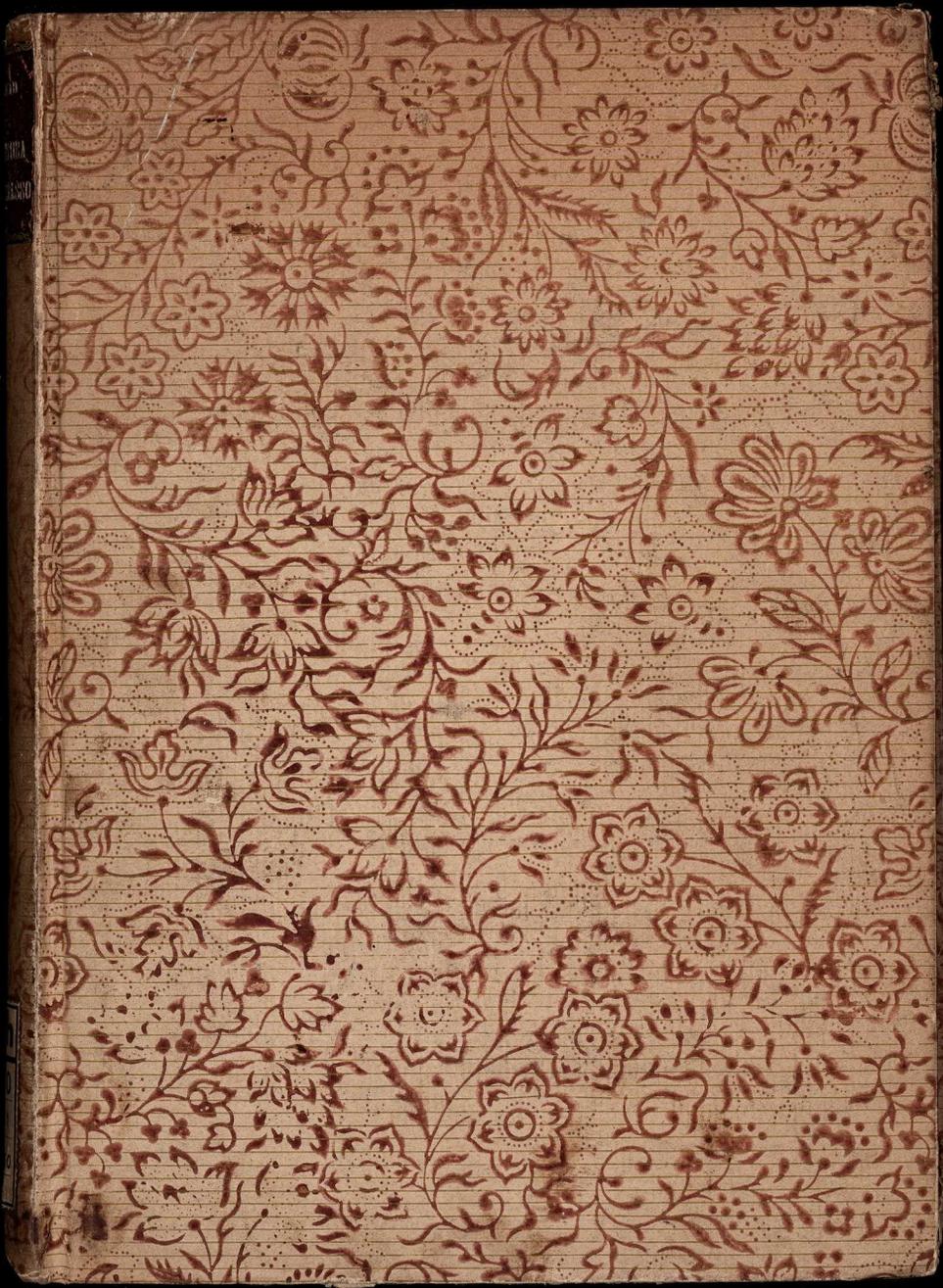
DEL RENO

E GRAN CONTESTABILE DELLA S. RELIGIONE
DI S. STEFANO PAPA, E MARTIRE.



IN FIRENZE) MDCCLXXV.

Nella Stamperia di Michele Nestenus.
Con Licenza de' Superiori.



C. GLINGLER
ROMA - VIA DELLA MERCEDE 36-37

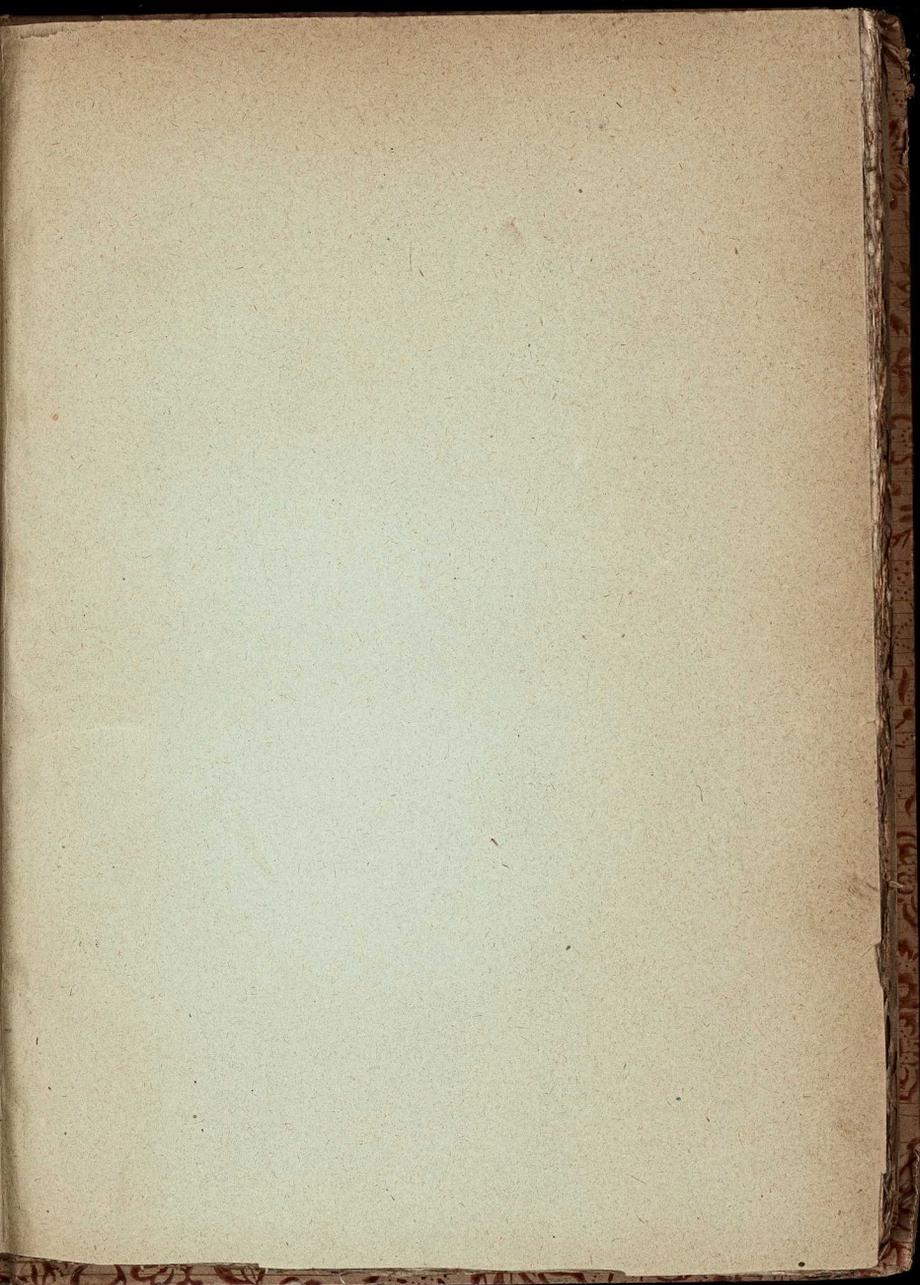
~~H 4718.~~

acc. 1920.

Gr - CIO - 941 - 3250



T



C
ROMA

LA PITTURA
IN PARNASO
O P E R A

DI GIO: MARIA CIOCCHI

ACCADEMICO DEL DISEGNO

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

NERI GUADAGNI

MARCHESE DI S. LEOLINO DEL CONTE,
MAESTRO DI CAMERA

DI S. A. ELETTORALE LA SERENISSIMA

ELETTRICE PALATINA

DEL RENO

E GRAN CONTESTABILE DELLA S. RELIGIONE
DI S. STEFANO PAPA, E MARTIRE.



IN FIRENZE) (MDCCLXXV.

Nella Stamperia di Michele Nestenus.
Con Licenza de' Superiori.

C
ROMA

Raro

BIBLIOTHECA HERTZIANA
29 Via Gregoriana
ROMA



ILLUSTRISSIMO SIGNORE.



E i più celebri, e rinomati Scrittori hanno sempre cercato di accrescer luce alle chiarissime Opere loro, fregiandole in fronte col nome glorioso di qualche illustre Personaggio; con quanta maggior ragione doveva io Illustrissimo Signore

a 2

pro-

C
ROMA

iv

procurare a questa mia , presidio , e difesa , la quale è il primo parto dell' inesperta mia penna? Spiacemi solo d' essere affatto sprovveduto di tutta quell' arte , e faccenda , la quale sarebbe necessaria per far conoscere al Mondo , il merito singolare di VS. Illustriss. , e l' obbligazioni ben distinte , che io debbo professarle , per esserfi degnata benignamente di concedermi , che io le offerisca , e le dedichi un componimento abbozzato , ed informe , essendo io stato più avvezzo a delineare , e colorir Figure sulle tele , che ad esprimere sulle carte eruditi pensieri. Mi consolo però in qualche modo , che siccome il Sole fa conoscere da se medesimo la sua maggioranza sopra degli Astri , e la sua bella chiarezza , senza che altri s' affatichi a celebrarlo ; così appunto VS. Illustriss. da per se stessa manifesta a chicchessia , la sua virtude , e i suoi pregi più singolari , senza che io mi metta in questo , per me sì malagevole impegno , di celebrargli. E per dir vero qual è quell' occhio così debile , e infermo , a cui non giunga lo sfavillante splen-

splendore de' suoi gloriosi Maggiori? i quali non solo nella nobilissima Patria nostra, ma presso ancora l' estere, e più remote Nazioni, hanno fatta bella mostra de' magnanimi, e generosi spiriti loro; Uno infra questi si fu Guglielmo Guadagni, il quale seppe così bene meritarsi la stima, e l' affetto d' Enrico Secondo Re di Francia, che per godere più davvicino le sue rare qualità, lo dichiarò suo Gentiluomo di Camera, e di poi gran Siniscalco di Lione, e Luogotenente generale nel Lionese medesimo; e perchè a misura del merito di detto Guglielmo crescevano gli onori, e le distinzioni fattegli da i Monarchi di quel gran Regno, perciò da Enrico Terzo fu dichiarato suo Consigliere di Stato, e decorato coll' Ordine pregiatissimo dello Spirito Santo, fregio il più nobile ed il più distinto, di cui vadano adorni i primi personaggi di quel Reame. E se tanta, e così chiara luce diffusero i nobilissimi suoi Maggiori ne' Paesi stranieri, quale, e quanta farà mai quella, che sparsero dognintorno nell' amatissima loro Patria? Dicalo

C
ROMA

vi

la Fiorentina Repubblica, di cui federono più volte al Governo, in qualità di Gonfalonieri, e di Priori, e faggiamente la reffero, e gloriosamente la difesero ed illustrarono: Ed o con qual pienezza di luce si diffuse, e s'accrebbe questo sfavillante splendore di sua Profapia nella Persona di VS. Illustriss., il di cui merito singolare fin ne' più freschi anni suoi, fu ben conosciuto dal saggio avvedimento di Cosimo Terzo Granduca di Toscana di gloriosa memoria, il quale, dopo averla tenuta presso di lui in qualità di suo Gentiluomo di Camera, volle, che i suoi rarissimi pregi fossero chiaramente conosciuti anche ne i Paesi rimotissimi da i nostri, eleggendola per Inviato straordinario all'Imperador Giuseppe Primo, di gloriosa ricordanza, in occasione della morte sempre deplorabile dell'invittissimo Imperador Leopoldo: dichiarandola in ultimo Inviato straordinario, con Residenza a quella Augustissima Corte, dove avendo ella per lo spazio di nove anni maneggiati con nobile destrezza, e con prudenza incom-

pa-

parabile, gl'interessi del suo Principe, fu di poi dal savissimo discernimento dell' Altezza Elettorale della Serenissima Anna Maria Luisa Principessa di Toscana, Elettrice Palatina Vedova, spedita per importantissimi affari a diverse Corti d' Europa; indi da lei dichiarata suo primo Gentiluomo, ed eletta finalmente alla ragguardevole Dignità di suo Maestro di Camera, per porre in maggior veduta la grandezza del suo talento, e la dolcezza del suo tratto, col quale si è VS Illustriss. renduta l'Oggetto più amabile dell'affetto universale; il che manifestamente si riconosce dall'esser ella, con pienezza di voti, stata eletta nel presente Anno dall' Illustrissima Religione di S. Stefano Papa, e Martire, per supremo Contestabile di quell' Ordine, per ogni titolo celebratissimo. Ma s'accresce sempre più luce a luce, se noi rivolghiamo lo sguardo a Monsignor Giovanni Antonio, suo degnissimo Fratello, il merito del quale fu ben riconosciuto dalla Santità del Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIII., il quale sag-

gia-

giamente lo elesse per Pastore a reggere, e governare la Diocesi dell' antichissima Città d' Arezzo; ed in questa maniera essendo egli stato l' esempio de' Chioftri del Carmelo, ove dopo la rinunzia del Canonicato Fiorentino, si era ritirato, si rende ora l' esempio de' Prelati più zelanti, e più singolari. Or come potranno mai al riflesso di tanto lume, non acquistar gloria, e splendore queste oseure mie carte, le quali portano in fronte il glorioso nome di VS. Illustrissima? Io vòglio lusingarmi, che se altri dirà peravventura aver io mal tessuta questa mia Opera, conoscerà almeno, aver io ben pensato, nel procurarle una sì gloriosa Protezione, dedicandola ad un Cavaliere così nobile, e così degno, quale è VS. Illustriss., alla quale col più profondo rispetto, mi dico

Di VS. Illustriss.

Di Casa il dì 14. Luglio 1725.

Umiliss., Devotiss., Obligatiss. Servo
Giovan Maria Ciocchi.

L' AU-



L A U T O R E

A C H I L E G G E!



O sempre creduto , che degna di
 somma laude fosse quella premura,
 la quale avevano gli antichi Greci,
 verso i loro giovinetti figliuoli, ac-
 ciocchè s'impiegassero a qualche
 onorato esercizio, a cui venissero dal
 proprio genio chiamati; avvengachè conducendo-
 gli in molti luoghi di studio, ed in varie officine,
 da i moti, e dal discorso di essi comprendevano a
 quale di detti esercizi inclinassero, ed a quello con
 loro gran profitto gli indirizzavano. E vera-
 mente non può negarsi, che l' Uomo per naturale
 istinto, da occulta forza tirato a qualche opera-
 zione non sia, dal quale istinto poi affezione ver-
 so di quella, e finalmente amore ne nasce. E
 siccome egli è proprio di chi ben ama, il discorrer
 sovente della cosa amata, ed i suoi pregi innalzare,
 così egli addiviene a chi esercita qualche virtuosa

b

Pro-

Professione, il ragionare bene spesso di quella, e le sue qualità commendare. Tanto appunto (per doppio motivo a me succede nella Pittura) poichè per lo natural genio, che ho sempre avuto ad essa, e per l' obbligazione, che a quella professo, voleva pure di lei trattare, o in qualche maniera discorrerne; ma quando io pensava a tale impresa dar mano, tante materie mi suggeriva la mente, ch' io non sapeva a quale di esse appigliarmi. Talora credei, che fosse ben fatto lo scriver le Vite de' Pittori moderni, seguitando l' ordine di quelle, che son state già scritte, ma poi considerando, ch' io dovea ricercar le notizie da' Familiari, ed Amici di quelli, con riscontrare i tempi dalle scritture, e luoghi pubblici, sembrommi questa, piuttosto una fatica della propria Persona, che un nobil impiego della mente, il quale potesse nel medesimo tempo apportarmi un gustoso pascolo all' intelletto. Oltredichè, non poco confuso restai nel sentire, come molti Scrittori di tali Vite, vanno attribuendo al Vasari diversi errori, e ciò non già per via di argomenti, o ragioni, ma solamente per avere a caso trovata una scrittura, o testamento, il quale dimostra, come un tal Pittore sia nato qualche anno prima, o dopo ch' egli non dice; e quindi tosto l' espongono a discredito, quando finalmente in tal materia, è stato il primo, ed il Maestro di tutti. E poi, come doveva io mettermi a descriver l' Opere di questo, e di quello, che già sono al pubblico, se quelle spes-
se

se volte vengon rimosse, nè più nel luogo si trovano, ove descritte già furono: ne ciò solamente addivene alle Pitture amovibili, e in tavola, ma egli succede ancora a quelle fatte nel muro: imperciocchè molte per l'antichità si perderono, ed altre per poca discretezza di alcuni, che han dato loro sopra di bianco, più non vedendosi, vanamente col libro alla mano il peregrino Lettore ne v'è ricercando. Alle quali tutte cose nel ripensare, risolvei, non attendere a scriver le dette Vite; ma pur volendo della Pittura discorrere, mi fu suggerito, ch' io dovessi far un trattato sopra'l dubbio, che corre, cioè, se le Pitture degli antichi Greci, fossero state di maggior perfezione, e bellezza delle nostre moderne: alla quale malagevole impresa, riconoscendomi inabile, risolvei di non attendere; Imperocchè, come poteva io farmi Giudice di una cosa, della quale non ho alcun riscontro, e di cui son così dubbioso nella credenza? E veramente in contemplando le nostre moderne Pitture, non so capire, come l'umano intendimento possa arrivare a far meglio; ma dall'altro canto, quando io rimiro le antiche Statue, ed alla gran perfezione loro confidero, forte motivo ritrovo da poter credere, che anche i Pittori in quei tempi operassero maraviglie; tanto più, che da' loro Scrittori vengon sì altamente laudati: ma quando però io ripenso alle qualità precise dell'Arte, e a tutte le sue parti io confidero, allora non solamente mi trovo nella dubbiezza

involto, ma vengo a conoscere, che molti da quel Venerabile dell' Antichità, troppo facilmente restan sorpresi; essendochè, è vero, che gli antichi Scultori si renderono, quasi inarrivabili nelle Figure nude, ma in molte altre parti non è così; anzi che nelle Figure medesime, par che alcuni moderni, specialmente il Buonarruoti possa star loro a paragone, siccome in alcune Statue il Donatello, ed il Bernino ancora. Ma non solamente gl' Antichi vennero quasi pareggiati nelle Figure, ma in alcune altre cose superati ancora. Vedasi il nostro moderno Fiammingo, quanto in fare i Puttini abbia loro avanzati; ed io non dico, che i panni così triti, ed attaccati al nudo, i quali facevano allora i Greci stimabili non sieno, e che non si trovino Statue antiche con toghe, e manti grandiosi; ma finalmente in materia di panneggiamenti, chi può agguagliare la S. Bibbiana del Bernino in Roma, ed il S. Jacopo del Duomo di Fiorenza lavorato dal Sanfovino? Oltredichè, anche ne' Bassirilievi par che gli Antichi restino indietro, mentre se riguarderemo a i Bassirilievi, che son per Roma, ed a quelli della Colonna Trajana, troveremo bene in essi una mirabilissima simetria di membra nelle Figure, ma non già una retta proporzionata qualità nell' altre cose, ch' elle hanno intorno: si vedrà per esempio un Soldato accanto ad una Città, il quale toccherà colla mano la sommità delle mura, e delle torri di essa; ed una Figura vedrassi uscir da un Tempio, che

che appena cape per la sua porta. Queste proprietà, per vero dire, non si trovano nei Bassirilievi moderni, essendo che in essi vi s'ammiran tutte le qualità, che al buono Scultore si richieggono; come può vedersi in Roma nel famoso Bassorilievo dell' Attila dell' Algardi, ed in quelli di S. Agnese; siccome in Fiorenza nelle tanto decantate Porte di S. Giovanni del Ghiberti, e ne' Bassirilievi di Gio: Bologna, che sono in Piazza; ed in quelli di S. Lorenzo, e di tanti altri, che nella nostra Città sono, e di Marmo, e di Bronzo, Opere tutte in cui, oltre la bellezza delle Figure, vi è nobiltà d' Invenzione, proprietà dell' Istoria, ricchezza di Abiti, nobiltà nelle Fabbriche, ma soprattutto un esatta proporzione in tutte le cose; qualità in vero, che gli Antichi non aveano, perchè solamente attendendo a condur perfettissime le lor Figure, parve, che di tutte l' altre parti, poco curanti si dimostrassero. Ed in vero circa la proprietà dell' Istoria; si osservi la stupenda insigne Statua, o Gruppo, che dir vogliamo del Laocoonte, il quale era Sacerdote di Nettunno; e quando venne assalito da quei gran Serpenti, pontificalmente vestito, e di sacrebende adorno, stava in atto di sacrificare. Eppure quel gran Maestro, senza pensare a tutto questo, dimostrò il suo valore col farlo del tutto scoperto, insieme co' suoi figliuoli: segno evidente, che gli Antichi solamente dell' ignudo facevan pompa, ne di alcun altra cosa si pregiavano. E veramente se

uno de' nostri Scultori facesse un Prelo, e un Vescovo in quella forma, ed in atto di celebrare, che cosa sarebbe detto? Certamente, che ciò sarebbe stimata un' improprietà troppo grande, ed un errore incompatibile. Ma circa la proporzione, che tenevano gli Antichi tra Figura, e Figura, guardiamo il Gruppo detto la Concordia di Roma, in cui si vedrà, che di due Statue, le quali insieme s'abbracciano, una di esse è notabilmente minore dell'altra. Cosa simile apparisce nella mirabilissima prodigiosa Statua della Venere detta de' Medici; essendo che sopra un Delfino, che le stà accanto, sedono due Putti, ognun de' quali è grande appena, quant'è una mano di essa: E tanto ancora si riconosce nel bel Colosso del fiume Nilo, qual'è nel Campidoglio di Roma; quale, benchè di forma Gigantesca egli sia, nientedimeno alcuni Putti, ch'egli ha d'intorno, e che i gradi di quel fiume significano, son così piccoli, che a proporzione della Figura tanti Ranocchietti appariscono. Queste tali quali elle siano sproportionate qualità di licenze, in verità non si trovano nelli Scultori moderni; poichè, se da loro verrà fatta una Statua maggiore del naturale, anche i Puttini, ch'ella avrà seco, faranno di maggior forma, e sempre a proporzione della medesima: E se gli Antichi Scultori, queste avvertenze non avevano, è credibile ancora, che i Pittori di quei tempi facessero il simigliante: essendosi sempre conosciuto per esperienza, che queste

due Arti di pari grado son camminate. Che se gli antichi Scultori avessero veduto dipingere con quella magnificenza d' invenzione, ricchezza di fabbriche, bellezza di abiti, e simetria proporzionata in tutte le parti, come si vede nelle moderne Pitture, spezialmente in quelle di Raffaello, e di Pietro da Cortona; anche gli Scultori d' allora avrebbero fatti i loro Bassirilievi più nobilmente adorni, e simili a quello dell' Attrila dell' Algardi in Roma, o al ricevimento della Regina Saba, e di tanti altri così rinomati, che sono nelle Porte di S. Giovanni di Firenze: lo che non essendo addivenuto, porgemi motivo da poter credere, che quei Pittori operassero a forma di quello, che facevano gli Scultori; cioè, che unicamente attendendo a rendersi inarri-
 vabili nelle Figure, circa delle tante altre parti, che tal Professione richiede, poca cura si prendessero. E veramente quando ciò fosse, non parrebbe, che le antiche Pitture de' Greci, potessero prevalere alle nostre moderne, le quali con tutte le considerazioni, ed avvertenze sono fatte. Tale adunque sopra di ciò sarebbe stato il mio parere, ma non avendo in pronto altre ragioni, pensai di rapportarmi a quello, che è stato già detto da altri, particolarmente da Alessandro Tassoni nel suo libro de' Pensieri diversi, nel decimonono Capitolo, stante che ivi si legge la differenza dell' antico, e moderno Operare: E quindi deposta ogni cura sopra tal particolare, ma persistendo bensì nel mio proposito, di vo-
 lere

lere scriver della Pittura, applicai a far questo de-
bol Trattato sopra di essa per puro genio, e mag-
gior onore, e lustro della medesima, siccome de'
suoi Professori : avendo (a tale oggetto) cercato
quanto più ho potuto difendergli da molte taccie,
che da diversi Scrittori, i quali della Professione,
non sono, vengon loro attribuite; siccome non ho
mancato di adoperarmi ancora a favore della mia
Patria, ed in particolare con sostener vigorosamen-
te il vanto, ch' ella ha, di aver per mezzo di Cima-
bue, e di Giotto suoi Cittadini, tornato a far rivi-
vere al Mondo la già estinta Pittura: contra colo-
ro, i quali dopo tanti secoli, si risolverono a scriver
diversamente: E quindi passando a ragionare sopra
la tanto dibattuta causa; di chi sia più nobile, o la
Pittura, o la Scultura: mi sono sforzato di portar
le ragioni dell' una, e dell' altra, forse con più vi-
gore, che non è stato fatto fin' ora: e finalmente
in tutti questi miei Ragionamenti, che ho fatti, ho
procurato discorrere sopra diverse materie, le qua-
li però son tutte alla Pittura confacevoli, oppure
appartenenti; e ne i quali forse con troppa libertà
sotto la scorta del Disegno, mi son fatto lecito en-
trare in diversi particolari; fra i quali vi è quello.
Se gl' Antichi stessero a mensa mangiando a diacere.
Sopra di che, se ho detto 'l mio parere, non è pe-
rò, che io intenda di sostenerlo, ne di contraddire
ad alcuno, ma puramente ho creduto, che di ma-
terie simili, particolarmente a tenor di problema, sia
per-

permesso a ciascuno poter discorrerne. Oltredichè sinceramente parlando, mio sentimento è stato di persuadere i Pittori a non voler da quì avanti rappresentare l'ultima Cena del Signore cogli Apostoli, ed il Signore stesso, sdrajati su quei letti, così sconciamente, come da alcuni è stato fatto; essendo incumbenza precisa di chi dipigne, il fare ne i sacri Misterj, le Figure de' Santi, in posture modeste, e divote, e non in atti sconvenevoli, e che muovino a derisione. Le quali, e molte altre considerazioni essendomi in mente pervenute, ho procurato di registrarle: e benchè alcune al primo aspetto appariscin lontane dal soggetto proposto; nientedimeno tutte ridondano a favore della Pittura: essendo stata mia precisa intenzione; che tutti questi miei Ragionamenti contribuiscano ad essa il maggior lustro, e la maggior riputazione, che mi sia stata possibile; perchè siccome è debito di ogni buon Cittadino, discorrer della sua Patria con qualche parzialità, e distinzione; così a me pare, che obbligo sia di qualsivoglia onorato Artefice, il quale attende ad una virtuosa Professione; il ragionar sovente di quella con qualche affetto; e premura; come veramente far soglion coloro, che attendono all'Arte del dipingere, i quali una somma soddisfazione ritrovano in discorrer di essa: siccome io da Giovanetto sperimentava nel mio Maestro, che bene spesso ritrovavasi col Sig. Baldassar Franceschini, detto il Volterrano, e col Sig. Livio Meus in conversazione:

e ciò facciano a solo oggetto di discorrer della Pittura, ne' quali discorsi con vicendevol piacere passavan molte, e molte ore; così ancor' io dall' esempio di quei gran Maestri allettato, un sommo compiacimento ritrovai nello scriver questi miei Ragionamenti, essendomi paruto di discorrerla con qualche mio amorevole; e però non deve il Lettore supporre di ritrovare in essi, se non quello, che in un semplice, ed improvviso discorso esser vi puòte. Egl'è ben vero, che quelle notizie, le quali ho portate, derivano da buon fonte, ma circa ad alcune Sacre Immagini, che vengon mentovate in quest' Opera; con tutto ch'io sappia esservi molti eruditi Ritrovatori di cose nuove, i quali vanno dicendo (per esempio) che S. Luca, non sia stato Pittore; e che alcune Sante Immagini, fatte non sieno, da chi è stato creduto fin' ora; nientedimeno lasciando il luogo alla verità, ho stimato bene contenermi secondo la pia credenza, e buona fede, che corre; nè ho voluto scrivendo altrimenti, confondere, e me, e la devozione, colla quale vedo, che son state sempre venerate, e per tali credute. Prego adunque ogni amorevol Persona di un benigno compatimento verso questa mia debil fatica, la quale è stata fatta da me nelle veglie, ed in alcune ore interrotte, nelle quali attender all' Arte mia non poteva: Che se avessi potuto attendere a quella, forse non l'averei fatta: sapendo molto bene, che l' operar della penna a' Letterati si appartiene,
e che

e che 'l pennello di maggior utile a me faria stato per essere; mentedimeno per non istarmi ozioso, e lusingandomi forse poter dicifrare alcune particolarità intorno alla mia Professione, mi son trovato a poco a poco avere scritto, e condotto a fine questa Leggenda, la quale, se da me è stata esposta al Pubblico, egli è addivenuto, perchè a coloro, che mi ci hanno indotto io non poteva disdire; non essendo però; ch'io non conosca, quanto ella sia di mancanze ripiena, e di difetti; massimamente, perchè essendomi io fin da Fanciullo, spinto da un ardente natural brama di saper delle cose, nel leggere gli Autori, attenuto a quelli, che molte ne dicono, senza alcun lustro, e abbellimento; gran fatto non è, se ancor io, così molte ne vado dicendo: non considerando, che le parole portate con spirito, e vaghezza di Figure, son quelle che rapiscono oggidì l'attenzione di ciascheduno, e l'applauso insieme: onde non avendo io fatto alcuno studio sopra di quelle, non deve il Lettore supporfi di ritrovare in essa, pascolo adeguato al suo buon gusto; cioè un modo di dire leggiadro, e pulito, ma un discorso familiare, e ben fiacco, e simile appunto a quel, che puote avere un Pittore. Onde chi degnerassi leggerla si prepari al compatimento; e viva felice.

xx
INDICE
DE' CAPITOLI

Che si contengono in quest' Opera.

R Agioni per le quali la Pittura pensa di portarsi in Parnaso. CAPITOLO I.	pag. 1
La Pittura risolve portarsi in Parnaso, e suoi preparamenti. CAP. II.	5
Arrivo della Pittura in Parnaso, e sua entrata. CAP. III.	9
Descrizione del Monte Parnaso. CAP. IV.	14
La Pittura è ammessa all'udienza d' Apollo, e suo trattamento. CAP. V.	20
Gli onori ricevuti dalla Pittura causano bisbiglio in Parnaso. CAP. VI.	25
Descrizione delle cinque parti, in cui la Pittura si divide, e prima del Disegno. CAP. VII.	29
Della seconda parte, che è l' Invenzione. CAP. VIII.	33
Della terza parte, cioè delle Attitudini in varie posture poste. CAP. IX.	37
Della quarta parte, cioè della Simetria delle membra, e degli scorci loro. CAP. X.	39
Della quinta parte, che è'l Colorito. CAP. XI.	43
Se veri sieno alcuni errori, che a' Pittori vengono attribuiti. CAP. XII.	47
Difesa de' Pittori nelle Tavole, che sono in Santa Maria Novella. CAP. XIII.	51
Del risorgimento della Pittura seguito in Santa Maria Novella. CAP. XIV.	57
Altro ragionamento sopra le Tavole di Santa Maria Novella. CAP. XV.	67
Che nell' operar per la Chiesa, non solo i Pittori, ma anche gli Scultori debbono osservare il decoro. CAP. XVI.	72
Che operando per la Chiesa anche gli Architetti debbono usare il decoro. CAP. XVII.	76

<i>Delle Pitture di S. Lorenzo, e della Cupola del Duomo.</i>	
CAP. XVIII.	84
<i>Ragionamento sopra alcuni Quadri di Tiziano, e di un altro Pittore Fiammingo citati dal Borghini.</i>	
CAP. XIX.	89
<i>Se 'l dipinger Figure ideali per aria, ovvero Amorini senza ali sia errore.</i>	
CAP. XX.	93
<i>Riflessioni della Pittura sopra il Riposo di Raffaello Borghini.</i>	
CAP. XXI.	98
<i>Che certa qualità di errori, i quali in alcune Pitture si veggono, non sempre dipendono da chi ha operato.</i>	
CAP. XXII.	106

PARTE SECONDA.

<i>C</i> He molti Scrittori non essendo dell' Arte, troppo autorevolmente si mettono a trattar di Pittura.	CAP. I.	112
<i>Chi più vaglia nel rappresentare, o la Poesia, o la Pittura.</i>	CAP. II.	120
<i>Che 'l non arrivar la Poesia a rappresentare al vivo, è mancamento dell' Arte, non de i Poeti.</i>	CAP. III.	125
<i>Che gl' Istorici contraddicendosi fra di loro, oppure da se medesimi levano qualche pregio all' Istoria.</i>	CAP. IV.	128
<i>Che gl' Istorici nel descriver la Vita altrui, non dovrebbero palesar quei vizii, che pubblici non sono.</i>	CAP. V.	131
<i>Che gl' Istorici, scrivendo cose impossibili, levano la fede all' Istoria.</i>	CAP. VI.	136
<i>Se sia possibile, che gli antichi stessero a mensa su i letti mangiando a diacere.</i>	CAP. VII.	139
<i>Che molte Arti son sottoposte ad alcune eccezioni, alle quali la Pittura non è soggetta.</i>	CAP. VIII.	154
<i>Che la Pittura non è soggetta a mutazioni, o alterazioni, come sono diverse Arti.</i>	CAP. IX.	158
<i>Che molti Scrittori inalzando con ismoderatezza l' Arte loro, fanno poca stima dell' altre Virtù, e Professioni.</i>	CAP. X.	162
<i>Risposta a Valerio Massimo circa la bassa stima, che ci fa della Pittura.</i>	CAP. XI.	167
<i>In quanta stima sia stata la Pittura appresso al Mondo ne' tempi antichi.</i>	CAP. XII.	170
	In	

<i>In quale stima sia stata la Pittura appresso al Mondo ne' tempi più moderni.</i>	CAP. XIII.	174
<i>In quale stima sia l'Arte della Pittura appresso alle Barbare Nazioni.</i>	CAP. XIV.	178
<i>In quale stima sia la Pittura appresso Iddio.</i>	CAP. XV.	182
<i>Di alcuni Teologi, che mettono in dubbio, se la Pittura possa esercitarsi in giorno Festivo.</i>	CAP. XVI.	188
<i>Avvertimento a i Pittori circa il lavorar le feste.</i>	CAP. XVII.	192
<i>Delle Pitture Laicive.</i>	CAP. XVIII.	195
<i>Qual sorta di Pitture possan' esser tenute per le case.</i>	CAP. XIX.	199
<i>Se per le case posson teneri Pitture, che rappresentan cose Idolatre.</i>	CAP. XX.	203
<i>Se il farsi fare il ritratto sia effetto di vanità, e di superbia.</i>	CAP. XXI.	208

P A R T E T E R Z A .

Q uale sia nel Mondo il vero sapere.	CAP. I.	213
<i>Abbozzamento della Pittura, e della Scultura seguito in Par- naso.</i>	CAP. II.	224
<i>Apollo ordina, che la causa della Pittura, e della Scultura, si veg- ga per via di ragioni nel suo Tribunale.</i>	CAP. III.	227
<i>Ragioni prodotte dalla Pittura in favore de' Pittori.</i>	CAP. IV.	232
<i>Ragioni prodotte dalla Scultura in favore degli Scultori.</i>	CAP. V.	239
<i>Risposta fatta dalla Scultura alle ragioni state prodotte dalla Pittu- ra.</i>	CAP. VI.	242
<i>Risposta della Pittura alla prima delle dieci ragioni prodotte dalla Scultura.</i>	CAP. VII.	246
<i>Risposta alla seconda ragione prodotta dalla Scultura.</i>	CAP. VIII.	249
<i>Risposta alla terza ragione degli Scultori.</i>	CAP. IX.	252
<i>Risposta alla quarta ragione degli Scultori.</i>	CAP. X.	254
<i>Risposta alla quinta ragione degli Scultori.</i>	CAP. XI.	256
<i>Risposta alla sesta ragione degli Scultori.</i>	CAP. XII.	259
<i>Risposta alla settima ragione degli Scultori.</i>	CAP. XIII.	263
<i>Risposta all'ottava ragione degli Scultori.</i>	CAP. XIV.	265
<i>Risposta alla nona ragione degli Scultori.</i>	CAP. XV.	269
<i>Risposta alla decima ragione degli Scultori.</i>	CAP. XVI.	272

La Pittura, e la Scultura sono esaminate strettamente sopra 'l fine, che hanno nella lor Arte. CAP. XVII. 275

L'Architettura procura accordo fra le due sorelle. CAP. XVIII. 280

Complimento di congratulazione fatto da Apollo alle due Sorelle per essersi per mezzo dell'Architettura amichevolmente accordate. CAP. XIX. 285

Lettera responsiva del Sig. Benedetto Bresciani, intorno alla Pittura, ed alla Scultura, all'Illustriſſ. Sig. Cavaliere Francesco Maria Niccolò Gabburri. 292



L'Autore del presente Libro, che per la Dio grazia è Cattolico, e di ciò altamente si pregia, protesta avere usato per puro vezzo Poetico le favole, e voci attenenti alla Gentilità; siccome non pretendere, che altra fede si dia, che la sola umana, se per entro quest'Opera avesse giammai parlato di Apparizioni, o di Santità di alcuno; sottoponendo tutto alla S. Chiesa, ed alle di lei Santissime Leggi, ed espressamente al Decreto della felice memoria del Sommo Pontefice URBANO VIII.



EPIGRAMMA E. P. A.

JAm mihi se pandit sacrorum Regia Vatum
 Castaliae magna Aula domus; datur ora tueri
 Musarum, & Phoebi propius cognoscere Numen:
 Cernitur hic ulnis vivacem amplexa forem
 Alloquio Pictura frui, & statione Deorum.
 Illa per Aonios tractus, & per juga Pindi
 Fert Dominum Regina pedem; potuitque videri
 Esse loci Genius, divisaque regna tenere
 Cum Jove Castalio, & dominari Augusta Camænis.
 Tantum quippe venustatis, tantum illius ori
 Luminis adjecit, Majestatisque verendæ
 CIOCCHIUS, haud alio poterat dare Diva Colorum,
 Pergere Dirceæ magna ad Sacraia Rupis,
 Ni monstrasset iter peregrinæ CIOCCHILIS Arti.

*Al Sig. Gio: Maria Ciocchi per la sua eruditissima
 Opera della Pittura in Parnaso.*

S O N E T T O.

Qual nuovo Monte del bell' Arno in riva
 Sorge repente al gran Parnasso eguale?
 Oh! di quai raggi intorno è cinto, oh! quale
 Nostre menti a svegliare aura ne arriva!
 Veggio in cima feder l' inclita Diva
 Sovra Trono di Gloria alto immortale,
 Quella, che a morte, ed all' oblio prevale,
 E in sulle Tele i chiari fatti avviva.
 Veggio la turba degli Eroi famosi
 Far plauso a Lui, che in dotto stile adorno
 Descrisse i pregi, o poco noti, o ascosi.
 E veggio Apollo con le Muse intorno
 Fremere al gran confronto, e vergognosi
 Abbassar gli occhi, e duolo averne, e scorno.

A. M. P. A.

Ra.



*Ragioni per le quali la Pittura pensa di portarsi
in Parnaso.*

CAPITOLO I.



U sempre proprio degli Animi generosi ,
ed amatori della Virtù l' aspirare a glo-
riose , e malagevoli imprese ; quindi è che
i Personaggi più decantati a quelle di buo-
na voglia si accinsero , nè mai si arresta-
rono , finchè al suo determinato , e lau-
devol fine non le conduceffero ; laonde

tanta gloria ne acquistarono , che renduti i nomi loro chia-
rissimi , quasi Stelle di prima grandezza comparirono sopra
degli altri , onde da tutti furono applauditi , riveriti , e ve-
nerati ; nè vi mancarono ancora di quelli , i quali mercè
delle loro eroiche , e mirabili azioni , si guadagnarono im-
mortali gli applausi , sino a ricever dagli Uomini le adora-
zioni , e gl' incensi . E veramente (chi mai di negarlo ardi-
rebbe ?) la Gloria , la quale da belle , ed alte getta provie-
ne , è una luce così splendente , che non solamente illustra
coloro , che la conseguiscono , ma tramandando ne' discen-
denti i raggi suoi , pare , che questi ancora nobiliti , e dia
loro un non so che di maggioranza sopra degli altri : dalla
qual cosa allettati gli Uomini , ne addivenne , che molti per
ingrandirsi , ed illustrarsi si affaticassero , cercando a tutto
potere , o per via delle Lettere , o delle Armi , o per altri
onorati mezzi , far di maniera , che se non a' più sublimi
accostarsi , almeno da' più infimi , e bassi allontanar si po-
tessero ; nè andò loro fallito il disegno , posciachè a misura
delle prerogative , colle quali ciascheduno sfolgorava , ven-

nero le Persone a distinguersi in più gradi, mediante i quali ne risultò quell'armonia tanto al comun vivere necessaria, e che bisognevole al Mondo per anche dura. In questa dunque, siccome sarebbe effetto di un cuor pusillanime, e vile l'adattarsi volontario alla bassezza in cui talun si ritrova; così ell'è ripruova d'animo nobile, e signorile il procacciar onorati vantaggi alla sua persona, o l'far conoscere quelli, che di già le si convengono per le proprie sue qualità, e prerogative. Con questo motivo la Pittura, come quella che è nobilissima per origine, e d'animo non men grande, che generoso, non potendo più lungamente soffrire di vedersi posta in un medesimo grado di uguaglianza colla Scultura, la quale benchè a lei sia sorella e nata di un medesimo Padre, che è l'Disegno; contuttociò non par giusto, che ella debba in pari grado esser considerata, e che la pompa de' suoi nobili arredi, e la ferie dell' alte proprie prerogative, col poco, e scarso capitale della Scultura convenga uguagliarsi. Infastidita però, ed anche da gentile stimolo d'orrevole emulazione punta, non volle più differire le sue risoluzioni, le quali sono di non permettere, che per la parzialità di alcuni, che alla Scultura inclinano, più lungamente debba mantenersi indecisa la tanto dibattuta causa di chi delle due sorelle sia la più nobile, senza speranza di udirne la decisione. Anzi come quella che a se pretende la dovuta preeminenza convenirsi, mosso da un certo non ingiusto sdegno, figlio di ben assennata ragione, pensò di nuovo riassumere il gran litigio, affinchè pur si venga alla dovuta sentenza; sperando così di far conoscer quel torto, che in questa Causa gli è stato fatto fin ora. Poichè oltre le infinite ragioni, che ha già prodotte, vi sono le decisioni di due gran Letterati a suo favore, che una è del Conte Baldassar da Castiglione nel suo Cortigiano, l'altra di Leon. Batista Alberti nobilissimo, e dottissimo in molte scienze; i quali dopo avere scritto in questa Causa, hanno sentenziato a favore della Pittura; al quale nommeno pesato che giusto Oracolo di due

due Uomini faggi, e valorosi, oppongonfi indarno i di lei³
Avverfarj con dire in primo luogo, che la sentenza del
Conte Baldassar da Castiglione non è da riceverfi, avvenga-
chè egli non è di tali professioni, e non avendo la totale
intelligenza di esse, non potea nè meno darne un adeguato
giudizio; come dare il potrebbe, uno che Pittore, e Scul-
tore insieme stato fosse. Della qual cosa restano assai pro-
vocati i Pittori, perchè conoscono come i fautori della Scul-
tura, per mandare in lungo la Causa, pretendono quasi
dissi un impossibile, acciò non si venga mai a decisione al-
cuna. Conciossiachè il trovare uno, che sia Pittore, e Scul-
tore, ed abbia insieme la facultà di scrivere sopra queste
Arti, e che poi voglia ribellarfi da una di esse per fare in
favore dell'altra, questo in verità non pare che o preten-
dere, o sperare si debba; posciachè e qual Uomo sarà giam-
mai, che di amendue le Professioni invaghito a far acqui-
sto di esse si accinga, e dal suo amore spronato, le tante
fatiche, e difficoltà loro supisca, e con pari amore ad esse
attendendo, e delle bellezze loro appagandosi, ed il suo
genio soddisfacendo; voglia poi contro una delle medesime
la contraria, e decisiva sentenza fulminare? Veggasi in Mi-
chelagnolo Buonarroti, il quale essendo Professore di am-
bedue queste Arti non volle giammai darè il pregio all'una
per torlo all'altra, onde chiaro si scorge, che per tal via
non è da sperare risoluzione alcuna: che questo appunto è
quello, che vorrebbero gli Scultori. Oltredichè, se l'obie-
zione, che essi danno al Conte Baldassar da Castiglione,
avesse vigore, bisognerebbe che quelli a' quali si aspetta il
giudicare, fossero o dovessero essere Professori di tutte le
Arti del Mondo, ovvero, che gli Uomini letterati, e di
alto intendimento non potessero dar giudizio di cosa alcu-
na. Si sentano le ragioni, e si considerino, e poi l'Uomo
faggio, e prudente distinguerà senza pericolo d'abbaglio
quale è la buona. E per parlare in secondo luogo della
sentenza di Leon Batista Alberti, alla quale gli Scultori
opponendosi, dicono medesimamente, che non debba esse-

re attesa, essendochè ella è di parte interessata, e parziale, mediante che il detto Autore fra le scienze, che possedeva, era anche Pittore; a questo però si risponde, che quando essi avessero qualche sentenza favorevole da produrre, eziandio di un che fosse Scultore, l'espongano pure, che ne farà fatto conto, quantunque ella sia di persona parziale, e di parte interessata, perchè le ragioni son quelle, che si considerano, e non la parte, che le produce; ma non avendo essi nè da produrre, nè cosa alcuna da poter soggiugnere con tutta giustizia potrà dirsi non esser piccola ragione per i Pittori, secondo che essi dicono, che vi sia più d'uno, il quale abbia scritto, e giudicato in lor vantaggio, quando per gli Scultori non vi è nessuno, e se tal riprova non fa breccia negli Uomini, non so con qual altra possan restar persuasi, pur tuttavolta ed in ogni modo fatti quasi anche nel più bel meriggio o ciechi, o malveggenti i difensori della Scultura più ostinati che mai persistono nel lor parere, e forse sapendo non aver altro modo da esimersi, cercano di eternare il litigio, acciocchè non si venga in alcun tempo all' ultimazione; lo che avendo ben chiaramente conosciuto la Pittura risolve di prendere nuovo partito, cioè di portare la sua Causa in un Tribunale, quasi d'essi, fuori del Mondo, avendo provato a suo costo, che in esso per istrade troppo indirette si cammina, e che gli Uomini affascinati dalle proprie passioni, poche volte distinguono il bel lume della ragione mentre, come si vede, fra mille pareri involti hanno per tanti secoli mantenuto indeciso il litigio di una cosa, la quale è così chiara e patente; perlocchè levando a loro ogni autorità di più giudicarvi, intende di portar la sua Causa in Parnaso nel giustissimo Tribunale di Apollo, acciocchè egli medesimo colla tanto bramata sentenza la decida, sperando in questa maniera far conoscere al Mondo per l'Oracolo di un sì gran Nume, quanto giusta cosa sia, che la Pittura debba avere sopra della Scultura la maggioranza.

5
La Pittura risolve portarsi in Parnaso, e suoi
preparamenti.

CAPITOLO II.

AVvengachè la Pittura colla chiarezza delle sue dimostrate ragioni non abbia mai potuto ottenere dagli Uomini la tanto desiderata sentenza per la maggioranza, che ella pretende d' avere sovra la Scultura, e volendo pur far conoscere quanto giuste sieno le proprie pretensioni, e sulla ragione fondate, avesse stabilito portar la sua Causa in Parnaso nel Tribunale stesso d' Apollo; contuttociò volle prima consultarne col suo gran Padre, che è il Disegno, per ricevere da esso il consiglio, e le istruzioni più necessarie a tant' impresa: ed egli ciò sentito conobbe subito, che l' impedirle tal mossa, sarebbe stato un negarle quel diritto, che pretendea a lei convenirsi, tanto più che il far dichiarare da un sì gran Nume, a quale delle due sue figlie questa contrastata maggioranza si pervenisse, saria stato un rimuoverle per sempre dall' antiche gare, che le teneano continuamente inquiete; pensò esser d' uopo l' approvarle il pensiero, e prese tosto a suggerirle tutto ciò che reputò più opportuno, e necessario in tale occasione, delineandole nella mente le forme più proprie, e dando a lei le più giuste misure. Quindi le dimostrò, che volendo portarsi in Parnaso, le correva impegno di andarvi da quella Signora che ella era, per corrispondere non solamente alle qualità di se medesima, ma per riguardo ancora della gran Corte alla quale s' incamminava, ricordandole come in quel luogo le saria convenuto trattar colle dolcissime, ed eloquentissime Muse, onde ella come Arte di qualità muta non avrebbe potuto alla facondia lor corrispondere; e però pensasse con qualche prudente precauzione di premunirsi; al che ella con lieto volto rispose, che di ciò niente temea, essendochè la Pittura era solita, anche tacendo, colla chiarezza delle sue dimostrazioni essere intesa forse piucchè altri

altri parlando non faceva, e quindi ringraziando gentilmente il Padre, e da esso riverente comiato prendendo, pensò di dar mano a tutto quello, che egli consigliata l'avea, cioè di provvedersi di equipaggio a se convenevole, e di compagnia alla sua condizione corrispondente. Considerò pertanto esser bene l'aver seco l'Architettura sua sorella, colla quale passando molti interessi, ed essendo del suo patrimonio quasi posseditrice, non dubitò punto di averla ad ogni suo piacere prontissima, alla quale conferito che ebbe il gran pensiero, ed il motivo giusto di moverli a questa risoluzione, così appunto come sperato avea, ottenne cortesemente l'assistenza di sua compagnia fino in Parnaso, o dove desiderato avesse d'andare. Avuta la sorella al suo volere, tosto alla Poesia sua fedelissima Amica rivolse il pensiero, e come che grandissimi vantaggi in questa occasione sperasse ottenere da lei, andandola a ritrovare, in tal guisa le ragionò: carissima amica e compagna mia fedelissima, siccome voi con somministrarmi pensieri spiritosi, e belle idee degne della vostra virtù, avete sempre contribuito a render più chiara, e cospicua l'Arte mia, e siccome io con ugual premura ho procurato con tutte le mie industrie di corrispondervi in fare spiccare alla pubblica vista la bellezza delle nostre invenzioni, ed essendo oramai col nodo di sì bella, giammai interrotta amicizia nudrito, e cresciuto fra di noi quell'amore, che sì fedelmente ci stringe: perciò non dubito punto, adesso, che per vantaggio dell'Arte mia, ed onore della medesima mi bisogna l'opera vostra, io non sia per ritrovarvi verso di me cortese; al che la Poesia (comechè a qualche eroico componimento attenta fosse) quasi da un lieve sonno svegliata, dubiterete voi forse, rispose, o carissima compagna mia di non ritrovarmi prontissima ad impiegare tutta la mia opera a vostro favore; acciocchè restiate consolata? Sappiate che ogni vostro vantaggio, e consolazione non solo, la Pittura, ma anche la Poesia ugualmente consola? Però palefatemi liberamente quello, che vi occorre, perchè io ascrivu a mia fortuna, che mi dia questa

7
sta occasione di potervi servire. Giacchè sì benigna (sog-
giunse la Pittura) verso di me vi ritrovo , esporrò brevemente quello , che dalla vostra gentilezza io desidero . Ben
vi è noto , disse ella , il litigio che verte fra la Scultura a
me sorella , e la mia Persona per causa della maggioranza ,
che ciascheduna di noi pretende sopra l'altra di avere , e
parendo , siccome con tante ragioni ho mostrato , che questa a me si convenga , anzi essendovi stato più Scrittori , i
quali anno a mio favore deciso , nientedimeno appellandosi
gli Scultori non si è trovato nel Mondo chi abbia voluto
dare una definitiva sentenza , della qual cosa omai infastidita ,
ho pensato di levarmi dalle Curie degli Uomini , e di
portare la mia Causa in Parnaso nel giustissimo Tribunale
di Apollo , acciocchè egli medesimo la decida ; alla quale
non men grande , che difficile impresa io penso d'accingermi ,
confidando nell'ajuto di voi , amica mia fedelissima , acciocchè
vogliate indirizzarmi nel gran viaggio , e poi assistermi favorevole
appresso ad Apollo colla vostra autorevole protezione .
Consolatevi , disse la Poesia , perchè io prevedo , che alla vostra
generosa risoluzione , debba sortire un esito fortunato di tutto
quello , che sapete bramare . Troppo è giusto 'l motivo , che avete
di ciò fare , troppo è necessario , e perciò vi giova lo sperare ogni
buon esito della vostra impresa . Frattanto farà mio pensiero di
conduarvi sicuramente in Parnaso , ove giunta , mi comprometto ,
che accolta sarete da Apollo con quella stima , che si dee alla
vostra qualità , alla vostra condizione , e molto spero che do-
biate restar pienamente consolata circa la vostra causa colla
favorevol sentenza . Quando ciò seguisse (disse la Pittura)
riconoscerò le mie fortune per effetto della vostra autorevole
protezione , nella quale avendo io confidato , voglio ancora in
avvenire sperare , che tutto debba felicemente succedermi .
Perchè vediate [rispose ella] quanto io lo brami , lasciate
che io vada a preparare 'l bisognevole pel viaggio , acciocchè ad ogni vostro cenno io sia pronta alla
partenza , perchè troppo mi preme il servirvi . E tutto
effe-

effetto della vostra impareggiabil cortesia (foggjunse la Pittura) e quindi graziosamente licenziatala , maggiormente prendendo animo , si dispose a ricorrere all' Istoria sua confidentissima amica , colla quale giornalmente trattando gran dimestichezza avea , a cui fatte le medesime istanze , l'ottenne favorevole compagna ovunque di andare si disponesse . Dipoi fece intendere alla Matematica , che la Prospettiva seco voleva , ed ella cortesemente non solo la Prospettiva , ma la Geometria ancora , comechè amendue colla Pittura congiunte , e collegate sieno , le diede . Alla fama di questa mossa tutte le Arti alla Pittura appartenenti vi accorsero , ed in particolare l'Invenzione con bellissima comparsa v' intervenne , e quindi appresso la Disposizione , e dopo di essa il Colorito vagamente addobbato vi comparve , al quale però la Pittura , l'Unione , e l'Accordo gli pose accanto . L'Espressiva ancora lei con tutti i moti della Natura vi venne ; ma che più ? La Natura medesima come quella , che è solita esser sempre dalla Pittura corretta , ed abbellita , si ritrovava disposta ad intervenire a sì degna mossa , ma non permettendo per riverenza ciò la Pittura , solo dell'Imitazione fu contenta . Ella però protestar si volle , che in ogni luogo ove la Pittura andata fosse , volea trovarsele appresso , acciocchè lei potesse al suo solito le bellezze della Natura più vagamente al Mondo far comparire . Accoltasi dunque insieme sì bella comitiva di Arti , e di Scienze per far corteggio alla Pittura , fece ella a tutte loro palese il motivo quale aveva di portarsi ad Apollo , al che tosto quelle nobilissime Arti applaudendo , ed à sì bella impresa animandola , alla partenza la consigliavano , offerendosi tutte prontissime compagne nel gran viaggio fino in Parnaso , ove di servirla intendevano , ed ella con lieto volto il gradimento del suo cuore dimostrando , e l'allegrezza grande , che di ciò sentiva esprimendo , diede segno di voler muoversi prontamente , per la qual cosa tutte quante mettendosi all'ordine , alla partenza si accinsero ; al quale oggetto essendo già la Poesia ritornata ,
ed

ed avendo tutto il bifognevole allefito, come quella a cui il carico dell' impresa s' apparteneva, con bella ordinanza difpofe le Compagne in viaggio, e quindi vedutele bene incamminate, ed avendo gia pronto il Pegafeo Cavallo, appena fovera di effo fi affife, che egli le candide ali all' aure ftendendo, ed ella preftamente avanti a tutte paffando, come foriera, verfo 'l dettinato luogo s' incamminò; ma non fu per quefto, che la Fama, come gelofa del fuo miniftero, prima di effa a portarne l' avviso in Parnafo non arrivaffe.

Arrivo della Pittura in Parnafo, e sua entratura.

CAPITOLO III.

Alla nuova che la Pittura fofse giunta in Parnafo, tutte le Scienze, e nobili Arti di quel famofo Monte fi commofsero, e già avendo faputo Apollo dalla Poefia a quale oggetto ella quivi venuta fofse, confiderò effe bene mandar a riceverla con quel decoro, che le conveniva; onde deftinate che egli ebbe la medefima Poefia, e l'iftoria per trattenitrici di effa, chiamando a fe tutte le Arti liberali, e le altre scienze, l'efortò a fare il maggior onore, che poffibil fofse a quefta Signora, rappresentando loro, come oltre l'effe proprio degli animi generofi, e nobili come elleno, l'ufar gentilezza, e cortefia a Foreftieri, vi era ancora di vantaggio, che a quefta nobil Arte più le fi conveniva, potendo ella molto cooperare per lo luftro di loro medefime, con rappresentarle in Pittura, o di più, o di meno bellezza, e venuta, o più, o meno arricchite di quegli attributi, i quali a ciafcuna di effe fi convenivano: lo che conofcendo elleno effe veriffimo, fecero tutte a gara a chi maggior dimoftrazione di onore potefse farle, e tofto verfo di lei con ogni maggiore addobbo portandofi, penfarono di fare un incontro il più nobile, che giammai veduto fi fofse. La Filofofia fola, o che nella contemplazione delle cofe, maggior foddifazione ritrovaffe, che ne complice-

B men-

menti, oppure, che vedendosi una povera, e lacera veste indosso, non volesse con tutte le altre, le quali pomposamente ornate erano, comparire; sola alle sue solite speculazioni attendendo restossi. Ma tutte le altre giunte al luogo destinato per la maestosa entrata; arrivarono giusto in tempo che la bella comitiva era in punto, ed all'ordine per muoversi; onde fatte che ebbero alla Pittura, le ricevute le dovute accoglienze, si disposero di quà, e di là facendo ala, e dopo si videro comparire, ed avanti presentarsi scherzando, quasi in similitudine di paggetti vaghissimi, moltitudine di spiritosi Pensieri, i quali sempre la Pittura suole avere d'intorno, ed i quali in forma di Giovanetti bizzarri andavano avanti spiritosi, e snelli vagamente vestiti, e di varj, e diversi colori divisiati; altri poi più modesti, e di men vaghi colori modestamente coperti camminando, tempravano il brio, e la bizzarria di quelli, onde fra gli uni, e gli altri un sì bel composto formavano; che impossibile sembrava il poter vederne un più bello: erano tutti questi vaghissimi Giovanetti mandati avanti con ordine dalla Fantasia loro Madre, la quale dietro ad essi portandosi, alla custodia loro attendea: Era ella vestita di un abito così peregrino, e bizzarro il quale nell'incertezza del taglio, e del colore colla sua varietà nulladimeno al genio di ciascheduno adattavasi, onde gli occhi de' riguardanti a se fissamente traendo grandissima ammirazione causava in ognuno, e grandissimo applauso insieme. Dietro ad essa veniva lo Studio, e l'Applicazione, i quali foggiono i pensieri di essa Fantasia ripulire, adornare, ed al suo dovuto compimento ridurre: ma la Fatica ancor ella i due personaggi seguiva, facendo conoscere altrui, che nè lo Studio, nè l'Applicazione vanno disgiunti da essa. Avea questa sopra di se gli istrumenti che alla Pittura appartengono, la forma de' quali non poco diletto dava all'occhio de' curiosi. Dopo seguiva l'Imitazione, che ovunque passava per tutto attentamente guardando, e minutamente osservando mostrava la specie delle cose in se ritenere; avea ella pronti nella destra mano alcuni Pennelli, e nella sinistra una Maschera, e vedeasi che intorno a' piedi di essa le camminava una

una Scimmia , la quale in varie guise agitandosi , e diversi scocchi di se facendo , ora con due , or con quattro piedi camminando , tutti i riguardanti ad allegrezza , e riso inievemente muovea . Dietro a questa , vaghissimamente addobbato ne venia il Colorito , il quale colla varietà delle sue vesti di Porpora , e d' Azzurro , e Dorate , siccome di altri colori vivaci , e belli , ricca pompa facendo , la vaghezza di se medesimo nobilmente agli occhi altrui dimostrava . Tenea egli in mano tre Pennelli di varie grandezze , ed intorno avea alcuni , che gli portavano , e Cocciniglia , e Lapislazzuli , e quantità grande di bellissimi Fiori , dalle quali cose de' suoi colori tutta la diversità traeva ; stavano però sempre appresso di lui l' Unione , e l' Accordo , i quali avendo di verde uliva inghirlandate le tempie , andavano dolcemente temprando l' ardore di quello , e così più grato agli occhi altrui il manifestavano ; dopo di essi con nobil comitiva , e ragguardevole , compariva l' Invenzione , la quale giovane , e bella in faccia , e di vestimenti candidi pomposamente adorna , portava scritto nel petto un motto , che diceva . *Non aliunde* . Teneva sopra 'l capo due picciole ali , le quali fra la varietà di molti veli in fuori spiccando bizzarra acconciatura le formavano , e quindi intorno avendo molti suoi familiari (perchè all' Invenzione niente mancar suole) moltissime cose ad essa appartenenti le conducevano , fra le quali vi erano Drappi bellissimi , e Broccati d' oro , e di varj colori contesti , simili appunto a quelli che Paolo Veronese nelle sue vaghe Pitture far soleva . Altri vi erano che portavano Vasi di oro , e di argento di diversa forma , e grandezza , e molti aveano Armature , ed Insegne di varie sorte , e Calzaretti alla Romana , e all' Armena , e Coturni , e Zocchi , nè vi mancava chi portasse Arieti , e Catapulte , Trombe , e Tamburi , Archi , e Farette , e Stocchi , ed altri bellissimi strumenti guerrieri , siccome soleva mirabilmente dimostrare Pietro da Cortona nelle sue ricche , ed erudite invenzioni . Lascio coloro , che quasi d' ogni sorta di cose per l' Invenzione portavano , siccome bellissime Conchiglie marine , brancie di Corallo , Madreperle , e Gemme di tutte le sorte , e che a raccontarle troppo lunga cosa

faria, e malagevole; basta che questa non una comparfa, ma una vera forma di nobil trionfo appariva, e tanto più che vi era la Disposizione in persona, la quale, come parte dell' Invenzione con magistero mirabile tutte le dette cose incamminava. Dietro a costoro seguivano in bella ordinanza tutte le altre Arti, che son più proprie della Pittura, oppure ad essa familiari, ed appartenenti, e fra queste con vivace, e grazioso aspetto si vedeva la Prospettiva, la quale avea indosso una Veste, che da' piedi era scura, ma poi di mano in mano ascendendo ne divenia più chiara, tanto che poi da capo era chiarissima: al collo avea una Collana d' oro, e da essa pendente un occhio umano era, in ciò dimostrando, che dall' occhio, e dalle spezie visibili, ogni sua qualità, e tutto 'l suo essere, dipende. Tenea nella destra mano il Compasso, e la Riga, ed insieme una Squadra col Piombo pendente, e nella mano sinistra le si vedea uno Specchio, in cui le rette figure si riflettono; gli stavano d' intorno alcuni Valletti con varj Libri in mano, fra' quali ve ne erano due che per di fuori le iscrizioni aveano, che in una *Protomai*, nell' altra *Vstellionis*, vi si leggea. Quasi compagna a questa comparve la Geometria, la quale ancor essa il Compasso, ed il Triangolo in mano tenendo, ed insieme alcuni fogli, di varie figure geometriche segnati, la qualità dell' esser suo palesava. E dopo ad essa compariva l' Architettura, la quale essendo di quattro ordini di vestimenti proprj, e di un composto ammantata, fra gli molti, e varj arnesi, che in mano avea, l' Archipenzolo mostrava, facendo conoscere, che l' Architetto dee sempre aver l' occhio alla considerazione del centro, che è il fondamento dal quale poi tutte le altre cose si dispongono, e regolano. Avea appresso di se alcuni familiari, che gli portavano Modelli di varie Fabbriche, come di bellissimi Palazzi, Teatri, e Tempj, quali molto bel vedere faceano. E finalmente dopo ad essa ne veniva la sua sorella, cioè la Pittura, la quale non solo per la bellezza, e gravità che insieme unita in lei appariva, facea maestosa comparfa, ma ancora per la grandezza della nobil comitiva che avanti le precedea, chiaramente la nobiltà del suo essere dimostrava. Era vestita, non
sol

sol riccamente, quanto di Drappi varj, e perlopiù cangianti, ed in mano teneva alcuni Pennelli ed una Tavolozza, sopra la quale erano i principali colori, co' quali le maraviglie dell'Arte sua componendo, così mirabile al Mondo si è renduta. Era il suo crine inanellato, e nero, ed alquanto incolto, ma questo poco vedeaſi, perchè da un verdeggiante ramo di Alloro, che le circondava le tempia, veniva quaſi coperto. Ovunque ella paſſava ſi ſentivano i lieti applauſi, che per lo ſuo felice arrivo le erano fatti, ed ella con volto degnevole il gradimento del ſuo cuore a tutti dimoſtrava. Erano accanto a lei, come a ciò deſtinate da Apollo e la Poefia, e l'Iſtoria, che ovunque paſſavano di mano in mano i luoghi più ſingolari di quel famoſo Monte, e le particolarità più celebri di eſſo corteſemente le additavano. Con queſta pompa finalmente giunſe la nobil comitiva al luogo dove il conveniente albergo le era ſtato preparato, e quivi tutte quelle nobili Arti, e Scienze di Parnaſo furono intorno alla Pittura, ed alle ſue Compagne per rallegraſi del loro felice arrivo, e per farle ognuna di loro quel maggior onore che a ciaſcheduna foſſe poſſibile. E toſto ſi ſentirono i luoghi di quel vaghiſſimo, ed ameniſſimo Monte riſuonar tutti di ſoaviſſime melodie, e di canti, e di ſuoni, non vi eſſendo vezzoſo Augelletto per quelli ornatiffimi boſchetti, nè candido Cigno in quei criſtallini fonti, che del ſuo canto ogni maggiore ſforzo non faceſſe. Nè in queſta occaſione vi fu Lira, o Plettro, che medeſimamente l'armonia del dolciſſimo ſuono ſuo a maraviglia non faceſſe ſentire, e ne andavano fino al Cielo queſte armoniche melodie; onde le valli d'intorno di tanta dolcezza in grato Eco riſuonando, diletto ſuaviſſimo, e grandiffima conſolazione inſieme faceano a tutti i cuori dolcemente provare. Con queſto mirabil ricevimento d'onore fu introdotta la Pittura, ficcome le ſue Compagne al preparato luogo dove il conveniente riſoſo ciaſcheduna poteſſe prendere, al quale oggetto da eſſe gentilmente licenziandoſi la Poefia, e l'Iſtoria, diedero campo a ciaſcheduna, che poteſſe ſoddiſfarſi, ſintantochè al veggente giorno elleno foſſero di nuovo a ſervirle.

CAPITOLO IV.

Gli la nuova Aurora andava discacciando dal Cielo le ombre notturne perlochè tutte le Stelle impallidite, sotto 'l manto di preziosi azzurri si nascondevano, ed il Sole allora bambino, spuntando dall Oriente appena co' primi raggi indorava l' alte cime de' monti; quando la Pittura impaziente di vedere le bellezze di quel famoso luogo tanto decantato dagli Scrittori, uscì fuori del proprio albergo, e portandosi intorno, si fermò appunto, dove ogni sua parte scopriva, quivi ammirando una sì amena, e dilettevol vista ne godea grandemente, ed a segno, che fatta a se venire, l' Imitazione, le impose che procurasse di un sì bel luogo ricavare una copia ben simile, perchè voleva per tutto dove andata ella fosse, poter godere, ed appresso di se conservare la memoria di un Monte così maraviglioso. Era appunto l' Imitazione per mettersi all' opera, tanto le diletta l' impresa, se non che per allora fu impedita dall' arrivo della Poesia, la quale essendo destinata alla custodia dell' Ospite amica, non trascurava diligenza per ben servirla, anzi vedendola uscita, subitamente corse a salutarla, maravigliandosi come tanto presto alzata si fosse, mentre per l' incomodo del passato viaggio maggior riposo alla sua persona si richiedea; al che la Pittura rispose, che 'l desiderio di vedere le bellezze di quel famoso Monte l' avea renduta più sollecita del solito, e con ragione avea ciò fatto, mentre erano così eccellenti le qualità di esso, che le rassembrava il vero albergo di tutte le grazie, e della felicità medesima: certamente (dise la Poesia) che questo Monte non solo è maraviglioso per la sua bellezza, ma perchè viene arricchito dalla Natura di tutte le prerogative, e de' desiderabili doni che ella in alcun altro luogo compartisse giammai: e perciò gl' Ingegni sublimi di esso invaghiti, l' elesero per loro stanza, e ritiro, e dove Apollo medesimo colle sue Muse abitando, lo rende venerabile, e sacro come vedete. Quivi il Cielo non mai turbato si mira, ma sempre ridente

te delle sue preziose rugiade, e de' più rari influssi fa dono, ed in esso gli Zeffiri più soavi ventilando rendono l'aria così perfetta, e pura, che i suoi dolciissimi respiri pienamente consolano. Il Sole ancor egli, come potete credere così favorevole gli si dimostra, che io non so dire se i suoi temperati raggi formino una continua Primavera, oppure un abbondantissimo Autunno mentre da loro così mirabilmente restan fecondate le Piante, che in ogni tempo di Frutti, e Fiori si veggon copiosamente ripiene. La Terra ancor essa, perchè dell'orrido Inverno gli aspri rigori giammai non prova, sempre ridente, e vaga di mille erbetto, e mille fiori coprendosi, si rende di vista così dilettevole e grata, che quelli che la rimirano tutti consolati rimangono. Nè tante bellezze son prodotte a caso dalla Natura, perchè questi Boschetti, che voi vedete di verdi Lauri, e Mirti composti adornano è vero il nobil Monte, ma servono ancora per un grato ritiro a coloro, che risvegliati da questa graziosa vista a' vaghi componimenti i loro spiriti, formate che anno le spezie, vi si ritirano dentro (essendo propria l'opacità di essi) a ben compire, ed a perfezione ridurre i loro componimenti. Questo dunque è il famoso Parnaso, in cui Apollo si compiace abitare, e tutta questa Regione, che intorno ad esso si stende, al sacro suo Impero è soggetta, ed in oltre quel Colle, che non molto distante si vede, è l' decantato Eliçona così famoso, perchè in esso nacquero le nove Muse, e quel fonte simpido, e cristallino, che gli è appresso Aganippe si chiama, il quale però anco Cabalino vien detto, perchè scaturì d'abbondantissime acque per un calcio, che il Caval Pegaseo diede alla Terra, allora quando spiccandosi da essa, alle Stelle inalzossi, quell' altro pure che quà si mira è il Castalio, fonti amendue, che da' Poeti tanto decantati e rinomati sono, e intorno a' quali i bianchi Cigni si aggirano, e dentro ad essi spesse volte atuffandosi, dalla chiarezza, e dolcezza di quell' acque imparano a formar chiari, e dolci i canti loro. Ma ditemi (soggiunse la Pittura) cosa significa quel principal Boschetto, e degli altri maggiore, ove agli annosi Lauri le tante Cerre, e Lire appese stanno, e dove quantità grande di

Volumi, e Libri distesi per terra si mirano? Qui suole Apollo (rispose la Poesia) colle nove Muse sedere, e qui spesso volte tutte insieme quelle Cetre, e Lire armoniosamente fonando vengono a formare un concerto così soave, che le menti degli studiosi dolcemente di esso imbeendosi, ne avviene che i loro componimenti sempre più armoniosi divengono, ed i Volumi, che sparsi intorno vedete, son quelle opere, le quali uscite nuovamente alla luce vanno ancor sotto l'occhio de' Letterati, e le quali dopo essere state ben considerate, ed approvate da quelli, nell'Archivio di questo Monte si pongono; e quindi facendola in esso entrare dopo che ebbero il tutto ammirato per alcune aperture, che quasi ad Arte i Lauri compongono, a certe abitazioni pervennero in cui molte vaghe cellette vi si ammiravano, e conosceasi che ognuna di loro alla sua particolar Musa era consacrata; nella prima dunque vedeste Clio coronata di Lauro, alla quale l'Istoria, e la celebrazione de i fatti eroici appartenendo, una Tromba in mano tenea, aveva ella moltissimi Libri d'intorno, dei quali uno ne andava leggendo, in cui le gesta dei più rinomati, ed eccelsi Principi del nostro secolo registrate vi erano; costei appena vide le due compagne, che quasi fossero amendue Toscane (perchè rinate in Firenze) rallegratevi disse loro, mercecchè gran parte di questo Libro de' fatti egregj, ed illustri del vostro Gran Cosimo Terzo inclito Regnante della Toscana è ripieno, laonde gran materia daranno a voi, di poter, l'una colla Penna, l'altra col Pennello, mirabilmente le sue Glorie rappresentare, del che grandemente godendo esse, passarono avanti, e videro Euterpe tutta ornata di fiori per diletto trattar varj strumenti da fiato, e dopo ad essa di Edera coronata Talla, la quale con una Maschera in mano attendea a varie materie alla Commedia appartenenti; ma Melpomene più nobilmente di lei adorna, e con maggior gravitate alla Tragedia si applicava; Polinnia poi essendo con nobile, e vaga acconciatura di perle ornata, additava un libro, sopra del quale *Suadere* era scritto, imperciocchè sovrastando alla Rettorica palefava in tal modo aver facultà di persuadere. Ma Erato donzella festosa,

fiosa, e gioconda, andava con un Amorino scherzando, ed essendo inghirlandata di Mirto, e di Rose, e di altri fiori attonenti a Venere, mostrava che il trattar di amore se le conveniva, poco dopo a costei un'altra vezzosa giovinetta vedea, che per nome Tersicore era detta, la quale movendo leggiadramente il passo al ballo, una Cetra suonava, e quindi tosto Urania coronata di Stelle appariva, di cui cantò Virgilio,

Urania Caeli Motus scrutatur, & Astra.

la quale appena vide la Pittura, che a sè chiamandola mostrò il Globo celeste con tutte le Sfere, e Pianeti, tra' quali le additò come le Stelle Medicee, intorno al Pianeta del Sommo Giove continuamente aggirandosi, bella comparita nel Firmamento faceano. E finalmente vedea Calliope con un Cerchio d'oro in fronte, la quale varie corone di Lauro avendo fra mano alla Poesia le offeriva; ma le additò ella, che le tenesse a disposizione di molti Studiosi giovani, i quali rendendosi ogni giorno più ammirabili nelle Scienze, e nobili Arti, specialmente nella Poesia, con gran ragione di quelle venivano ad esserne meritevoli. Dalla sinistra parte molte simili abitazioni di varie Scienze, e pregiatissime Arti compartite erano, nella prima delle quali la Filosofia Donna di color vivace, e con occhi, oltre la comun potenza degli Uomini perspicaci, e scintillanti vedea. Aveva ella in mano uno Scettro, ed intorno le stavano molti libri, era di statura ambigua, imperciocchè talora nella comun grandezza degli altri Uomini si conteneva, e talora che toccasse il Cielo, anzi che dentro colla fronte vi penetrasse appariva. Dopo a questa ne venne la Dialectica, che con Elmo in testa, il vigore del suo intelletto mostrando, stringeva insieme in un pugno la mano, forse per denotare con esso la strettezza degli argomenti co' quali ella pretende convincer altrui. Così con bell'ordine molte nobili Arti, e Scienze stavano assise nelle sue camere, e fra quelle si vide la Geografia applicata a misurare un gran Globo Terrestre, la quale vedute appena arrivare le due Compagne, disse loro: sappiate che in questa Mole terrena io ritrovo che il grande Alessandro alla Città di Alessandria, Costantino a Costantinopoli, e molti altri Impera-

peratori ad altre Città il nome diedero; ma io con mia gran meraviglia ritrovo, come un sol Cittadin Fiorentino, il quale fu Amerigo Vespucci, alla quarta parte del Mondo il nome abbia dato; lo che osservandosi, e da ammirazione sorprese, passando avanti videro tutto 'l restante di quell' altre stanze, appresso le quali sopra un più rilevato poggietto il Palazzo di Apollo s'ergeva, il quale oltre l'essere di prodigiosa, e nobil struttura fabbricato, avea con tutte le suddette abitazioni delle Muse, e dell' altre nobili Arti corrispondenza, mediante la quale poteva Apollo a suo beneplacito di ognuna di loro valersi, lo che avendo le due Compagne veduto, e considerato, per la principale strada s' inoltrarono nelle contigue Selve di Lauri per le quali molti Poeti, e gran Letterati passeggiando ne andavano, in cui essendo le rime soltissime, molti di loro riconoscer non si potevano, ma fra questi ne comparve uno il quale benchè andasse curvo, e taciturno, passeggiava però con tanta franchezza fra i Lauri, che ovunque volgeva il passo pareva che essi come a loro Signore spazioso il sentiero gli aprissero, del che maravigliandosi la Pittura domandò alla Compagna chi fosse quel venerabil vecchio, a cui ella rispose, quegli essere Omero, il quale benchè vecchio, e cieco fosse, nulladimeno intorno i Lauri con gran sicurtà camminar potea. Ma dietro ad esso videro che a gran passi lo seguiva il Poeta Mantovano, il quale però come colui, che era giovane spiritoso, e vivace per i strade più spedite il di lui sentiero seguiva. Dopo costoro molti Poeti Latini aggirar per lo solto Bosco si videro, tra' quali Ovidio, ed Orazio vi riconobbe la Poesia, e molti altri appresso; ma per un' altra parte Sofocle, e Pindaro con uno stuolo di Greci Poeti comparve, in mezzo al quale Anacreonte fu riconosciuto, il quale ebro d' allegrezza, e di brio, essendo di Pampani inghirlandato, ed una tazza di vino in mano tenendo, un Giovanetto seguiva, perlochè intorno a lui molte Greche Femmine festosamente sonando i tiri e le nacchere, davano ad esso la baja, ma però tra loro la Greca Zafa tutta dimessa il suo amore deplorando ne giva; dappochè costoro passate furono, così passeggiando le due care Amiche nel

nel più folto del Bosco si ritrovarono, dove effendo ridotto il luogo malagevole, selvaggio, e di spine ripieno, per buono spazio non incontrarono alcuno, tanto che rendendosi appoco appoco il sentiero più domestico, e praticabile, qualche Toscano Poeta comparir si vide: fra quali finalmente si ammirava uno così grande, che a tutti quanti gli altri ombra facendo, e quelli tutti indietro lasciando mostrava col franco passo, emulator de' primi Antichi, voler salire alla cima del Monte per di quivi all' altezza del Cielo arrivare, e quasi disse, col pensiero inoltrarsi fin dentro; lo che ammirando la Pittura dimandò alla sua Condottiera chi colui fosse, ed intese essere il famoso Dante, e dietro a lui l'onestamente amoroso Petrarca comparve, amendue specchi, e lumi della Toscana Poesia, e di essa ritrovatori, e maestri. Poco distante a costoro seguiva il Boccaccio, e Cino, e 'l Montemagni, e siccome il Paese si rendeva più domestico, e praticabile, così anche più popolato ne diveniva, perlochè gran moltitudine di altri Toscani Poeti comparire si videro, fra quali l'Ariosto bella comparfa facea, siccome Torquato Tasso, e Bernardo il Padre, il quale però diversa strada del Figliuolo tenne. Fra costoro vi era Luigi Alamanni, il Bembo, il Chiabresta, Giorgio Trissino, il Guarini, il Bracciolini, siccome il Sanazaro, e Fulvio Testi, e con molti suoi seguaci il Marino, e dopo a questi si vide il Redi, ed il Filicaja col Bellini, ed appresso a costoro il satirico Menzini, e molti altri Poeti seguivano; ma perchè i rami, e le frondi rendean la Selva foltilissima per questo non furono riconosciuti tutti, se non alcuni allo stil dell' andare, o più spiritoso, o più grave, ma non con quella certezza, che bisognava. Non mancò pertanto il Berni facetamente distrigandosi da quelle frondi, e graziosamente il capo cacciando fuori di esse, di non farsi conoscere, ridendosi insieme del Burchiello, il quale su le distese foglie de' verdi Lauri i versi suoi descriveva, non accorgendosi che effendo poi quelle foglie commosse dal Vento, altro che confusione non vi restava. Intanto da un'altra parte numeroso stuolo di altri Poeti si vide i quali per essere diversamente dagli altri vestiti, di varie Nazioni, e Paesi diversi appari-

no, fra' quali Pierre de Ronsard, e Lope de Vega, l'uno per Francese, l'altro per Spagnuolo all'abito, ed al canto furon riconosciuti, e mentre le due Compagne avendo già pieno il cuore di maraviglia, osservavano a tutto questo, comparvero intorno alla Pittura alcuni, i quali (essendo doppiamente di Lauri adorni) facendole ossequiose riverenze, come loro Signora l'inchinavano, onde ella domandando loro chi fossero, intese esser tutti Pittori, i quali oltre la loro Arte, anche la Poesia esercitata nel Mondo avevano, perlochè in questo luogo erano stati ammessi. Allora la Pittura fissamente guardandogli riconobbe fra loro il Buonartoti, il Bronzino, Salvatore Rosa, il Lomazzo, Lorenzo Lippi, Marco Boschini, ed altri, i quali tutti abbracciando, e facendo lor festa grandissima, si rallegrò che fossero stati ricevuti in un luogo di tanta stima, lo che era di grand'onore per loro, e di maggior lustro di tutta la Professione. Restava ancora qualchedun altro da riconoscere, quando giunse un Araldo alla Poesia, che per parte di Apollo le fece intendere, che a lui la Pittura conduceffe, perchè era disposto di darle la bramata udienza, onde ciò sentito amendue tornando indietro il passo affrettarono per esser pronte a ricevere le grazie di un Numè così benigno, che voleva favorirle, e mentre la Poesia faceva grand'animo alla Pittura riempiendola d'una bella speranza, ella tanto più per esser pronta, il cammino affrettando nè andava.

La Pittura è ammessa all'udienza d' Apollo, e suo trattamento.

CAPITOLO V.

ERa la Pittura arrivata col solito accompagnamento della nobilissima sua comitiva al luogo preparato per la destinata udienza, quando incontinentemente la Poesia, e l'istoria, come a cid elette uscirono ad incontrarla, e fattele le dovute accoglienze fu da esse introdotta nel maestoso recinto, ove in isplendentrissimo Soglio stava Apollo assiso, ed

appresso a lui erano le nove Muse con moltissime altre Scienze, e nobili Arti, le quali intorno sedendo maestosa corona gli faceano; alla cui vitta la Pittura come abbagliata restando non poco intimorita si era; se non che Apollo, il quale se ne avvide, essendo non men che di suprema maestà, di real grazia, e gentilezza adorno, facendole animo fu cagione, che ella il solito natio spirito ripreso, in questa guisa cominciase a favellare. Inclito Nume essendochè al Mondo tutto è palese come il vostro benigno naturale instinto è di sempre giovare, e beneficare altrui, siccome veramente con tutti Voi fate: e siccome egli è noto ancora che al chiarissimo vostro intendimento niente è nascoso, anzichè con assoluta cognizione, la verità di tutte le cose vi è palese; perciò io avvalorata da tali considerazioni, mi son fatta ardita di venire in questo famoso Monte per supplicarvi, acciocchè vogliate rimediare ad un grande sconcerto che segue fra due sorelle, cioè fra la Pittura, e la Scultura, le quali essendo nate ad un parto da un medesimo Padre, che è il Disegno, combattono, ed anno sempre combattuto fra di loro la maggioranza, la quale ciascuna vorrebbe sopra dell'altra avere: e perchè non si è trovato nel Mondo chi abbia voluto decidere sì gran contesa, benchè vi sia stato qualche giusto Stimator delle cose, il quale abbia in pro della Pittura deciso; tuttavia molti altri Scrittori colla varietà de' pareri, e delle loro opinioni, in vece di pacificarle, piuttosto ad un aspro litigio animandole le anno maggiormente irritate, laonde io che la Pittura una di queste combattenti Sorelle sono, conoscendo esser troppo improprio il proseguimento di tali gare, sono a supplicarvi o benignissimo Nume, che vogliate coll' Oracolo della vostra sapienza dichiarare a chi di noi questa pretesa maggioranza si debba; e così recidere quelle discordie che tra noi regnano, e le quali fin ora ci anno tenute così inquiete con gran pregiudizio de' nostri studj. Di questo vi prego, o divin Nume, e confido nella vostra real clemenza, che sarete per consolarmi, giacchè non vi è altri che Voi, il quale possa dar termine a questa gravissima lite, per la quale è superfluo, che io vada raccontando le mie ragioni, o rammenti le qua-

lità

lità di ciascuna di noi, poichè al vostro chiarissimo intendimento il tutto è ben palese; so ancora che in sì retto Tribunale non si danno passioni come tra gli Uomini, e per questo tutta consolata in Voi riposo, in Voi confido, o mio giustissimo Giudice. Che le vostre qualità siccome della Scultura vostra sorella mi sieno note, questo è certo rispose Apollo, e so ancora le discordie, che fra voi regnano, originate da quell'ingordo desio che per natura ha ciascheduno del predominio; io però sommamente gradisco, che voi tanto in me confidando per sì lungo viaggio ne siate quà venuta, ma spero che pentimento non proverete di aver ciò fatto; godo pertanto di quì vedervi, sapendo bene che voi in questo sacro Monte come Arte liberalissima il dovuto luogo ci avete, potendo a vostro talento andare, e venire, colle Scienze confidentemente trattare, e con domestichezza interessarvi, siccome ogn'ora voi fate. So di più che per voi le menti nobili d'altissime idee si imbeono, e da voi molti graziosi Poeti, ed illustri Scrittori son derivati; vi riconosco non solo per Arte nobilissima, ma per così mirabile, che quasi meco gareggiando tutto quello voi fate, che io vò facendo, cioè a dire, che siccome io co' miei splendori, e colla propria attività sommo causante mi rendo, così voi colle vostre ombre, e co' vostri pennelli tutto 'l visibile sapete fare apparire, se io co' miei raggi illustro il Cielo, e la Terra, se fecondo le Piante, e se fo nascere i Fiori, voi co' vostri preziosi Azzurri, ed artificioso colorito fate il Cielo ridente, la Terra adorna di fiori, e le Piante tutte piene di frutti fate vedere. Anzi vi è di più, che voi dentro le vostre tele anche nel bel meriggio sapete far l'oscura notte apparire, laddove io col mio splendore solo alle ore determinate il giorno produco, perchè la notte dal mio allontanamento per sua natura succede, voi nelle più alte speculazioni, ed investigazioni degli effetti della Natura continuamente esercitandovi, fate che ella più perfetta al Mondo apparisca, e perciò io vi stimo capace delle più alte Filosofie, ed elevate speculazioni che possa mente umana comprendere, mentre tutto quello che è dalla Natura, e tutti gli effetti di essa sì chiaramente operando altrui di-
mo-

mostrate, cioè a dire Cielo, e Terra, Mare, e Fuoco, Te-
 nebre, e Luce, Ombre, e Riflessi, Corpi terrei, diafani, e
 lucidi, Serenità, e Tempeste, Burrasche d' Aria, e di Ma-
 re, Alterazioni, e Passioni d' Animo, come di Duolo, di
 Allegrezza, d' Ardire, e Timore, le quali cose tutte in se
 comprese, e nel suo essere conosciute, e secondo le proprie-
 tà loro espresse, fanno benissimo conoscere l' intelligenza gran-
 de, ed il possesso che della Filosofia avete, e questo non
 per iscolastico modo appresa, nel quale mille contraddizioni si
 incontrano, ma per quella chiarezza di mente colla quale gli
 spiriti puri senza precetti di scuole comprendono; e di tutto
 ciò che io dico i riscontri più chiari sono l' opere della vo-
 stra mano, colle quali senza tanti argomenti, anzi tacendo
 dimostrate, come veramente tali scienze voi possedete; dima-
 nierachè se gli antichi Spartani con poche parole, il molto lor
 sapere esprimevano; voi niente dicendo, solo colle dimo-
 strazioni dell' opere l' intelligenza che del tutto avete, fate
 conoscere; talchè essendo voi siccome io vi rimiro non solo
 nella cognizione delle cose, che nella produzione di esse a
 me somigliantissima, per conseguenza ne segue una tal con-
 formità di animo, mediante la quale la vostra persona som-
 mamente mi debba esser gradita, e però dovrete esser certa,
 che per voi io debba far tutto quello che farà possibile, e
 giusto nella vostra causa. Umilissime grazie vi rendo o divin
 Nume (rispose la Pittura) di tanti da me non meritati di-
 stinti favori, e di sì cortesi esibizioni, che ad una vostra
 umilissima serva vi degnate di fare. E ben posso chiamarmi
 felice, se la vostra benignità, la mia devozione, ed il mio
 ossequio così cortesemente gradisce, mediante 'l quale posso
 sperare ogni buon esito della mia causa. Vi supplico adun-
 que o mio Signore a dichiarare se a me s' aspetta l' avere so-
 pra della Scultura la maggioranza. Piano circa di questo
 (ripigliò Apollo) il Giudice, ben sapete, che nè dal genio,
 nè dall' amicizia dee esser mosso, nè sopra tutto dall' interes-
 se, onde spogliatevi pure di quelle speranze, che circa la
 vostra causa avete concepite per le rimostranze, che io vi ho
 fatte, perchè queste sinceramente sono state indirizzate alla
 vostra

vostra virtù, al vostro spirito, alle belle qualità che voi avete. Ma trattandosi della vostra causa, assicuratevi che nel Tribunale di Apollo, nè il genio, nè l'amicizia, nè alcuna altra passione vi ha luogo. State però sicura, che mentre la ragione vi assiste, la giustizia non è per mancarvi, che è quel punto, il quale per ora dee consolare le vostre speranze; frattanto se bramate, che io venga a questa decisione, è necessario che facciate citare al mio Tribunale la vostra Competitrice, e quando sarà ella comparita, e che le ragioni sue avrà dette, e quelle colle vostre saranno ben considerate, allora si farà quello, che per decidere la gran contesa sarà mestiere di fare, e quindi gentilmente pigliando da essa congedo, e dipoi la grande Assemblea licenziando, diede campo alla Pittura, che prendesse le sue misure; ond' ella con ogni maggiore ossequio facendole riverente inchino, piena di fidanza per l'espressioni già fattele, tutta consolata partì; ma non fu però che la sua partenza non venisse anche dal timore accompagnata, e mentre quelle nobilissime Arti, e Scienze stavano a lei d'intorno rallegrandosi del grand' onore, che dal loro Sovrano avea ricevuto, e del gran concetto, che egli della sua persona faceva, in grande speranza la posero per lo conseguimento della vittoria in ordine alla sua causa, del che mostrandone festa, e contento, grand' applauso le faceano; ma non vi mancarono però alcune invidiosette, che parendo loro troppo eccedente il trattamento di onore, che Apollo a lei fece non ne mormorassero tosto fra di loro, onde la Pittura, che se ne avvide dissimulando mostrò non curarsene, anzi come quella che le premea mandare ad effetto ciocchè da Apollo eragli stato ordinato, con buona grazia da quelle sbrigliandosi si mosse; e andonne a far citar la Scultura, perchè comparisse in Parnaso a produr le sue ragioni nel Tribunale di Apollo, perchè intendea egli voler decidere il gran litigio, che sempre era stato fra loro, e dar la sentenza a quale delle due forelle il preteso grado di maggioranza si pervenisse.

* * * * *
 * * * * *
 Gli

*Gli onori ricevuti dalla Pittura causano bisbiglio
in Parnaso.*

CAPITOLO VI.

Non piccola ammirazione avea causato in tutte le Abitatrici di quel famoso Monte la venuta della Pittura in Parnaso, ma dappoichè esse ebbero veduto il trattamento, che Apollo fatto le avea, e le finezze che con quella usò, tanto più commosso si era tra di loro il bisbiglio, ed in particolare sentendo che oltre la Pittura, che poi finalmente è Arte liberale, dovea venirvi anche la Scultura, la quale essendo Arte di fatica, non poteano soffrire tal mescolanza fra di loro, ed attribuendo alla Pittura questo disordine, quasi che ella col ricorso fatto ad Apollo causato l'avesse, non mancarono di esserle intorno, e rimproverandole questo fatto acerbamente la molestavano, quando una di esse, ponendo discretamente freno al loro impeto; a che tanto romore, disse, Compagne mie? Pretendete voi forse di mantenere quivi illibato l'ingresso solamente per le sacrate Muse, e per le sublimi Scienze? Quando voi ben sapete, che ne' Ragguagli di questo luogo apertamente si legge esservi stata ogni sorta di gente introdotta, ed anche della più vile, come le Cortigiane, e i Malefcalchi, ed i Vetturali, e fino i Macellari a far ricorso ad Apollo? E se cosa tale non è stata abborrita, nè biasimata da alcuno, anzi se con tanto discredito del nostro Parnaso ella vien letta, e dagl'ingegni più scelti resta approvata, e piuttosto applaudita, dunque perchè tanto a voi preme, che quà debba venir la Scultura, la quale finalmente è un Arte di sì alta stima nel Mondo? E della quale dovrete più tosto pregiarvi di averla in vostra amicizia, e compagnia? Or non è ella abile al pari delle nostre Muse a render immortale il nome di qualsivoglia Persona di merito col formargli o la Medaglia, o la Statua, o col rappresentar qualche onorato fatto di essa in iscultura? Nè può un Monarca, e sia pur abbondante di ricchezze, e di tesori, premiar con maggior segno di generosa stima un suo benemerito, o qual-

D

che

che Eroe, che per mezzo della Scultura, facendogli eriger ad eterna memoria la Statua, o 'l suo Ritratto di marmo? Né i Popoli medesimi posson meglio manifestar al Mondo la loro affezione verso i Sovrani, se non col far loro inalzar Simulacri, o fargli eriger Colossi; per la qual cosa io sto dubbiosa se il grande Alessandro dovesse aver desiderato più lo scarpello di Fidia, che la penna di Omero, essendo che l'una, e l'altro in pari grado potevano il nome suo render immortale, ed eterno. Ma quelle nulladimeno invidiose della Pittura le stavano intorno pungendola in varie guise, e cercando diminuirle quanto più potevano quel pregio del quale Apollo arricchita l'avea; si avvanzon fino a dirle svelatamente, che egli onorata in quella forma l'avea, non perchè in lei tal merito fosse, ma per sua mera solita gentilezza, che egli praticava con tutti: anzi vi furono di quelle così ardite le quali citando Valerio Massimo, ed alcuni altri Autori malfatti alla Pittura, co' detti loro pungenti, quanto più poteano l'incalzavano, senza avere riguardo alcuno alla di lei riputazione, e decoro; lo che non potendo ella di vantaggio soffrire, pensò di farne il dovuto risentimento, laonde con animo grande rivolgendosi verso di loro, così disse: io non mi persuadeva, che su questo Monte dove Apollo soggiorna, tante nubi d'impuri vapori, e di caliginose passioni si raggiassero, anzi credeva, che dove tutte le Virtù regnano, ancor la sincerità dovesse il suo luogo avere; ed essendo ciò, io non so come le Abitatrici di questo Monte, debbano meco con tanti orpellamenti procedere. Se v'è alcuna, che di me, e delle qualità mie non resti soddisfatta, mi parli liberamente, acciocchè io possa colle risposte sincerarvi qual sono, e farvi conoscere quella verità, che fra voi dovrebbe essere, e dalla quale, come da vivo Sole resteranno le vostre ombre schiarite. Sogliono i discorsi per lo più esser la pietra del paragone per mezzo de' quali sovente la verità si distingue, e si riconosce, laddove la taciturnità non fu mai giovevole in alcuna occasione; onde se a voi piacesse i sentimenti de' vostri cuori apertamente svelarmi, siccome io colle risposte farei per sincerarvi de' miei, son certa che fra gli uni, e gli altri ricon-

scendofi la pura essenza delle cose, si tranquillerebbero le vostre menti, a segno che alcuna di pentirsene non ne avrebbe occasione. A questo dire tutte prontamente risposero: credete forse, che alcuna di noi altre al vostro invito repugni? Anzi sappiate, che ne avremo sommo piacere essendo questo il solito divertimento, che noi prendiamo in questo luogo, il trattenerci sovente in virtuosi, e vaghi ragionamenti, da' quali ricavandone un dolce pascolo i nostri intelletti; passiamo i giorni lieti, e tranquilli; e quindi guardandosi fra di loro si maravigliavano come la Pittura tanto di se confidando, di cimentarsi con loro avesse ardire. Una di esse dunque, forse la più curiosa, bramando, che tal ragionamento avesse effetto; bisogna disse eleggere chi di noi risponder debba per tutte, a quello che ella è per dire, acciocchè colle repliche, la moltitudine non venisse a partorir confusione, lo che essendo da ciascheduna approvato, elessero la Logica, la quale come quella che così sottilmente argumentando è solita sottoporre altrui alle sue ragioni, credevano che così dovesse avvenire colla Pittura, e già la Logica, che ne era desiderosa di buona voglia accettando l'impresa, in tal guisa cominciò a favellare. Giacchè egli è vostro piacere, che fra di noi amichevolmente parlando, i sentimenti de' nostri cuori vi discopriamo; così ancora di nostro sommo gradimento sarà, che voi liberamente replicando l'interno del vostro ci dimostriate: e ciò fermato, io voglio credere che sia di vostro genio che dell'essere della Pittura io discorra, dicendo che non si nega, che ella non sia Arte nobile, e liberale, ma finalmente dir non si può, che ella non sia un Arte derivante da un continuo studio dell'imitazione della Natura, il quale si fa colla mano per mezzo del Disegno; e il Disegno altro non essere, che una dimostrazione di linee fatte col Lapis, o col Carbone per via delle quali colla lunga pratica la mano si avvezza a bene imitare quell'oggetto, che debbe ritrarsi, alle quali linee poi i colori aggiugnendosi l'opera viene a formarsi, che noi chiamiamo Pittura, la quale consistendo in Disegno, e colorito, che è un evidente operazione di mano, non può metterli a paragone colle scienze, le quali senza niente operare,

rare, anno solo per oggetto la contemplazione, e come tali nell' intelletto contemplativo rifeggono. Per ben comprendere questa proposizione (replicò la Pittura) necessario sarebbe con maggior chiarezza spiegarfi, e quando voi vi farete meglio spiegata, allora farò conoscere la qualità del mio essere; acciocchè meglio comprendiate (soggiunse la Logica) ciocchè io vi dissi, dovete sapere, che i Filosofi dividono l' Anima razionale in due modi, e nella ragione superiore, e nella ragione inferiore. Nella superiore rifeggono tutte quelle scienze, che anno per oggetto il contemplare; siccome nell' inferiore si contengono le Arti le quali l' operare anno per fine, nella quale però sono due abiti pratici, che uno è l' agibile, in cui si contiene il prudenziale, l' altro il fattibile, nel quale tutte le Arti pratiche si ritringono; ed essendochè la Pittura consista in due parti, cioè Disegno, e Colorito, che sono qualità pratiche, e fattibili siccome io vi dissi, dalla ragione inferiore dipende; onde non può ella mettersi in concorrenza colle scienze, le quali contemplando, nella ragione superiore rifeggono: ed io (replicò la Pittura) voglio provarvi, che non bene è stata distinta la qualità di quest' Arte ponendola nella ragione inferiore, nemmeno debbo ammettere che ella si divida in due parti, cioè in Disegno, e Colorito, siccome è falsa la definizione, che del Disegno avete portata; perchè non altrimenti il Disegno è una dimostrazione di linea fatta col Lapis, o col Carbone, mentre questa dimostrazione serve solo a far che altri conosca i concetti di quel Disegno, che già è formato contemplando nella mente di chi opera, e circa quello che veramente sia Disegno, e dove nasca, e rifegga, non mancherò qui appresso di farlo conoscere; siccome pure voglio dimostrarvi, che la Pittura non si divide in due parti, ma in cinque, cioè in Disegno, in Invenzione; in disposizione di Attitudini; in Simetria di membra, e finalmente in Colorito, le quali parti voglio, descrivervi qui appresso, acciocchè conosciate se la Pittura in esercitar queste cinque parti, sia dipendente dalla ragione inferiore, cioè dalla pratica; oppure dalla ragione superiore, che è la cogitativa. A questo dire rimasero come attoni

te tutte quelle Scienze, che alla Pittura erano intorno, non essendosi supposte udir tanto da lei, perlochè più s'invogliarono di maggiormente sentirla: ed acciocchè alla detta proposizione succedessero le prove, fecero un grand' applauso al suo discorrere, e mostrando di averne sommo piacimento, la confortarono a mandare ad effetto la sua promessa, ed ella che già sapeva dover trattenerfi ad aspettar l'arrivo della Scultura, che era da lei stata citata a comparire in Parnaso, pensò d'impiegare in questi discorsi il suo tempo, onde mostrando di compiacer loro, fece però anche conoscere di voler prender prima qualche respiro, nel quale spazio ripensando come a lei tutte le sopraddette cose di provar si aspettava, in bella forma e adagiata adattandosi, ed intorno, intorno le circostanti persone guardando, diede segno di voler dar principio al discorso, perlochè tutte che di ascoltarla erano bramose, accomodandosi appresso ad essa in varie guise, e posture diverse con gran desiderio il principio del suo favellare aspettavano.

Descrizione delle cinque parti, in cui la Pittura si divide, e prima del Disegno.

CAPITOLO VII.

Appena si erano in varj atteggiamenti della persona poste intorno alla Pittura le sacre Abitatrici di quel famoso Monte, che ella per dare effetto a quanto promesso avea in tal maniera cominciò a favellare. Non vi è dubbio amatissime mie Compagne, che l'impresa alla quale io m'accingo, cioè di dimostrarvi quali sieno le cinque parti nelle quali la Pittura si divide, impresa ella non sia che trascende di gran lunga i confini del mio corto sapere, massime che trattandosi di favellare, piuttosto a me che Arte, muta sono, il tacere si converrebbe, tuttavolta quando la necessità, e lo 'mpegno il richieggono, di essa necessità conviene virtù formarne, onde parlerò se non come a bene instrutto dicitore si converrebbe, almeno come puro difendi-

toie

tore di quelle cose, che necessariamente a me s'aspetta difendere, e sostenere, e le quali per essere così chiare, e sulla verità fondate, per dimostrarle non istimo, che di tutta l'Arte del ben dire faccia bisogno; ma per dare incominciamento a discorrere di queste cinque parti mi farò dalla prima di esse che è il Disegno, dicendo che egli non è mica quella precisa dimostrazione di linee, che dagli studenti Giovani si fa sulle carte, e sulle tavole, quando colla Matita, o col Lapis si pongono a ricavare i loro originali, perchè quest'operazione serve solo ad assuefar la mano acciocchè a suo tempo si renda obbediente nel dimostrare altrui quel Disegno, che nella mente han già fabbricato i Pittori, perchè è da sapere che 'l vero Disegno non è quello, che si fa colla mano come vi supponete, ma si lavora nell'Intelletto contemplativamente, e poscia lavorato, che egli è si viene a dimostrare colla mano agli occhi de' riguardanti; in riprova di che nella Vita di Domenico Zampieri detto il Domenichino celebratissimo Dipintore si legge, come avendogli un Personaggio ordinata una cert'Opera di Pittura, avanti di averla principata sempre rispondeva al medesimo, che gliela affrettava: io lavoro; ma 'l Personaggio, che vedeva la sua tela senza esservi fatta cosa veruna, alla fine gli disse: voi lavorate, ma la mia tela è sempre pulita ficcome io ve la mandai. Quel che io lavoro adesso, rispose egli, voi non lo potete vedere, perchè io vò lavorando il Disegno nella mia mente, e quando l'avrò fatto, allora io ve l'esprimerò nel vostro quadro. E Guido Reni medesimamente faceva i suoi Disegni per lo più col pensiero quando stava riposando tralla vigilia, e 'l sonno, cioè dall'Aurora sino a buona pezza di Sole, dimodochè molti asferiscono, lasciando sempre se ciò sia vero alla Chiesa il giudicarlo, come ingolfandosi in altissime contemplazioni si compiacque la Madonna apparirgli tal volta, ed egli tanto s'imprimeva nell' Idea quelle divine sembiance, che poi alzato dal letto, quei volti così divoti, e divini formava, che spirano altrui, come si vede, stupore, e divozione insieme: e che vero sia, che egli lavorasse i suoi Disegni nella mente, ben lo dimostrò, quando alla presenza di un Principe

cipe grande, il quale nel pafsar di Bologna voleva avere un suo Quadro, fi mise a lavorarlo alla sua prefenza, facendo che itefse al naturale un ben deforme fuo Schiavo, e mentre andava guardando le orrende fемbianze di quello, formò un volto di una Vergine così divino, che per rappresentare la gran Regina del Cielo, effer non potea più a propósito. Or dicano adunque quelli, i quali credono, che l' Disegno confista in linee fatte manualmente, e ricavate da qualche efemplare, se Guido Reni avea bisogno d' imitar le linee del fuo deforme originale, oppure se l' fuo Disegno era già fatto nella sua mente prima, che a dipignere incominciasse? Ma per venire ad altre dimostrazioni ancora fuori della Pittura, crediamo noi, che Alessandro Magno quando difegnava i modi, e le maniere di conquistar la Persia, s' affaticasse molto sulle carte tinte, o sulle tavole, consumando tanto Lapis, o tanto Carbone? Eh che il Disegno è un altissima contemplazione della mente, in cui tutte le potenze dell' Anima concorrono ad esaminare, e stabilire quel che meglio, e più approposito sia per l' opera che si intraprende, ed è di origine così subblime, che al parere di S. Atanasio ebbe principio nella gran mente d' Iddio prima, che il Mondo fosse, perchè volendo Egli formar la gran macchina dell' Universo prima la difegnò nella sua Mente, e dopo d' averla ivi difegnata con ammirabile onnipotente struttura le diè principio, o forma creando in sei giornate tutte le cose, che noi veggiamo; quindi è che nel primo giorno creò il Cielo, e la Terra separando le Tenebre dalla Luce, e negli altri cinque, come abbiamo nella Genesi, fece il Sole, la Luna, le Stelle, le Piantè, gli Uccelli, i Pesci, e gli Animali quadrupedi; e finalmente creò l' Uomo formandolo di Terra, in cui spirando l' Anima, lo chiamò col nome di Adamo. E qui si confideri se il Disegno, che fece Iddio di una mole sì stupenda, ed ammirabile possa definirfi, con dire che egli è una dimostrazione di linee fatte col Lapis, o col Carbone. Poichè se si confidera questa nostra Terra circondata intorno dall' Acque, e la natura degli Elementi, i quali essendo contrarij fra di loro, concorrono unitamente alla produzione delle cose, op-
pure

pure se si riguarda alla disposizione de' Cieli, alla gerarchia delle Sfere, al corso de' Pianeti, alla Luna, al Sole; o qual sì che è forza, che resti ammirata l'istessa meraviglia. Ma se poi andremo considerando all' Erbe, a' Fiori, alle Piante, ed alla qualità, e alle virtù loro, alla loro bellezza, ed alla femenza per la loro conservazione, che cosa potremo noi dire di così bella disposizione, e fattura? E se a tante spezie di Animali noi riflettiamo, non avremo gran materia di ammirare, e di stupire? E se finalmente rifletteremo all' Uomo, alla simetria, e alla struttura di esso, non lo riconosceremo noi un miracolo evidente, e continuo dell' Onnipotenza? Ma poi tutte queste stupende meraviglie, quanto mai crescerebbero nella nostra estimazione; se noi comprender potessimo di tutti i Corpi animati l'ammirabil generazione, e di tutte l'interne lor parti la prodigiosa struttura? Eppure tutto questo mirabile composto di Cielo, e di Terra, di Elementi, e di Creature è opera di questo gran Disegno, che *ab aeterno* Id-dio lavorò nella sua gran mente, e concepito ch' e' l' ebbe lo mise in opera da quel supremo Artesice che egli è, il quale con un *fiat* solo seppe far quello che fece. Ma qui non terminò mica il gran Disegno che io dissi, imperocchè Id-dio, creato che egli ebbe Adamo lo provvide di compagnia, cioè di una Femmina che abitasse seco, cavandola da una sua costa, e questa fu Eva, e piacendogli di condur queste due Creature nel Paradiso terrestre, comandò loro, che di tutte le Piante gustassero fuorchè dell' Albero della Scienza, intimando loro che se ne mangiassero morrebbero; seguì dopo per la tentazione del nemico Serpente la gran trasgressione fatale a tutti gli Uomini, siccome abbiamo nella Genesi, e perchè all' altissima, e chiarissima providenza dell' Immenso Creatore tutto quello che dovea succedere era presente, conoscendo che per la disubbidienza de' primi Padri seguir dovea la rovina dell' Uman Genere, disegnò avanti i secoli nella sua Mente a tanto male il riparo, delineando la più perfetta, e più nobile Creatura, che potesse da Mente divina idearsi, acciocchè poi a suo tempo nascendo al Mondo Immacolata, fosse degna di partorire il Redentore, e Ristoratore dell'

Uma-

na Natura . Ed eccovi fatti vedere due prodigiosi Disegni ; che nella gran Mente d' Iddio si lavorarono avanti i secoli ; l' uno della Creazione , l' altro della Redenzione del Mondo , da' quali potrà ciascheduno perfettamente conoscere quel che sia Disegno , e la nobiltà di lui , imperocchè essendo egli nella gran Mente d' Iddio avanti , che 'l Mondo fosse , pare che della stessa Divinità in un certo modo partecipi ; onde a ragione vi fu chi disse che egli è *quasi a Dio Nipote* . Di questa sorta di Disegno adunque è quello che si concepisce , e si lavora nella mente de' Pittori , prima che a poterlo dimostrare sulle loro Tele arrivino , non servendo ad altro le linee , che essi fanno col Lapis , o col Gesso , se non perchè altri il comprenda : ed in far ciò non vi è necessario tanta manifattura nel preparare e carte pecorine , e carte tinte , nè tavole , o stecchi , come vi è stato chi ha scritto ; perchè per delineare quel Disegno , che già il Pittore nella sua mente ha conceputo , serve ogni luogo , o sia carta , o sia tela , o sia muro : in quella maniera appunto che far soleva Archimede , il quale volendo esprimere lo scientifico Disegno , che già nella sua mente avea formato , talvolta sul suolo , ed anche nella medesima polvere lo dimostrava .

Della seconda parte , che è l' Invenzione .

CAPITOLO VIII.

A Vendo la Pittura nel passato discorso dimostrato quello che sia Disegno , e la nobiltà sua , e volendo passare a ragionare della seconda parte , che è l' Invenzione , appena avea dato principio , che la Logica vi s' interpose dicendo : io non ho voluto con altri argomenti oppormi alla conclusione , che circa il Disegno avete fatta , ma in quanto all' Invenzione , la quale voi dite , che al Pittore s' appartenga , non voglio lasciar di dirvi quello che gli Autori scrivono , cioè , che l' Invenzione per dipignere un qualche soggetto è propria del Poeta , o dell' Istoric , oppure secondo il parere di Gio: Andrea Giglio da Fabriano , il Pitto-

re in tre modi si debbe distinguere , cioè in Pittore Istoric , in Pittore Poetico , ed in Pittor Misto . Il Pittor Misto è quando egli dipigne Paesi , e Marine , o cose simili , le quali , nè dall' Istoria , nè dalla Poesia dipendono , perchè allora l' Invenzione è sua , ma negli altri due casi l' Invenzione al Poeta , o all' Istoric s' appartiene , perchè eglino son quelli , che la descrivono , ed i Pittori da essi la prendono . Dunque , rispose la Pittura : perchè 'l Poeta , o l' Istoric tali cose descrivono nelle Carte , dovrà ad essi attribuirsi quell' Invenzione che tiene il Pittore nell' esprimerle sulle Tele ? Così è (soggiunse la Logica) perchè quella che voi nella Pittura chiamate Invenzione non è tale , ma è Disposizione di quelle figure , casamenti , o altro , che in quella Favola , o Istoria vengon significate ; piano (riprese la Pittura) bisogna distinguere qual è invenzione , e qual è Disposizione , e per far questo si consideri che l' Uomo non può disporre di quello che non ha , o non è suo , e però si dice il tale ha disposto delle cose sue . Or come dunque può il Pittore disporre delle figure che non ha , perchè ancora nella mente non l' ha formate , cioè inventate ? Bisogna prima che l' inventi , e quando che l' ha in se allora le disponga sulle sue tele , e per mostrare la differenza che è tra la Disposizione , e l' Invenzione , dirò come sogliono alcune devote persone ogn' anno fare la rappresentazione del Natale di nostro Signore , e a tale oggetto vi faranno alcuni che avranno messo insieme spezzatamente molte figure , e di Pastori , e di Angeli per formare il detto Mistero , ed acciocchè egli riesca in buona forma accomodato , chiameranno un Pittore che vi soprintenda , ed egli osservando bene di tutte quelle figure la positura , e l' attitudine , le disporrà con tal connessione insieme , e con tal ordine , che tornando benissimo , ed in acconcio sarà subito detto , o come bene ha disposte tutte quelle figure , e questa si chiama Disposizione , essendochè dispone quelle cose che già fatte sono , e le quali prima non avevano insieme connessione alcuna ; ma se poi una simil persona chiamasse l' istesso Pittore , e gli dicesse fatemi la rappresentazione di un istesso Mistero , ma però che sia in tutto , e per tutto fatta secondo la vostra

fra idea , e secondo che a voi piace ; allora tal rappresentazione essendo parto del suo intelletto chiamar si debbe Invenzione , un simil Mistero già nell' insigne Compagnia di S. Benedetto bianco ogni anno per lo Natale soleva mostrarsi , quale perchè con bella novità , e grazia da Baldassar Franceschini era stato disegnato , ogni persona intelligente vedendolo commendava la sua bella Invenzione , e di vero se ciò non fosse qual gloria conseguita avrebbe il celebre Coreggio nella rappresentazione della sua famosa notte , dove nella nascita del Redentor Bambino si vede che lo splendore del S. Pargoletto illumina tutte le altre figure del quadro , se Invenzione sì mirabile , e non più veduta attribuir si dovea all' Evangelista che il Mistero ha descritto ? In un simil Mistero con maggior libertà d' inventare si contenne il famoso Tintoretto in Venezia nella celebre Scuola di S. Rocco , imperciocchè con Invenzione un poco ardua figurò la nostra Signora con S. Giuseppe esser saliti sopra quel palco di fieno , quale nelle stalle esser suole , ed ivi aver prodotto il Redentor del Mondo , dove i Pastori per mezzo di alcune scale a pioli salgono a porger doni al lor nato Messia , e qui si domanda se questa capricciosa idea del Tintoretto , e se le novità di quel mirabilissimo splendore che nel suo quadro espresse il Coreggio dee attribuirsi all' Invenzion del Pittore , o pur sia parto della Disposizione ? Se il Pittore dovesse aver mira a dispor solamente le figure non gran sapere gli bisognerebbe , laddove per bene inventare gli fa mestier di saper ciò che saper si può sì d' Istoria sacra , e di profana , sì di tutte quante le Favole , che sono state descritte , e non superficialmente come molti credono , ma profondamente mercè le circostanze , che dee dimostrare , cioè de' costumi , e de' riti de' Popoli , ed usi delle Nazioni , e delle loro consuetudini , essendochè alcune portavano lunga barba , ed altri si radevano affatto , e molti usavano vestire in una maniera , e chi in un'altra , onde dovendosi rappresentare Storie Romane non solo bisognerà far le figure rase di barba , siccome i Romani costumavano , ma converrà ancora vestirle con quelle Corazze , Calzaretti , e Manti , ed altre insegne proprie della Romana Repubblica , e

quando avverrà dimostrar figure di altre Nazioni , come di Egizj , di Perfiani , di Arabi , o di Giudei , si dee medesimamente fare a ciascheduno gli abiti proprj , ed i paludamenti , e le barbe all' uso loro . Maggiori avvertenze però si ricercano quando 'l Pittore si espone a dipignere Istorie sacre perchè oltre 'l sapere come , e di quali colori gli Apostoli , la Madonna , il Redentore , e molti Santi , e Sante vanno vestiti , vi si ricerca una particolar attenzione circa 'l decoro de' medesimi , affinchè tutti que' Santi esprimano gravità , ma venerabile , bellezza modesta , e quasi sovrumana ; e se accadrà al Pittore dipigner più volte le dette Istorie , o sacre , o profane , sia conveniente che sempre con diversità l' esprima , altramente sarà tenuto povero d' Invenzione , e si offervi che se più Pittori l' istesso soggetto dipigneranno , da tutti si farà espressivo , ma in varia , e differente maniera , veggasi per esempio in Roma la Strage degli Innocenti disegnata da Raffaello da Urbino , e veggasi l' istessa Istoria dipinta dal Tintoretto in Venezia , certo è che queste due opere così eccellenti esprimono a meraviglia il suo soggetto , eppure tutte e due sono così differenti nell' Invenzione ; da ciò dunque si riconosca , che l' inventare nella Pittura dipende da chi dipigne , e non dal Poeta , o dall' Istorico , che tali cose descrive , perchè se ciò fosse elleno non farebbero così differentemente da' Pittori rappresentate , e tal differenza nasce , mercè dell' impressione che nella mente di chi legge fa il racconto di quell' Istoria , o Favola che debbe rappresentarsi , la quale secondo la qualità degli spiriti si forma in essa , o più bella , o men ragguardevole , siccome le opere de' Professori , o di più , o di men belle Invenzioni si veggono . E per esempio chi mai avrebbe creduto , che tanto ammirabile dovesse riuscire l' Invenzione di Timante quando dipingeva il fatto la crimevole di Esigenia in atto di dover esser sacrificata ? Mentre avendo egli già ne' volti de' Circostanti , Amici , e Parenti della Donzella espresso un immenso dolore , pareva impossibile a chiunque quella Pittura vedde , che nel volto della figura che rappresentar dovea il Padre di essa (la quale non era ancor fatta) si potesse esprimere maggior dolore di quello ,

lo, che ne' detti volti era già espresso; onde condannavano l'Artefice d'errore, ma non sapevano come i Pittori prima d'aver cominciata l'opera, già nella loro mente anno formata l'Invenzione di quel che far debbono: perlochè a Timante era ben noto come dovea contenersi; onde arrivato al termine di dover dipignere il Padre della Donzella, lo esprese in atto, che quasi non soffrendogli il cuore di vedere dell'amata sua Figliuola sì grande scempio, col Manto Reale si ricopriva del tutto la faccia, lo che vedendo i critici spettatori arrossirono di vergogna, non aspettando tanto sapere in Timante, ed ammirarono insieme la finezza di una sì grande Invenzione. Dal qual racconto può ciascuno argumentare, e conoscere, che nell'esprimer l'Istorie, e le Favole sopra le Tele vi vuole l'Invenzione del Pittore, perchè l'Istorico non ha giammai descritto che 'l Padre di Efigenia in tale occasione si ricoprìse il volto.

*Della terza parte, cioè delle Attitudini in varie
positure poste.*

CAPITOLO IX.

Non vi essendo alcuna delle Ascoltanti, che replicasse, passerò (disse la Pittura) a discorrere della terza parte, la quale consiste nelle Attitudini in varie positure poste, ed avendo conosciuto, che ognuna di loro sommamente lo gradiva in tal maniera si pose a favellare. Tra le molte considerazioni, che dee aver il Pittore quando è per metter mano a qualche operazione, molto principale è quella delle Attitudini, e questa considerazione debbe farsi in più modi. Prima conviene, che le Attitudini si adattino alla qualità della persona, che rappresentano, e particolarmente, che l'Eroe della Istoria stia in Attitudine decorosa, e nobile secondo, che il Personaggio richiede; oltre a ciò bisogna che tutte insieme formino un bel composto, e sieno aggruppate con grazia; e contrasto laudevole e che ognuna di loro contribuisca a far conoscere l'Istoria, che si rappre-
sen-

fenta. Debbono ancora far le figure avanti in qualche Attitudine chinata, o sedente, perchè facendo in faccia le figure ritte, poco luogo nel Quadro vi resterebbe per le altre: si osservi che i Personaggi gravi stieno sostenuti, e che i teneri Fanciulli, e delicate Donzelle non facciano atti di forza, come gli Uomini robusti far sogliono. Si dee ancora osservare, che le braccia, o gambe di uno non si adattino alla Figura, che gli è accanto, perchè a prima vista quella gamba, o quel braccio non si sa a quale delle due Figure s'appartenga, onde spesso seguono equivoci. Ed in materia d'Attitudini bisognerebbe, che il Professore sapesse non meno che fanno coloro, i quali regolarmente alle nobili Persone il portamento della vita, ed ogni suo moto insegnano, acciocchè quando dipingono Personaggi nobili li facciano in Attitudini decorose, e adattate al loro essere; onde conviene a loro non solo osservare ogn'atto, ed ogni moto di essi, ma delle Persone basse, ed ignobili ancora, perchè nel dipignere gli uni, e gli altri non facciano nell'istesso atto la nobil Persona, o'l Principe, come'l Villano, essendochè questi si conterrà sempre più goffamente degli altri; e tutto quello che sin qui s'è detto consiste circa la qualità delle Persone, ma circa alla qualità delle Attitudini medesime, conviene osservare, che abbiano sempre conformità col naturale, e che dimostrino quel tanto che debbono; perciocchè poco importa, che l'Attitudine sia buona, se non esprime quel che bisogna. E per esempio, non può dirsi buona l'Attitudine di quel Manigoldo, il quale dovendo col pugnale ferire il collo a Santa Lucia, nello sfendere il colpo, ritira tanto indietro la vita, che niente il suo intento dimostra; anzi pare che si allontani da essa, come può vedersi in una Tavola di una ricca Cappella dell'Annunziata, ove è dipinto il Martirio di detta Santa; e certo che nelle Attitudini rappresentative, come di tirar colpi di sassi, o di frecce, siccome nel progere, o nel ricevere è necessario, che l'Attitudine dimostri l'azione chiaramente, acciocchè a prima vista s'intenda quel tanto che si pretende, ed in far questo molta facilità apporta il tenere il Naturale, benchè a ben disporlo, ed

acco-

accomodarlo, molta intelligenza vi si ricerchi, anzichè molte cose dal Naturale veder non si possono, come quando si dipingono Angeli per aria: tuttavolta è bene servirsi del Naturale, e quando per mezzo di esso si è arrivato a fare che l'Attitudine sia buona, bisogna anche situarla in luogo adattato, perchè ho veduto in una Tavola del Natale della Madonna un Attitudine di un Giovanetto, il quale porge con bella grazia le fasce ad una Donna assistente, e coll'altra mano agiatamente si appoggia sopra un Braciere di rame, che dimostra esser colmo di fuoco, ed il quale necessariamente debbe esser rovente; laonde ognuno che punto vi osserva ci partisce. Or io dico, se intorno a quel Fanciullo vi è un Braciere di fuoco rovente, perchè disporre l'Attitudine in maniera, che egli vi stia appoggiato con una mano sopra? Queste improprietà i Pittori non debbon usarle, anzi dovrebbero tutt'i riguardi, e tutte l'avvertenze loro impiegare in fuggirle, perchè mancando in una cosa pare che si manchi in tutte: la ragione si è, perchè nel Quadro viene ad esservi errore; onde a voler che ciò non succeda, consideri ognuno, quanto pensiero, e quanta considerazione bisogna che abbia l'Artefice in questa sola parte delle Attitudini, per la qual cosa io non so ben discernere, se l'Arte della Pittura ricerchi più tempo per contemplare, che per l'operazione medesima.

Della quarta parte, cioè della Simetria delle membra, e degli scorci loro.

CAPITOLO X.

Conoscendo tutte quelle Scienze, e nobilissime Arti di Parnaso, che la Pittura trattando di cose a se appartenenti, dicea bene, tanto più l'animavano a proseguire l'intrapreso discorso; ed ella che ciò desiderava, in tal forma risprese a ragionare. Io non vorrei in questa quarta parte, nella quale a me convien trattare della Simetria delle membra, e degli scorci di esse, ingolfarmi in un
Mare

Mare, da cui dopo non ne possa uscire con mia riputazione. Pure perchè io veggio il benigno compatimento col quale da loro vengo favorita, non mancherò di servirle in quella forma, che a me sarà possibile. Dico per tanto la Simetria essere una retta, e armonica proporzione di cose commensurabili, la quale è lontana da' due estremi, e come incapace di alcuna emenda, non le si può aggiugner, nè levare; onde come di tal Natura viene ad esser cosa perfettissima. Or non vi essendo nel Mondo cosa creata da Iddio Ottimo Massimo con maggior Simetria dell' Uomo, quale studio non dovrà impiegare 'l Pittore intorno alla Simetria di lui, cioè del Corpo umano, se egli è sì perfetto, e così proporzionato in tutte le sue parti? Basti dire, che 'l sommo Creatore impiegò le onnipotenti sue divine Mani in formarlo, e come tale è vera Proporzione, e Simetria; anzichè molti Microcosmo il chiamarono, perchè in se contiene tutte le misure, e i moti, e le qualitàdi, che 'l Mondo grande contiene, talchè in misurando il Corpo umano, come dice Protogora, tutte si misureranno insieme le cose del Mondo, e perciò la Natura ha posto la faccia dell' Uomo nel primo, e più alto luogo del Corpo, acciocchè da quella tutte le altre parti la sua misura ricevano; e siccome la faccia in tre parti si divide, che una è dalla cima della fronte fino alle ciglia, l'altra dalle ciglia alla punta del naso, la terza a tutto 'l mento; così dalla faccia tutto 'l Corpo si misura in nove parti, delle quali la prima è la faccia, la seconda dalla fontanella allo sterno, la terza dallo sterno all' ombelico, la quarta dall' ombelico alla sommità della coscia, la quinta, e sesta contiene la coscia fino al ginocchio, la settima, insieme coll' ottava, la gamba fino al collo del piede, la nona parte consiste in due metà, che una è l' altezza dell' istesso piede, e l'altra, la lunghezza del collo, ma in tutto sono nove parti. Non vi crediate (disse la Logica) che questo bell' ordine col quale si misura il Corpo umano sia studio, che solo a' Pittori appartenga, perchè ogni Letterato, e Persona studiosa lo sa benissimo, siccome saper si può in leggendo gli Autori, che di ciò trattano, ed in particolare il famoso Anton Mirzaldo, che

che nell' Opuscolo della Simetria dell' Uomo diffusamente ne parla; se potessero (rispose la Pittura) in qualche cosa addottrinarsi gl' Intendenti di questa Professione in leggere tali Autori, a loro gran sorte certamente lo ascriverebbero; perchè leggendo che l' Uomo debbe essere di nove parti, troppo presto s' impara. La difficoltà consiste in metter queste nove parti in opera in così diverse, e tante qualità di scorcj; che tutto 'l giorno i Pittori incontrano nelle diverse Attitudini, le quali bisogna loro di fare; perchè in quel caso tutte le regole descritte dagli Autori non possono giovare a nulla, essendochè queste servono solamente a misurare un Corpo disteso a diacere, oppure ritto, ed intirizzato, e il misurarlo in tal positura è tanto facile, che ogni Persona può farlo; il difficile, siccome io dissi, consiste in mantenere giusta la Simetria nella varietà degli scorcj, perchè allora confondendosi le parti in alcuni luoghi, i muscoli risaltano, ed in alcuni si nascondono, onde servirsi delle dette misure più non si può, ma conviene che i Pittori abbiano le Seste negli occhi loro, colle quali se manterranno un esatta proporzione dell' istesse parti, nascerà quella Simetria, che diletta, e piace: e questo benissimo ha compiuto Michel Agniolo Buonarroti, il quale ne i Nudi seppe far le parti de' suoi muscoli proprj perfettamente adorni, i quali benissimo a tutte le altre parti del Corpo corrispondono, ed in maniera tale proporzionati, che formano un armonia sì grata, che Simetria più perfetta non può vedersi: onde pochi furono quelli, che a sì sovrano sapere giugnessero, e pochi faranno coloro che sieno per arrivarvi, imperocchè quantunque molti eccellenti Pittori, e Scultori abbiano avuta la cognizione de' muscoli, delle loro confessioni, e attaccature, de' movimenti, e degli usi, nulladimeno in dipignendogli, o in marmo formandogli, si son veduti uscir fuori della proporzionata armonica struttura loro per la soverchia caricatura, ed estensione de' medesimi ne' suoi movimenti espressa, e veramente essendo 'l Corpo umano una miracolosa fattura dell' Onnipotente Creatore, è grande impresa il volerlo imitare, e pretendere d' imitarlo perfettamente, onde non è maraviglia se Michel Agniolo, che tan-

to eccellentemente l'ha fatto, sia stato inalzato con lodi incomparabili, e sovrumane; ma egli però non giunse a questa eccellenza di operar mediante lo studio di quella Simetria descritta dagli Autori, ma bensì dallo studio così grande, che e' fece della Simetria del Corpo umano sul Naturale, e specialmente della Anotomia, col quale arrivò ad intendere gli molti effetti, e sì varj de' muscoli, che in tutte le Attitudini occorrono, perchè in materia di scorci che regola, e che misura può tenersi, che scritta sia? Concludo dunque che se i Pittori vorranno avere la vera cognizione di questa bella facoltà, convengagli che col lungo studio dell' Arte, ed in particolare del Corpo umano, cerchino di acquistarla, acciocchè col tempo possano arrivar a misurare tutte le parti di esso colle misure degli occhi loro. E negli scorci ajutar molto si possono col chiarooscuro, per mezzo del quale si consegue talvolta quello, che altrimenti non si potrebbe, essendo che in una superficie piana fanno alcuni comparire la lunghezza di più d' un braccio, quello che sarà meno di un palmo di luogo. Ma trattandosi di Soffitte, e Cupole, nelle quali si ricerca il sotto in sù, o qui sì che le difficoltà son maggiori, perchè gli scorci non son di mani, o di braccia, ma di Figure intere, come può vederfi in Roma, in Napoli, ed in Parma nella famosa Cupola del Coreggio, nelle quali tutte si riconosce l'artificio grande in far vedere a chi è sotto, che le Figure non cadono, ma che appariscono ritte, e vanno in sù; nella qual sorta di operazione i Pittori non possono servirsi, nè delle misure, nè delle regole che sono scritte; ma bensì è necessario che si vagliano dell' intelligenza che anno acquistata nell' Arte con molto studio, e colle continue osservazioni, che anno fatte in tutte le cose, mediante le quali, essendo arrivati ad avere la vera Simetria negli occhi loro potranno dar proporzione, e misura a tutto quello che fanno.



Della quinta parte, che è' l' Colorito

CAPITOLO XI.

DOvendo finalmente dimostrare (disse la Pittura) quello che l' Colorito sia ; non credo che troppa soddisfazione io sia per dare altrui , essendochè io non mi posso conformare con ciò , che del colorire anno scritto gli Autori , e particolarmente il Cassaneo ; il quale , secondo che riferisce il Borghino , dice che i principali Colori sono sette , cioè il Giallo , il Bianco , il Rosso , l' Azzurro , il Nero , il Verde , e la Porpora ; e che tra tutti questi il color Giallo sia il principale , colla ragione , che egli rappresenta l' Oro , e molte altre cose ; siccome egli dice , che rappresenta tra' Pianeti il Sole , tra' Giorni la Domenica , tralle Gemme il Topazio : e di più , perchè l' Signore nella Trasfigurazione sul Monte Tabor apparve agli Apostoli splendente come l' Sole . Ma tutto questo poco importa a far , che il color Giallo sia il principale di tutti gli altri ; perchè secondo quel che dice Aristotele i principali Colori sono due , cioè il Bianco , e il Nero , al che io assolutamente concorro , non perchè lo dica Aristotele , ma perchè io conosco , che questi due Colori sono le due massime differenze , sulle quali (quasi sovra due Poli) tutto l' essere della Pittura consiste , e si regge , e poi volendo anche stare sopra i significati per quanto lecito sia al nostro intento adattarli , prima circa del Bianco potrei dire , che lo Spirito Santo in forma di bianca Colomba apparve nel Giordano ; che il Signore nel suo glorioso Risorgimento uscì dal Sepolcro di bianche Vesti adorno ; e che nelle solenni feste dell' Anno la Santa Chiesa di Paramenti bianchi si serve . Dirò ancora del Color Bianco , che tralle Gemme significa la Perla , tra' Fiori il Giglio , tralle Virtudi la Purità . Ma a che vado io perdendo l' tempo ne' significati , quando essi non servono ad altro se non a riempire le carte delle opinioni di coloro , i quali a sua immaginazione gli anno concepiti ; e con tutto ciò non posson fare , che quella tal cosa sia come essi dicono ? Che se io volessi ad-

durre significati in discredito del Color Giallo, o quanti ve ne farebbero; ma l'intento mio non è di contraddire altrui, ma solo dimostrare quello, che Colorito sia, e far conoscere colla ragione, che i principali Colori son due, cioè il Bianco, ed il Nero: essendochè l'uno è l'padre dell'ombre, l'altro de' lumi è l'autore, e sopra de' quali la Pittura si mantiene, e si regge, perchè con questi due posson farsi le mezze tinte per rappresentar qualsivoglia cosa a chiarooscuro, e nel dipignere con tutte le sorte di Colori, questi due sono i più necessarj, onde ad essi non già al Color Giallo la preminenza si dee. Che se tal Colore perchè rappresenta l'Oro fosse tanto pregevole, dovrebbero (quasi fui per dire le Donne) di Color Giallo, e non di Bianco imbellettarsi la faccia. Ma seguitando il nostro ragionamento, e tralasciando ogn'altra riflessione da parte, dirò che tutt' i Colori debbon essere nel medesimo grado considerati; quando per dipignere una tal cosa son necessarj: nè il Colorito consiste nella bellezza de' Colori, come è stato scritto, ma nell'effetto che essi fanno uniti insieme co' gli altri, perchè tal volta un brutto Colore messo al suo luogo da mano intelligente, perchè fa il suo effetto, apparisce bello. Nè l'artificio del fabbricarli s'appartiene al Pittore (salvo però se di tal cosa non si vorrà dilettere) essendochè ne' nostri Paesi ne vengono in abbondanza provveduti; bene è vero che dee conoscer la qualità loro, e se sieno manipolati a dovere, acciocchè nell' adoperarli non facesero mutazioni, o brutture, tal che la bellezza del Colorito non consiste nel fabbricar belli i Colori, ma bensì in mescolarli insieme di maniera, che fra di essi nasca una certa armonia, e vaghezza; laonde siccome da varie, e diverse corde risulta un bel concerto, che diletta l'orecchia, così dalla diversità de' Colori ben temprati, e messi a' suoi luoghi, anche nella Pittura nasce quell'armonia, che rende vaghezza, e diletto all'occhio; e perciò fare si richieggono varie considerazioni, tralle quali una è che i Colori forti, ed arditi comechè più risaltano si mettono nelle Figure avanti, e i più dolci, e gentili nelle figure indietro, acciocchè non s'avventino, anzi prendano di quell'ambiente d'Aria in cui
 fon

fon collocate; la qual cosa molti che della Pittura discorrono, o scrivono, non intendono, e credono che un Colore, o sia Rosso, o sia Verde, o sia Bianco debba esser messo in tutti i luoghi ad un modo, nè fanno che molte volte in un Colore che le parrà Bianco, del Bianco stesso ve n'è pochissimo, e così degli altri non vi è quello che pare a loro di vedere. La ragione si è perchè un Colore posto in un luogo, fa un effetto, e posto altrove ne farà un altro. Molti credono ancora, che quando sia ben disegnato un Volto vi si possa addirittura dar sopra un preciso Color di Carne, e subito sia ben colorito; nè fanno, che a far un tal Volto vi si ricerca tanto sapere, che propriamente insegnar non si può, e perciò questo sapere, viene a dirsi buon gusto, perchè non dipende da quello che gli è stato insegnato, ma bensì dal gusto di chi colorisce, ed alle volte alcuno opererà in maniera differentissima da quella del Maestro, e pur farà bene, perchè mettendo, come si suol dire mano in pasta da se medesimo, se fra quella tanta varietà di Colori vorrà contenersi veramente da saggio; facendo secondo la sua buona disposizione, s'ingolferà nell'opera, dimanierachè unendo insieme tante mescolanze da lui fatte potrà produrre quella bella tinta di Carne, che quasi par che 'l sangue in se contenga. Or questo sì grande artificio, che detto abbiamo, e che per far apparire un Volto, che sembrì veramente di Carne è necessario, serve solo a dipingerlo nel proprio suo essere, cioè ilare, e tranquillo. Ma dovendosi esprimere i Volti nelle passioni loro, e nelle alterazioni d' animo, cioè di furore, di sdegno, di timore, di deliquio, bisognerà che 'l Pittore raddoppi l' avvertenze, perchè tutti quei Volti alterati converrà colorirli differentemente, e pur bisogna che tutti di Carne appariscano, al che non avendo adempiuto il Parmigianino in una famosa Cleopatra, che tra' Quadri più degni del Serenissimo di Parma s'ammira, a grande errore gli viene ascritto, avendola espressa col Serpe al seno, in atto languente, e moribonda, e nulladimeno apparisce nel solito Colorito di Carne, vivace e rubicondo. Da ciò dunque s'argomenti se 'l colorire i Volti sia difficile; mediante le tante variazioni, che in loro succedono. E se egli è

tale,

tale, non men difficile è colorire il restante del Corpo, perchè finalmente ancor esso è di Carne; onde convien tenere il medesimo stile, che ne' Volti si tiene. Non men difficile ancora è il saper colorire i Panni, essendochè ve ne sono di tante qualità, e tante sono le spezie de' Colori tra' quali i cangianti, che in questi ancora non piccolo studio vi si richiede, acciocchè sieno condotti con morbidezza, e che non taglino il nudo colle loro pieghe. Credono ancora molti, che quella Tinta, che intorno alle Figure si vede, la quale si chiama Campo, sia facile a farsi, e che poco sapere in quella vi si richiegga, eppure quante volte il Pittore avrà formata sulla sua Tela una bellissima Testa, della quale per tutte le parti soddisfacendosi nel darle poi attorno quella Tinta, la quale par che così poco importi, perde la vivacità che vi era, il rilievo, lo spirito; eppure tutto questo addivien da quella Tinta, che niente si stima, e pare che così poco importi. Da ciò dunque si riconosca, quanto in tutte le cose, benchè minime, sia difficile il Colorito, e come bisogna aver una piena intelligenza degli effetti, che fanno i Colori insieme uniti, perchè vengan tutti fra di loro concordi, ed acciocchè nasca da essi quell' armonia, la quale, siccome io dissi, a guisa di una ben accordata Lira, porga soddisfazione, e diletto all' occhio, siccome si vede, che apportar suole una ben accordata Pittura. E qui si consideri se in far tutte queste cose, che per ben colorir si ricercano, siccome in far tutto quello che già si è detto delle altre parti, che alla Pittura appartengono, possa il Pittore operare di sola pratica, o pur contemplativamente, e si rifletta ancora se ella meriti esser posta fra quelle Arti che puramente son fattibili, ed operative, ovvero tra quelle che dalla ragion superiore dipendono, lo che restando alla chiarezza delle loro menti il discernere, potranno ancora risolvere in che grado meriti d'esser considerato un tale studio, ed in che posto meriti d'esser collocata quest' Arte, pregando insieme le bontà loro d'un benigno compatimento verso del mio favellare, mentre in descriver queste cinque parti, le quali al Pittore appartengono, sì confusamente, e sì rozzamente ho parlato.

Se veri sieno alcuni errori, che a' Pittori vengono attribuiti.

CAPITOLO XII.

In verità (soggiunse la Logica) dir non si può, che in descrivere le cinque parti, in cui la Pittura si divide, voi non abbiate usata tutta l'industria, che usar si può in ben rappresentare le dovute sue qualità, e le ragioni; onde potete credere, che tutte siano restate pienamente soddisfatte di quello che detto avete, anzi posso dirvi, che in noi è molto cresciuta l'estimazione, che aveamo della Pittura, e da qui avanti sempre in maggior concetto la terremo, quando però ella sia esercitata con quelle avvertenze, e considerazioni, che ne' passati discorsi ci avete descritte. Ma per vero dire quali sono quei Pittori, che simili circostanze praticano nelle Opere loro? E quanti son quelli, che facendo cose al tutto disconvenevoli, e lontane dalle buone regole, che voi diceste, e che nella Pittura si dovrebbero osservare, le trascurano in tal maniera, che appoco appoco rilassandosi l'Arte, viene da se stessa a diminuire di quel pregio, che per Natura dovrebbe avere? Onde maraviglia non è che alcuni Autori, di lei scrivendo, non gli usino i convenienti rispetti, nè la trattino con quella riverenza, che se gli debbe; anzi che vi sono di quelli, che la pongono fralle Arti quasi meccaniche, e servili. Non è dubbio (rispose la Pittura) che qualche apparenza del vero ha ciò che voi dite ma vi è però da riflettere, che se la Pittura non è sempre esercitata colle dovute circostanze, vi son però molti che con tutte l'avvertenze la professano, ne io però veggo, che le altre Arti sieno praticate generalmente con quel decoro, che si conviene, eppure non tutte son bersagliate dagli Scrittori, come è la Pittura. Or non veggiamo noi come vilmente vien esercitata la Poesia, anzi profanata per le Piazze; e l'Astrologia ancora? Ed il Canto, ed il Suono da' Ciechi per le Strade? E ciò non ostante io non sento, che gli Scrittori tutte queste Arti avviltiscano. Or dunque, perchè tanto rigore contro

la Pittura si pratica? Onde se vi è qualcheduno il quale con tutte le avvertenze non opera, subito si abbia ad avvilita l'Arte medesima? Non si senton forse Persone ad ogn' ora, che sconcertatamente discorrono, e senz'ordine, e regola alcuna molto dicono, e parlano? Eppur io non so che tal cosa all'Arte del ben dire proguidichi, o discreditò alcuno: né apporti? E se questo è, perchè dee restare avvilita l'Arte mia, se qualcheduno con poche avvertenze dipigne? Lo sconcerto è questo, perchè tutti si fanno intelligenti della Pittura; e danno certe eccezioni ad essa insufficienti, e senza fondamento alcuno. Or se costoro non sono della Professione, perchè si arrischiano a criticare tanto le opere altrui? Oh almeno questa critica avesse qualche apparenza di vero. Ma vi è di più, che molti non solo si prendon licenza di parlar di quest'Arte secondo 'l suo proprio genio, che più in là non s'estende; ma oltre 'l parlarne con libertà, ne scrivono, e mettono alle Stampe. E perchè tali cose vengon lette da chi non intende, si divulgano attorno, e corrono quelle opinioni, le quali in verità quasi tutte sono erronee, e fallaci. Contentatevi (soggiunse la Logica) che Autori di gran nome sono quelli, che tali cose dicono; nè io posso credere, che tutti assolutamente si ingannino; goderei [ripresè la Pittura] sapere quali questi Autori sieno, per farvi vedere, che quantunque io creda, che molti Pittori nell'avvertenze dovute possano aver mancato; nulladimeno son certa, che tutti gli errori, che vengono loro attribuiti non saranno veri ma assolutamente falsi, ed apposti. Che se potessero far eglino sempre come facea Apelle, che dietro al suo Quadro ascoso si stava, avrebbero campo di poter rispondere a' Critici, e dir loro: *nec Sutor ultra Crepidam*, oppure di fargli restar capaci colle ragioni, di quanto nel censurare a gran partito s'ingannano. Ma perchè quelle Figure, alle quali si fingon parlare son dipinte nè possono alcuna cosa rispondere; per questo avviene, che quelli s'avanzano a parlar seco sì liberamente. Suppongo [rispose la Logica] che quel che voi mi rappresentate possa esser vero, ed in questo caso io godrei, che tali Autori, i quali si dilettono di censurar le fat-
tiche

tiche altrui trovassero, chi veramente colle ragioni gli convincesse con far loro conoscere il grande sbaglio, che prendono, ed in oltre se ci fosse chi a questi Scrittori facesse fronte, con rispondere alle censure, che da loro son date alla Pittura, ed in privato, ed in pubblico; questo sarebbe un salutare rimedio, e per coloro che di tal facoltà si dilettono di non ordinario profitto, perchè in tal modo la verità delle cose si verrebbe a distinguere, nè più quelle opinioni andrebbero attorno, che da i poco intendenti sono state femminate. Ma giacchè siamo a questo punto, vorrei pur dirvi, che a voi toccherebbe a far questo; nè vi è chi possa farlo con più giustizia di voi, cioè di rispondere a costoro, e dir quello, che in difesa de' Pittori giustamente può dirsi, e quando ciò voi faceste grandissima soddisfazione ne avrebbe il Mondo, perchè nel sentirsi le ragioni da voi prodotte contro a coloro, che di tal materia anno scritto, in chiaro si verrebbe della verità, nè molti starebbero in quella credenza in cui sono. Confesso (disse la Pittura) che voi mi invitate ad un giuoco, il quale sarebbe di qualche mio genio, perchè mi par troppo giusto, e perchè mi dite, che riuscirei di gran profitto, non ricuso di dispormi all'impresa per compiacervi, con dire a voi quel che a costoro si potrebbe rispondere in difesa de' Pittori; tanto più che avendo fatto io citare la Scultura a comparire in Parnaso, e dovendo trattenermi ad aspettarla, questo discorso, che fra di noi faremo, servirà a me di un giocondo trattenimento, fintantochè ella comparisca, ma perchè gli Autori, che di tal Arte, e de' Professori suoi anno scritto, son varj, e di più luoghi, come di Bologna, di Roma, di Fiorenza, e di Venezia, però contentatevi che io risponda a quelli, i quali delle Pitture, e de' Pittori di Fiorenza anno trattato, poichè le medesime ragioni, tanto si adattano alle Pitture, ed a i Pittori d'una Città, che dell'altra: ed essendo io oltre al mio rinascimento allevata, e cresciuta in questa Città, e delle Pitture di essa gran dimestichezza avendo, potrò meglio alla vostra curiosità soddisfare. Avete ben pensato (disse la Logica) ad eleggervi di discorrere delle Pitture della Città di Firenze, perchè

chè essendo voi quivi rinata delle Pitture di essa maggior con-
tezza avrete, che di quelle di qualsivoglia altro Luogo. Po-
tremo pertanto ricorrere a quegli Autori, che di tali Pitture
anno scritto, e tra questi io truovo, che Raffaello Borghini
in un suo Libro intitolato *Il riposo*, diffusamente ne parla.
So bene (replicò la Pittura) che codesto eloquente Autore
ha fatto un Libro a bella posta per insegnare a' Professori di
tal Arte come debbano contenersi nell' operare, e da quello
che debban guardarsi, ed a tale oggetto va ritrovando erro-
ri per tutte le Pitture della Città. Avvertano però bene que-
sti Autori, che simili Libri far si diletano, che nel censura-
re gli altri, non riesca di sgarrare in qualche cosa a loro
medesimi, che in questo caso non verrebbero ad esser com-
patiti da alcuno, anzi ogni minimo fallo a grandissimo errore
gli farebbe ascritto, e con ragione, perchè colui, che di ri-
prendere, e di far conoscer gli errori altrui piglia l' impac-
cio, conviene, che nel suo discorrer quasi irriprensibil sia, e
da ogni mancanza lontano, e soprattutto di quella materia,
di cui dà giudizio, molto intelligente, e dotto sia, acciocchè
non gli possa esser detto col nostro Dante

Or tu chi sei che vuoi sedere a seranna

Per giudicar da lungi mille Miglia

Colla veduta corta di una spanna?

e veramente, che in certe materie alcuni Autori impennano
con troppa libertà; onde ne segue che quelle opinioni dan-
do alle mani di chi poco in quella facoltà vale, sono appro-
vate colla sola ragione, che si trovano scritte: il che non se-
guiterebbe se vi fosse qualchedun altro che portasse le ragioni
in contrario, perchè allora essendo quelle coll' altre opinio-
ni considerate, e con esse contrapposte, il vero dal falso si
verrebbe a distinguere. Così spero che avvenir debba quan-
do col vostro Libro la discorreremo, imperciocchè allora si
potrà vedere se tutti gli errori, che da quello a' Pittori ven-
gono attribuiti, saranno veri, oppure se gli Scrittori talvol-
ta troppo liberamente avanzandosi nel tempo medesimo che
pretendono scoprire i falli degli altri, essi medesimi rei di più
grandi errori divengono.

Di-

*Difesa de' Pittori nelle Tavole, che sono in
Santa Maria Novella.*

CAPITOLO XIII.

Convenevol cosa a me pare [disse la Logica] che avendo voi preso l' assunto di difendere i Pittori dalle tacce, che all' Opere loro son date, voi doveste venire all' efecuzione della promessa. E giacchè delle Pitture, e de' Pittori di Firenze s' ha da trattare, parmi bene, che noi andiamo in Santa Maria Novella dove tante ve ne sono, che gran materia daranno a noi di favellare. Ed appunto entrati in Chiesa per la Porta maggiore nel primo Altare a man dritta, vi è una bellissima Tavola nella quale è dipinta la Beatissima Vergine Annonziata dall' Angelo, di mano di Santi di Tito, della quale il Borghini non ne ragiona, o sia perchè in essa non ha trovato da dire, o forse perchè a suo tempo non era ancor stata esposta, però passiamo al primo Altare della Navata che segue, la cui Tavola è di mano del Macchietti rappresentante il Martirio di S. Lorenzo, della quale sentiamo quello che ne dice il Borghino, che nel suo Riposo in due luoghi ne parla, e per quanto a me pare, per bocca del Vecchietti molto la loda. Il Michelozzi poi non vorrebbe, che vi fosse il Ritratto, che vi è del medesimo Macchietti figurato in un di quei Soldati, che stanno intorno al Tiranno, e dice ancora, che 'l Soldato d' avanti è troppo lungo, che 'l panno giallo del Re è colorito troppo chiaro, perchè un Soldato che egli ha davanti ha le calze gialle più scure, ed altre cose simili. Oh se il Borghini (disse la Pittura) fa tanto conto delle calze meno scure, o più scure, e di simiglianti cose, che di à egli degli errori importanti? Conciossiachè in tutti quelli, che operano l' errare così facile sia, ed agevole? Or non sentite voi, che anch' egli subito preso a parlare, diede in un grandissimo sbaglio, chiamando il Tiranno, cioè l' Imperatore col nome di Re, quando in Roma ove seguì quel Martirio non solo furon scacciati i Re, ma dopo restò tanto odioso quel nome a' Romani, che non

potean sentir nominarlo? Eppur egli impensatamente par che glielo rimetta sul Trono; ma ciò sia detto sol per mostrare, che è quasi impossibile e agli Scrittori, ed a' Pittori il potere star tanto sull' avviso, che in qualche cosa non si manchi; nè converrebbe che altri sì sottilmente andasse indagando gli errori di simili bagattelle. Ma se Opere buone, e vaghe escono talora dagli Uomini, non dovrebbero subito i belli Ingegneri correre col Microscopio a scrutinarle, per ritrovare in esse, come si suol dire, il pel nell' uovo, o le macchie nel Sole; imperciocchè, per dire il vero, la Tavola del Macchietti è una bellissima Tavola, e tale che laude da chicchessia si merita: nè io voglio star con alcuno a quistionare se i detti errori vi sieno, dico ben che non son tali da farne tanto caso, ed essendovi, non mancano Professori, che li riconosceranno al pari di ognuno, senza levar a quell' Opera colle Stampe la venerazione, che già nel Popolo si era acquistata. Per mia fe (disse la Logica) che in difendere i vostri Professori vi lasciate molto ben intendere; però passiamo all' altra Tavola, che è del Naldini, in cui si vede effigiata la Nascita del Redentore con alcuni Santi, e di questa il Borghini in due luoghi ne parla. Nel primo luogo fa dire al Vecchietto, che vi sono alcune cose, che non vi dovrebbero essere, ed altre ne mancano, senza le quali l' Istoria non ha il suo compimento. Le cose che esser non vi dovrebbero, sono i due Apostoli, così dice il Borghini, ed il Vescovo, perchè quando nacque nostro Signore non vi erano Apostoli, nè Vescovi: e le cose che vi mancano, sono 'l Bue, e l' Asino; e vi mancano, dice egli, perchè l' averli fatti nello scuro, e solamente col muso, che si vede, è come se non vi fossero, e dice, che quelli intervennero al nascimento di Cristo, e di necessità, come Figure principali vi debban essere. Gli Angeli poi, e le Virtù che vi ha fatte di sua invenzione in aria, colle ali, servono per mostrare come tutte le Virtù vennero al Mondo, quando venne Colui che portò l' umana salute, e mi pare che abbiano del buono, perchè fanno bell' ornamento concordandosi colla Storia, così dice il Borghino nel primo luogo. Nel secondo poi - - - Di grazia (disse la Pittura) per non

non confonderci, lasciate che io risponda a quel che è stato detto fin' ora, e prima circa le cose che non vi dovrebbero essere, cioè di quei due Apostoli, e del Vescovo. Dico, che è d' ammirarsi la chiarezza di un tanto ingegno, il quale mostra d' avere investigato che, quando nacque il Signore non vi erano Apostoli, nè Vescovi, giacchè ogni Persona lo sa benissimo: ma non so già io, che in questo Quadro vi sia dipinto nessuno Apostolo, e se alcuni Santi sono in esso, tutto ciò non sono Apostoli; ma circa che non vi possano stare, crederò che vi staranno, perchè 'l Pittore che ve gli ha dipinti, con qualche ragione così gli ha fatti, e quelle cose, le quali sono ammesse da S. Chiesa, potrebbero ancora esser tollerate dagli altri, senza descriverle in stampa per errore. Ma per vederla ancor per via di ragione, è da sapere che il dipingere qualche Santo in un Mistero, che sia seguito molto tempo avanti di esso, non è un improprietà così grande, che salvar non si possa, essendochè si figura che quel Santo stia contemplando 'l Mistero, che egli ha d' avanti, e che mercè di quella contemplazione, gli paia d' esser presente a quello. Or non sappiamo noi che S. Francesco la notte del Natale contemplando il nascimento del Signore, tanto s' avanzò in quella santa contemplazione, che come fosse stato realmente nella Capanna di Betlemme, la SS. Vergine, e S. Giuseppe gli posero il S. Bambino nelle braccia? E se questo seguì allora, perchè non possono seguire simili sante contemplazioni in qualsivoglia altro Mistero, ed in qualsivoglia altro Santo? E ciò conceduto, perchè non le debbono i Pittori per soddisfare alla divozione di chi fa operare esprimerle nelle Tavole, che subito i Critici l' ascrivono ad errore? Oltredichè essi si contengono in maniera, che salvano l' uno, e l' altro, come si vede, che ha fatto il Naldini, il quale ha dipinto il Mistero della Nascita da per se, e più avanti ci ha fatti i detti Santi inginocchiati sopra certi scalini in atto di contemplazione, il che piamente è credibile, che possa esser seguito nel tempo che essi vissero: ma circa poi che 'l Bue, e l' Asino debbano stare in prima veduta, ed apparire come Figure principali, si contenti chi non è dell' Arte; che non

può

può esser capace di quello , che si ricerca per l' Invenzione di un simil Quadro , perchè prima egli è espediente , che s' intenda il Mistero , e che l' Eroe del medesimo resti in luogo decoroso , e principale , con che tutte le Figure cooperino , e facciano insieme un bel composto , avvertendo che una Figura non occupi la maggior parte del Quadro , e massimamente quando quella Figura non è di bella vista , anzi sporca , e brutta , come un Bue , ed un Asino . Or dovendo il Naldini dipingere la Natività , e farvi insieme i sopraddetti Santi ; come potea far migliore elezione di quella , che ha fatta , mentre per ragione , che i detti Santi non furono nel medesimo tempo , è bisognato figurarli separati da essa , cioè avanti , e un poco più distante vi ha espresso il preaccennato Mistero ; in cui in prima veduta si gode Gesù Bambino , la Madonna , con S. Giuseppe , e tre Pastori intorno ; ma l' Asino , e 'l Bue perchè con poca creanza avrebbero ingombrato tutto lo spazio che vi era gli ha fatti in disparte , e con gran giudizio ; perchè non vi sarebbe restato luogo per le altre Figure . Oltredichè dee saperli , che tal nascimento non vien figurato in quel primo istante , in cui nacque il Redentore , perchè quando i Giumenti col fiato lo riscalدارono (seppure è così) non vi erano i Pastori : ma dopo che essi vennero avvisati dall' Angiolo , e che furono accorsi alla Capanna , non è credibile che lo lasciasero di vantaggio a discrezione di quei Giumenti , ma che essi medesimi con panni caldi , ed altro difendessero dal gelo il Divin Bambinello ; e se il Naldini vi ha dipinti i Pastori , ha fatto dunque bene a fare in disparte i Giumenti , nè ciò gli può esser attribuito ad errore , questo è quanto poteva dirsi in difesa del Pittore quando quegli Animal , come prime Figure , doveffero intervenire in detto Mistero ; ma considerato non vi essere dall' Istoria Evangelica , salvo però sempre , ciocchè in questo particolare tener si debba , certezza alcuna che quei Giumenti si ritrovassero in detta Nascita ; con quanta ragione debbono i Pittori dolersi del Borghini , il quale così ingiustamente in ogni cosa gli taccia di errore , impegnandosi a dire , che quelli doveano andare in prima vista , quando all' Operante era benissimo noto che non solo

solo poteva fargli in disparte, ma non fargli ancora in conto alcuno; eppur egli va dicendo, che senza di essi l'Istoria non ha 'l suo compimento. Ma circa poi agli Angeli, e le Virtudi figurate in aria colle ali, e che al Borghini pare che abbiano del buono, adducendo, che quando nacque Colui che portò l'umana salute, allora tutte le Virtudi vennero al Mondo. In due maniere par che pigli sbaglio l'Autore a dire che abbiano del buono. Prima perchè quelle Virtù essendo cose ideali non possono stare in nessuna maniera colle Figure effettive, e reali, come è la Madonna, e S. Giuseppe, i Pastori, e gli Angeli; e benchè degli Angeli non si sappia la precisa Figura, contuttociò la Chiesa in forma di bellissimo Giovani ce gli rappresenta; perchè così talvolta si son fatti vedere al Mondo; ed anno operato, parlato, e mangiato ancora. Ma le Virtudi come possono stare in conversazione degli Angeli, e della Madonna, mentre altro non sono che un'immaginazione della nostra mente, la quale dalle azioni degli Uomini nasce, e le quali non avendo Corpo, nè forma alcuna non si debbono nemmeno dipignere mescolate co' gli Uomini, nè co' Santi, che anno spirito, e forma? L'altro sbaglio che egli piglia a me pare che sia; quando dice che tutte le Virtudi vennero al Mondo quando nacque Colui, che portò l'umana salute; perchè è certissimo che 'l Signore tutte quante le Virtù in se contiene; ma non è per questo, che tutte venissero al Mondo quando Egli nacque, perchè molto prima n'avea trasfusa in alcuni Santi Padri, ed erano state al Mondo in loro, come in Abramo, in Giacobbe, in Gioseffo, in Tobbia, in Davidde, ed in molti altri Santi Padri del Testamento vecchio, ed in varie Sante Donne ancora, come in Susanna, in Ester, in Giuditta, e nella Madre de' Meccabei, dimodochè tutto quello, che 'l Borghini loda in quest'Opera è da rigettarsi, e quello che egli biasima è da lodarsi; sentiamo un poco, disse la Logica, quello che 'l Borghino dice di questa Tavola nel secondo luogo; perchè credo che vi dovrete aver più gusto, mentre egli, siccome io sento, per bocca del Sirigutto molto la loda, specialmente poi quando dice che 'l Pittore nel rappresentare questo Na-

scimento: ha molto ben figurata la notte, ed il Michelozzo ancora concorrendo con esso, subito gliel approva. O quisi, rispose la Pittura, che lo sbaglio è grande. E come mai può dirsi che questa Tavola, la quale rappresenta il vivo lume di un chiaro giorno, sia figurata di notte? Certo che 'l Pittore non ha avuta questa intenzione, e ciascheduno che la vede, conosce benissimo, che ella è lumeggiata al solito lume di giorno, come l'altre Pitture far si fogliono; mi maraviglio però che chi d' insegnare agli altri nella Pittura pretende non conosca se un Quadro è figurato di giorno, o di notte. Passiamo avanti, disse la Logica, che già siamo alla Tavola della Purificazione di mano del sopraddetto Naldini, e qui non pare, che difetto alcuno le venga attribuito; onde possiamo portarci a quella che segue, che è il deposito di Croce, Opera dell' istesso Autore, la quale è molto lodata, ma però egli non manca di dire, che 'l Cristo morto dovrebbe apparire più flagellato, perchè par piuttosto un Corpo, che sia uscito dal Bagno, che deposito di Croce. E' vero, rispose la Pittura, che quel Corpo non apparisce flagellato, e livido, come parrebbe che andar dovesse, ma però si sappia che i Pittori nell' operare anno i loro riguardi, perchè 'l far un Corpo livido, e tutto pien di sangue, in primo luogo ripugna molto all' Arte, perchè quelle macchie di lividure, e scortature confondono le tinte, e specialmente imbrattano i chiari, e levati questi, che cosa riman la Pittura? In secondo luogo si rifletta che un Corpo scarnificato, livido, e pien di sangue non muove a divozione, ma piuttosto ad orrore, come l' esperienza ce 'l dimostra in alcuni Crocifissi così scarnificati, che vanno attorno. Ma quando queste ragioni non servissero, è da sapere, che vi son molti Santi Padri, e specialmente S. Anselmo, i quali dicono, che seguito il Mistero della nostra Redenzione, volle Iddio, per consolazione della Beatissima Vergine, che 'l Corpo del suo diletto Figliuolo fosse consegnato ad essa, così pulito, e bello, come se mai percossa alcuna non avesse ricevuta, e che solo le cinque Piaghe in lui restassero impresse; dimodochè se l' Arte, e la divozione il richiede, e se i Santi Padri così dicono, avrà fatto bene

bene l' erudito Pittore a dipignerlo in quella forma. Voi siete così fornita di vive ragioni, che io non posso replicarvi in contrario, disse la Logica; e però passiamo alla Tavola della Risurrezione di Lazaro, che è di Santi di Tito: mentre a questa, come che altra taccia non possono dare, dicono, che'l Colorito non è commendabile, e la Tavola dell' Altar che segue non è lodata, onde non farà bene, che noi ne parliamo, ma che tosto si vada a discorrer sopra quella del Bronzino, che è nella bellissima Cappella de' Gaddi. Noi faremo un gran salto, disse la Pittura, a passar tanti Altari, ci è pur la Cappella, che è tutta dipinta a fresco da F. Filippo Lippi, e la gran Cappella dell' Altar maggiore dipinta dal Ghirlandajo; onde mi maraviglio, che di queste tante Pitture non si debba parlare, segno è che i Critici non trovano in esse da dire. Ma egl'è ben vero, carissima mia Compagna, che prima, che si giunga alla Cappella de' Gaddi [giacchè da quella de' Gondi passar si dee] voglio che entrando in essa, qualche poco ivi ci trattenghiamo, dove prendendo breve riposo, podrò io insieme con molto contento, le pareti di essa mirando, considerare alla bell' origine del mio nuovo risorgimento, il quale in questa Cappella è seguito.

*Del risorgimento della Pittura seguito in S. Maria
Novella.*

CAPITOLO XIV.

Giacchè noi siamo in S. Maria Novella (prese a dire la Pittura) e che io mi trovo in questa Cappella, la quale è stata così propizia all' esser mio, contentatevi carissima Compagna, che per mia consolazione, io mi trattenga alquanto in essa; e quivi la serie de' casi miei rian dando, l' obbligo grande mi rammenti, cha a queste mura professo. Era pure ancora io infelicemente dalla crudeltà delle barbare Nazioni [che tante volte la bella Italia inondarono] restata insieme con tutte le altre Arti distrutta, e per più Secoli fralle rovine sepolta; nè si trovavano Pittori

in alcun luogo, salvo che alcuni pochi nella Grecia appresso agli Imperatori, i quali però sì barbaramente dipingevano, che io non sò come a costoro 'l nome di Pittore convenisse; quando mercè del Cielo, che 'l mio riforgimento volea, furono da' Fiorentini fatti venire di colà alcuni di loro, acciocchè dipignessero varie cose, ed in particolare questa volta, e queste mura; e benchè quelli lavorassero, come si vede, con sì trista maniera, nulladimeno Giovanni della nobil Famiglia de' Cimabuoï s' invaghò tanto del loro operare, che tutto 'l giorno a vederli dipignere si tratteneva; e comechè egli era molto a ciò dalla natura inclinato, risolvette a tale esercizio applicarsi; onde fattine consapevoli i Genitori, ne ottenne, che lasciando gli altri studj, con questi Maestri di Grecia ad imparare la Pittura si accomodasse, dimanierachè postosi il Giovinè con gran vigore a quello studio, fece in esso così gran profitto, e tanto nell' Arte si avanzò, che in breve tempo quella goffa maniera migliorò in modo, che ben diede aperti segni, come per lui la Pittura dovea a nuova vita risorgere: ed in vero partiti che essi furono, e restato egli solo, fece Opere molto migliori delle loro, le quali [per quei tempi] famosissimo il renderono; a segno, che arrivato in Firenze Carlo d' Angiò, Fratello di S. Luigi, il quale (dopo d' essere stato incoronato dal Papa, Re di Sicilia, e di Gerusalemme, era venuto in Toscana per favorire la parte Guelfa) ed il quale già sapeva di questo Pittore, che in quei tempi potea dirsi quasi unico al Mondo; I Fiorentini per fare cosa grata a quel Sovrano, a casa di lui lo condussero, acciocchè vedesse una gran Tavola d' una Nostra Donna, che faceva, perchè cosa simile non era stata veduta da Persona vivente; collà quale occasione si fece tanta festa in quel luogo, e fu sì grande il concorso del Popolo a vedere quella Santa Immagine intervenuto; che da quel giorno in poi la Strada in cui abitava il Pittore, che allora era ne' Borghi, e la quale oggi è compresa nella Città, fu cognominata *Via Borghigalli*, come di presente ancora, il medesimo nome ritiene: e siccome egli faceva simili Opere, così in molte Città era chiamato a dipignere, ed anche molti Scolari ebbe, fra' qua-
li

li fu il famoso Giotto, che lo superò di gran lunga, onde Dante di lui parlando così disse.

*Credette Cimabue nella Pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.*

ed in vero Giotto avanzò sì fattamente il Maestro, ed erano le sue figure così al vivo dipinte, che non più Discepolo del Cimabue venne chiamato, ma della Natura, e però Angelo Poliziano volle onorare la sua tomba con questo Epitaffio

*Natura deerrat Jotti quod defuit Arti
Plus licuit nulli pingere nec melius*

Voi mi dite [soggiunse la Logica] che l'estinta Pittura per mezzo del Cimabue, e di Giotto a nuova vita sorgesse, eppure un moderno Autore Fiorentino asserisce, che avanti a Giotto, e Cimabue, erano altri Pittori in Firenze, per ripruova di che, adduce che la Chiesa di S. Battolommeo si chiamava S. Bartolommeo fra' Dipintori. Di più vi sono altri, i quali dicono esservi Pitture in alcuni luoghi, che per lo millesimo che anno, dimostrano essere più antiche del Cimabue, onde io non so a chi mai credere. Allora la Pittura rispose. Che vi fossero Pittori in Firenze avanti il Cimabue, diciamo che possa essere, ma bisogna vedere, che Pittori erano questi, perchè egli è certo, che se avessero avuta abilità alcuna nell'Arte, i Fiorentini non ayrebbero fatti venire con tanta spesa i Professori di Grecia, come si fa che fecero; oltredichè se quei Maestri Greci dipingevano con sì trista maniera, che cosa faranno mai stati i supposti Pittori del nostro moderno Autore, che erano tanto peggiori di quelli; onde se Dante, il Petrarca, ed altri Scrittori di quel secolo fecero menzione solamente di Cimabue, e di Giotto, lasciando quelli nell'oblivione, fu perchè non meritavano di esser descritti, nè considerati per nulla; e se' i Vasari, e tutti gli altri a Giotto, ed al Cimabue ascissero il riforgimento dell'estinta Pittura, lo fecero, perchè conobbero come essi furono i primi, i quali cominciarono a tenere le buone regole dell'Arte, ed insegnarono ai successori il modo di ridurla alla sua perfezione. Or dato che la Chiesa di S. Bar-

tolommeo si chiamasse S. Bartolommeo fra' Dipintori, che ne risulta? Se chi dipigneva allora dipigneva solo a strisce di rosso, e verde, come in molte antiche volte si vede? E mentre che i Dipintori di quei tempi facevano cose simili, nè giammai ardivano metter mano a far Figure, meritavan eglino d'esser descritti per Pittori; come Cimabue, e come Giotto, i quali sempre dipinsero Santi, e Madonne, ed ogni sorta d'Immagini. Oltredichè dee sapere questo moderno Autore, che l'opinion più probabile è, che quella Chiesa prendesse tal nome, perchè i Pittori, che furono fatti venir di Grecia, abitarono sempre appresso di quella; e ben vedete, che partiti ch'essi furono, tal nome poco tempo ebbe di vita. Ma che poi in alcuni luoghi vi sieno Pitture, che per lo millesimo mostrano essere più antiche del Cimabuoi; quando si debba prestar fede al millesimo, dico che saranno Pitture venute di Grecia, perchè è da sapere, che in quei tempi solo in detti Paesi si lavoravano le Pitture, e di Grecia se ne mandavano in altri luoghi; e per lo più in certi Tabernacoli da ripiegare, i quali da' Sacerdoti erano posti sopra l'Altare, ove volevano celebrare la Messa, e si aprivano alla pubblica vista de' Fedeli; e quindi avvenne, che le prime Tavole, che furono dipinte ne' nostri Paesi furono fatte ad usanza di quelli, cioè a spartimenti appuntati di sopra, ed in campo d'Oro siccome quelli eran fatti. Ma quando tali Pitture non fossero anche venute di Grecia, saranno state fatte da' Pittori Greci nel tempo, che erano ne' nostri Paesi; essendochè più volte, e da' Veneziani, e da' Bolognesi, e da' Fiorentini furono chiamati a dipignere nelle Città loro; onde che serve il dire, che vi sieno Pitture più antiche del Cimabuoi, e di Giotto, se quelle sono state fatte da' Pittori Greci, che di quà, e di là andavano attorno? Nè per una Pittura sola è da credere, che anticamente vi fosse il Pittore in quel luogo, perchè se vi fosse stato n'avrebbe fatte molte; anzichè farebbe gran vergogna di quella Città, che ciò pretendesse, essendochè si condannerebbe di molto ingrata, e d'ignorante; d'ingrata per non aver tenuta la dovuta memoria di quel suo Cittadino, che avesse fatta tal opera; d'ignorante poi per non vi esse.

essere stato nessuno Scrittore, che fosse abile a farlo. Ma ciò non è credibile, perchè tutte le Città ebbero sempre a somma gloria d'aver avuto tali Professori, e ne anno tenute le dovute memorie. Sicchè per tutti i riscontri si dee credere, che tali Pitture, seppure in alcun luogo ve ne sono delle più antiche di Giotto, sono state fatte assolutamente da' Pittori Greci, ed ecco portata la risposta a queste sì grandi obiezioni: ma io so bene, che in tutte quante le occasioni sieno pur le cose chiare quanto si voglia, contuttociò si trovano sempre Contraddittori, e benchè le contraddizioni senza chiarezza, o fondamento alcuno appariscano, nientedimeno voglion darle fuori, conoscendo, che giacchè non posson atterrare quella credenza, che già negli Uomini ha preso luogo, almeno cercano in qualche parte confonderla, siccome ha fatto questo moderno Autore, il quale dice come la Chiesa di S. Bartolommeo, si chiamava S. Bartolommeo fra Dipintori, quasi che in quei tempi ce ne fosse una gran dovizia. Ma giacchè egli ha fatto tanto, dovea anche ritrovare il nome di qualcheduno di quei Pittori, e qualche loro Opera, anzi dovea procurar di sapere chi di loro fosse stato il Maestro del Cimabuoi, giacchè per pubblica voce, e per tutt' i riscontri dell' Istorie apparisce, che fossero i Pittori Greci, i quali anno dipinta questa Cappella. Confesso (rispose la Logica) che tal cosa da gravi, e molto accreditati Autori vien detta, e comunemente così è stato tenuto fin ora, ma in verità io ci trovo un grande ostacolo; la ragione si è, perchè a suo tempo questa Chiesa non era ancor fabbricata. Tal riflessione [disse la Pittura] a prima vista avrebbe del convincente, ma dee sapersi che questa Cappella già era nella Chiesa vecchia, e che i Fiorentini per rispetto di tali Pitture, e perchè non si perdesse la memoria di un fatto sì memorabile, la fecero includere nel disegno della Fabbrica nuova? Or non si ved' egli, che gli Architetti di una Chiesa così maestosa, per adattarsi in molte cose al vecchio fecero gli Archi delle navate or più larghi, or più stretti? Anzi che questa Cappella di cui parliamo non corrisponde in tutto alla compagna, perlochè dobbiamo supporre, che i due grand'

Uomini che architettarono Chiesa così maravigliosa non avrebbero dato in questi difetti, se non fossero stati obbligati di obbedire in parte al vecchio. Con questa ragione (disse la Logica) retto persuasa, e conosco che quegli Autori, che tal cosa anno scritto non si farebbero impegnati a farlo, se non avessero avute certezze bastanti; nulladimeno nella caligine di tanti dubbj non vi è altri che voi, che possa con certezza rischiarare altrui l'Intelletto, perchè finalmente voi Pittura a tutte queste cose vi siete trovata. Vero è (soggiunse ella) ma che posso io dire di tutto quello, che nel tempo del mio rinascimento avvenne? E chi è colui, che delle particolarità della sua Nascita, o pure della sua prima Infanzia possa aver memoria, o contezza altrui darne? Il tutto si fa per averlo sentito dire da altri, ed in questo particolare ancora bisogna rimettersi a chi ha scritto. Or se tutti gli Scrittori di que' tempi, dicono, e mostrano, che questo rinascimento della Pittura, seguì nella Città di Firenze, e l'asferiscono con tante Istorie, e l'autenticano col testimonio delle tante Pitture, che di que' tempi in essa si veggono, fra le quali si distinguono le prime, e poscia di mano, in mano variando i secoli, si vede il miglioramento dell'Arte, e si riconoscono le maniere di questi, e di queglii; con qual ragione s'ha egli a porre in dubbio una certezza tanto evidente? Già si fa che per le incursioni de' Barbari, la Pittura rimase estinta, e salvo, che qualche poco in Grecia, per tutto si perdette. Or si faccia avanti se vi è alcuno, che possa dire, chi fu quello, che la tornò in vita, fuori di Cimabue, e di Giotto? Oppure possa mostrare se ciò sia seguito in alcun'altra Città, che in Firenze? E non v'essendo, perchè non s'ha da credere a tanti, e tanti illustri Scrittori non tutti Fiorentini, i quali asferiscono esser ciò avvenuto in Firenze per mezzo de' sopraddetti Maestri? E questi tali Autori oltre al famoso Poliziano, che la fece incidere in marmo, sono Benvenuto da Imola, Flavio Biondi da Forlì, il Piccolomini Saneese, che fu poi Pio Secondo, Battista Platina Cremonese, Raffaello Maffei Volterrano, Fra Jacopo Filippo da Bergamo, Monsignore Giovanni della

Casa, Messer Francesco Alunno da Ferrara, Alessandro Velutello Lucchese, Fra Leonardo Alberti Bolognese, Fra Onofrio Panuino Eremitano, Alessandro Lamo Cremonese, Pietro Leone Casella Aquilano, Francesco Scannella da Forlì; e molti Oltramontani ancora, come Monsignore Suarez Vescovo di Vasona, Lorenzo Bexerliney, Andrea Scoto di Anversa, e Filibien Franzese? Ma qual maggiore attestato si può avere, che de' Professori medesimi dell' Arte, mentre tutti que' Pittori, che anno stampato in tal materia, [che pur non son Fiorentini] come Gio: Paolo Lomazzo Milanese, e Gio: Baglioni Romano, il celebre Carlo Vanmander Fiamingo, il Vasari Aretino, ed anche Pietro Bellori Romano, tutti confermano essere la Pittura in Firenze per mezzo del Cimabuoì, e di Giotto a nuova vita risorta. Anzichè Gio: Paolo Lomazzo Milanese nel trattato dell' Arte della Pittura a carte 683. dice: *Cimabue Fiorentino primo Pittore*; e trattando del dipingere a fresco conferma. *Si veggono opere de' più antichi Pittori fu da Cimabue*: quasi che avanti a lui non ve ne fosse alcuno; e se tal verità vien confermata da tanti, e sì accreditati Autori, chi farà mai che da se solo negandola, voglia far fronte ad un esercito intero di Letterati, che l'asseriscono? Per ogni ragione adunque conviene più credere a quelli, i quali così chiaramente, e con buon ordine ne anno scritto, che a qualcheduno, che venga fuori adesso con un nuovo pensiero, e seccamente esponendolo si resta. Chi brama disingannarsi legga le Vite del Vasari, ed in esse vedrà la serie di tutt' i Professori, dal primo all' ultimo esservi ordinatamente, e con tutta chiarezza descritta; ed ivi sentirà, come ad ogn' ora i Pittori di Firenze, erano chiamati in varie Città ad operare, come a Roma, a Perugia, a Padova, a Pisa, a Bologna, a Siena, ad Assisi, ad Avignone, ed in molti altri luoghi, ne quali anche in oggi le Opere loro si veggono: come a Bologna le volte di Buffalmacco, a Roma la Navicella di Giotto, a Pisa il Campo Santo, in Assisi la Chiesa di S. Francesco; e se tali Professori eran sempre chiamati di Firenze, e non di alcun altro luogo, segno è, che in alcun luogo non vi eran Pittori, salvo che nella Città
di

di Firenze, in cui avendo il Cimabuo appresa l'Arte da' Greci, da esso l'imparò Giotto; e di poi tutti gli altri come il Vasari dimostra, per mezzo de' qualli ella per tutta l'Italia, ed Europa si diramò, ed in Firenze al colmo della perfezione pervenne; essendo che in essa, prima che altrove, molti grandi Uomini fiorirono, tra quali, Leonardo da Vinci, che dal Cardani è descritto il più compito, e perfetto Maestro di tutti, siccome Andrea del Sarto, il Frate, il Rosso, e finalmente il Buonarroti. Vero è che poco dopo in altra Città vi furono Pittori grandi, come in Venezia, Tiziano, Paolo Veronese, il Tintoretto; ed a Parma il Coreggio, a Bologna i Caracci; ma non perciò può negarsi, che prima di tutti questi la Pittura in Firenze, per mezzo del Vinci, e del Buonarroti non fosse al sommo della perfezione arrivata; e se l'gran Raffaello non è Fiorentino, si sappia, che in Firenze fece il suo studio sull' Opere di Masaccio, e di altri Fiorentini Maestri, e dal famoso Cartone di Michelagnolo si fe perfetto: oltre di che nella quarta parte del Chiofiro verde di Santa Maria Novella (la quale fu fatta fabbricare, e dipignere dall'antica, e nobil Famiglia de' Catelini, detta poi da Castiglione, dal loro forte Castello a Cercina, ed ora anche Marchesi di Cavacurta nel Milanese) vi sono molte Istorie della Genesi, fralle quali quattro di mano di Paolo Uccello, in cui si vede, che Raffaello (benchè con maggior grazia) si è servito di esse in molte Figure, come nell' incendio di Borgo, e altrove; ed anche la Creazion del Mondo, ch'egli dipinse nelle logge del Vaticano, è simile in tutto a quella, che Paolo Uccello in detto Chiofiro ha effigiata. Nè sembri ciò maraviglia, nemmeno che egli studiasse l' Opere di Masaccio; perchè da quelle impararono tutti i Maestri di allora, e fin l'istesso Buonarroti: onde il Caro facendogli l' Epitaffio, così disse.

*Pinsi, e la mia Pittura al ver fu pari:
L' atteggiaï, l' arrovirai, le diedi il moto,
Le diedi affetto. Insegnì il Buonarrotto
A tutti gl' altri, e da me solo impari.*

E se il Caro ciò dice; molti altri Autori affermano, che anche Raffaello studiò da esso. Per lo che si potrà giustamente conchiu-

chiudere, che la gloria di aver tornata in vita la già estinta Pittura, e di averla a quella perfezione ridotta nella quale presentemente si trova a Fiorentini onninamente si debbe, e che tutti quanti i Professori dell' Arte di qualsivoglia luogo debbono riconoscere da Giotto la sua origine. Nè dee però qualsisia di loro vergognarsi di avere un sì degno Autore, perchè se Apelle, e Protogene vengon tanto celebrati dagli Scrittori quasi in riprova di lor sapere per le linee così sottilmente da loro tirate a mano, in quale stima dovrà essere il nostro Giotto appresso gli Uomini, il quale alla presenza degli Inviati di Papa Benedetto XII. i quali da sua parte lo richiedevano di un suo Disegno, tirò a mano con loro grande stupore, non una linea andante come Apelle, o Protogene, ma una linea, che formava un Cerchio così giusto, che più perfetto col Compasso far non si potea, e quindi datolo ad essi gli ordinò che lo portassero a sua Santità in contrasegno di che Uomo fosse colui, che un tal Disegno avea fatto, e per vero dire, era allora questo Pittore in così alta stima, che i primi Letterati di quel secolo lo decantarono a maggior segno, e tra questi vi fu Gio: Boccaccio, che di lui disse

Joctus noster quo suo auro non fuit Apelles superior. si est
 per la qual cosa non par giusto che 'l Cavaliere Ridolfi, nè che 'l Sig. Conte Malvasia, levino a sì grand' Uomo il suo pregio, particolarmente di aver ritornata in vita l' estinta Pittura, dicendo che prima che Giotto fosse, si trovassero Pitture, e Pittori in altri luoghi, ed il Ridolfi particolarmente con asserire, che nel 1186. in Venezia nella Chiesa di S. Marco, l' Abate Gioacchino con ispirito profetico fece dipignere, o far di Mosaico l' Immagini di S. Domenico, e di S. Francesco, la qual cosa non viene impugnata, anzi ella si accorda, ma si risponde, che tali Immagini furono lavorate da Autori Greci, nè vi è chi dica, che nella Grecia non vi fosse qualche Pittore, ma si replica, che nel rimanente di Europa assolutamente non ve n'era nessuno, e che i Fiorentini soli prima di tutti gli altri ebbero Professori nella Città loro, in riprova di che si osservi, che tutti quelli i quali an-

no scritto le Vite de' Pittori, cominciano a scriverle in tempi assai più moderni che non fu Giotto, ed appunto quando gli Scolari de' suoi Allievi avean portato l'Arte nelle Città loro. E benchè il Sig. Cavalier Ridolfi dica che l' non aver cominciato prima sia proceduto da mancamento degli Scrittori, e che le Opere di quelli per le vicende erano annichilate, o per gl'incendj incenerite, ciò non gli si accorda, perchè, se egli confessa che si son conservate le Opere antiche de' Greci, e l'iscrizioni loro fatte dall' Abate Giovacchino, che fu nel 1186. come può darsi che tutte l'altre fatte dopo fino al tempo di Guariento nel 1300., dal quale incomincia le Vite de' suoi Pittori, si perdesero tutte, e che per le vicende, e per gl'incendj, o per mancamento degli Scrittori non vi rimane memoria, nè dell'Opera, nè dell'Operante? O vedete quante disgrazie inveirono contro quelle sognate moderne Pitture, a segno di annichilirle tutte, lasciando sempre illese, e visibili le antichissime Pitture de' Greci? E per rispondere al Sig. Conte Malvasia, il quale similmente adduce che avanti a Giotto, e Cimabue vi erano stati altri Pittori, mi andrò conformando col sentimento del Sig. Filippo Baldinucci Scrittore delle Vite de' Professori del Disegno, il quale in una Apologia a lui fatta dopo aver provato con settantasette autorità de' primi Scrittori del Mondo una tal verità, finalmente conchiude, che non ostante queste tante testimonianze di Scrittori, e queste tante certezze; se 'l Sig. Conte Malvasia, o altri potrà trovar un Pittore di que' tempi, o poco dopo, che per quattrocento Anni, senza contraddizione di alcuno, sia stato in possesso come lui d'aver tornato in vita la Pittura già estinta, lo adduca pure, che allora Giotto sarà contento di cedergli il luogo, e di far cancellare quell' Elogio, che sotto la sua Statua gli fu impresso in marmo, il quale da più secoli si va leggendo. *Ille ego sum Jotus per quem Pictura extincta revixit.* Ma perchè il Sig. Conte, nè altri potrà trovarlo, converrà che 'l Mondo gli faccia giustizia, tenendolo nella stima medesima di prima, e che egli seguiti a stare in quel possesso, in cui è sempre stato fin ora.

Altro ragionamento sopra le Tavole di Santa Maria Novella.

CAPITOLO XV.

HO ammirato sommamente [disse la Logica] la chiarezza, colla quale avete dimostrato, che l'Arte del dipignere, in Firenze per mezzo di Cimabue, e di Giotto a nuova vita forgesse, e come in vano tentano alcuni moderni Autori di levare a Fiorentini quella gloria, della quale per tanti secoli già sono stati in possesso; ma non è meno da ammirarsi in voi la gratitudine, la quale non solo alla Città, ma ancora a questa Cappella dimostrate, e giacchè avete adempiuto, e alla gratitudine, ed alla convenienza, stimerei bene, che noi ripigliassimo il nostro ragionamento intorno alle Tavole, che ci restano da vedere in questa Chiesa, e se a voi piace, entreremo qui accanto nella Cappella de' Gaddi, la quale è di così bella Architettura, e così ricca di Marmi, di Colonne, di Bassirilievi, e di Pitture vaghissime, colla Tavola dell'Altare di mano di Agnolo Allori detto il Bronzino, in cui si vede la Figliuola dell'Archisnagogo risuscitata dal Signore, della qual Tavola discorre in due luoghi il Borghini, che in uno per via del Michelozzo gli attribuisce varj errori, nell'altro per mezzo del Vecchietto gli dà sopra lode, perchè l' Pittore di sua invenzione, vi ha fatto in aria la Fama volante, che suona la Tromba, credo io per manifestare il suddetto miracolo. O qui si vede [soggiunse la Pittura] che quelli che prendono a sindacare le Opere altrui, par che di necessità debbano cadere in grandi abbagli. Imperciocchè appunto quello che in questa Tavola è da biasimarsi, grandemente vien lodato, e quello che finalmente è comportabile, a majuscolo errore viene ascritto. E nel vero come mai è da lodarsi, che in un Istoria Sacra, di un Miracolo, in cui intervennero i Santi Apostoli, col Redentor del Mondo vi si abbia a mescolare la Fama, che è un'idea immaginata, la quale così vestita da Donna, e colle ali alle spalle, sen stia in conversazione con loro?

loro? Ma quando anche fosse permesso, che le Figure immaginarie, e fantastiche si potessero mescolare colle Figure sostanziali, e corporee: è egli verisimile, che seguendo un Miracolo in una Camera ferrata alla presenza di poche Persone, che lo vedeano cogli occhi proprj, vi sia bisogno di farvi venir la Fama, acciocchè col suono della sua Tromba lo manifesti a quelle medesime Persone, che vi erano presenti? Che se la Fama volea far palese il Miracolo, dovea andar fuori, cioè per le strade, e per le piazze a farlo sapere a chi non si era trovato presente: ma lo strepitare con quella Tromba in una Camera ferrata, mi pare un' improprietà così grande, che io non so come il Borghini la lodi, e dica che l' Pittore abbia fatto bene a farvela, quando io direi tutto il contrario. Ma circa l'osservazioni che egli fa sopra questa Figura, la quale ora per la Fama, ora per un Angelo egli considera, bisognerebbe che prima di dire il suo parere determinasse che cosa ell'è, perchè se per un Angelo la descrive, come può stare, che le due Trombe, che ella tien nelle mani, delle quali una ne suona, sieno le due Trombe destinate a suonare il giorno del Giudizio, come egli dice? E che una serviv debba per chiamare gli Eletti, l'altra i Réprobi alla risurrezione? Se questo fosse, l'Angiolo non suonerebbe a manifestare il Miracolo di quel Quadro, ma suonerebbe a dirittura per chiamare i Morti al Giudizio, e così noi bel bello, ci troveremmo alla fine del Mondo. Conosco (rispose la Logica) che è molto vero quello che diceste, mentre coloro che pretendono di ritrovar gli errori altrui, par che di necessità debbano discorrendo sdruciolare in maggiori abbagli degli altri: e tanto più con voi, che siete così avveduta, che ogni minuzia arrivate a discernere, perchè qualchun' altro a varie cose da voi conosciute, non avrebbe badato. Di quello che si conosce, e si vedè (soggiunse la Pittura) non è sempre bene il parlare; ma degli errori di coloro che si mettono a biasimare gli altri, è cosa ragionevole il discorrerne; ma seguitiamo il nostro ragionamento sopra quest' altre Tavole, perchè io prevedo, che non mancherà materia da dire. Già son persuasa (replicò la Lo-

gica) perchè mi avete coll'esperienza chiarita di ciò, che io non avrei creduto, onde sarà bene, che passiamo alla Cappella de' Sig. Pasquali per vedere la Tavola della Risurrezione di Cristo di mano del Vasari, dove dice il Borghino per bocca del Michelozzo, che 'l Redentore apparisce risuscitato, e sulla sepoltura l'Angelo, il cui lucido aspetto fa cadere i Soldati, che stanno alla guardia, e che avanti sono quattro Apostoli, i quali con divozione riguardano in aria il Redentore risorto. Bel bello (soggiunse la Pittura) e dove son mai quattro Apostoli in questa Tavola? Mentre i Santi, che dipinti vi sono, uno è S. Gio: Batista, e gli altri S. Cosimo, e Damiano, e S. Andrea, e tutti co' loro contrassegni evidenti. E pure egli [disse la Logica] glosando, lo fa confermare al Vecchietto, con dire che molta alterata è la sacra Istoria, perchè quando risuscitò nostro Signore, non vi era presente nessuno degli Apostoli, e ne porta le ragioni con molte pruove, la qual fatica potea risparmiarsi, perchè ogni volgar persona lo fa benissimo. In ogni maniera (soggiunse la Logica) quei quattro Santi, o sieno Apostoli, o non sieno, alla Risurrezione del Signore non vi erano. E' vero [rispose la Pittura] ma non è per questo che quelli sieno Apostoli, e il non conoscere che qualità di Figure sieno quelle, non par proprio per chi si espone di ritrovare gli errori nella Pittura per insegnamento degli altri; ma che tali, quali sieno quei Santi, non vi possano stare: dico che si consideri alle ragioni che io addussi di sopra, quando intorno alla Tavola del Nascimento di Cristo discorremmo; del resto mi pare, che sia d'ammirarsi l'ingegno del Vasari, il quale nell'invenzione di questa Tavola si è contenuto tanto giudiziosamente, mentre ha saputo soddisfare alla divozione de' Signori di Casa Pasquali, che essendo i Padroni di detta Cappella, vi anno voluti i detti quattro Santi Protettori della lor Casa, ed insieme compire al Mistero della Risurrezione, la qual cosa è molto difficile, perchè 'l piano di prima veduta dovrebbe restare occupato da' Soldati, che facevan la guardia al Sepolcro, ed in tal caso non vi sarebbe stato luogo pe' quattro Santi detti di sopra; onde il Vasari con invenzione ammirabile

bile ha saputo unire, e l'uno, e gli altri; avendo espresso in alto il Redentore già risorto con alcuni Angeli intorno, ed a basso i detti quattro Santi in atto di adorarlo, e contemplarlo, ed acciocchè il Mistero avesse il suo compimento, in distanza vi ha espresso il Sepolcro, sopra di cui un risplendentissimo Angelo siede, a' piedi del quale tutti quei Soldati, che facean la guardia appariscono caduti a Terra, lo che fa un bellissimo effetto a vedere. E per maggiormente dimostrare il suo spirito vi ha figurati due Puttini a sedere sopra uno scalino, i quali graziosamente tengono in mano una Cartella, in cui si legge. *Vittima Pascali laudes, &c.* che allude alla Risurrezione, ed al Casato de' Padroni della Cappella; onde considerato tutto questo, mi pare che il Pittore meriti somma lode, e non biasimo; e seppure in essa, siccome in quella del Naldini vi è qualche cosa, come di ginocchia troppo affagotate di panno, e simili, queste non son cose da farne gran conto, che meritino per via di Stampa di esser fatte conoscer per errori; che quando fossero, a bastanza sarebbon riconosciuti da quelli dell' Arte. Si sappia però, che quando un Opera soddisfa al pubblico, si può dir bella, e non è necessario scrutinarvi gli errori col Microscopio per manifestargli al Mondo, e quello che io dico della Pittura, e della Scultura, intendo dire anche dell'altre cose, come de' Libri, ed altro, ec. conciossiachè in ogni Opera vi è da dire per chi dir volesse. Confesso (oggiunse la Logica) che per quello, che di queste Tavole si è parlato, io riconosco, che i Pittori fanno tutto'l possibile, ed all'occasione con somma avvertenza si contengono, ed è molto facile il dire: alla Risurrezione del Signore i tali, ed i tali Santi non vi erano; il fare però è molto difficile, e quando i Signori vogliono spender in un lavoro, benchè vi sia qualche improprietà, non può sempre dire il Pittore: non voglio farlo, perchè in tal caso troverebbero un altro, nè i Professori al Mondo sono unici; onde se l'improprietà è tale, che possa in qualche forma salvarsi, dee il Pittore accettar l'impresa trovando compensi ingegnosi perchè riesca con soddisfazione del Padrone, e degli altri. Se poi fosse ordinato un lavoro così fuor di ragione, che

non si potesse in alcun modo scusarlo, allora il Professore non lo dee accettare, ma 'l far un Santo, o più Santi in un Mistero, benchè seguito molto tempo prima di loro, questo si salva, secondo che abbiamo provato di sopra, con dire, che stanno contemplando quel Mistero, e molto mi maraviglio, che gli Scrittori sempre condannino questi abbagli dipinti, mentre dell' altre cose improprie, che tutto di si veggono niente parlano, che se è un grand' errore, che Santi di Tito, nel Carmine abbia fatto S. Girolamo alla Nascita del Signore, perchè non mostrano come la Santissima Vergine alla Capanna di Betlemme non portava quella Corona di Argento che da Persona divota gli è stata messa sul capo, essendo che ella era poverissima; e non soleva portare Corone di Oro, o di Argento? Di più si osservi che nelle Chiese de' Domenicani, e in altre ancora, continuamente si mostra di rilievo il Mistero della Nascita del Signore, ove si vede la Madonna vestita riccamente di Seta, e di Broccato, con Gioje, e Collane di Oro, e Corone di Gemme in testa, ed il Santo Bambino dentro una dorata Cuna tra Cuscini di Broccato, e gallonati, per entro a Bissi, e a Trine finissime, quando egli nel Presèpio sopra poco fieno tutto tremante giaceva? Or se tal Mistero vien rappresentato tanto diversamente da quello che fu, perchè taciono tutti gli Scrittori lasciando che così si seguiti, e solo strepitano per le cose dipinte? Che se 'l vestire quelle Figure sì riccamente dipende dalla divozione di que' Fedeli, che in tal maniera le adornano, parimente egli è effetto di divozione in coloro che fecero dipingere quel Mistero, il volervi quel Santo suo Avvocato; così direi, e così l'intendono a prima vista le persone discrete; nè crederò mai che i Pittori sieno così goffi da supporre che alla Nascita di Cristo vi fosse S. Girolamo, nè altri Santi come forse vien creduto, onde se ciò ha fatto Santi di Tito, il Vasari, il Naldini, e molti altri, si sappia che non l'han fatto per ignoranza, ma perchè così vollero coloro che fecero operare, e però direi che avessero fatto bene; se poi vi sono di quelli i quali altrimenti farebbero, si esponano ancora essi a qualche impresa, e facciano meglio, senza mostrare

la rarità del loro ingegno, solo col criticar le cose altrui. Certo è (rispose la Pittura) che quando fosse ordinato, che in una Tavola da Chiesa vi si dipignesse per così dire, tutt' i Santi del Paradiso, dee il Pittore dipignerli assolutamente, per la ragione che debbono star in Chiesa, ove i Santi son venerati; ma circa la Cronologia di chi fu innanzi, e dopo, il Pittore non vi dee pensare, essendochè a lui s' aspetta solo il dipignerli decorosi, e venerabili, e quando ha fatto ciò, ha adempiuto a quanto dee. Così è (soggiunse la Logica) perchè nelle Pitture di Chiesa vi si ricerca la modestia, la divozione, e 'l decoro; e non solo i Pittori sono obbligati a far questo, ma lo debbon usare gli Scultori, e gli Architetti ancora, benchè in molti luoghi poco osservato io ciò vegga, anzi giacchè noi siamo a questo ragionamento, e che a bastanza delle Pitture di questa Chiesa abbiam parlato, mentre sia di vostro piacere, nel portarci che faremo altrove, voglio che sopra di questo punto così importante noi discorriamo.

*Che nell' operar per la Chiesa non solo i Pittori,
ma anche gli Scultori debbono osservare il
decoro.*

CAPITOLO XVI.

SE molte avvertenze [disse la Logica] appartengono a' Pittori, quando imprendono ad operar per la Chiesa, non men di essi a me pare, che aver la debbano ancora gli Scultori, e particolarmente circa la divozione, e 'l decoro, poichè quantunque le lingue de' Critici per lo più sempre contro la Pittura s' impieghino, nulladimeno, quelli che veramente intendono, anche le mancanze degli altri conoscono: e per dir sopra di ciò qualche cosa, in verità, che molte Statue sono per le Chiese, le quali per la lor nudità, non par che troppo bene in luogo Sacro si adattino: siccome è l' Adamo, e l' Eva di Duomo; le quali sono affatto nude, e come molte altre ancora, che intorno all' imbastamento del

del Coro pur nude si veggono, le quali Figure di Adamo, ed Eva nel tempo medesimo che questo Capitolo era già fatto, dalla somma pietà, e vigilanza al bene dell' Anime del Serenissimo Gran Duca Cosimo III., sono state rimosse, e fuori di Chiesa portate; e nel luogo di esse fu di ordine della medesima Reale Altezza fatto collocare un Salvatore deposto di Croce di mano di Michel' Angel Buonarroiti Opera veramente maravigliosa in quelle parti che son condotte a fine; le quali Statue di Adamo, ed Eva, comechè per la loro fattura ammirabili sieno, contuttociò par che piuttosto a qualche insigne Accademia, o Galleria convengano, che ad una Chiesa, dove la verecondia, e la divozione richiedesi; e molto mi maraviglio di alcuni Scrittori, i quali fanno strepito delle Statue di Bronzo, che intorno alla Fontana di Piazza così nude si veggono, anzi vi è chi ha scritto, che i dodici Apostoli, maggiori del Naturale, che sono in S. Giovanni, furono fatti dall' Ammannato in penitenza della tanta libertà, che s' era presa nella nudità mostrata in alcune di quelle Statue della Fontana, senza considerate, che oltre a' dodici Apostoli, vi sono ancora due Femmine, le quali rappresentano la Legge Mosaica, e di Natura, una delle quali è nuda affatto, a segno, che in questi Anni, i Signori dell' Arte vi anno fatto fare eglino medesimi un poco di Panno, che la ricopra ne' luoghi più necessarij, dal che si conosce, che se l' Ammannato avesse inteso di rifarcire allo scandolo, che avea dato circa le nudità suddette, non farebbe incorso a fare un'altra Femmina tutta nuda in una Chiesa, lo che è un errore assai più grande del primo, perchè in Chiesa maggior rispetto, e riguardo si dee avere, che negli altri luoghi; ma in verità questo riguardo, e rispetto, alcuni Scultori non l'anno avuto, e ciò si vede in molte Chiese d' Italia, e particolarmente ove son sepolcri ornati di Statue, come in Roma, in Firenze, ed in Napoli al Sepolcro del Sanazzaro ove vi sono due Statue bellissime. Ma queste bellezze, che gli Scultori con tanto artificio dimostrano non convengono in Chiesa, perchè ho veduto sopra i Sepolcri di una famosa Cappella in Firenze Statue di Femmine tutte nude, fatte con-

tal morbidezza, e così carnose, ed in posture quasi diacenti, le quali non anno panto rossore, in quelle parti esser vedute, le quali più occultar si dovrebbero; onde io temo affai, seppure in ciò non prendo abbaglio, che molti Giovani di primo volo nell'udir che fanno la Messa in quella Cappella non facciano di quelle meditazioni, che sono piuttosto profane che sacre. Da un simil riguardo, credo che fosse mosso quel Pontefice che fece coprire con una camicia di Bronzo una simile Statua di Femmina nuda, la quale si vede al Sepolcro di Paolo Terzo in S. Pietro di Roma; e siccome è seguito pur ora in Firenze ad alcune delle Statue, che abbiamo detto di sopra, alle quali di ordine di S. A. R. è stato fatto un panno di Bronzo da poterli levare, e porre, e ciò con molta prudenza, perchè simili nudità non possono nascere nei Giovani se non immondi pensieri, e per le Chiese v'interviene ogni sorta di Persone, le quali possono trattenersi a riguardar quanto vogliono, onde i Professori dovrebbero aver una somma premura in questo, cioè, che l'Opere che per le Chiese si fanno, spirassero divozione, o almeno fossero vereconde, e modeste, che è quello che importa. Sogliono ancora tal volta gli Scultori nell'adornar le Chiese servirsi di adornamenti ad esse del tutto contrarj, come farebbe de' Mascheroni, di Cornucopi, ed ancor delle teste di Arieti, le quali cose sono a' riti de' Gentili appartenenti, ed ho veduto intorno al Sacro Ciborio adornamenti simili, e sopra l'Altare d'una famosa Cappella, vi sono due Candellieri ben grandi di marmo in ognuno de' quali quattro teste di Montoni ben rilevate si veggono; or se quell'Altare è stato eretto per celebrarvi il Santo Sacrificio della Messa, come continuamente vi si celebra, e che ogni erudito Cristiano fa quello che questo Santo Sacrificio in se contiene, perchè sopra di esso appese le teste de' Montoni si veggono, come se ivi s'immolassero Arieti, o si sacrificassero altri immondi Animali, e che le teste loro per un contrasegno del Sacrificio restassero ivi attaccate, siccome appunto i Sacerdoti degl'Idoli anticamente facevano? E molto mi maraviglio che un insigne Scultore sia incorso in un simile abbaglio, avendo fatti i

te-

teschi degli Arieti ne' mensoloni che reggono alcuni suoi famosi Sepolcri che nell' istessa Cappella si veggono? E in Santa Felicità pure in un bel Sepolcro di marmo, sopra del quale la Statua di un Mitrato riposa, quattro teste di Montoni attaccate appariscono, lo che non è convenevole, poichè per suffragar le Anime di quei Defunti, che sono in quei Sepolcri, altro sangue, che degli Arieti, e de' Montoni vi si richiede, onde l' farvi le teste loro attaccate è un'improprietà troppo grande. Procurino adunque i prudenti Scultori di far per le Chiese altri abbellimenti proprij, perchè se gli Antichi usarono ornare le Architetture, e specialmente i fregi colle teste de' Montoni, lo facevano colla ragione che ne' Tempj de' loro falsi Numi ve ne stavano sempre attaccate, essendo che i Sacerdoti di quelli dopo aver fatta la macelleria delle Vittime, ponevano le Teste di quelle al muro per contrassegno del Sacrificio, e chi nel Tempio più teste di Castroni, o di altre Vittime avea, vantava poscia l' Idolo suo più accreditato, e cospicuo, anzi ve le tenevano tanto, finchè da se stesse in aride ossa si riduceessero, e si offervi che molti de' detti teschi così spolpati nell' antiche Architetture scolpiti si veggono; per questa ragione adunque solevano gli Antichi dimostrare simili teste nei fregi dell' Architetture; onde se elleno significano quello che s'è detto; non par decenza che debbano farsi, e tenerli nelle nostre Chiese, ma bensì ne' luoghi indifferenti, e privati, perchè in Chiesa vi vanno solo adornamenti adattati, e specialmente sacri, come Incensieri, Vasi, Calici, ed altre cose simili; ed in somma gli Scultori non facciano mai in esse lavori, i quali manchino del decoroso, e del grave, ma soprattutto si guardino, che le Statue per le Chiese non appariscano immodeste, o lascive, ma cerchino bensì che spirino divozione, e modestia, riflettendo che le Opere loro, tanto più sono ammirabili quando vengono scolpite in marmo, e come tali debbono esser durevoli, e quasi dissi eterne, onde essendo cose mal concepite, ed improprie, non cost di leggieri posson venir meno, o esser cancellate dal tempo; e però avanti di farle si ricerca in esse grandissimo avvertimento, ed una somma considerazione.

*Che operando per la Chiesa anche gli Architetti
debbono usare il decoro.*

CAPITOLO XVII.

Giacchè nella Città di Firenze, seguìto la Logica, fortirono il loro felice risorgimento, e la Pittura, e la Scultura; non meno di esse anche l'Architettura in lei risorgendo, parve che volesse la sua residenza avere, poichè non solo in lei d'ogni sua più pregiata bellezza pomposa mostra facendo, volle le più stupende Moli erigere, che ivi ancora con vaga maniera ed ammirabile, un nuovo modo di fabbricare, non più usato inventando, inalzò quasi diffi alle Sfere la gran Cupola del Duomo senza alcun sostegno di cantine, o di altre armature che nel fabbricarla la sostenessero; cosa in vero, che fa stupire tutti gli Architetti di Europa; la maggior parte de' quali chiamati a Firenze per sì grand'impresa, aveano deposto, esser impossibile che di tanta grandezza una mole sì vasta far si potesse. E veramente che i Professori di quest'Arte grand'obbligo tengono a Filippo di Ser Brunellesco, imperciocchè egli per rimetter l'Architettura nell'antico splendore non solo fece tutti gl'immaginabili Studj, che far si potessero in quella, ma lasciando la Patria, e portandosi a Roma, ogni giorno fra le ruine di quella aggirandosi, ed i frammenti di quelle atterrate antiche Fabbriche rivolgendo, e attentamente misurando, e disegnando, gli avvenne di esser processato per cavator di Tesori; ma gli riuscì ancora di rimetter l'Architettura nella perfezione, che negli antichi tempi era stata, siccome le stupende sue Fabbriche lo dimostrarono. Ed in vero se egli con tante fatiche, e sudori non fosse arrivato a conseguire quell'alta cognizione, e quel gran sapere, che dimostrò nel fabbricar la gran Cupola del Duomo, la quale per la sua vastezza era incapace di armature, o di cantine, come poteva in Roma esser eretta; e altrav gran Cupola di S. Pietro, che è di una simil grandezza; se il Buonarroti non imparava dal Brunellesco quel nuovo modo di fabbricarla? E benchè queste due gran Cupole, una di
Roma,

Roma, e l'altra di Firenze sieno da due Architetti Fiorentini state erette, nulladimeno tutta la gloria si dee a quella di Firenze, per essere stata la prima, e la maestra, che insegnò il modo di fabbricar la seconda. Viva adunque il raro ingegno del Brunellesco, e de' due Fiorentini Architetti, mediante i quali queste due gran Cupole s'ammirano che non solamente sono di prima grandezza, ma sono anche uniche al Mondo. Vero è, che Firenze non solo ha la Cupola di prima grandezza, ma ve ne è ancora una di seconda, che è quella di S. Lorenzo, cosa in vero che non ha alcun'altra Città nemmeno l'istessa Roma, salvo la Rotonda, che è fabbrica antica; oltre di che in Firenze vi è ancora la Cupola della Nunziata, che di circonferenza è più di cento braccia, con moltissime altre appresso, che per esser minori non si rammentano. Ma se l'Architettura in Firenze ha fatti vedere i suoi sforzi per questo nuovo mirabil modo di fabbricar le Cupole dal Brunellesco, gli ha dimostrati non meno per mezzo del Buonarroti in diverse altre maniere, e particolarmente circa l'ordin Composito, del quale non avendo trattato Vitruvio, nè datone regola alcuna, Michel'Angolo con modo stupendo l'ha fatto egli in più luoghi, e specialmente nella famosa Sagrestia, e Libreria di S. Lorenzo, dove le Porte, i Tabernacoli, le Colonne, le Basse, i Capitelli, le Cornici, le Mensole, ed in somma ogni'altra cosa anno del nuovo, e del composto da lui, e nulladimeno sono maravigliose, non che belle; dimanierachè per l'uno, e per l'altro capo, pare che gli Architetti di qualsivoglia luogo debban aver obbligo ben grande a questi due gran Maestri Fiorentini, i quali insegnarono il vero modo di contenerli nell'ordine Composito, e di fabbricare le Cupole grandi, lasciando loro in Firenze così maravigliosi esemplari. Nè per queste sole ragioni intende l'Architettura aver dimostrato in Firenze le sue maraviglie, ma ella pretende di averle fatte ivi veder in tutte le maniere di fabbriche, sia di Basiliche, e di gran Logge, siccome di Ponti, di altissime Torri, e di Palazzi; fra quali famosissimo è il gran Palazzo de' Pitti, che serve di abitazione a' Serenissimi Principi Regnanti, il quale di ordi-

na Tolcano, e del tutto Rustico fabbricato, non so se io dica a bozze, oppure a montagne di Pietra, nè più terribile, nè più maestoso per qualsivoglia gran Monarca può desiderarsi; ed in materia di alte Torri si osservi il gran Campanile del Palazzo Vecchio, il quale quasi retto per aria par che s'inalzi prodigiosamente alle Stelle, e quello del Duomo così stupendo, fabbricato col disegno di Giotto Pittore, tutto di marmi bianchi, neri, e rossi, con tanta leggiadria, e di belle Statue, e Basililievi adorno, che con gran ragione fra le stupende Moli dell' Universo viene annoverato; ma perchè mio sentimento non è di descriver le Fabbriche, ma delle Chiese discorrere, mi rivolgerò alla gran Basilica di S. Lorenzo, che per magnificenza, e vaghezza d'Architettura è così insigne, come per la quantità delle Pietre serene così ben lavorate, specialmente poi di tante, e sì gran Colonne tutte d'un pezzo, è così ammirabile, che si rende per tutte le ragioni maravigliosa? E la gran Chiesa di Santo Spirito, la quale è di sì perfetta Architettura, e così maestosa, e vaga, che per epilogare ogni pregio di essa, dirò solo come il Cavalier Bernino Architetto, e Scultore famosissimo di Roma, nell'essere in Firenze, la fe vedere a' suoi Allievi, dicendogli; questa è la più bella Chiesa del Mondo. Nè sembri ciò effetto d'iperbolico ingrandimento, perchè se la Chiesa di S. Pietro di Roma è così maravigliosa, e stupenda, che sembra un micciolo, è stata però più volte accresciuta, ed abbellita da diversi Architetti; onde ella non può in tutte le parti corrispondere come se ella fosse stata a principio parto di un solo, e legittimo Disegno, come è la Chiesa di S. Spirito, la quale essendo stata da' Fondamenti eretta dal Brunellesco, fu da lui ideata, e condotta con tutte quelle eccellenze, le quali a una sì grande, e stupenda Fabbrica convenivano; sì per la squisitezza dell'Architettura, sì per lo valor de' marmi, e delle tante, e sì gran Colonne, sì per la ricchezza, e magnificenza del Coro, e della Sagrestia, e nobiltà de' Claustri, e vaghezza indicibile del Campanile di pietra, che sembra degno di un simile encomio, e benchè la Sagrestia, e 'l Campanile non sieno del Brunellesco, contutto

ciò essendo annessi tanto rari di sì degna Fabbrica, per questo il Bernino la chiamò la più bella Chiesa del Mondo. E se tali son le sacre Architetture, le quali furono condotte dagli Ingegneri di quei tempi, possiamo adunque considerare quanta attenzione, e studio ponessero a farle, acciocchè riuscissero in tutte le parti perfette; onde se quelli ebbero tanti riguardi, a me pare che non meno di essi gli debbano avere ancora gli Architetti moderni, non solo nel restaurare, ed adornare le Chiese, ma anche nel fabbricarle di nuovo, perchè contengano in se bellezza decente, colle altre qualità, che pel comodo, ed uso delle Sacre Funzioni si richieggono. Gli antichi Gentili costumavano formare il Tempio adattato a quel Nume a cui lo dedicavano, quindi è, che al Sole fecero il suo Tempio rotondo, e del tutto aperto, sostenuto dalle sole Colonne, e ciò per dinotare, che essendo 'l Sole un Nume chiarissimo gli si conveniva il Tempio affatto luminoso, e che facendo egli continuamente il suo corso per lo Zodiaco dovea esser composto di forma Sferica. Così parimente a tutti gli altri Dei ebbero i dovuti riguardi, a segno, che a Conso Dio del Consiglio gli fabbricarono il Tempio sotto Terra, quasi dimostrar voleessero, che 'l consiglio debb'esser tenuto molto occulto, e segreto. Ancora gli antichi Architetti Cristiani ebbero i dovuti riflessi, facendo le Chiese in forma di Croce, o Greca, o Latina, perchè essendo la Croce il salutevol segno della nostra Redenzione, era cosa convenevole far le Chiese di quella forma, della quale tanto ci gloriamo. Ulavano ancora di far le Finestre strette, acciocchè il luogo di dentro restasse più tosto oscureto, o fosse perchè i lumi degli Altari maggiormente in esso spicassero, oppure, perchè i Fedeli attendendo alle loro orazioni non fossero distratti da ogn' impegno di convenienza colle Persone, in salutare, o render saluti; nella maniera appunto, che sull'imbrunir dell'Aria per le strade suol costumarsi, non essendo in tal ora obbligo così preciso di saluto, come sarebbe nel chiaro giorno. Più modernamente vi furono Architetti, i quali fecero le Finestre larghe, e di maggior forma, e per temperare il soverchio lume di quelle, introdussero

sero l'uso di far dipignere i vetri con divote Immagini. In oggi, come che solo al lusso, ed al brio si riguarda, si veggono le Chiese chiarissime, e luminose al maggior segno, essendochè le Finestre sono grandi, ne più si dipingono; onde anno comodo campo i curiosi, di star sovente osservando l'avvenenze, il portamento, ogni sguardo, ogni moto di questa, e di quella: e qui mi sia detto, se questo è il modo di conciliar la divozione ne' Fedeli, come que' sacri orrori spiravano? Nè io dir voglio che per le Chiese si ricerchi affatto lo scuro, perchè questo pastorit potrebbe inconvenienti d'altra sorta, dirò bene, che un lume temperato, tanto che si riconoscano le Persone, e si distinguano, conferirebbe più alla divozione; o almeno in esso, tanti sguardi, tanti gesti, ed incontri di occhi non seguirebbero; e ben ciò conobbero anche gli antichi Gentili, mentre per uso delle loro superstiziose Funzioni delle folte, ed oscure Boscaglie si servivano: e a quest'oggetto i nostri Cristiani antichi, facevano dipignere i vetri delle finestre, ma in oggi le Chiese son chiarissime, e si adornano tanto di stucchi, e d'oro, che riesce poi difficile il recitar Orazioni, senza che l'occhio si svagli, o si diverta in quei tanti rabelschì. Ed è certissimo, che l'ornar bene le Chiese è cosa lodevole, ma si ricorda agli Architetti, che in far questo usino la dovuta avvertenza, siccome ancora nel fabbricarle di pianta; e giacchè si è mostrato, come gli Antichi Fedeli costumavano di fabbricarle in forma di Croce, sarebbe bene, che ancor essi così facessero, quando però il sito glielo permetta. Circa poi, che l'Altare, volti verso Oriente, lo che nemmeno è necessario, sempre non si può fare; però è vero, che a lor s'aspetta il dispor bene le Sagrestie, il Coro, e gli Organi, convenientemente adattati per le Sacre Funzioni; ed ho veduto, che molti pongono l'Organo sopra la Porta maggiore, e ne succede che il Popolo per sentir la Musica, volta le spalle all'Altare. Altri poi lo fanno dietro all'Altare medesimo, onde chi nel tempo della festa entra in Chiesa, quando crede nel più degno luogo di quella trovar qualche oggetto di divozione, cioè qualche mistero di quel Santo, di cui si celebra la solenni-

nità, in quel cambio vi vede una bella ringhiera di Musici, i quali briosamente cantando, e discorrendo fra loro, fanno una vista, che non troppo alla Divozione coopera. Che se gli Organi collocati fosser nelle parti laterali, ciò non avverrebbe. Ma quello che più importa è l'ornare con decoro gli Altari medesimi, perchè ve ne sono alcuni, i quali con ispe-
 sa grande, son fatti piuttosto a forma di Mausoleo, che di altro, ed in far ciò conviene eleggere un Disegno proprio di Altare, e che secondo il buon gusto dell' Architetto sia adattato, al luogo, ed al Santo, perchè gli antichi Gentili ancora, secondo a qual Nume dedicavano il Tempio, eleggevano l'ordine dell' Architettura; onde se a Marte, glie lo fabbricavano d'ordine Toscano, se a Venere d'ordine Corintio o Composito. Molti ancora alterano l' Architettura talmentechè le basi delle Colonne mostrano gli angoli in faccia, nè la bellezza degli Altari consiste in cose simili, nemmeno in farli tutti di preziosi Diaspri, o di durissimi Porfidi, come se ne veggono alcuni, perchè e i Lapislazzuli, e le preziose, e rare Pietre se non vengono ben scompartite col candido Marmo, non faranno rifalto veruno, anzi quell' Altare comparendo malinconico e scuro, a prima vista, o in qualche distanza sarà stimato di legno, onde che importa 'l dire, che egli costa tesori, se quello non è fatto con buon disegno, e se i colori delle Pietre non formano armonia fra di loro? Concludesi dunque, che negli Altari vi si ricerca l'ordine nella purità del suo essere, e col suo grado maestoso sì, ma facile, e andante, perchè con tanti scherzi di gradini, i poveri Religiosi son forzati di rimediare con pezzi di tavole allo sconcerto di quelli, per potervi accomodare i Candellieri, e i loro Argenti. Male fanno ancora coloro, che mettono l'Arme del padronato nel grado dell' Altare, oppure in luogo contiguo, che resta superiore alla Mensa, perchè più alto di quella vi debbono star solo Reliquie, o Candellieri, o Vasi di Fiori per ornamento del medesimo Altare; anzi che è improprietà il far l'Arme del padronato anche sotto la Mensa, perchè in tal luogo è solito collocarvi per lo più qualche Corpo Santo, e non Armi secolari. Ma circa molte altre improprie-

prietà che si veggono negli Altari, non tutte dipendono dall'Architetto, benchè molti, in occasione di far cose simili, di Professore pretendano, ed ho veduto ad un Altare cospicuo ov'è un ben ricco Tabernacolo di una Madonna di gran divozione, e concorso, esservi stata fatta nel prospetto, o nel paliotto del medesimo Altare, che è di intaglio e dorato, un'altra Madonna di bassorilievo assai grande, la qual cosa non par che convenga, perchè se l'Immagine della gran Vergine è di già sopra l'Altare in un Tabernacolo così ricco, e coperta di nobilissimo Mantellino con molti lumi intorno, perchè fare un'altra Immagine di Maria nel paliotto così visibile, la quale serve solo per ornamento dell'altra, ed in oltre rappresenta l'istessa Regina del Cielo quanto quella? Simile improprietà apparisce dipinta in alcune tende, che ricopron gli Altari, mentre nel progresso della Quaresima, quando restan coperti, si veggono alcune di loro dipinte con quell'istesso Santo, o con quel Mistero, che è espresso nella Tavola, che se quella tal rappresentazione dee star coperta in quel tempo, perchè farne un'altra nella tenda per tenerla esposta a veduta di ognuno? E se quel Santo, o quel Mistero si ha da vedere, che importa coprir la Tavola? Grande avvertenza ancora si ricerca in collocar per le Chiese, e dar luogo alle Sacre Immagini, perchè in più Chiese sopra le porte del Coro le quali mettono in mezzo l'Altar maggiore, vi sono due Besti di rilievo, che uno rappresenta il Redentor del Mondo, l'altro la Regina del Cielo, la qual cosa non viene approvata, perchè se quelle due sante Figure stanno di quà, e di là dall'Altare, e fanno ornamento al medesimo, che Immagine potremo noi mettere nel mezzo, cioè nell'Altare, che sia più nobile, e santa del Redentor del Mondo? Avverta però chi ha l'incumbenza, che il nostro Signore, sempre va collocato nel primo luogo, cioè nel mezzo, e di quà, e di là vi vanno messi Angeli, o Santi, e tanto basti circa gli Altari, benchè anche nell'altre cose che per le Chiese si fanno, debbono gli Architetti aver il medesimo riguardo, e la medesima considerazione; imperciocchè in una Chiesa Parrocchiale ho veduto un Deposito modernamente fatto

ad

ad un celebre Musico, sopra il quale vi è un gran fascio d'istrumenti, e di libri di Musica, e nel bel mezzo patentemente una Maschera si vede, lo che non è onesto perchè in una Chiesa non debbono collocarsi insegne di Commedianti, o di Istrioni, e però gl' Ingegneri vadan più circospetti nel dare i Disegni. Fuori delle Chiese ancora sogliono alcuni per loro divozione far erigere sopra una base isolata, o sopra qualche colonna la Statua di un Santo, o della Madonna, o del Salvatore del Mondo, e benchè questo proceda da divozione, o da zelo verso quel Santo, contuttociò non par del tutto lodevole, imperciocchè se l' Immagini de i Santi, e della Vergine anno il suo culto, e debbon esser venerate nel lor grado, e spezie di adorazione, che adorazione, e che venerazione è ella il tenerle esposte alle piogge, ed a i turbini, e ad ogni altra inclemenza dell' Aria? Ho veduto nella Città di Lucca, intorno ad una Colonna sopra di cui vi è una Statua di Nostra Signora inginocchiarsi le Persone, e quella adorare, ma però con tutta la divozione, che mostrano a quella Immagine avere, in tempo strano di pioggia, o di neve non vi è alcuno che la difenda, ma stando essi ben riguardati al coperto, permettono ch' ella sia bersagliata dalle tempeste, o caricata di neve, e tal ora ancora veggono andarvi sopra Volatili, e forse usarvi indecenze, e lo comportano. O se gli Apostoli sul Monte Tabor veggendo il Redentore, Mosè, ed Elia in Paludamento di Gloria esclamarono *Faciamus hic tria Tabernacula, &c.* Con qual ragione permettono gli Uomini, che i Santi gloriosi stieno esposti all' inclemenza de i tempi, senza far loro il conveniente Tabernacolo? Io voglio credere che a qualsivoglia Fedele ripugnerà il veder questo, e che quasi ognuno almeno coll' effetto desidererà di farglielo, e se questo è, non si affaticchino i Divoti a fare esporre le Sante Immagini all' aria del tutto scoperta, ma avendo questo buon sentimento, lo facciano per le Chiese dove quelle Sacre Immagini saranno meglio venerate, e adorate. Nè gli Architetti s' impaccino di ornar le ringhiere benchè di Chiesa colle Statue dei Santi quando sono a Cielo scoperto, come si vede in Roma, e in altri luoghi ancora, essendochè ciò non con-

tribuisce niente alla Divozione verso di loro, anzi a me pare che questo sia un prenderli troppa licenza, il servirsene per adornamento delle ringhiere, e de' ballatoi, ma convenendo adornar luoghi simili, usino le Statue, che rappresentino le virtù di essi Santi, che faranno molte, ed in somma, quando debbon collocare Immagini sacre in luoghi esteriori, le pongano in una nicchia di qualche bel Tabernacolo, il quale comparisca più decoroso che sia possibile, come se ne veggono in varie facciate di Chiese in Roma, ed in Firenze, ove particolarmente tanti ne sono intorno al Tempio di Orsanmichele, tutti adornati, e belli, secondo che a quei Santi convengono, ma dovendo ornare, o Piazze, o capi di Strade, si usino le Statue de i Principi, o degli Eroi antichi, o pur le Fontane, ma le Statue de' Santi si pongano in Chiesa, o se pur fuori, facciasi ad esse il conveniente Tabernacolo.

*Delle Pitture di S. Lorenzo, e della Cupola
del Duomo.*

CAPITOLO XVIII.

Giacchè così discorrendo, disse la Logica, siamo arrivate vicino alla Chiesa di S. Lorenzo, ben fatto giudicherei che noi entrassimo in essa, per vedere le Pitture, ornamento le recano, e dove io non credo che a voi sia per riuscir quello che in Santa Maria Novella avete fatto, cioè di difendere i Pittori con tanta franchezza, perchè ivi son cose sì discordanti da quelle regole, che voi ne dette, e particolarmente circa 'l decoro, ch'io son sicura che voi non potrete se non affatto disapprovarle. Ed ecco che passando per la bellissima Canonica, la quale non ha pari, e dove è quella tanto famosa Libreria di Casa Medici, entrando in Chiesa per la porta del Chiofstro subito ci si fa innanzi il Martirio di S. Lorenzo dipinto a fresco dal Bronzino, nella qual grand'Opera benchè vi sia quantità di varie Figure fatte con mirabile intelligenza, e attenzione grandissima, con ricchezza di belle fabbriche, nientedimeno l'aver fatte quel-
le

le Figure quasi tutte nude è cosa troppo disconvenevole in una Chiesa, e quando anche fosse altrove, non è probabile; che essendo questo Martirio seguito in Roma dove le persone sempre son andate vestite, il Pittore lo debba rappresentare colle Figure nude, come se tra gli Abissini fosse avvenuto: Confesso, replicò la Pittura, che è tutto vero ciò che diceste, nè io ardirei replicare in contrario perchè ne' sacri Tempj le Pitture debbon piuttosto eccitare la divozione che promuovere scandolo; onde io non posso se non biasimare l' elezione che ha fatta questo Artesice di dimostrare tante Figure nude; cosa che pure è molto difficile, e di molta fatica, ma sappiate però che di quasi tutti gli sconceri che nel Mondo avvengono l'istesso Mondo n'è causa; e per ispiegarmi, supponetevi che qualcheduno vada introducendo un usanza, o un costume che onesto non sia, certo è che se'l Mondo l'accetta, e lo ammette, anzi l'applaudisce, quel costume, e quell'usanza piglierà campo, e come cosa onesta, e buona sarà abbracciata, e praticata da tutti. Ma se tal novità a prima scoperta fosse riconosciuta, e condannata per indecente, certo è che quella non piglierebbe vigore, anzi come cosa disapprovata verrebbe meno. Così, credetemi, è seguito di queste nudità sconvenevoli, essendochè quando il Buonarroti in Roma scoprì la sua Opera del Giudizio nella quale tutte le Figure erano nude, se allora vi fosse stata Persona che ne avesse fatto qualche caso, e quelle tante nudità avesse disapprovate, certo che un tal costume non avrebbe preso vigore; ma essendo avvenuto tutto 'l contrario, cioè che Michel Agnolo scoprì l'Opera di quei tanti nudi, in vece di biasimo incontrò di chicchessia l'applauso, per questo avvenne poi che i Professori di quel tempo con tutto lo studio alle nudità si applicassero, ed il Mondo applaudendole in grande stima l'avesse, affermando, che nel nudo la perfezione dell'Arte consisteva; onde'l Bronzino ancor egli in quest'Opera pose tutta l'industria di far le Figure nude, come fece anche'l Pontormo, e vedesi nel Coro medesimamente, se forse anche peggio in materia di nudità non si è contenuto, ed io non dico che il dipigner bene, e con intelligenza il nudo, siccome questi anno fatto, si.

stimabil cosa non sia, ma dimostrarlo poi così scopertamente, per le Chiese non si conviene, e se i Popoli di quei tempi stimando che nel nudo consistesse la squisitezza dell' Arte, grande applauso le facevano, vedete bene che appoco appoco disingannandosi le Persone, e riconoscendo questa indecenza, non più tanto l'acclamano, onde i Pittori ancor essi si sono andati moderando, e con più riguardo in dipignerle si contengono. Non è però, disse la Logica, che qualche strafalcio non sia durato fino a' nostri tempi, essendo, che l' Passignano in S. Marco nel rappresentare il Funerale di S. Antonino Arcivescovo fa vedere avanti certi bei nudi, non per altra cagione credo io, se non per mostrar di saperli fare. E Bernardino Poccetti ancor egli nel Chiofstro della Annunziata di quando in quando in quelle sue Lunette fa vedere avanti qualche nudo, il quale niente ha che fare in quell' Istoria, che egli rappresenta. Lodato 'l Cielo, disse la Pittura, che in oggi con più riguardo si procede nell' operare, perchè è vero che 'l dipigner bene i nudi è cosa molto stimabile, ma non per questo il Professore per procacciarsi stima debbe far nude quelle Figure alle quali conviene andar vestite, e non è credibile che nel Martirio di S. Lorenzo i Ministri fossero nudi, e che l' Imperatore co' suoi Assistenti non fossero ben vestiti; nè 'l Pontormo medesimamente nel dipigner Noè quando esce dell' Arca dovea rappresentarlo nudo insieme con tutt' i suoi Figliuoli, perchè oltre l' errore dell' Istoria alterata, vi è il secondo dell' indecenza per esser fatto in una Chiesa. Ma però voi sentite di dove questa sorta di errori abbia avuta origine. Non è conveniente, disse la Logica, che si alterino le Sacre Istorie, ma se mai è comportabile, egli è quando ciò si fa per l' onestà, e per lo decoro, come ha fatto Federigo Zuccheri nella Cupola del Duomo, il quale nel dipigner' il Giudizio Universale, ha fatti tutti i Santi per onestà vestiti de i loro proprij abiti, onde Raffaël Borghini assai lo commenda siccome loda molto tutta l' invenzione di quel gran lavoro. Di ciò non mi maraviglio, disse la Pittura, perchè tale invenzione è di D. Vincenzio Borghini suo Zio, e propriamente si conosce, che non è del Pittore, perchè ha in se troppo del Poetico, ed

ed egli da se medesimo non avrebbe fatta tal cosa . Forse stimate, replicò la Logica , che chi ha dipinto tal Mistero , si fosse contenuto da se medesimo in miglior forma nell' Invenzione ? Senza dubbio, replicò la Pittura , perchè i veri Professori san molto bene distinguere, secondo i luoghi, quali sono l' Istorie che vi si possono rappresentare, e in questa Cupola era bene dipignervi cose aeree, o celesti, come per esempio l' Incoronazione della gran Vergine, tanto più che la Chiesa s' intitola Santa Maria del Fiore; giacchè facendovi il Giudizio Univerale molte difficoltà s' incontravano, perchè in primo luogo non è proprio, che i riguardanti, che sono in Terra, alzando il volto in alto, cioè verso 'l Cielo, possano veder la medesima Terra che anno sotto i piedi, nè tanto più l' Inferno che è nel centro di essa. Secondariamente volendo dipignervi il Giudizio, bisognava almen farlo secondo che la Sacra Scrittura ce lo descrive, e non mescolarvi le Deità false de' Gentili come la madre Natura, e le quattro Stagioni, ed il Tempo, e molte altre figure ideali, che non anno che fare in un Mistero così tremendo . E se gli Angeli santi affisser deggiono al grande Esame tutti timorosi tenendo in mano gl' Istrumenti della Passione Sacrosanta, perchè debbono anche vedersi applicati nel conficcare il fatal Chiodo nel Globo del primo mobile, secondo che ci descrivono gli Autori Idolatri? Questi son pensieri da esprimersi fra' Gentili, e non da mescolarsi in un Mistero così spaventoso, il quale dee dipignersi nelle Chiese de' Cristiani; ma perchè l' invenzione non è del Pittore, ognun tace, nè vi è chi parli, quantunque il Mistero non sia rappresentato fedelmente. Voi mi adducete certe ragioni, soggiunse la Logica, alle quali io vorrei; e pur non posso rispondere, però stimo che meglio sia non parlar di vantaggio di questo gran lavoro, il quale benchè sia (sì per la vastità dell' impresa, sì per la grandezza delle Figure che fino a diciotto braccia l' una arrivano, e per la quantità, e bellezza di esse) ammirabile, e prodigioso, nulladimeno quando vi avessero dipinta l' Incoronazione della Madonna, l' Opera veniva più adattata, e improprietà alcuna non vi farebbe accaduta. Bisogna, replicò la Pittura, tan-
to

to nell' eleggere , che nell' invenzione di un gran lavoro , prender consiglio , e sentire il parere di più Professori , perchè quelli precisamente an lume per conoscere quello che a proposito sia di fare , o in un luogo , o in un' altro , e di distinguere se quelle Figure ideali che anno incluse nel Giudizio , vi potevano stare , perchè siccome altre volte ho detto , le Figure ideate dalla nostra fantasia , che non anno corpo , ne forma alcuna , possono bensì rappresentarsi fra loro dal Pittore , in qualche poetica invenzione , ma non giammai farsi mescolate colle Figure corporee , e di sostanza come son quelle degli Uomini , siccome nel soprannominato Martirio di S. Lorenzo si vede , essendochè quel tale , che soprantese al lavoro , vi ha fatte dipignere in sembianza di belle giovani quattro Virtù ideate , le quali benchè possano essere adattate all' azione del Santo , nulladimeno è cosa molto impropria il vederle mescolate con quei Manigoldi che lo tormentano , e di più nella stessa stanza vi è il fiume Tevere in forma di un Uomo nudo , che in conversazione degli altri stà osservando il Martirio , senza riflettere che le tante acque della sua conca grondante , poteano spegner quel fuoco , il quale sotto la graticola ardeva . A quel che io sento , soggiunse la Logica , par giusto che coloro i quali soprintendono all' Opere di Pittura sien quelli i quali confondon l' Istorie , quando da tanti Autori vien detto , i Pittori esser eglino che l' alterano , ed il Borghini particolarmente nel suo Riposo l' asserisce , nel discorrer che fa sopra certi Quadri di Tiziano , i quali sono espressi molto differentemente da quello , che il Poeta descrive , siccome io nel seguente discorso penso di dimostrarvi quando a voi non dispiaccia ; volentieri , replicò la Pittura , ascolterò quel che farete per dirmi , con supposto però ch' io debba replicar quel tanto che a me parrà ragionevole di rispondere .



Ragionamento sopra alcuni Quadri di Tiziano, e di un altro Pittore Fiammingo citati dal Borghini.

CAPITOLO XIX.

Convenevol cosa a me pare, disse la Logica, giacchè noi siamo entrate, come si suol dire in campo, che delle Pitture alterate noi discorriamo, mentre l'Borghini asserisce, che Tiziano nel dipigner alcuni Quadri della Favola di Adone molto male si è contenuto, perchè l'ha espressa diversamente da quella che Ovidio l'ha descritta: essendochè quando Venere si scoperse Amante di Adone, e che lo richiese de' suoi cari amplexi, dice egli, che Adone se gli gettò inginocchioni a' piedi, con ringraziarla che si degnasse di concedere la sovrumana bellezza sua ad un Uomo mortale, e che egli era prontissimo ancora a fare ogni suo piacere; e nulladimeno benchè la Favola sia descritta in tal modo, Tiziano l'ha alterata, dipignendo Venere in atto di voler abbracciare Adone, ed egli ritrossetto, e schivo quasi in sembianza di scostarsi da lei. Or se Tiziano tanto diversamente si è contenuto da quel che la Favola racconta, dunque egli ha errato dipignendola in quella forma. Il rispondere a questo particolare, replicò la Pittura, non è così facile, per le varie considerazioni, che si debbano avere, fralle quali vi è, che altro è l'representare un fatto col discorso, altro è colla muta dimostrazione, mentre colle parole è facile il dire: quegli fece la tal cosa, colui fece la tale, ma dovendo dimostrar le azioni altrui tacendo, è assai difficile, che altri le capaci, ed a ciò fare vi si ricerca maggior sapere, e maggior industria, che colle parole non vi bisogna, dimodochè se Tiziano si è contenuto diversamente da quel che la Favola è scritta, certo è ch'egli ha fatto a fine che ella sia meglio compresa, perchè se egli avesse dipinto Adone inginocchiato d'avanti a Venere, come dice il Poeta che cosa si farebb'egli inteso di questa Favola? Ogni uno avrebbe detto: quello è un Giovane, che sta pregando Venere di qualche grazia, ma vedendo che ella sta in atto di volere abbraccia-

re Adone, convien pur comprendere ch'era innamorata di lui, e che seco voleva sfogare il suo fuoco. Ed in vero, che sorta di esprimere le passioni amorose son quelle? Voler che Venere la quale ardeva di Adone, essendo in maestoso contegno, permettesse che l'amato suo oggetto se ne stesse ginocchioni a' suoi piedi? Sapeva pure il Poeta che, *non bene conveniunt, nec in una sede morantur, Maestas & Amor?* Nè Adone medesimo vedendo l'inclinazione di Venere dovea prostrarsele a' piedi, perchè in quel caso dimostrandole la sua bassezza, veniva imprudentemente a rimproverare alla Dea la viltà de' suoi Amori, massime nel dirle che volea conceder la sovrumana sua bellezza ad un' Uomo mortale, e quì è molto da ammirarsi il bel pensiero di chi descrive tal Favola, facendo che Adone dica a Venere, come con reverenza avrebbe fatto quel che lei voleva; imparino dunque da questo i Giovani innamorati a far le cose loro con riverenza, ma ciò sia detto senza pregiudizio, a me non pare che simili circostanze nelle trefche amorose abbian luogo veruno, anzi lo stare a riflettere chi degli due Amanti sia di minore, o maggior grado, potrebbe per avventura intiepidire quell'acceso desio, che sprona l'Amante al godimento dell'amata bellezza, la quale in quel caso è tenuta l'epilogo di ogni perfezione; oltredichè s'egli è vero che la prima legge degli Amanti è, che ogni difuguaglianza agguaglia Amore, non dovea Adone vedendosi tanto amato da Venere così vilmente inginocchiarsele a' piedi, perchè siccome dice un gentil Poeta.

La Repubblica Amante

Disparità fra i Cittadin non vuole

Eguale al trionfante

Per giusta legge il prigioniero ir suole

perlochè si conclude che Tiziano non fece male a dipignerlo in quell'atto, e se Venere che era già restata accesa dalle bellezze di Adone fu la prima a scoprirsele amante, parve ben giusto che per essere inteso la figurasse egli in atto di volerlo abbracciare, e che l'Giovane sorpreso dagli amorosi amplessi di una bellezza, poco mancò, che io non dissi divina, come timoroso, stette in atto quasi di ritirarsi, non istimando-

si de-

si degno di sì impensato favore, tutti effetti proprj della Natura, da succedere a chi si sia in un simil caso, ma non giammai che Adone dovesse mettersi inginocchiati, salvo però se ella in quel punto non l'avesse minacciato di morte, che allora sarebbe stato moto della Natura, il gettarle a i piedi chiedendole misericordia, ma all'avviso di essere amato da lei, dovea prendere spirito, e confidenza insieme, siccome poi la prese grandissima, ed a segno che vedendosi tanto amato, quasi che le fosse eguale, niun conto faceva de' suoi comandi, o consigli, onde pregandolo un giorno ch'egli non volesse andar alla caccia, poco di essa curante, volle andarvi, e pur sapeva esser egli un Uomo mortale, e quella una Dea, ma sapeva ancora che tal disuguaglianza era stata agguagliata da Amore. A questo proposito, soggiunse la Logica, mi sovviene che 'l Borghini asserisce, come 'l medesimo Tiziano dipinse il restante di questa Favola molto male, avendo espresso Adone, che si parte da Venere per andarsene co' suoi cani alla caccia, e Venere, che stà in atto di volerlo ritenere acciocchè non vi vada, lo che non è conforme alla Favola, la quale dice, che Venere indovinando il gran pericolo di Adone, lo pregò a non uscire in quel giorno, e dopo averlo molto pregato, e ripregato, alla fine si partì da lui, non già che Adone si partisse da essa. E non pare a voi, disse la Pittura, che Tiziano così facendo, abbia espresso meglio la Favola dell'istesso Poeta? Perchè se Venere lascia Adone, e si parte da esso, questo non è il modo d'impedirgli l'andare alla caccia, anzi lasciandolo nella sua libertà gli dà campo ch'egli vi vada, lo che non si può dir di Tiziano, il quale avendo fatto Adone in positura di voler partire, e Venere in atto di ritenerlo, chiaramente dà a conoscere la volontà dell'una, e dell'altro, cioè, che quegli volea andare, e l'altra faceva ogni sforzo di ritenerlo; che se egli avesse dipinta la Favola come 'l Poeta la describe, ognuno avrebbe detto: quest'è Venere, che parla ad un Cacciatore, oppure bisognava scrivervi sotto; Signori questa è Venere, che prega Adone a non voler andare alla caccia. Tanto appunto interverrebbe in qualsivoglia altra Istoria, o sacra, o profana, quando dal Pittore

non si rappresentasse con qualche savia, e discreta licenza, come per esempio succede nel vedere il Sacrificio di Isach, nel quale molte volte apparisce, che l'Angelo ritenga il braccio ad Abramo, acciocchè non iscarichi il colpo sopra l'innocente Figliuolo, e benchè la Scrittura non dica, che l'Angelo ritenesse il braccio ad Abramo, non perciò è da biasimarsi tal cosa, come molti fanno, perchè tal atto dimostra chiaramente l'intenzion dell'Angelo; ed altro è il dipignere un simil Mistero, come dicono, che ridicolosamente facesse Giovannin da Capognano; altro è il prenderli una licenza, la quale con avvedutezza mirabile contribuiscia ad esprimer il tenore dell'Istoria che si dee rappresentare, come fece Tiziano in questi Quadri, e però si acquieti il Borghini, ed ogn' altro ancora, perchè quando i Pittori saggi operano con qualche differenza da quello che trovano scritto, lo fanno acciocchè meglio sieno intese le Opere loro del che molti esempj potrei addurre, e siccome io dissi a principio, altro è il rappresentar le cose colle parole, altro è l'esprimerle in Pittura. Per mia fe, soggiunse la Logica, che mediante le vostre ragioni io comprendo come gran torto anno coloro, i quali con tanta facilità s'inducono a tacciar chi dipigne, ed a questo proposito, io desidero saper da voi, se in quell'altro Quadro del Pittor Fiammingo, citato dall'istesso Borghini, vi sia l'error ch'egli dice, dove essendovi rappresentato Apollo, che scortica Marzia, l'Artefice per arricchire il detto Quadro, vi ha espresse in aria le nove Muse, le quali sopra alcune nuvole stanno a veder lo spettacolo; e dice egli che questo è un grand' errore, perchè 'l Poeta non descrive che a tal fatto vi fossero le Muse, anzi dà per ragione, che avendo elleno la loro Deità in Parnaso, non potevano stare in aria nè sulle nuvole; al che replicò la Pittura dicendo: che 'l Poeta non descrivess a tal fatto vi fossero le Muse, non fa per questo che 'l Pittore avendovele espresse, sia incorso in errore, essendochè elleno han tanta connessione coll'Eroe di quel Quadro, che il farglielo appresso, non è cosa da poterne esser tacciato; so pure che egli medesimo afferma, che dove è nostro Signore vi si posson fare ancor degli Angioli, benchè la Scrittura non dica.

dica. E se questo è (sia ciò detto per modo di discorso non per far paragone) perchè dove è Apollo non vi possono esser dipinte le Muse per arricchire il Quadro, se elleno son quelle doti, che egli ha in se medesimo, e consequentemente son sempre seco? Tanto più, che dovendo egli col suono, e col canto contender con Marzia, improprio non era a loro il ritrovarsi a sentirlo, e dopo per fare applauso alle vittorie del loro Signore stessero a veder lo spettacolo, ed il pretendere che non si possano arricchire i Quadri con Figure tanto proprie, e così bene adattate, è veramente una pretension troppo ardità; ma circa poi, che le Muse non debbano stare in aria, perchè anno la loro Deità in Parnaso, questa non è ragion sufficiente, perchè le Muse vi sono state altre volte, ed anno saputo volar per aria secondo 'l bisogno, come fecero quando uscirono de' Chiostri di Pireneo, e se potettero farlo allora, perchè non l'anno a poter fare ancor in questa occasione? Conosco bene, disse la Logica, che se 'l Borghini con ogni sforzo ha procurato di far apparire le mancanze de' Pittori, fin' ora troppo non ha guadagnato, e giacchè siamo su questo discorso, desidero da voi sapere, se 'l dipignere qualche Figura ideale per aria, o una Deità, o qualche Puttino senza ali, sia errore, perchè egli dirittamente per tale lo condanna, al che la Pittura soggiunse, che nel seguente ragionamento l'avebbe soddisfatta.

Se 'l dipigner Figure ideali per aria ovvero Amorini senza ali sia errore.

CAPITOLO XX.

Essendo vostro desio, prese a parlar la Pittura, di sapere se 'l dipigner Figure d'idea in aria, o Puttini senz'ali sia errore, non debbo mancar di servirvi; ma che potrò io dire, mentre si vede che gli Scrittori già contrari a quest'Arte, vogliono in tutt'i modi far comparire gli abbagli de' Pittori? E vadan pur essi circospetti quanto si può, in ogni maniera le loro operazioni han da esser in qualche modo criticate.

ticate. Ma che la critica faccia parlar le Persone secondo che il genio le detta, e che ognuno nel dire si soddisfaccia, questo è soffribile, ma che si trovino alcuni, i quali per iscoprire gli errori di chi dipigne, e farli palesi al Mondo si mettano a stampar Libri, questo pare alquanto strano; ma che di più vi sia chi per mezzo delle Stampe pretenda di publicar per errore quello che non è tale, o questo sembra insoffribile, poichè se noi riguardiamo a qualsivisa altra Professione, o Virtù, conosceremo, che a tale sciagura non è soggetta; veggasi con quanta libertà proceda la Poesia ne' suoi Componimenti, solo per rendergli più spiritosi, e aggradevoli, eppure a lei niente viene apposto, e forse appena sarà detto di loro esser eglino vezzi, oppure ornamenti di licenza poetica. Ma se i Pittori, secondo il detto di Orazio, anno l'istessa facoltà de' Poeti, perchè non posson essi pigliarsi qualche licenza come quelli si pigliano? E perchè a loro ogni minima cosa a grandissimo fallo vien ascritta? Veggasi nel nostro proposito. Vogliono che 'l non far le ali ad Amore sia abbaglio, eppure i Pittori talvolta non glie le fanno, perchè così stimano il meglio, o sia perchè in quell'attitudine non par che ben gli si adattino, oppure per non guastar quel tergo, il quale così bene era loro riuscito di fare, lo che ridonda tutto, perchè l'Opera più spiechi, e meglio comparisca; or io domando, se questa semplice licenza di fare, o non far le ali ad un Putino, non vien loro ammesa, quali saranno le licenze che posson pigliarsi i Pittori? Son forse queste di quelle eccettuate da Orazio, cioè che i vaghi Augelletti, e le Colombe co' gli orrendi Serpenti non s'accompagnino? Ma contuttociò gli Scrittori voglion bersagliar la Pittura a segno, che io credo che 'l povero Orazio sarà citato da loro a comparir nel Mondo, per ritirar quell'autorità che a' Pittori avea data, acciocchè non possan più esercitarla in alcuna maniera. Ma se tanto è, veggiamo un poco se questi errori i quali il Borghini attribuisce a chi dipigne, possan difendersi juridicamente, e fuori di ogni licenza, ma che far potrà io, se in qualsivoglia modo che i Maestri di Pittura si contengano, voglion che 'l difetto sempre vi sia? In riprova di che si osservi il Bor-

ghini, il quale asserisce, che 'l non far le ali ad Amore, o a qualche altra Deità sia abbaglio. Vi è poi il Cartari che nel suo Libro delle Immagini degli Dei trattando di Amore parla in questa forma. *E male fanno i Pittori a dipinger l' ali ad Amore?* Oh che sventura è mai questa, mentre in qualsivoglia modo, che essi si contengano, sempre son ripresi, ed insieme berfagliati! Che se 'l Cartari stima che non si convengan le ali ad Amore, perchè si rivolge verso i Pittori, e non contro i Poeti, i quali tutti coll' ali lo descrivono? Anzi vi è 'l Petrarca fra loro, il quale non solo asserisce ch' egli ha le ali, ma dice di più che egli ha le ali grandi

*E su gl' Omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto 'l resto nudo.*

e se questo è, che errore fanno i Pittori a dipigner Amore coll' ali, che 'l Cartari si volta contro di essi, e non si rivolge verso del Petrarca, e degli altri Poeti, dicendo loro che fanno male a descriverlo alato? E per rispondere al Sig. Borghini, il quale pretende che gli si facciano l' ali, dico che tal volta non gliele facendo, non è tanto 'l gran male che ne occorra far questo reclamo, poichè il rappresentare un Fanciullo mortale per aria, questo sarebbe errore, ma dipignervi Amore, o qualche Deità, oppure una Virtù, le quali Figure in se non contengono peso, o gravità alcuna, si può fare liberamente, perchè le Figure, che non son sostanziali, ma ideate piuttosto, e di fantasia non anno peso, e però possono stare in aria quanto vogliono anche senz' ali. Piano, soggiunse la Logica, asserisce il Borgini che le Figure anche ideali, o le Deità essendo per aria, debbono andare alate, oppure debbono avere chi le regga, in ripruova di che vogliono che tutte le Deità abbiano i loro Carri, che le sostengono; per lochè noi veggiamo che Diana è retta da un Carro tirato da due Cervi, o da due Giovenchi; che 'l Sole si regge sopra un Cocchio condotto da quattro Cavalli; Venere da un' altro a cui servono di Destrieri innocenti Colombe; Giunone da un simile i di cui Cavalli son due Pavoni; Cerere da' Draghi; e così tutte le altre Deità vengon rette da' loro Carri particolari, che sono tirati da diversi Animali. Allora, replicò la Pittura,

ra, che poss'io dire se simili opinioni regnan fra gli Uomini, e fra quegli ancora, che intelligenti si fanno, e dotti, e che tanto biasimo danno a' Pittori se fanno in aria una Deità sola, la quale non contiene in se peso alcuno, e poi vogliono che sia ben fatto 'l far in aria la Deità medesima non sola, ma insieme con un materiale, e pesantissimo Carro, e due grossi Giovenchi ancora? Posson sentirsi stravaganze maggiori di questa? Una Deità sola non può sostenerfi in aria da se medesima, ma una Deità insieme con un pesantissimo Carro, e due Giovenchi può reggersi con gran franchezza. Avvertite, foggiate la Logica, al dire che fa il Borghini, intendono i Poeti, che quei Carri sostengan eglino quelle Deità che vanno a spasso per aria, e mentre lo dicono, bisogna che qualche cosa sia. Bella cosa sarebbe, rispose la Pittura, il poter noleggiare un di quei Carri, perchè andando a briglia sciolta per l'aria, si arriverebbe a vedere d'onde vengono i Merlotti; ma io però standomi nella mia bassezza, seguirò ad ammirare i bei pensieri degli ingegni elevati, ed accomodandomi ancora io alla moda, dirò che un Carro materiale, che è gravissimo, non solo abbia facoltà di regger se medesimo in aria, ma che possa sostener ancora le Persone, che vi son dentro, e che i Cervi, i Giovenchi, o altri Animali che lo tirano possan correndo solcar le nubi, come fanno le Rondini; eppure opinioni di questa sorta vengon descritte addirittura, e poi tanto si strepita se i Pittori prendono abbagli, che son men rilevanti di quelli. E dico così, perchè in verità mi pare, che una persona sola abbia minor peso, che una Persona insieme con un Carro, ed un par di Giovenchi. Ma giacchè il Borghini è di questo sentimento si soddisfaccia pure, ma almeno non parli con tanto scherno de' Pittori nella forma che fa per bocca del Michelozzo, quando dice che quelli si vagliono dell' autorità del Boccaccio, raccontando come Alberto da Imola per Amore di Donna Lisetta, molte volte la notte volò senz' ali; che se egli tanto si diletta prenderli giuoco di loro, essi ancora qualche cosa diranno di lui, tanto più che egli senza un valido fondamento, così francamente pretende trattar della lor Arte. Non vi addirate, foggiate

giunse la Logica, perchè io non posso persuadermi che l' Borghini parli in ischerzo di tali Professori, nè tampoco mi suppongo, che egli si creda, che un Carro abbia possanza di regger le Deità per aria, ma che a loro sia concesso per maggior decoro. Contentatevi, rispose la Pittura, che egli afferisce i Poeti non aver voluto che gli Dei se ne vadano per aria senza qualche mezzo, che gli sostenga, laonde a chi anno date le ali, a chi i Carri, e se un Carro abbia facoltà di sostener se, e chi vi è dentro per aria, lo lascio considerare a voi; eppure tali cose dice il Borghini, ma non è già che i Pittori vadano facendo le Persone per aria come egli dice, salvo se non fossero Deità, oppure Virtù ideali, che non avendo corpo nè peso, possano farsi liberamente anco per aria senza taccia di errore; ma io considero che purchè quest' Autore attribuisca il difetto a chi dipigne, poco gl' importa l' impegnarsi a dir cose simili. Conosco, disse la Logica, che voi vi siete alterata stimandovi offesa da questo Scrittore, ma sappiate che egli intende puramente di dire il parer suo, e non di offender alcuno, la qual cosa non è da prendere a male, perchè l' dire il suo parere è lecito a tutti. E se io ancora, soggiunse la Pittura, dicessi il parer mio circa del suo Libro, che ve ne parrebbe? Direi, rispose la Logica, che voi operate con giusto consiglio, anzi voglio che lo facciate per mia soddisfazione, tenendo per certo di dover sentire de' pensieri belli, sopra di esso, e sappiate che l' dire il suo sentimento non può esser biasimato da alcuno, anzi tanto più far lo dovete, perchè si tratta di materia che a voi appartiene, e sulla quale potete con ogni sicurezza discorrere. Giacchè voi, disse la Pittura, così efficacemente mi persuadete, e tanto lo desiderate, per compiacervi condescendo a far ciò che mai io non avrei ardito di fare, se voi indotta non mi ci aveste, dichiarandomi però che quello ch' io son per dire, lo confido a voi acciocchè dobbiate correggermi quando ch' io mi ingannassi nel mio già conceputo pensiero, perchè non vorrei mancare a quei dovuti riguardi di rispetto che a un tant' Uomo si debbono. So quanto siete compita, rispose la Logica, però parlate liberamente, senza timore di taccia alcuna.

Riflessioni della Pittura, sopra il Riposo di Raffaello Borghini.

CAPITOLO XXI.

L’Impresa alla quale io mi accingo, disse la Pittura, ed a cui voi m’inducessete, la quale è di parlare sopra di un Libro che non solamente è raro, ma per tante sue parti ammirabile, porge materia a me di non picciola apprensione; pure perchè egli tratta di cose quasi tutte a me spettanti, gran fatto non fia se ardirò a voi confidare qualche mio sentimento sopra di esso. Ammirando io per tanto la maravigliosa descrizione, che l’Autore fa dell’Uomo in fin sul bel principio, nella quale ingegnosamente dimostra come i sette Pianeti concorrono nella sua produzione, ed alla di lui conservazione anno mira, con dire che la Luna lo Stomaco favorisce, Mercurio la Bocca e la Lingua, Apollo il Cuore, e ’l Cervello, Marte il Sangue, Giove il Fegato, Saturno la Milza, anzi aserisce di più, come crescendo l’Uomo nell’apprender le Virtù a più eccellenti simiglianze s’inalza, mentre colla Gramatica alla Luna, e coll’altre scienze al suo particolar Pianeta si assomiglia, ma quel che di vantaggio si ammira, dice che l’Anima ancora alla Luna è somigliante, di manierachè se l’Uomo in tante parti a questo Pianeta è conforme, non è maraviglia se vi sia poi qualche Lunatico, tanto più che egli afferma, che anche nell’Uomo si danno gli Eclissi, io però ammirando tutte queste amene riflessioni, suppongo che elleno servan solo a far belli i discorsi, ne quali però, se vi fosse un’altro Dicitore che prendesse a dimostrare in contrario, non vi è dubbio che tutte le descritte somiglianze farebbero altra comparfa, e forse ancora quel Fegato, e quella Milza non apparterrebbero più a quel Nume, che è stato detto; per la qual cosa io considero che tutte le narrate osservazioni poco di vantaggio o di onore apportar possono all’Uomo, ed approvo bensì, che volendo l’eccellenza di lui argomentare, convien che si riguardi i maravigliosi effetti del suo intelletto, in particolare nel ritrovamento ch’egli ha

ha fatto di tante bell'Arti e scienze, fra le quali vi s'ammira l'Arte della Pittura, e della Scultura, che sono appunto quell'Arti delle quali l'Autore si dichiara maestro, e intende di insegnarle a chi l'esercita, per giovare, siccome egli dice; per quanto egli può al Mondo, come se appunto i Professori loro, i quali tutto 'l tempo della vita impiegarono colla teorica, e colla pratica a bene esercitarle, dovessero sottoporfi agli insegnamenti di chi mai niente le ha studiate, o dipendere dalle opinioni, di chi di suo genio le forma, e veramente molte opinioni, le quali circa la mia Professione egli tiene, poco o nulla ad essa convengono, come quando ei dice che i Libri son la lettura de' Dotti, e le Pitture son quella degli Ignoranti; nè so con qual ragione ciò dica, perchè sempre più difficile sarà intendere un Quadro dipinto che un Libro, e veramente come può darfi che un Ignorante arrivi a comprendere le Istorie, o le dipinte Favole, mentre i Virtuosi medesimi poche volte vi giungono, ed anno anche bisogno della spiegazione di quell'Opera? Ma forse sarà addotto che un Idiota vedendo l'Immagine di una Madonna, o del Crocifisso, subito la riconosce, e l'intende, eppure non per questo ne segue che tali Pitture sieno i Libri degl' Ignoranti, perchè fu questi Libri studiano forse più i Dotti che le Persone idiote, e per vero dire, quali documenti di Paradiso non apprese un S. Bernardo, e tanti altri Santi Padri dall'Immagine di Maria? E quali cognizioni divine non acquistò un S. Tommaso di Aquino, e tanti altri Santi Dottori dal Ritratto del Crocifisso? Dunque questi Libri faranno i Libri de' Virtuosi, e non quelli degli Ignoranti, come viene addotto, nè so con qual fondamento. Ma poco mi curo, che tal cosa detta sia dal Borghini, tanto più che vi son altri che la dicono; quello che a me più importa si è, che egli vada scrivendo, che molte sono quell'Arti di cui malamente può favellar colui, che non sa esercitarle; ma dell'Arte del dipingere, pretende che ognun ne possa liberamente discorrere, ed in particolar coloro che bene intendono gli effetti della Natura, ma io gli domando, e chi è colui che si presume d'intender bene gli effetti della Natura? Può egli forse costui esser capace del com-

poſto del Corpo umano circa la qualità degli umori interni, e del Sangue, col ſuo circolamento e moto, come farà un eccellente Medico? E potrà egli intender gli effetti della Natura intorno alla produzion delle Piantè e de' Fiori, per la loro ſemenza, coltivazione, e mantenimento, come l'intenderà un bene iſtrutto, e pratico Giardiniero? E queſto tale io dico potrà egli bene intender gli effetti della Natura nella proporzione, e ſimetria del Corpo umano in tante ſue poſiture, e ſcorci per gli effetti, e moti, che fanno i Muſcoli, ſecondo le tante attitudini che ogn' ora convengon farſi, oltre al regolamento dell' ombre, or temperate e ſfumanti, or contornate e taglianti, o più o men riſentite, ficcome intenderà un bene addottrinato Pittore? Io voglio credere che non farà poco quando egli arrivi a intender bene gli effetti della Natura in quelle coſe che avrà bene ſtudiate; onde 'l Sig. Borghini non avendo fatto alcuno ſtudio in dipignere, non poteva nemmeno aſſerire di intender bene in eſſa gli effetti della Natura, e benchè egli dica che i naturali ſapendo la proporzion delle membra, che a fare un bell' Uomo, e ben formato ſ'appartengono, ancorchè non le ſappian mettere in atto, poſſon trattar ſicuramente della Pittura, e che il metterla in atto è più della pratica, che della ſcienza, in ciò molto ſ'inganna, poichè e qual Uomo è coſi goſſo che non ſappia, che ogni Pittore prima della ſcienza, e poi della pratica convien che fornito ſia? Oh povero Buonarroti, ed è poſſibile il ſentir dire, che le tue ſovrumane Figure di Pittuta, e Scultura, parto ſieno più della pratica che della ſcienza? Dunque ogni Scarpellino che intorno al marmo con buona pratica lavora farà abile a ſtarti a fronte, ed ogni Pittore, che bravamente maneggi il colore, potrà vantari di far Immagini al pari delle tue. Tanto aſſerma il Sig. Borghini, e coſi la va diſcorrendo, mercè del baſſo concetto ch' egli ha già formato di me, e de' miei Artefici, i quali volendo veramente avvilire, dimoſtra che le loro operazioni parto ſieno della pratica, e non della ſcienza, onde di lei ſpogliati totalmente poſſa rendergli ſoggetti a tutti quegli errori ch' egli loro attribuiſce, ficcome ne i paſſati diſcorſi abbiam ſentito, e tali

e tali apertamente par che gli dichiarì, quando dice che i Pittori errando si fanno scudo de' versi di Orazio più per avergli sentiti dire, che per saper quello che essi dir vogliono, e quindi perchè nol fanno, insegna loro, che non debbon dipignere nel più caldo luogo del mezzo giorno i monti pieni di neve, nè sopra i più freddi monti di tramontana i Cedri e gli Ulivi, proposizione veramente strana da esser portata da chi non s'intende dell'Arte, poichè e quale mai nella Pittura è il più caldo luogo del mezzo giorno, in cui sia possibile effigiarvi i monti pieni di neve? E quali sono i più freddi monti di tramontana? Poichè se in un Quadro vi faranno dipinti i Cedri e gli Ulivi, quello non farà mai stimato il più freddo monte di tramontana, e se in un altro vi faranno delineati i monti pieni di neve, come potrà mai esser creduto il più caldo luogo del mezzo giorno? Ma io so bene perchè quest'Autore tanto si avvanza, la ragione si è perchè le Persone erudite, e di lettere come lui, quasi che tutto sappiano, parlando, o scrivendo sogliono trattare di qualsivoglia materia, e di qualsivoglia Professione, e perchè ciò fanno con uno stile ornato, e pulito dagli altri Professori di lettere sono applauditi sovente. Così fece Formione, il quale alla presenza di Annibale, con tutto lo sforzo dell'eloquenza, prese a discorrere dell'Arte militare, e mentre tutt'i Letterati ch'egli avea d'intorno gli davano applauso, e ne facevano encomj, si sentì Annibale prorompere in questi accenti, cioè che mai in vita sua avea udito parlare un Uomo più forsennato di quello. Un simile encomio a mio credere riportan molti Scrittori, e Rettorici, i quali di materie a se non spettanti pigliano a ragionare; possono, è vero, ricevere applauso da alcuni per l'eleganza, e bell'ordin del dire che usano, ma se poi vi farà qualche Annibale che gli ascolti, cioè qualche Professore di quell'Arte, di cui vanno trattando, io non so poi qual laude sieno per acquistarsi; e per vero dire, se 'l Sig. Borghini condanna il Conte Baldassar da Castiglione, perchè non essendo Professore, di tali Arti si mette a trattare, e di esse, ne dà giudizio, come dunque egli medesimo non solamente ne tratta, ma di loro si fa precettore? Confesso però
che

che nel secondo suo Libro molto bene egli insegna a tignere i fogli, a macinare i colori, e mesticar le tele, ma tutte queste cose le fa ben fare ogni Mesticatore, onde potea risparmiarsi questa fatica, non avendo bisogno i Pittori di tali insegnamenti, nè vi essendo pure alcun acquisto di gloria per lui, salvo però che 'l carattere di maestro, ma se egli bramava esser tale, poteva farsi nella sua Professione, nella quale molti scolari avrebbe avuto, essendo che in essa tanto valeva, come veder si può nel terzo, e quarto suo Libro, ove in descriver, benchè in succinto, le Vite de' Pittori, e degli Scultori, così eccellentemente si è contenuto, e veramente par superflua la protesta che e' fa di aver detto solo quello che da quei quattro Signori udito avea, non essendo possibile che in un discorso sì breve, e fatto così a mente, egli ne avesse potuto ricavar tanto, da poter così puntualmente descrivere le Vite di quegli Antefici; era dunque più proprio a mio credere 'l dire, che circa le dette Vite egli avesse diligentemente studiato, e che i pensieri, e gl' insegnamenti che egli dava nella Pittura, fossero tutti dal parere di quei quattro Gentiluomini proceduti, poichè tanti sbagli non sarebbero stati ad esso attribuiti, nè tant' odio appreso a' Pittori si farebbe concitato per avergli così villaneggiati, e finalmente non dovea mettersi a trattar *ex professo* della Pittura senza l' assistenza di qualche Perito; che se al Re Antigono per non sapere adoperare il Pennello, fu vietato il giudicar sopra l' Opere di Parafio, quanto più egli non essendo dell' Arte doveva astenersi dal giudicare, e dar precetti nella Pittura, la quale è un Mare così vasto, che a pochi è lecito entrarvi, e dal quale non è così facile uscirne ad onore? E veggasi come egli nella Tavola del Nascimento del Signore in S. Maria Novella fatta dal Naldini, insegna a' Pittori quanto bene sia espressa la notte, quando in effetto la detta Tavola il lume del chiaro giorno rappresenta. Da tuttociò si conosce che siccome nel descriver con ordine le dette Vite suprema lode ne acquista, nel rimanente dell' altre cose che di sua mente ha espresse non gli può esser fatto l' istesso applauso, e molti dicono che volendo per via di quei quattro Gentiluomini, che a pigliare 'l fresco

sco sulla Piazza di S. Giovanni si stavano, e che erano Bernardo Vecchietti, Ridolfo Sirigatti, Messer Baccio Valori, e Girolamo Michelozzi, imprendere a parlar delle Pitture, e Sculture, che sono per Fiorenza, dovea con bella introduzione farli entrare in una Chiesa per volta, acciocchè sul fatto potessero i loro concetti spiegare, e non condurli fuori della Città in una Villa a Vacciano, e così da lungi di quelle Tavole farli discorrere, come se davanti vi fossero; onde non è gran cosa che tanti sbagli abbian preso, essendo impossibile anche a' Professori medesimi il giudicar le Pitture mentre non gli sono appresso. Piano, soggiunse la Logica, voi dite degli altri senza pensare a quel che può esser detto di noi, mediante che così da lontano delle Pitture di S. Maria Novella, e di altri luoghi di Fiorenza abbiamo parlato. Quelli che ciò diranno, replicò la Pittura, debbono distinguere, che altro è l' discorrerla di Parnaso, altro è di Vacciano, e voi, ed io che qui ci troviamo, possiam di tutt' i luoghi discorrere come se vi fossimo presenti, perchè siamo in Parnaso, e chi è in questo sacro luogo, ha miglior vista degli altri, che da lontano non posson giudicare; tanto più che quei Signori eran dilettranti, e non Professori, e ben vedete che essi medesimi pare che 'l conoscano, mostrandosi così timorosi di favellare, e prima fanno tante cerimonie che mai la finiscono, e con quelle tante proposte, risposte, e repliche il Libro si riempie di cose che non importano, come son quelle Favole di Serapi, e di Canopo, col Dio Fuoco, le quali non anno nessuna attinenza con quelle Arti, delle quali prende a discorrer l' Autore, nè son cose tanto pregiabili che meritino rimarco, e di esser portate in ogni luogo, anzi par piuttosto che sieno rancidumi confacenti bensì colla rozzezza di quei secoli ne' quali furon trovati, ma non da esporfi avanti a Gente erudita, e delle cose del Mondo illuminata come eran quei Signori; poichè il dire che 'l Fuoco perchè ha l'attività di bruciare fosse creduto più potente Dio degli altri, dà poco credito a chi lo racconta, ed a coloro che lo stanno a sentire, e voglio che quelle genti fossero goffe, e ignoranti, ma finalmente dovean sapere che cosa era Fuoco, mentre,

l'avean

l'avean continuamente in Casa ne' lor cammini. Ma suppongo che l'Autore le abbia inferte nel suo Volume per renderlo più aggradevole e spiritoso, nientedimeno chi legge va cercando sempre di quel tanto di che il Libro trattar dovrebbe, e molti in ciò fare si maravigliano come 'l Borghini avendo condotti quei quattro Gentiluomini in una ben deliziosa Villa, e di tutti gli agi ripiena, acciocchè della Pittura, e Scultura parlar dovessero, e potendo far tal cosa in fresche, e adagiate Camere, o sotto qualche amena Loggia, per essere la stagione caldissima, ogni volta che quei Signori voglion dar mano all'impresa, il Borghini con bel modo gli cava fuori della Villa, ed in particolare, allora quando appena finito'l pranzo, in sull'ora del maggior caldo gli fa salire un erta a quel cocentissimo Sole, introducendogli in un Uccellare, dove ragionevolmente nel mezzo giorno, e fra quei tanti fantocci di Ellera e di Alloro, Vipere e Serpi senza fine vi dovevano essere. Or parvi questa un elezione di buon gusto? Levar quattro Gentiluomini dalle comode, e fresche stanze di una Villa amenissima, nell'ora, e nella stagione più cocente, per condurgli dentro un Uccellare a far i loro discorsi in mezzo allo strepito di infinite Cicale, le quali come egli dice asordivano l'aria non che gli Uomini? Certo che in Campagna l'andar fuori su quell'ora par piuttosto un gusto da Ramarri, che da Gentiluomini. Vi dirò, soggiunte la Logica, il Borghini ha fatto ciò per aver occasione di descriver così bell' Uccellare, voi dite 'l vero, replicò la Pittura, ma volendo far questo dovea condur quei Signori la mattina a buon ora per vederlo, e giacchè egli dice che a levata di Sole si alzavano, poteva bene dopo aver alquanto camminato per le amenè piagge, in vece di starsi oziosamente aspettando l'ora del Pranzo, trattenerli a discorrere insieme del loro stabilito soggetto, senza serbare tutta l'applicazione dopo il pasto, quando le saporite vivande, e i delicati vini di cui ben satolli si erano, insieme col caldo della stagione la Persona più al sonno ed al riposo, che all'applicazione ne chiamano, e poi se questo suo Libro s'intitola il Riposo, che riposo è egli 'l tanto camminar al Sole.

le fu quell' ora , e in quella forma , questo mi pare un fargli faticar e sudare ? Ma poi quali fossero i discorsi che si facefsero fra loro gli abbiamo già ne i passati ragionamenti sentiti , e quanto i Pittori in essi vengano criticati , anzi scherniti ; perlochè molto mi maraviglio che l' Autore si riduca a fare un invettiva contro coloro , i quali le fatiche altrui ardiscono sindacare , facendo , non so a che proposito , dire al Valori le seguenti parole. *Deb quanto meglio sarebbe che i riprensori delle fatiche altrui , quel tempo che spendono in ritrovare nuovi argomenti per offender quelli , che cercano dilettere al Mondo , s' impiegassero nell' imprendere ad operare , che tosto conoscerebbero , qual differenza sia dallo spender parole sopra gli altrui fatti , e mettere in opera , e far con ordine apparire i concetti dell' animo ; e certo che di quante belle cose che sono in tal Libro , questa è quella che più di tutte mi piace , poichè si vede , come cehè egli fosse così dedito a censurare , e spender parole sopra gli altrui fatti , nulladimeno si dà per inteso ciò non esser cosa buona , ma se tale non è , perchè tanto ha faticato a comporre un Libro per offender quelli che cercano dilettere al Mondo coll' Opere loro ? Comunque ella sia , dico che quell' invettiva parla benissimo , ed a me insegna che lo esporfi a criticar l' Opere altrui è un impresa troppo ardità , dalla quale non può risultare se non biasimo o danno , perlochè tralasciar voglio l' intrappreso ragionamento , nel quale io non sò come entrata mi sia , sapendo bene che a dar giudizio di un tanto Libro io non sono abile , anzi dubitando di non mi esser troppo avanzata , intendo ritrattarmi in tutto quello che avessi fallito , protestandomi ancora di aver ciò fatto per mero sfogo di mia passione per quel che a me pareva di rimanere offesa , e soprattutto per soddisfare a voi che me ne avete pregata .*

(SS)(SS)(SS)(SS)

(SS)(SS)(SS)

(SS)(SS)

)SS(

*Che certa qualità di errori i quali in alcune Pitture
si veggono non sempre dipendono da chi ha operato.*

CAPITOLO XXII.

Benchè degne di ammirazione, disse la Logica, sieno le riflessioni che sopra'l Riposo di Raffael Borghini fatte, contuttociò contentatevi ch'io vi dica che s'egli talvolta attribuisce gli abbagli a' Pittori, lo fa con qualche ragione, perchè si veggono in alcuni luoghi tali cose che non possono stare in alcuna maniera, come quella di Andrea del Sarto, il quale nel Chiofiro dell' Annunziata ha dipinto tre, o quattro volte S. Filippo Benizzi in una stessa Lunetta in differenti azioni, ed Alessandro del Barbriere dentro una Tavola che si vede in S. Pancrazio, vi ha effigiato tre volte S. Bastiano, che una, quando è d'avanti al Giudice, la seconda, quando è faettato, la terza, quando alcune Cristiane Donne stanno medicandogli le ferite, eppure in un Quadro medesimo non si dee dimostrare altro che un sol fatto, la ragione si è, perchè l'estremità, o vogliam dire la cornice di esso Quadro, rappresenta un apertura come di una finestra per la quale si suppone che l'occhio nostro possa veder quell'oggetto che la Pittura dimostra, e non è verisimile, che da una finestra possa vedersi in un medesimo tempo quando, per esempio, il Principe vada colla Corte alla Chiesa, e quando co' suoi Configlieri se ne stà nel Gabinetto; dimanierachè se il Pittore voleva dimostrare tre azioni del Santo, dovea far nella Tavola tre spartimenti di cornice, che formassero tre supposte finestre, da ognuna delle quali veder si potesse una di dette azioni. Verisimo è quel che diceste, replicò la Pittura, cioè che l'estremità di ogni Quadro, rappresenti una tale apertura da cui si suppone che i riguardanti possano veder quella tal cosa che la Pittura dimostra, e in tal proposito voglio narrarvi come vi sono alcuni anche intendenti i quali non capiscono come i Pittori ne' loro Quadri, che vanno attaccati superiori all'occhio nostro pongono il punto di prospettiva in alto, nè fanno che quelli in ciò fare non s'ingannano, anzi posson
con-

contenersi come a lor piace, poichè o alto o basso che il punto sia, dee supporfi che ivi lo spettatore coll'occhio ferisca; siccome appunto essendo in un Teatro a veder la Commedia ove il Proscenio medesimamente rappresenta una gran finestra, o arco di loggiato da cui la festa si vegga, e se la Scena per esempio, dimostra un Convito, dove vi sia una rotonda Tavola, certo è che quelli, i quali stanno al piano del Teatro, non vedranno la parte superiore di essa; ben è vero che coloro che sono a' primi palchetti la vedranno almeno in iscorcio, quelli de' secondi l'offeriranno come in ovato, quelli de' terzi poi quasi rotonda affatto; questa dimostrazione debbe servire a coloro che non capiscono come i Pittori vadan collocando il punto di prospettiva, ove più loro piace, la ragione si è, perchè si suppone che la Persona stia o più alto o più basso, ed in luogo dal quale coll'occhio si adatti a quel punto che già nel Quadro era posto, ben è vero che collocando i Quadri alti per dovere starvi fissi, allora il Professore dovrebbe contenersi col punto basso. Ma per tornare al nostro proposito, e rispondere alla giustissima proposizione, qual è che i Pittori non debbon mostrare in un sol Quadro più fatti di un Personaggio, o di un Santo, nè farvi più volte l'istessa Figura, concorro col vostro sentimento, nè posso dire che ciò non sia errore, anzi per tale lo condanno, solo a me pare che vi sia da riflettere, se gli errori di questa sorta si debbon veramente attribuire al Pittore, oppure a chi ha comandato il lavoro, che se colui che l'ha ordinato avesse voluto così, il Pittore poca colpa ci avrebbe, nè posso credere che Andrea del Sarto dipignesse tre o quattro volte S. Filippo in una medesima Lunetta di sua propria elezione, poichè se'l far cose tali fossero a lui piaciute, l'avrebbe replicate in altri luoghi, lo che non essendo avvenuto, è segno che di suo gusto non era il farle, ma che allora fosse obbligato da chi soprantendeva al lavoro, il quale colla medesima spesa volle più azioni del Santo in una sola Lunetta. E che vero sia che spesso conviene a chi dipigne far quello che non farebbe, e che da i Padroni dell'Opera vien loro ordinato. Dal Chioffro ove è la detta Pittura vadasi nel Refettorio de'

medesimi Padri, e nella principal facciata di esso si offervi, che da Santi di Tito in bella forma e nobile vi è stato dipinto il convito del Fariseo, nel quale, in una bene spaziosa Campagna che vi ha espressa, si vede in lontananza, quando la Madonna sul Monte Senario porge lo Scapolare dell' Abito de' Servi a sette Fondatori dell' Ordine. Or io dimando, crediamo noi che il far cosa tale fosse pensiero del Pittore, oppure che quei Padri vedendo espressa in quell' Opera una sì bella Campagna, vi facessero per loro divozione dipignere il mentovato Mistero? E certamente chi non è dell' Arte, non suppone che 'l far dipigner cose simili molto importi, e però in varj luoghi assai se ne veggono espresse, e subito i Critici danno la colpa al Pittore, ma non è così veramente, anzi procede da coloro che fanno fare i lavori, siccome è succeduto modernamente in una Chiesa principale nel rifare un' Altare di nuovo, nel mezzo del quale vi è un Tabernacolo di una Nostra Signora di gran divozione, intorno a cui invece di dipignervi o Angeli che lo reggessero, o Santi che l'adorassero, vi anno fatto rappresentare in Pittura un'altra Madonna che visita Santa Elisabetta, a tale che in quella Tavola vi son due Madonne; onde non saprei dire a quale delle due, i divoti indirizzeranno le loro preci, nè in questo caso mi si può addurre che una di esse, cioè la Madonna del mezzo, avendo intorno la sua cornice dorata formi con quella una supposta finestra, dalla quale veder si possa la detta Immagine, perchè se di sopra dicemmo che la cornice di un Quadro possa fare il detto effetto, ciò s' intende quando il Quadro colla cornice, sarà collocato in una solida parete di muro nella quale possa supporfi una finestra, ma quando, egli campeggia in una dipinta Tavola che intorno intorno tutta aria dimostra, allora quell' Immagine fa figura di un Quadro, il quale essendo per aria, dovrebbe esser retto, ed il quale totalmente avendo connessione con tutte l' altre cose che in quella Tavola sono, perciò dis' io che vi son due Madonne, e se cosa simile è stata ordinata, e fatta fare da Persone dottissime le quali in quel tempo la detta Chiesa governavano, ragionevole è il credere che ne' tempi passati ancora tutti

tutti gli errori, che nota l' Borghini, non procedessero da chi operava ma da chi ordinava, o soprantendeva al lavoro, nè io vorrei dimostrarmi appassionata in difendere i miei Professori, ma non vorrei nemmeno veder il Borghini tanto impegnato a rendergli Autori in qualsivoglia cosa di errore, poichè qual colpa può aver Francesco Poppi in aver dipinta la Concezion della gran Vergine dentro una Tavola di S. Michel Bisdomini, che egli, oltre l'aver dimostrato quanti difetti che ad esso par che vi sieno, lo taccia ancora nell' elezione così impensatamente dicendo: *io non so chi primo ardisse di voler dipignere la Concezione, la quale nelle Sacre Carte non è descritta nè determinata, ed io per me*, dice egli, *stimo gran temerità il dipignerla*, e se l'Autore s' induce a dir questo, si contenti non esser credibile, che Francesco Poppi facesse egli medesimo da Teologo, e volesse di sua propria elezione dipignere tal Mistero, e se questo è dunque evidentemente si conosce, che tutti gli errori che si veggono dipinti, non sempre dipendono da chi ha operato, ma da chi ha fatto fare in quella forma il lavoro; nè si creda alcuno che l'Rosso in San Lorenzo per suo capriccio rappresentasse un Frate Domenicano nello Spofalizio della Madonna, che se non le fosse stato ordinato dal Padron della Tavola assolutamente non l'avrebbe fatto, e già so che in molti altri luoghi di tali improprietà se ne veggono molte, e le quali dico che ancorchè fossero ordinate non dovrebbero farsi, ma comechè tali cose dipendono per lo più da divozione, e buon sentimento di chi le desidera per questo i Pittori condescendono a farle, e dall' universale sono ammesse, nè si troverà mai che le Persone discrete di cose tali faccian romore; al contrario di molti, i quali attentamente di tali minuzie cercando, coll' esporle alle Stampe mettono come in derisione i Pittori forse credendo, che essi per ignoranza le facciano, ma molto di ciò s'ingannano; imperciocchè quelli ben conoscono, quali sono le cose da farsi, e quali no, e se in parte talor condescendono a farle, siccome io dissi, ciò segue per aderire alla pia intenzione di chi le brama, e perchè tali cose non perciò alterano l' Istoria in maniera, che succeder ne possa qualche
 scon-

sconcerto, ed oltre a questo chi può sapere che negli antichi tempi qualche Persona non avesse vestito l'Abito conforme al Domenicano? E s'egli è vero che non vi è detto, che stato detto non sia, così si può credere che non vi sia cosa fatta, che prima fatta non fosse, e però lascino gli Scrittori di prendersi tanto giuoco di chi opera, massimamente per cose le quali si poco importano, considerando che 'l dire e l'appellare è facile a tutti, ma l'operare è molto difficile, ed in sostanza debbono sapere che gli errori di chi dipigne non consistono in cose tali, ma dipendono da stroppiamenti di Figure, da mancamento di disegno, di colorito, e di accordo, e di tante altre cose che a questa Professione appartengono, ma non giammai da materia di questa sorta come voi dite, e molte di queste improprietà ne ho vedute espresse in Quadri di Autori famosi, ed i quali, o sien fatte di elezion del Pittore, o che da altri sieno loro state ordinate, contuttociò perchè i detti Quadri sono eccellentemente lavorati con disegno, e colorito perfetto, son tenuti in gran pregio per le Gallerie, e per le Stanze di Signori, e Principi grandi con somma venerazione e decoro; anzi credo per fermo che trovandosi 'l Modello di mano di Andrea del Sarto, della soprannominata Lunetta del Chioffro dell'Annonziata, benchè in esso vi fosse l'errore, che voi dite, di esservi espresso più volte S. Filippo Benizzi in differenti azioni, contuttociò sarebbe tenuto in grande stima, e chi l'avesse, molto se ne pregerrebbe. Da tutto questo adunque si riconosce che gli errori di questa sorta poco di pregiudizio apportar possono all'Arte, oppure a i nobili Artefici, imperciocchè se le Pitture saranno veramente ben fatte, non vi è dubbio che in tutt' i modi verranno sempre stimate, e in sommo grado tenute; onde possono gli Scrittori acquietarsi, nè far tanto stiamazzo sopra di questo. Nientedimeno io però consiglio i Pittori a volere astenersi quanto lor sia possibile dal far tali cose, imperciocchè vedendosi improprietà nell' Opere loro, non vengano incolpati da i Critici, lasciando in forse se l'errore tal quale egli è dipenda dall' elezion dell' Artefice, oppure dalla volontà di chi ha ordinato il lavoro. Non posso se non approvare i vostri sentimenti; , soggiunse la Logica, con-

conforme a ciò che diceſte , perchè gli errori di queſta ſorta non ſon di quelli che 'l ben dipignere offendono , ed i Pittori in quelli poca parte avendovi , con ragione vengono ad eſſer ſcuſati da eſſi , ficcome vengon compatiti ancora da tutti gli altri , i quali dagli Scrittori in sì varie maniere venivan loro attribuiti , ed i quali voi con sì vive ragioni , ne' paſſati diſcorſi avete ſaputi difendere , perlochè ciaſcheduno di tali ragioni è riſaſo pienamente appagato , e dell' operar de' Pittori certamente ſoddiſfatto , ed io che più di tutti curioſa , col farvi tanti queſiti forſe vi farò ſtata moleſta , confeſſo che vengo perſuaſa talmente , che in queſta materia non mi reſta nient' altro da replicare ; onde è ſuperſuo che delle tante altre Pitture che per la Città ſono noi diſcorriamo , mentre a tutti gli errori che a quelle poteſſero eſſere appoſti , l' iſteſſe ragioni che fin qui ſono ſtate portate potrebbero replicarſi , perlochè paſſando a ragionare di altre materie , laſcerò ad altri Scrittori il ſoddiſfarſi in queſta , facendomi però lecito il perſuader loro , che non vadan con tanta franchezza attribuendo gli errori a chi dipigne , mentre tali Profeſſori , ficcome abbiamo ſentito , non operano coſi alla cieca , ma di tutte le coſe che fanno , ne portano il lor diſcarico , e ne danno le loro ragioni .

FINE DELLA PRIMA PARTE



PARTE SECONDA

Che molti Scrittori non essendo dell'Arte, troppo autorevolmente si mettono a trattar di Pittura.

CAPITOLO I.



E gli Uomini, disse la Pittura alla Logica; soggettassero gli animi loro alla forza delle ragioni, nè vi fosse chi con tanta baldanza pretendesse tutto sapere; certo che non si sentirebbero così stravaganti opinioni, ne molti che della Pittura o sieno Amatori o Curiosi, ma finalmente Professori non sono, così francamente s'indurrebbero a trattar di essa, e senza riguardo alcuno avere anche a i primi Lumi dell'Arte, s'inoltrerebbero a criticare le loro operazioni, siccome voi avete sentito ne i passati discorsi che ha fatto Raffaël Borghini a tanti Valentuomini, e fino a Tiziano, a Andrea del Sarto e simili: nè tal costume si fermò solamente in quell'Autore che noi confutammo, ma ei va tuttavia dilatandosi in molti altri, i quali non essendo medesimamente dell'Arte, nientedimeno si persuadono aver l'intera scienza di quella, e come tali pretendono tenere a findacato Raffaele, e 'l Buonarroti medesimo: cosa che si rende la più mostruosa del Mondo. E che ciò vero sia, udite quello che dice il Sig. Domenico Andrea de Milo Napoletano, il quale nel primo ragionamento del suo Libro a carte 9. veramente con troppa bontà riferisce del Buonarroti quello che imprudentemente nota un Autore portato da esso ma non già nominato, censurandolo
egli

egli nelle Attitudini ne i Contorni, nel Colorito, e Disegno, siccome ancora nelle composizioni e accomodamenti, fino a tacciarlo talvolta di temerario ed ardito. E benchè costui [per mostrare aver di esso l'intera notizia, dopo averlo in tal guisa lacerato] dice che nessuno però più di lui ebbe l'esatta scienza di tutte le Congiunzioni, dei Nervi, Muscoli, ed Ossa, e delle loro funzioni, ciò non serve ad altro che a metter maggiormente in veduta l'insufficienza di questo Autore, poichè è infallibile che avendo un Uomo l'intera cognizione di tutte le suddette cose, dee assolutamente possedere un perfettissimo Contorno, il qual dall'aver le dette cognizioni procede, ma in oltre, se Michelagnolo è l'Antesignano e l'Esemplare di questo Contorno, mediante che tutti i Maestri di tal Arte dalle sue Statue e Pitture l'hanno imparato, in che maniera potrà questo incognito Autore citato dal Sig. Domenico Andrea riconvenirlo in esso? O dasi quel che dice Giorgio Vasari parlando del Giudizio dipinto da Michelangelo. *Quest' Opera mena prigioni legati quelli che di sapere l'Arte si persuadono, e nel vedere i segni da lui tirati ne' CONTORNI, di che cosa ella sia tremata, e teme ogni terribile spirito sia quanto si voglia carico di Disegno.* E se tanto è, avrà adunque ardire uno che appena avrà affaggiati i primi baulumi del disegnare, far critica a Michelagnolo nel Contorno? Così è, disse la Logica, imperciocchè costoro i quali non son dell'Arte, non avendo cognizione di ciò che dicono, prorompono tal volta in questi eccessi, lo che non succede a quelli Scrittori che son della Professione, imperciocchè, conoscendo eglino il valor dell' Opere di ciascheduno, fanno giustizia a quelle secondo 'l merito, siccome abiam sentito che ha fatto il Vasari al Giudizio di Michelagnolo, e Leonardo da Vinci medesimamente parlando di quell'Opera disse il suo parere, ma però da quel gran Maestro ch'egli era; poichè senza intacco del sovrano sapere quale riconosceva in essa, vi fece pur la sua critica dicendo che il Buonarroti in far quelle tante Figure, di pochi modelli si era servito, e dove la Natura suol produrre Uomini più, o meno risentiti di Muscoli, egli tutti ad un modo nel più bel

composto che possa esser il Corpo umano gli avea formati. Critica in vero da saggio, da veridico, da intelligente nell'Arte, poichè senza detrimento della virtù di quello, venne a mostrare l'alto sapere di se medesimo. Così parlan coloro che veramente son virtuosi, al contrario di molti i quali benchè sieno di esercizio diverso, non han riguardo alcuno a i veri Professori, e trattano così autorevolmente, e dispoticamente dell'Arte, ch'io ne resto istupidita. Ed io non sò intendere, rispose la Pittura, qual fine s'abbian cotesti tali, i quali esercitando differente Professione, si mettono a scrivere, e faticare nella facoltà del dipignere: sò che vi è Raffaël Borghini il quale dice di farlo, per giovare per quanto egli può al Mondo, il qual sentimento suppongo che l'abbiano tutti gli altri, se poi giovamento alcuno da ciò possa seguire, lascio a gl'intendenti il giudicarlo. Vi è però un più moderno Autore Medico Fifico, il quale per coonestare il prurito che ancora egli ha avuto di ciò fare, mostra che la Medicina, e la Pittura anno molta confacevolezza fra di loro, dicendo così: prende'l Medico il Corpo umano come sanabile, il Pittore come pingibile, e con questa comparazione (quale ella si sia) come franco Nocchiero entra nel vasto pelago, del trattare universalmente della Pittura, e quindi dando regole, metodo e forma ad ogni parte di essa, ammette a suo capriccio tre sole Scuole, la Romana, la Veneziana, e la Bolognese, lasciando da parte la Fiorentina, la quale finalmente è la prima e la Maestra di tutte l'altre, e quindi formando di quelle tre, un Microcosmo, com'egli lo nomina, della Pittura, lo dimostra consistente in Fegato, Cuore, e Cervello, il qual Microcosmo [io che la Pittura sono] mentre vado considerando [giacchè egli dice che *il Fegato formato e riformato ch'egli ha se stesso, serve di fonte per tramandare il sangue all'altre membra del Corpo*] così ancora io potrò dire che 'l Fegato di questo suo Microcosmo, gli abbia tramandato molto sangue alla Testa, causandole impressioni da fargli dir quel ch'ei dice; e circa del Cuore, vi riconosco un Cuore ben grande quale egli ha avuto di esporci a scrivere tante cose sopra una materia della qua-

quale non avea cognizione, ma del Cervello quanto ve ne sia, lo lascerò giudicare a coloro che anno letto il suo Libro. E veramente se egli confessa che per mezzo del Cimabuoï, e di Giotto, la già estinta Pittura in Firenze ritornò in vita, e che ivi ella ebbe non solo il rinascimento ma il suo accrescimento, onde all'ultimo sublime grado di perfezione pervenne, come dunque dovea egli occultare la scuola Fiorentina, alla quale si dee la preminenza dell'altre, per essere stata la scaturigine e la maestra nel progresso del tempo, toltone i Greci, e gli altri antichi, di tutti gli altri Pittori che sono stati, che sono, e che saranno? Poichè se egli è vero come è verissimo che ogni vivente debba da i primi nostri Padri Adamo ed Eva riconoscer l'origine, così parimente egli è giusto che ciaschedun che dipigne da' primi suoi Autori Cimabuoï e Giotto confessi di derivare; oltre di che essendo fioriti in Firenze tanti Professori i più insigni, come il Franciabigio, il Grillandaio, il Puligo, il Pontormo, il Rosso, Fr. Bartolommeo di S. Marco, Andrea del Sarto, e finalmente il sublime Leonardo da Vinci, e Michelagnol Buonarroti, i quali dal Mondo vengon riconosciuti per primi Luminari, e Maestri di tutta l'Arte, con qual ragione dovea lo Scarnelli ignorar questa Scuola? E vaglia il vero che in essa, Raffaella da Urbino fece il suo studio, e particolarmente da i famosi Cartoni di questi due grand' Uomini ultimi nominati, e dall'altre tante Opere di quelli eccellenti Maestri i quali allora vivevano si fe' perfetto, anzi parendo a lui di aver ritrovato in quella Città pascolo ben adeguato alla famelica brama ch'egli ebbe sempre di più avvanzarli nel sapere, volentieri in essa abitando pensava farvi la sua stanza per sempre, se non che venne chiamato a Roma in servizio del Papa, da Bramante suo consanguineo, onde gli fu forza lasciare i lavori di Firenze e là condursi, dove giunto subito fu impiegato a dipignere nel Vaticano quelle tante Storie che ivi di sua mano si veggono, dalle quali si riconosce che quel gran sapere ch'ei possedeva quando arrivò a Roma [salvo i principj del Perugino] l'aveva tutto acquistato in Firenze come può riconoscerli dalla Tavola che ivi

lasciò non del tutto finita la quale si conserva nella raccolta de' Quadri più rari del Gran Duca, onde non senza ragione potrebbe egli annoverarsi di quella Scuola, dalla quale non solamente uscì egli che fu Capo della Scuola Romana, ma da cui derivaron tanti degni esemplari i quali [colla ragione portata di sopra] furon Maestri a tutte l'altre Scuole di Europa, ed essendo questo perchè dovea lo Scannelli defraudare i Fiorentini della lor dovuta preminenza? Con troppo livore procede egli contro la Toscana nazione, e ben ne dimostra in tutta la sua Opera acerbamente gli effetti, mentre non contento di levare, ed al Vinci, ed agli altri Professori Toscani [per quanto egli può] i loro dovuti pregi nella Pittura con artifizii stracchiati, ed improprij tenta ancora di adombrare il chiarissimo nome di Dante posponendolo ad altri Poeti, forse perchè è Fiorentino, ma s'egli antepone Raffaello da Urbino, e l'Ariosto Ferrarese, il primo al Buonarroti, e l' secondo a Dante perchè son Fiorentini, veggia che quelli de' i quali si fa tanto parziale, confutando essi medesimi il di lui errore, fanno giustizia a quei due grand' Uomini, esaltandogli sopra ogni altro, cioè Raffaello col porre nel suo mirabilissimo Parnaso dipinto nelle stanze del Papa, Dante Alighieri in primo luogo, e poi il Petrarca, e Giovanni Boccaccio tutti tre Fiorentini, e l'Ariosto medesimamente nell' esaltare con lodi supreme i più nobili Operatori di Pittura fra gli altri tutti distinte il Buonarroti coll' eccelloso carattere di Divino, siccome apparisce nel suo nobilissimo Poema.

*E quei che furo a' nostri e di son' ora
Leonardo, Andrea Mantegna, e Gian Bellino
Duo Doffi, e quel, ch' apar sculpe e colora
Michel più che Mortale Angel Divino.*

Tal che vanamente si affatica lo Scannelli a deprimer la Nazione Toscana dimostrando così grand' odio verso di quella, e particolarmente contra 'l Vasari il quale da lui viene attaccato in tanti luoghi del suo libro, ed in ispecie accusandolo ingiustamente di poca stima verso 'l Coreggio, quando egli scrivendo la sua vita l' ha esaltato con lodi incomparabili e su-

e supreme, in testimonio di che (così dice il Vasari del Coreggio) *tengasi per certo che nessuno meglio di lui toccò colori , ne con maggior vaghezza , o con più rilievo alcun artefice dipinse meglio di lui , tanta era la morbidezza delle carni , ch' egli fece , e la grazia con che ci finiva i suoi lavori .* E parlando della Cupola di Parma dopo di aver sommamente lodate tutte quelle figure dice *che scortano di sotto in su con stupendissima maraviglia .* Circa poi la Tavola della Notte del Coreggio , oltre l' altre infinite lodi che gli dà , dice che *vi è un Coro di Angeli sopra la Capanna , che son tanto ben fatti che par che sieno piuttosto piovuti dal Cielo che fatti dalla mano di un Pittore .* E finalmente dopo aver contribuite lodi infinite all' opere di sì grand' Uomo conclude . *Potrebbonsi dire molte cose dell' opere di costui , ma perchè fra gli Uomini eccellenti della nostra Arte , è ammirata per cosa divina , ogni cosa che si vede di lui , non mi distenderò di vantaggio ,* e se questo parlare sia in biasimo del Coreggio , mi rapporto al giudizio de i Prudenti , se poi gli duole che il Vasari esalti con supreme lodi anco Michelagnolo consideri che è compatibile , perchè in mezzo al rimbombo della di lui fama la quale ormai strepitosa risonava per tutte le parti , fra gli applausi di Principi , Regi , e Pontifici , come poteva egli non corrispondere a tantò plauso il quale sull' ali del proprio merito portava alle Stelle il nome di sì grand' Uomo ? ma in lodar ch' egli fece (anche in superlativo grado) Antonio da Coreggio , il Vasari non è compatibile , fu ammirabile , mercè che diè vanto di gloria ad uno , il quale non era conosciuto , ma bensì tenuto occulto , e depresso da' suoi proprj Paesani , da' quali in tutto 'l tempo che visse non riceve mai se non avvillimenti , arrivando a segno la poca stima che avevano di lui , e della sua virtù , che trattarono dar di bianco alla sua pittura della Cupola di Parma , e se nel tempo che 'l povero Coreggio dalla fortuna , e dal suo popolo contradicente alla sua virtù , era tanto avvilito , e depresso , inforge un Toscano Scrittore ad esaltarlo con lode incomparabile , non merit' egli di esserne ammirato , e applaudito ? Eppure lo Scannelli lo rimprovera , e lo riconviene come se appunto avesse biasimate le di lui opere , e avesse detto come
per

per efempio che nella Tavola del S. Pietro Martire la mano del Santo è forzata , che' S. Giovanni non è ben difegnato, che il Putto che tien lo Stocco a S. Giorgio è corpulento, e cofe fimili, lo che nè egli nè altri il dicono, ma tutti commendano il Coreggio, e l'ammirano fomamente, e benchè nel tempo che egli viffe non fi trovalfe nella Lombardia neffuno il quale fpendeffe neppur una parola in laude di sì grand' Uomo, vi fu pure in Firenze un Gentiluomo di cafa Segni, il quale per la relazion del Vafari fcritte quefto Epigramma,

Huius cum regeret mortales Spiritus artus

Pictoris charites supplicuere Jovi

Non alia pingi dextra, Pater alme rogamus:

Hunc preter, nulli pingere nos liceat.

Annuit his votis summi regnator olympi,

Et juvenem subito Sydera ad alta tulit.

Ut posset melius Charitum simulacra referre

Præfens, & nudas cerneret inde Deas.

dal che comprenda il Sig. Scannelli quanto i Toscani fieno, e fempre fieno ftati amatori della virtù, e voglio credere che fe 'l povero Coreggio foſſe capitato a Firenze non faria viſſuto così infelice, ma foſſe farebbe avvenuto a lui come intervenne a Raffaello, il quale arrivato in quella Città per farvi i ſuoi ſtudj, fu da un Gentiluomo de' Taddei accolto in ſua caſa, e mantenuto di tutto, onde ebbe campo di approfittarſi nella virtù, e di farli conoſcere, finchè poi fece le ſue gran fortune: così intervenne a Gio: Bologna Fiammingo, il quale da giovanetto eſſendo in Firenze accolto da' Sig. di caſa Vecchiotti, e del tutto provviſto e ſpeſato, arrivò ad eſſere un de' primi, e più eccellenti Scultori di Europa; Tanto ſegù allo Stradano, ed a molti altri i quali da varj Signori Fiorentini vennero protetti, e tirati avanti, e così farebbe occorſo al Coreggio ſe foſſe venuto a Firenze, perche la Nazione Fiorentina ebbe ſempre particolare inclinazione a queſte bell' Arti, e di quelle ſi compiacque oltre modo, talchè ſuo coſtume fu di proteggere ed eſaltare i Virtuofi Artefici in vita, e di onorarli in morte con maeftoſe Eſſequie, e con Sepol-

polcri, con Ritratti, e Statue di marmo, come fecero a Michelagnolo, a Giotto, ad Andrea del Sarto e simili, lochè non venne fatto al Coreggio, nemmeno a molti altri valentuomini di varie Città, le quali mancarono a loro di ogni dovuta onoranza, onde non dovrebbero gli Scrittori specialmente Lombardi, riconvenire nè 'l Vasari, nè altri di poca stima verso 'l Coreggio, poichè a paragone de' suoi nazionali, tutti gli altri diedero negli eccessi; nè serve che adesso vadan facendo tanto strepito, poichè se egli non fosse stato già esaltato, e messo in luce dagli esteri, la virtù sua ancor giacerebbe sepolta, siccome appunto intervenne al Greco Omero il quale essendo stato avvilito, e sfuggito da' suoi in vita, quando poi dopo morte il Mondo fece giustizia alla sua gran virtù esaltandola sopra di ogni altra, allora tutti veneravano il suo nome, e ciascuna Città della Grecia per suo Cittadino il voleva, come scrisse quel Poeta

Septem Urbes certant de Stirpe insignis Homeri

Smirna Rodos Colophon Salamis Chias Argos Athena.

nè il Sig. Scannelli si creda coll'ampollosità del suo scrivere poter lui supplire a tutto questo, quasi che mettendo in veduta tanto eminente quei soggetti che a lui più aggradano, debbano essi precedere a tutti gli altri; poichè se ciò crede, molto resta ingannato, mediante che gli eccellenti Operatori i quali già furono, e che si resero così ammirabili al Mondo, o voglia o non voglia faranno sempre quelli che sono, nè i Professori viventi, a i quali si aspetta dare 'l giudizio sopra questo particolare, vogliono prender le misure del pregio di quei grand' Uomini da quel che dicono gli Scrittori, ma bensì per l'intelligenza che anno già acquistata nell'Arte faranno stima di tutti nel loro grado, con quel rispetto, e con quella venerazione che meritano, e che a ciascheduno di loro si debbe.



*Chi più vaglia nel rappresentare, o la Poesia,
o la Pittura.*

CAPITOLO II.

OH quanto, disse la Logica, s'ingannano coloro, i quali potendo dar saggio di lor valore in quelle facultadi che professano, impiegano 'l loro tempo nel trattare altre materie a se non spettanti, e credendo in seminar che fanno fatiche e sudori, raccogliet messe di lode onorata, si ritrovano in fine aver conseguito rimproveri, e biasimo, siccome nel passato ragionamento abbiám sentito essere a molti Scrittori avvenuto. Nè ciò procede da altra cagione se non perchè molti troppo alto concetto di se facendo non voglion nel loro scrivere sentire il parere di alcuno, e quel ch'è peggio senza cercar da se stessi con qualche studio di rintracciar la verità, la quale ogn' ora ne' più occulti nascondigli star suole, vanno arditamente esponendo tali quali sono i concetti dell' animo loro; per questo tante cose totalmente fallaci descritte si sentono, onde ne avviene che la verità al Mondo più non comparisca, ma che sotto 'l velo di mille errori ancor se ne stia ricoperta ed occulta. Nè io medesima avrei potuto discernere il vero dal falso nelle tante materie di Pittura che abbiám trattate, se da voi, che l'intera cognizione ne possedete, io non avessi procurato saperlo, e nei discorsi che abbiám fatti insieme io non mi fusì approfittata, cercando disingannarmi del grande errore in cui era, quando io andavo credendo ciò ch' io non dovea; e veramente che molto favorevole, mi è stata la congiuntura che mi s'è porta di discorrer con voi, poichè mediante questi ragionamenti non solo son restati appagati i miei dubbj, ma ho ammirato, come voi maravigliosamente avete difesi i Pittori da tanti falli che venivan loro da mille luoghi attribuiti, ch'io non sò come una tale impresa abbiate ridotta così felicemente a fine. E per verità in ciò facendo deste a conoscere, come altro non vi voleva che la fortigliezza dell'ingegno della Pittura, il quale se tanto colla

cognizione si stende, io non mi maraviglio se tutte le cose della Natura si chiaramente intendete, e così al vivo nella vostr' Arte le rappresentate, a segno anche di muovere sì maravigliosamente gli affetti interni in chi dipinte le mira, di maniera che si sta in dubbio se la Poesia vostr' amica, e compagna rappresentar possa con tanta forza, essendochè ancor essa in questa facoltà è ammirabile a segno, che per verità dir non saprei chi di queste due Arti in rappresentare al vivo prevalesse, poichè s'io considero ad alcune composizioni de i Poeti, e alle artificiose rappresentazioni loro io rifletto, provo che i sensi miei quasi afforti rimangono, ed in quelle mirabilmente si trasformano. Ma se poi all' Opere di Pittura gli occhi miei io rivolgo resto così stupefatta, che ben chiaramente dimostro che ogni mio spirito da quelle apparenti immagini vien totalmente rapito, e tanto compiacimento dall' una e l' altra ricevo, ch' io dir non potrei a quale di loro nel rappresentare si dovesse la Palma. Allora la Pittura forridendo, in questa forma rispose. Quando veramente le cose sono involte nella dubbiezza, è ragione stare in quel dubbio che gli altri stanno: ma se 'l nostro Intelletto che al discernimento delle cose aspira volesse adoperarsi, certo che indagherebbe i mezzi da discioglier il dubbio, e venire in cognizione del vero; ma perchè la diversità delle opinioni ogni determinazione confonde, perciò egli avviene che nell' istesso dubbio ciascun si resti e rimanga; in alcuni casi però come questo dove la diversità de' pareri alimenta la dubbiezza, ricorrendosi all' esperienza, tosto 'l dubbio si scioglie, ed allora io non dubiterei di farvi conoscere che nel rappresentare, la Pittura alla Poesia molto prevale, non perchè la Poesia di virtù sia manchevole, anzi che 'l suo sapere i confini dell' umane cose trascende, ma nel rappresentare siccome dice Quintiliano, la forza della Pittura quella dell' Oratoria e dell' Arte Poetica supera; la ragione si è, perchè l' una e l' altra in rappresentare delle parole si servono, ed in far ciò le parole non anno forza bastante; imperciocchè l' animo nostro più da quel che vede coll' occhio, che da ciò che ode dire resta appagato, anzi asserisce Aristotile che gli occhi

nostri son quelli che ci scoprono e insegnano quello che non sappiamo, ed il Cardinale Pallavicino nel suo libro del Bene, dice, che molto più muove, e incita gli affetti l'oggetto rappresentato con i colori alla vista, che il suggerito con dolci parole all'udito, lo che par che chiaramente confermi Orazio quando dice.

Signis irritant Animos demissa per aures
Quam qua sunt Oculis subiecta fidelibus.

la qual verità in moltissimi casi è stata confermata dall'esperienza, tra' quali non parrà del tutto improprio ch'io ne racconti uno che seguì ad un' eccellente Pittore nella sua gioventù. Camminava Annibal Caracci insieme con alcuni suoi Compagni per la Lombardia, quando improvvisamente pel viaggio, costoro vennero assaliti da' mafnadieri, da' quali non solo furono spogliati de' migliori abiti, ma gli rubarono i loro danari, e ciocchè aveano, onde i miseri tutti dolenti, e spaventati ricorsero al vicino Jusdicente del Luogo, dandogli parte della loro sventura, e mentre i suoi Compagni con premura ben grande stavano tutti affaticati ed intenti, a rappresentare a i Ministri di quella Corte (quali ne facevano istanza) chi fossero i malfattori, Annibale che stava in disparte, e sentiva, che quanto più quelli andavan dicendo tanto meno questi intendevano, orsù dis's'egli, giacchè le tante parole che voi fate per rappresentare a costoro quali questi rei Uomini sieno non han vigore: dimostrerò ben'io tacendo, quali essi sono, e quindi dato di piglio ad un carbone, delinco sul bianco muro alcuni maffacci, i quali appena da i Ministri di quella Corte furon veduti che dissero: questi è 'l tale quest' altro è 'l tale, sicchè riconosciuti i malfattori quali eran del Paese, fu tosto spedita la Sbirreria alle lor case, e trovate le cose rubate furon fatti prigionj, perlochè si conobbe, che più valse la muta rappresentazione di Annibale, che quella di tante, e tante parole fatte da' suoi Compagni, e se le parole sì poco vagliono nel rappresentare, la Poesia che in ciò fare delle parole si serve, par che in questa parte meno vaglia della Pittura. Ma per rendervi maggiormente capace, figuratevi di non saper cosa alcuna della qualità di qualche gran Città del

Mon-

Mondo, e per parlare di una tutta differente dall'altre, diciamo della gran Città di Venezia, di cui desiderando voi aver la precisa notizia, ricorressi alla Poesia acciocchè lei ve ne facesse una puntual rappresentazione. Certo è che ella con tutto lo sforzo dell'Arte vi descrittorebbe nobilmente una Città che è fondata nell'acque, e la quale superbe Fabbriche in se contiene, ed una bellissima Piazza tutta circondata di Logge, in faccia alla quale è la Chiesa di S. Marco, ed il gran Campanile, ed appresso le Procuratie, il Canal grande, la Zuecca, i Ponti, ed in somma userebbe ogn'artificio colla leggiadria de' suoi versi di rappresentarvi quale Venezia si fosse, ma con tutto ciò, arrivereste voi a capacitarvi ne men per ombra la qualità del suo essere? Certo che nò, perchè non può la nostra mente per via di parole comprender le vere forme di quegli oggetti che mai si videro. Ma se poi alla Pittura voi vi accostaste, crediate pure che subito appagati resterebbero i vostri desiderj, perchè ella spiegando una tela, in cui quella Città fosse delineata, tosto comprendereste come ella è fatta nella maniera appunto che se davanti all'istessa Venezia voi foste, ed ivi ammirereste come dalle chiare onde per alcuni scalini ad una gran Piazza si sale, al primo ingresso della quale due ben'alte Colonne si veggono che sopra di una vi è il Leone alato rappresentante S. Marco, sopra l'altra la Statua di S. Teodoro, di mezzo alle quali in lontananza si vede l'Arco della Merceria, e sopra di esso il bellissimo Orologio, la facciata in profilo della Chiesa di S. Marco con alcuni Cavalli di Bronzo sopra, ed accanto di essa il famoso Palazzo del Doge, e dirimpetto il gran Campanile isolato, e più avanti il Broglio luogo destinato per lo passeggio de' nobili Signori colle Procuratie attorno, le quali cose tutte formano a prima vista una vaghissima prospettiva che ben si rende maravigliosa a chi la rimira; ma poi per banda a mano dritta voi vedreste sull'onde il lunghissimo proseguimento della Città fino a Castello, e dall'altra parte il principio del Canal grande con maestose Fabbriche, e fra esse la bellissima Chiesa del Salvatore, le quali cose ad uno stesso tratto vi mostre-

rebbe la Pittura così chiaramente e secondo 'l vero, che di vantaggio desiderar non potrebbe. Ma se bramaste di vedere tutte le parti sue, e l' intero giro della Città colle Strade, e Canali, e Ponti, e Piazze, Palazzi, e Chiese, ed ogn' altro luogo che fosse in essa, potrebbe la Pittura dimostrarvela in piana e così comprenderesti 'l circuito di lei precisamente, ed insieme vedreste di che Architettura fossero fatte tutte quelle Fabbriche, se più grandi o più piccole, quali di pietra, e quali nò con tutti quanti gli ornati che potessero essere in loro, fino ad ogni minuzia, a tale che pienamente rimarreste contenta, e soddisfatta come se l' istessa Venezia veduta avesse, ed allora potreste dire qual differenza sia dalla rappresentazion dell' una e dell' altra. Maggior riscontro di quel ch' io dico sarebbe però allora, quando dovendo un Principe grande prender in Moglie una Principessa di lontani Paesi da esso non mai veduta, egli spedisse un Poeta ed un Pittore in quel luogo, acciò amendue per mezzo della lor Arte gli facessero una sincera rappresentazione dell' effigie ed aspetto della sua sposa, ed ecco che tornati amendue, tosto 'l Poeta gli dimostrerebbe col paragon dell' Alba e de' Gigli la bianchezza del seno, con quella delle Rose il vermiglio del volto, e colla Porpora quel delle labbra, gli occhi colle Stelle, ed il crine coll' Oro così del restante, ma io non so poi se con queste similitudini, delle quali si servono i Poeti a descriver' un volto, quel Principe arrivasse a comprender cos' alcuna secondo il suo desiderio? Così non avverrebbe, quando la Pittura facesse lei la dovuta rappresentazione, perchè esponendole davanti il ritratto della sua sposa, quel Signore tosto verrebbe in cognizione della qualità di quel volto che tanto desiderava conoscere, ma in tal forma come se lei medesima veduta avesse; per la qual cosa comprender si può, la gran differenza che è dalla rappresentazion dell' una, e dell' altra, perchè se quella della Pittura il desiderio pienamente soddisfa ed appaga, l' altra piuttosto lo adombra e confonde, e questo avviene perchè la Pittura ha tutte l' abilità che a ciò fare si ricercano, nè ha bisogno di prender in presto cos' alcuna dall' Alba nè da i

Ligustri, nè dalle Stelle, ma possiede del suo ed ha in
 tanti ciocchè le può abbisognare per la rappresentazione di
 tutto quanto 'l visibile, e di tutto 'l creato da Iddio senza ecce-
 zione alcuna, lo che non può far la Poesia la quale dovendo
 rappresentar altrui le cose per via di parole, non può per
 mezzo di quelle, siccome si disse, ben soddisfarli, dimodo-
 chè dalle soprannarrate ragioni ed in particolare da quest'
 ultima che è chiarissima, può ciascheduno comprendere chi
 più vaglia nel rappresentare, o la Poesia, o la Pittura, e
 ciascheduno in occasione di dover prender per Moglie una
 di lontani Paesi da lui non mai veduta, consideri se volesse
 piuttosto sentirne la rappresentazion di un Poeta, o pur ve-
 derne il ritratto.

*Che'l non arrivar la Poesia a rappresentare al vivo
 è mancamento dell'Arte non dei Poeti.*

CAPITOLO III.

A Quel ch'io sento, disse la Logica, parrebbe che la
 Pittura in rappresentare, maggior forza avesse della
 Poesia, lo che molto strano mi sembra a capirsi,
 perchè Omero, e Virgilio, e tanti altri Poeti rappresentaro-
 no sì mirabilmente, e con espressioni sì vive le cose loro,
 che meglio desiderar non si puòte, tanto è vero, rispose la
 Pittura, nè la gran virtù loro può esser mai commendata a
 bastanza, ma che però, se la Poesia in ciò fare dee servirsi
 delle parole, e le parole per ben rappresentare non posso-
 no essere sufficienti? In che manca qualsivoglia Poeta, se
 dovendo per esempio rappresentar altrui una Battaglia di
 molte migliaia di Persone, con tutto lo sforzo dell'Arte,
 non arriva ad esprimerlo precisamente come dovrebbe? Per-
 chè tante azioni che seguono ad un tempo medesimo nella
 moltitudine delli Squadroni di Fanteria, e Cavalleria,
 fra' quali vi è chi assalta, chi incalza, chi ferisce, chi cede,
 chi fugge, come possono esser rappresentate tutte ad un
 tratto? Poichè se 'l Poeta (per esempio) si ferma a descri-

ver due combattenti soldati, le tante azioni che seguono in
 quel medesimo punto chi le racconta? Eh che non può la
 Poesia esporci a simili imprese, perchè succedendo in un
 momento di tempo mille azioni, in quell istante non è ca-
 pace di rappresentarne che una sola, onde l rimanente è for-
 za che restino occulte, così non avviene nella Pittura perchè
 ella in un occhiata sola fa veder altrui migliaja di accidenti
 che seguir possono in una Battaglia, dimanierachè se ancor
 ella rappresenterà due che insieme combattono, nell istesso
 tempo dimostrerà ancora tutto quello che segue vicino a loro
 e in lontananza ancora, perchè se farà vedere uno che per
 tirare un colpo alza il braccio, dallo spazio di sotto il brac-
 cio dimostrerà chi affalta, o chi fugge, o chi muore; e che
 ciò vero sia basti osservare le Battaglie del famoso Borgo-
 gnone Gesuita molte delle quali sono nelle stanze del Ser-
 nissimo Gran Duca di Toscana, ed in una appunto vi è
 rappresentata la presa di Mongivino fatta dall' Armi Toscana
 in cui innumerabil quantità di Soldati vi sono, tutti con
 abiti e Corazze e Morioni e Spennacchi varj e bizzarri,
 e con Cavalli differenti e bardature distinte, quindi più in
 là vedresti le Fanterie, gli Stendardi, i Tamburini, i Trombet-
 ti, gli Approcci, le Batterie, e la Piazza co' fuoi Baloardi e
 ripari, col fuoco delle cannoniere e il suo fumo quale colle
 nuvole si confonde, e finalmente vedresti tutto ciò che il vero
 può dimostrare in luogo simile e in una tale occasione, ma con
 espressiva e chiarezza così vivace, come se appunto una Bat-
 taglia nel detto luogo voi vedeste seguire, che se la Poesia
 dovesse rappresentarvi tutto ciò che ivi dipinto apparisce,
 non servirebbe qualche rima di carta a descriverlo, ed a
 leggerlo vi anderebbero molti giorni, e poi non vi farebbe
 descritto tutto, perchè la Pittura fino le menomissime cose
 dimostra, come ogni bullettina, o feruzzo che sia nella
 briglia dei Cavalli, e fino le cuciture e guarnizioni degli
 abiti de' Soldati, e se ella non solo le grandi cose ma le
 piccolissime ancora così ben rappresenta nelle sue Opere, il
 fa perchè gode tutta l' attività e potenza da poter farlo,
 ma la Poesia come puote per mezzo delle parole dimostra

cioc-

ciocchè vorrebbe se l' Uomo per via di quelle non arriva a comprender quel che non vede? Lo che molto chiaro si sperimenta in coloro che giammai videro il mare nè le sue tempeste, posciachè sentendo discorrer di quello non capacitano il suo essere, come se lo vedessero dipinto, e noi sappiamo come vi sono stati Poeti illustri che ne i loro Poemi hanno maravigliosamente (per quanto può l'Arte) rappresentata quella che spaventosa tempesta, ma per vero dire possiamo noi metterla a paragone con qualcheduna di quelle espresse in Pittura da Monsù Montagna, ovvero da altri, le quali effettivamente fanno inorridir di spavento coloro che le rimirano come se appunto l' istesso mare arrabbiato vedessero? Certo è che l' Poeta può ben colla mente comprendere tutti gli effetti che la Pittura dimostra, ma non può già colle semplici parole esprimerli, imperciocchè se egli talora colle parole vorrà rappresentare il Cielo oscurato e torbido, ella vel mostrerà pieno di folte nubi, e pregne di pioggia, e di turbini, le quali fra di loro squarciandosi recan terrore a chi le rimira? E se egli nominerà i Fulmini, il Pittore ve gli mostrerà serpeggianti e terribili insieme coll' infausto splendor del baleno, il quale non solo nelle squarciate nubi, ma ne i volti ancora de' miseri naufraganti pallidamente risplende? E quindi se vi descrive il mare agitato da' venti, il Pittore vi mostra l' onde delle quali molte superbamente s' inalzano al Cielo, ed altre precipitando all' Abisso, fieramente dimostrano la rabbia loro nell' orgoglioso ribollimento delle sue acque spumanti? E finalmente se vi rappresenta il Bastimento pericolante, il Pittore vel fa vedere di qual taglio e forma egli è, con tutte le sue appartenenze cioè Cannoniere, Antenne, Vele, ed Attrezzi, e colle Persone che vi son dentro esprimenti lo spavento e la disperazione nel volto? Più in la vedresti un altro più picciol legno quale in una profonda voragine sta per esser inghiottito dall' onde, con molti pezzi di legni infranti, e remi rotti e timoni intorno, e poco in alto alcuni grandi Uccelli che nelle tempeste uscir sogliono, le quali cose la Poesia colle parole non può dimostrar tutte ad un tratto, nemmeno così precipitamente come fa la Pittura.

La ragione si è, perchè per esempio dirà il Poeta, la Nave urtando nello Scoglio si frange, e detta che ha la parola Nave non vi dimostra che cosa ella sia nè la qualità di essa, ma la Pittura vi fa veder precisamente quella Nave che cosa ella è, e come ella è fatta, con tutte le sue qualità e quantità di Alberi e di Cannoni e se la Poppa è intagliata di Figure o fogliami, e se colorita o dorata, che se la Poesia ogni volta che nomina la Nave dovesse rappresentar o descriver tutto quel che si è detto, si andrebbe nell' infinito, così ancora quando dice nello Scoglio, lo nomina e li finisce, ma la Pittura vi dimostra lo Scoglio naturale e vero quanto possa essere, cioè se tutto di duro masso, o pure mischiato di terra e fronde che certamente diresti egli è vero, lo che far non può la Poesia colle parole, la quale se non arriva a rappresentar al vivo come fa la Pittura, è però mancamento dell' Arte, non già de' veri Poeti, i quali per lo più di sovrumano sapere abbondando, in tutti i modi, e per tanti altri capi maravigliosi si rendono.

Che gl' Istòrici contraddicendosi fra di loro, oppur da se medesimi levan qualche pregio all' Istoria.

CAPITOLO IV.

Giacchè dimostraste, disse la Logica, come la Poesia è quasi mancante circa l' rappresentar, perchè bisogna che delle parole si serva, cosa direte voi dell' Istoria, la quale ancor ella delle parole valendosi, nulladimeno è un Arte così utile e prodigiosa, che per lei noi sappiamo tutto quello che nel Mondo è seguito fin dal suo principio? Per la qual cosa io non crederei che di lei voi potessi dire quello che della Poesia avete parlato, poichè essendo l' Istoria un raccontò fedele di cose vere accadute, tutto 'l suo essere consiste nella pura verità, che per se stessa non è ad alcuna eccezione soggetta. Tanto è vero, replicò la Pittura, e siccome nel passato ragionamento io mostrai che la Poesia manca per se medesima, non già per causa de i

Poeti, così l'Istoria che è un puro racconto di cose vere, accadute, per se stessa non può esser mancante, ben è vero, che spesse volte manca per causa degli Istoric medesimi, i quali fedelmente non l'esercitando son cagione che fra di loro si sentono contrarietà grandissime, a segno che l'Uomo non sapendo a chi di loro debba credere, l'Arte intanto viene a perdere di quel pregio che dovrebbe avere in se di veridica; e certamente non può negarsi che molte Istorie tanto antiche quanto moderne in più luoghi diversamente descritte non sieno, in testimonio di che potrei addur molti esempj, ed in particolare quello della Guerra Trojana, la quale da Dione Crisostomo, e da altri Autori così diversamente vien raccontata, negando assolutamente, che mai i Greci si impadronissero di Troja, nè io voglio cercare chi di tali Autori fallisca, nè men voglio stare a produrre altri simili esempj che pur troppi ve ne farebbero; ma dirò bene che quasi in tutti i racconti, o sieno dall'origine delle Monarchie, o de i Regni, o di altre rimarcabili cose, sempre si troveranno contraddizioni fra gli Istoric: per la qual cosa la verità, in vece di scintillar chiaramente fra loro, par che da essi venga in qualche modo adombrata, e però con ragione io direi, che siccome in tutte quante le Istorie la verità esser dovrebbe, in esse vi sia al contrario una pura e semplice apparenza, e che la verità solamente nell'Istoria della Scrittura Sacra si trovi; nè osta il dire che Tacito benchè Istoric grande pretenda di contraddire a quella, con descriver l'origine della nazione Ebraica sì diversamente da quello che nella Scrittura Sacra apparisce, perchè tale opinione sarà sempre rigettata da ogn'uno: ma non è però che non si vegga come in tutte quante le Istorie non vi sieno degli Scrittori, che fra loro si contraddicano. Peggio però a me pare che sia quando gli Storic nello scrivere si contraddicon da se medesimi, essendochè molti descriveranno un Personaggio, oppure qualche Nazione di una tal conformità di natura e costume, ed appena a tenore di questo, il Lettore ne avrà formato 'l concetto, che leggendo pochi versi più sotto, cose ivi ritrova che sono affatto il contrario di

R

quel-

quelle, come per esempio, tutti gl' Istoricî decantano la parsimonia e la gran continenza de' Greci, e pur quei medesimi non han riguardo di lì a poco a raccontare come Alcibiade prodigamente spendeva tesori, e fino a comprare un Cane seicento scudi, al quale poi un giorno tagliandogli le labbra e gli orecchi, così mal concio lo cacciò fuor di casa, acciocchè essendo veduto per la Città tanto straziato, desse materia a' suoi Cittadini che di lui nuove cose ragionassero; scrivono ancora quelli che la gran continenza de' Greci raccontano, che una Cortigiana di Atene col suo fozzo guadagno accumulò tanto grandi ricchezze, che bastarono a far rifare a sue spese le mura della Città medesima. Or se una Cortigiana della Grecia, e fra' Greci istessi lascivamente guadagnò tanto, che arrivò a poter riedificare a sue spese le mura di una Città sì grande, e se nella Grecia si compravano i Cani seicento scudi l'uno, dove sarà quella parsimonia e quella continenza che gl' Istoricî, de' Greci van decantando? Bisogna pur dire che dentro la Grecia si disordinasse a briglia sciolta nelle lascivie, e che nell' intemperanza e nel lusso si spendessero tesori, onde io non posso credere che tanto la continenza e la parsimonia regnasse in loro. Avvertite, foggionsi la Logica, forse che gl' Istoricî intenderanno parlare de' Greci del Peloponneso, e particolarmente degli Spartani ne i quali la parsimonia, e la continenza tanto risplendeva. Contentatevi, rispose la Pittura, che essi non si restringono a questo, ma parlano di tutta la Grecia in generale, anzi che per quello che di Sparta ragionano, notabilmente da se stessi si contraddicono, ed in particolare quando raccontano esser cosa impossibile che in quella Città potesse seguire adulterio, affermando che prima un Bue dal Monte Tegato stendendo il collo bevrebbe nel Fiume Eurota, che simil cosa in Sparta potesse succedere, ma se questo è? Con qual ragione scrivono poi quei medesimi, che Alcibiade in Sparta adulterava colla Regina quasi a saputa di ogn' uno, e fino ad averne figliuoli? Anzi di più raccontano come in quella Città era lecito a chi si sia, il poter chiamare qualche Giovanotto a giacersi colla sua Moglie, pazzamente dicendo che

che siccome de i Cavalli le belle razze si cercano, così ancora degli Uomini per aver figli robusti e ben formati era convenevol di fare. Or dato adunque che tanto patentemente gl' Istoric si contraddican da se medesimi, e che tanto più si vadan contraddicendo fra loro, come non dovrà l' Istoria scemar di quel pregio che dovrebbe avere per se medesima? Tanto appunto segue allora che van descrivendo la Vita di qualche Personaggio, perchè tal volta sul bel principio lo faranno apparire il compendio di tutte le morali virtù, quando poi nel fin della Vita sua raccontano vizzi così grandi di esso, che lo rendono odioso a chi legge, lo che non solo è un contraddirsi da se medesimo, ma è cosa molto peggiore, imperciocchè quel tale dall' Istoric resta diffamato, palesando esso quei vizzi quali prima non si sapevano, e tanto più quando simili Vite debbono esser messe alle Stampe, perchè in quel caso gl' Iscrittori non dovrebbero registrarli, acciocchè non venissero a notizia di tutto il Mondo.

Che gl' Istoric nel descriver la Vita altrui, non dovrebbero palesar quei vizzi che pubblici non sono.

CAPITOLO V.

SE non è bene, disse la Pittura, che gl' Istoric si contraddican fra loro, nemmeno che si contraddican da lor medesimi, molto male a me par che sia, quando essi nel descriver le Vite altrui scuoprono quei vizzi, i quali per non essere a notizia comune tacer si dovrebbero, imperciocchè raccontandogli vengono a levare la riputazione a colui del quale non lo con quel fine scrivon la Vita, nè io però parlo per coloro i quali debbono descriver i Fatti di un Nerone, di un Eliogabelo, o di un' Ezzellino, imperciocchè le scelleraggini di costoro non debbano tenerli celate, mediante che avendole quelli commesse pubblicamente, possono esser ancora pubblicamente descritte, perchè altrimenti

ti l'istoria resterebbe alterata , nè adempirebbe al suo fine, che è di esser veridica , ma di alcuni altri i quali in vita loro caddero in qualche sorta di errori , i quali a conoscenza di poca gente arrivarono , perchè debbe lo Scrittore , per mostrar di aver di quello l'intera notizia esporli alle pubbliche Stampe, e così far palesi quei falli a tutto 'l Mondo? E se egli è vero che l'Uomo nelle sue operazioni dee avere il suo fine, il quale dee esser lodevole, onesto e utile, quello di chi mette alle Stampe le mancanze altrui come può esser onesto, lodevol, e utile? Nè io so intendere qual fine si avesse Quinto Curzio nello scriver la Vita di Alessandro Magno, perchè se intese di renderlo glorioso co' suoi Caratteri, palesando poi alcuni occulti suoi vizzi, venne a denigrare ogni sua bella azione e, quasi dissi, a renderlo vergognoso appreso i Posterì, nè vale il dire che anco le tante sue virtù scrivesse, perchè non fu medicina bastante, giacchè se in un Vaso di preziosa bevanda ripieno, una sola Tazza di fetidissimo liquore si mesce, tutta la dolcezza di quella, in abominevol umore si cangia, così appunto interviene all'Uomo che virtuosamente vive, se ciò va facendo, adempie a quel che dee secondo la qualità del suo essere, ma trascurando poi in eccessi laidi e brutali, come sarebbe nel vizio orrendo, ecco che mescola pestilentissima qualità nell'esser di Uomo, onde operando da Bestia, fa che tutte offuscate le virtù sue ne rimangano, e così la sua fama affatto denigrata ne resta, e perciò io dico, cosa importava che Quinto Curzio scoprisse al Mondo che il gran Macedone di questa orrenda colpa fosse macchiato? Era un tal vizio stato forse da lui esercitato pubblicamente che non potesse tacerli, o pur il tacerlo era qualche difetto della sua penna? Ma peggio ancora fan coloro i quali cose simili scrivon di Persone fra di noi di alto e sublime grado, poichè costoro oltre il nome che anno di detrattori, e maledici, vengon per lo più ancora condannati di maligni e bugiardi, nè il Mondo può credere, che un animo ben composto e onorato s'induca a render palesi i vizzi di questo e di quello quando per lo pubblico non si fanno, e si osservi che le Persone decorose, ed

one-

oneste, abborritanno sempre quel tale, che nelle conversazioni va discoprendo i vizzi occulti dell' Amico, o del Compagno o di chi si sia, e non solo verrà abborrito da loro, ma come infame detrattore della reputazione altrui farà da tutti detestato, e sfuggito. Or se tanto abbominevol e ria, vien stimata l'azione di quei tali che parlando levano il decoro altrui, quanto peggiore sarà il costume di coloro che lo levano scrivendo? Poichè finalmente il parlare è un vento che termina col discorso, laddove gli scritti e le Stampe sempre esistono a notizia di ognuno; e se le leggi tanto Divine che Umane ascrivono a grave colpa il levar la reputazione al suo prossimo, come dunque gli Scrittori palesando i falli occulti di colui del quale scrivon la Vita anderanno esenti da quella? So che diranno che scrivendo la verità non peccano, e che il Mondo non dee restar privo delle dovute notizie, al che io rispondo che dicendo il vero anco tal volta si pecca, ed il Mondo non è così povero di cognizioni, che ignorando un fatto laido o crudele, resti privo delle necessarie notizie, e quanti delitti furon commessi nel Mondo che a conoscenza comune non son provenuti? Dunque se qualche simile eccesso non venisse registrato dagli Scrittori, il Mondo ne patirebbe qualche detrimento, nè gli Studiosi avrebbero altre materie da approfittarsi? Io tengo per certo che gli abbominevoli eccessi non debbon mai registrarli, se non in caso che quel tale che gli commesse non ne riportasse fussequentemente il meritato castigo, perchè in altra maniera servono di norma a gli animi perversi e maligni, e però dovrebbero esser taciuti dagl' Istoric, e quando scrivon la Vita di qualche Persona, raccontin solo i fatti palesi e notori, ed in particolare i laudevoli, anzi se fra i notorj qualche fatto biasimevol vi fosse, parrebbe che mitigare piuttosto che aggravar si dovesse, in vece di andar cercando col fuscellino de i vizzi occulti di questo e di quello, per mettergli alle Stampe, poichè se l'Arte obbligasse a levar l'onore alla Gente, a me parrebbe che ogni onesta e decorosa Persona, dovesse astenersi da tale esercizio per non esser ministro dell' infamia di alcuno, ma dica chi vuole, coloro che in ciò fa-

cilmente s'impiegano, mostrano troppo diletтары dell'altrui discredito o derisione, il che non essendo, impiegherebbero in altro il suo tempo; ed a questo proposito io domando a quelli che si prendon la briga di scriver le Vite de i Pittori, e degli Scultori, con qual motivo fan questo? Che se 'l lor fine fosse perchè si sappia la Patria di tali Professori, di chi furon Discipoli, quali Opere fecero, e se mediante la lor virtù riceverono onori e premi da' Principi, e gran Signori, tutto lodo ed approvo, ma il descriver che fanno di loro certe cose tanto trite e familiari, le quali tutto giorno succedono a ogn'Uomo, e fra le quali molte debolezze vi sono, a che perdere 'l tempo a descriverle tutte, per metter quel tale in ischerzo e per renderlo oggetto del riso di ognuno? Son forse queste, particolarità necessarie che si sappiano dagli Studiosi per insegnamento dell'Arte? Oppure sono attenenti a nessuna di quelle cose nominate di sopra? A me par piuttosto che servan per discredito, e per levare il decoro a colui del quale scrivon la Vita, perchè 'l dire per esempio che Guido Reni [un Uomo sì degno] andando al mercato si accapigliasse col Pesciauolo e simili sciocchezze che di altri Professori vengon descritte, le quali per non rinnovare il lor discredito io non rammento, e le quali poi finalmente tutto 'l giorno ad ogni Uomo succedono, non serve ad altro che a metter quell'onesta Persona in ischerzo, ed esporla per così dire alla Berlina, cosa però, che avverrebbe alla maggior parte degli Uomini, ed allo Scrittore particolarmente, se tutto l'ordine della sua Vita minutamente dovesse mettersi in carta. Oltredichè molte volte segue ancora che i fatti di simili Professori, da chi scrive la Vita vengon portati per effetto di umore stravagante e fantastico, i quali poi finalmente tali non sono, e per esempio. Soleva il celebre Bernardin Poccetti Pittor Fiorentino voler intorno, e specialmente ogni sera a cena un certo Uomo chiamato Genga per soprannome, e di Profession Ferravecchio, il quale essendo oltre modo faceto ed allegro, all'animo di Bernardino affaticato dall'affidua applicazione del giorno, porgeva non ordinario sollievo, tal cosa veniva comunemente biasmata,

mata, perchè ad un Professore eccellente di quella forte, quasi mancassero conversazioni ben civili e decorose, si eleggesse di praticare con un Ferravecchio; ma non intendevano che per poter proseguire il consueto ordin di vita qual era di star tutto 'l giorno fisso ed applicato a far cose ammirabili, non potea poi la sera conversando con Persone qualificate, e nobili, seguitare a tener l' arco teso, pe' riguardi delle convenienze, e de i titoli; gli era necessario il praticar con gente, con cui potesse senza riflesso alcuno procedere, e dalle quali benchè con sua spesa egli potesse ritrarne piuttosto materia di riso e di ricreazione, che suggezione alcuna; nè questo mica a me pare un effetto di umore stravagante, e fantastico, ma piuttosto un tratto di mera necessità e prudenza, per lo che quelli che inclinano a scriver le Vite dei Pittori, e Scultori, considerin meglio alla qualità delle cose, nè vadan con tanta facilità interpretando molti fatti di essi per istravaganze, o pazzie, ed in tal caso piuttosto lascino di raccontarli, descrivendo solamente quelli che servir possono d' insegnamento e di lume, o di notizia a chi legge, ma l' altre cose le quali non fanno a proposito alcuno per la Professione, e massime quelle che servono per motivo di scherzo e di burla, le lascino andare, perchè finalmente non è necessario che si sappiano, ed in questa maniera molto obbligati gli resteranno i Professori e tutta l' Arte insieme, ma mentre vogliono servirsi di loro per rallegrare il lettore, non si prendino incomodo, anzi seriamente considerino che se altri scrivesse la Vita loro, quel che potrebbe esser detto, e allora forse conosceranno che il far palesi i vizzi, e certe debolezze occulte, quando non è necessità di farlo, a non piccola offesa si dee ascrivere, ed osservino ancora come si contengono i Pittori medesimi quando le occorre rappresentar la Vita di qualche Personaggio, mentre con esempio di rara modestia, dimostrano solo i fatti laudevole e virtuosi, i quali servono di insegnamento a i riguardanti, e gli accendono a belle imprese, ma non fanno giammai veder loro, cose che porgan motivo di mal' esempio, o di scandalo, dimanierachè dovendo per così dire rappresentar la Vita di Alessandro

Ma-

Magno, non dipigneranno mai le di lui lascivie, nè i suoi forori, ma bensì esporranno in veduta come egli mirabilmente da giovinetto doma il Cavallo Bucefalo, quando egli più adulto vince Dario nella gran Battaglia, la vistra che egli fece alla Regina Sisigambi, la continenza, e modestia usata da lui colla Moglie di Dario, la trionfale entrata nella Città di Babilionia, l'onore che egli fece all' Opere di Omero riponendole nel più ricco scrigno de' Re di Persia, quando ancora in Gerusalemme si prostrò genuflesso davanti al Sommo Sacerdote, e finalmente la vittoria del Re Poro nell' India e simili gloriose sue azioni, le quali tutte mirabilmente si veggono espresse da' Pittori e le quali servir possono d' insegnamento a' riguardanti e di un bello stimolo alla virtù, ma non si vedranno giammai dipinte da essi quelle disoneste ed abbominevoli azioni che da molti Istoricì vengon registrate, e le quali quando non sien già palesi al Mondo, dico che debbon esser taciute.

Che gl' Istoricì scrivendo cose impossibili levan la fede all' Istoria.

CAPITOLO VI.

SE quelli, disse la Pittura, i quali di scrivere Istorie si dilettano, debbon aver mira di non contraddirsi, e di non dare alla luce i vizzi occulti di questo e di quello, tanto più debbono procurare di non raccontar cose che sieno impossibili a poter essere, acciocchè quelli che leggono sentendole, non perdan la fede a tutta l' Istoria: e certamente di questi impossibili molti se ne trovano dagl' Istoricì esser riportati, de' quali io non starò a farne un minuto ragguaglio, perchè a me non si aspetta, ma solamente mi ristignerò ad alcuni, i quali perchè sono alla mia Professione appartenenti, so che mi sarà lecito il poter di essi discorrere, e per venire all' effetto racconterò come molti Istoricì Greci, e Latini scrivono, che Parrasio celebre Pittore Greco dipinse l' Genio degli Ateniesi il quale in un medesimo

tempo appariva a gli occhi altrui feroce, e misericordioso, altiero, e modesto, glorioso, ed umile, la qual cosa è impossibile, che possa essere, perchè un volto dipinto, non può tanti effetti così contrarj fra di loro esprimere in un tempo, anzi non farà poco se l' Pittore ne dimostrerà un solo per volta, e ciò sarà riprova del suo sapere, ma ch' egli possa fare che un volto mansueto nell' istesso tempo apparisca superbo, o questo non è possibile, nè dovrebbe dagli Istoricj niemmeno esser descritto; ma so che diranno alcuni che ritrovandosi tali cose registrate ne i Volumi di gravi Autori antichi, perciò non è gran cosa che vengano riportate dalli moderni, al che si risponde che l' Uomo savio non dee mai farsi autore di quelle cose, le quali credibili non sono benchè da Autori di credito l'abbia sentite o lette, imperocchè, oltre il farsi stimare di corta veduta, o di intendimento facile alla credenza, tutta la derisione resta in colui che ne fa il racconto, e non in quello dal quale l' ha udita dire o l' ha letta, e se gli Autori grandi ed antichi s' inducono a dir questo, e cose simili, dovrebbe chi traduce l' Istorie conoscere se cose tali possano stare, e distinguere se sieno di nuovo da registrarsi: nè vale il dire che ad Autori di tanta stima ciecamente si dee dar fede, perchè l' esperienza dimostra che ancor essi raccontan cose da non potersi credere, come per esempio nella Vita di Apelle si legge che egli dipingeva bene a maraviglia i Tuoni, oh si può egli sentire impossibile maggiore di questo? Volere che l' Tuono il quale non ha alcuna forma visibile, ed il quale altro non è che un semplice romore possa esser rappresentato in Pittura? Questi impossibili, replicò la Logica, i quali voi adducete, perchè sono all' Arte vostra appartenenti, facilmente da voi vengon ravvisati, ma se gl' Istoricj non vi han fatte le dovute riflessioni sono in parte scusabili, perchè non son cose della loro sfera, e se offerverete trattandosi di altra materia, non descriveranno mai cose impossibili. Come? rispose la Pittura, anzichè in tutte le Storie se ne ritrovano tante, che io non fo come non sieno a vostra notizia pervenute, e chi brama chiarirsi, basta che legga un Libro stampato dall' Abate

te Lancillotti, intitolato i Farfalloni degli Antichi che è tutto ripieno di quelli, fra' quali vi è che il Pò Fiume grandissimo d'Italia, per un Terremoto incurvasse a forma di Arco le sue acque, ed a segno che i Pafseggieri vi camminavano sotto, si può egli sentire cose d'impossibilità più incredibile di questa? Eppure il detto Libro è tutto ripieno di cose simili, ed ivi apparisce da quali Autori vengon descritte, io però lasciando tutti questi da parte, tornerò a parlare di qualcun'altro di quelli che mercè del disegno sono a mia cognizione, tra' quali, in varj Autori si legge come 'l Re Radagasio essendo accampato con trecento mila Goti (altri dicono dugento mila) tra i Monti di Fiesole, fu assalito, combattuto, e morto dalle genti de' Fiorentini, e dell' Imperatore Onorio, al che io soggiungo che se chi scrive avesse qualche lume di Disegno, e sapesse cosa è Planimetria, conoscerebbe se gli è possibile che tra' Monti di Fiesole in cui niente di pianura si trova, vi potesse stare un Esercito di due o trecento mila Persone accampato, e tosto vedrebbe che poche migliaja ma poche davvero potrebbero stare fra quei massi, ed anche senza ordine veruno, lo che riconosciuto, con più ragione potea dirsi come l' Esercito di Radagasio era tale è vero, ma però quando si ritrovava di là da' Monti, ma che avendo imprudentemente, e senza alcun buono e necessario provvedimento voluto passar l'Alpi, si fosse l'Esercito fra quei dirupi, e fra quelle inaccessibili balze, dalla stanchezza e dalla fame, quasi del tutto disfatto, onde solamente un misero avanzo di esso, insieme col Re, arrivato a piè de' i Monti di Fiesole fosse stato dalle genti di Onorio, e de' Fiorentini totalmente oppresso e distrutto. Un altro impossibile parimente viene addotto dagli Scrittori, il quale perchè è stato insinuato a i Pittori, acciò lo dipingano per questo io ne fo motto, ed è che anticamente fosse comune usanza di stare a tavola mangiando coricati su certi letti a diacere, e perchè molti fanno dipignere in questa forma l'ultima Cena del Signore, cioè cogli Apostoli e 'l Redentore sopra di essi sdraiati alla scompasta, e senza decoro o devozione veruna, acciò tal abuso non prenda maggior vigore, e che i Pittori non

non si piglin più licenza di far cose tale, voglio mostrare che l' Signore non è mai stato a mensa in posture sì sconce, ed anco esser cosa impossibile che un tal uso tanto scomodo e disadatto alla Persona fosse mai praticato nel Mondo; ma perchè vi sono alcuni Autori i quali tal cosa dicono, e perchè a mostrare il contrario, molte ragioni e molte prove vi vogliono, per questo io riserbo a trattar simil materia nel seguente ragionamento dove spero far conoscere l' impossibilità di tal fatto.

Se sia possibile che gli Antichi stessero a mensa su i letti mangiando a diacere.

CAPITOLO VII.

SE molte cose impossibili a potere essere (disse la Pittura) nell' Istorie vengono registrate, a me pare che non sia la minore quella, che gli Antichi stessero a mensa su i letti mangiando a diacere, ed avendo io promesso di parlar sopra di ciò distintamente, ora m' avveggo che farà molto difficile il farlo, essendochè vi sono tanti Autori i quali lo dicono, che strana cosa parrà ch' io voglia mostrarmi discordante da loro, ma perchè (come io dissi) nel Mondo si va introducendo un abuso assai indecente nella Pittura qual' è il far dipignere l' ultima Cena del Signore cogli Apostoli ed il Signore stesso sdraiati su i letti alla scomposta e senza decoro alcuno; acciocchè tale abuso non pigli maggior campo io mi rendo ardita a parlare, con animo di far conoscere non solo che l' Signore non stette mai a mensa in posture sì sconce, ma esser cosa impossibile che vi potessero stare ancora gli altri; e ne porterò tali quali sono le mie ragioni perchè sieno esaminata discretamente, non già ch' io pretenda che sieno le vere, e come tali vengano approvate; e per effettuar la promessa, mi farò dal mostrare come fin da i primi Secoli gli Uomini a mensa sedevano, *sedebant in Cenis Heroes non accumbabant.* E Plutarco su questo particolare racconta come i Celti ave-

van le mense tonde e senza precedenza vi sedevano attorno; siccome di Canuto Re dei Dani si legge che egli ordinò che ciascheduno Ufiziale di Guerra sedesse alla sua mensa secondo gli anni che aveva militato; ma che a tavola si stesero sedendo ne abbiamo la riprova nelle sacre Carte, ove si legge che Giuseppe in Egitto ricevette i Fratelli e li fece tutti sedere a mensa secondo l'età loro; or dato adunque che fin dagli antichi tempi di Giuseppe a tavola si stesero sedendo, e dato per evidenza che così ancora vi si stia, con qual ragione si dee credere che nel tempo di mezzo vi si stesero in altra forma, se non vi è documento o riscontro veruno, di dove avesse il suo origin tal uso, nè in che maniera fosse introdotto nel Mondo? Ma giacchè non vi è Autor nessuno che dica questo, almeno penetrar si potesse come un costume tanto decantato, se n'andasse finalmente in disuso, nè mai più fosse praticato da alcuno? Fu egli forse per una general proibizione fatta dagli Imperatori pena la vita a chi ardisse di star a mensa diacendo? Io voglio ben credere che di una cosa tanto scomoda e scostumata di cui non se ne raccapezza nè principio nè fine, si possa ancora tener per certo, ch'ella mai non sia stata: e veramente il fatto è che anticamente a tavola si sedeva, e l'evidenza dimostra che nell'istesso modo vi si stia anche adesso, onde a voler far credere che negli anni di mezzo vi si stesero in altra forma, non serve che vi sia chi lo dica, bisogna trovar chi lo provi, e mostri in che occasione e quando s'introdusse tal uso nel Mondo: perchè siccome io portai varj esempi, fra i quali vi è che Giuseppe in Egitto se sedere i Fratelli a mensa secondo l'età loro, bisogna che ancor essi produchino Autori i quali mostrino per mezzo del Verbo *Jaceo*, come un qualche Re, o Personaggio se diacere al suo Convito, le tali e tali Persone, perchè per via dei Verbi *Accumbo*, e *Recumbo* su i quali semplicemente si fondano; è vano il pretendere di sostenere il loro assunto, poichè se tali Verbi significano giacere, molte volte ancora denotano sedere, ed essere insieme al Convito, siccome io son per provare, e se mi diranno che de i lettucci alla mensa si servivano gli Antichi, mostrerò loro che se ne

servivano ma per starvi a sedere, ed i lettucci furono usati sempre in vari tempi ed in varie occasioni, ed i moderni ne servono presentemente per riposo del giorno, e come dice l'Illustriss., e celebratissimo Sig. Dottor Salvini ne' suoi Discorsi Libro primo numero quinto. *I Re di Francia praticando il costume di render ragione a i Sudditi nella Camera dell' audienza pubblica, o come gl' Imperatori dicevano nel Sacro Concistoro, arrevano quivi quello che si chiamava letto di giustizia, quasi che essi riposando e sedendo in quello, dessero sentenza.* Lo che essendo verisimile e proprio, si rende anco credibile a ogn' uno, ma che sopra i letti mentre si mangiava si stesse a diacere, o questo nò che non è verisimile, e non so come si trovi chi lo vada credendo, imperciocchè io che sono la Pittura, col solo lume del Disegno arrivo a conoscere che questo è un impossibile evidentissimo, e che sia tale lo dimostrerò in più modi, essendo che il Disegno apre la mente in tal forma, che per esso si arriva a vedere quello che altri distinguer non puote, onde non fu maraviglia se Platone sopra la Porta della sua Accademia fece scrivere, che non ardisse di entrare chi non fosse Geometra, imperciocchè essendo la Geometria una parte del Disegno, ben sapeva che per le varie Figure a proporzioni dimostrative del medesimo, la mente nostra a capacitar le cose si rende abile, e con esso a prima fronte ogni difficoltà che in qualsivoglia proposizione si opponga viene a conoscersi, e per via di questo Disegno non stimo difficile il dimostrare come è impossibile che gli Antichi stessero a tavola sopra i letti mangiando a diacere, perchè oltre le tante difficoltà che in quest' uso s'incontrano, facendo la pianta di queste tavole con tanti letti intorno si vedrebbe che troppo gran luogo per stare a mensa vi anderebbe, e questo gran luogo tutti in casa non potevano averlo, e benchè quelli che di tal uso trattano tutti differentemente e senza alcuna chiarezza tali letti descrivano, nientedimeno Giusto Lipsio insieme con altri Autori affermano che questi letti eran capaci di quattro Persone a diacere, le quali tra l'uno e l'altro avevano i loro guanciali alle rene, ed essendo questo bisogna dire che ogni letto fosse lungo

quan-

quanto è una Persona, e largo almeno sei braccia, cioè un braccio di luogo per Uomo, e mezzo braccio per i cuscini fra l' uno e l' altro, e da questo si consideri che quattro sole Persone avrebbero occupato diciotto braccia quadre di luogo; vi sono poi altri Scrittori quali dicono che ogni Persona aveva il suo lettuccio particolare da per se, e di questo parere oltre a molti altri Scrittori è Ottaviano Rabasco, il quale avendo fatto un trattato particolare sopra i conviti, si può credere che abbia veduti tutti gli Autori che di tal materia hanno scritto, onde non farà gran fatto se in alcune cose a lui io mi sia per riferire; ma dato che questi letti fusero o nell' una o nell' altra maniera, e disegnando o nell' uno o nell' altro modo la pianta di una tavola capace di tredici Persone con tre di quei letti grandi intorno, oppure con tredici lettucci, e che fra essi vi restassero gli spazii necessarj pe' serventi, si vedrà che vi vorrebbe un gran salone, ma grande davvero, il qual salone non so come alla Cena del Signore vi potesse essere, e poi si consideri quanto maggiore vi farà voluto per far le Nozze di Cana, dove intervenne tanta gente, che mancò il Vino, e se il gran Pompeo banchettò mille Persone ad un tratto, dovendo ciascuno avere il suo lettuccio, o li si che vi volea smisurato, ma e poi è egli verisimile che alle Nozze di Cana le Donne, e la Santissima Vergine fossero state a diacere su i letti alla presenza di ognuno? Eh che questo ripugna troppo all' onestà e al decoro, ed il crederlo si estenderebbe quasi a debolezza; ma seguitando le difficoltà le quali colla scorta del Disegno si scoprono, convien riflettere che questi lettucci sopra di cui stavano i convitati avevano le loro spalliere per appoggiarvi le rene, così gli descrivon tutti gli Autori, e particolarmente il detto Ottavio Rabasco nel suo trattato de i Conviti, dicendo, che tra un convivente e l' altro vi erano le spalliere, e ciò di necessità, perchè essendo questi lettucci com' egli dice stretti, e lunghi, senza le spalliere era troppo facile andare in terra, or dato adunque che tra l' un convivente e l' altro vi fossero le spalliere siccome i nostri lettucci le anno, mi mostra il Disegno, che uno non po-

poteva veder in viso 'l compagno , e massime quelli che eran
 dalla medesima banda , or come dunque è credibile che gli An-
 tichi fossero così stolti , che volessero stare ai Conviti senza ve-
 derli nè parlarli insieme , quando alle mense i geniali discorsi so-
 no il più saporito condimento delle vivande ? Maggiori difficul-
 tà tuttavia si scoprono in considerare che ognuno non poteva
 avere in casa quelle comodità , le quali per tal uso si ricercava-
 no , imperciocchè dicon gli Autori che era necessario aver le
 stanze a posta per mangiarvi , e tenerli i letti alle mense sen-
 za rimoverli mai , o pensate se era possibile che tutti avessero
 quelle stanze separate , le quali dicon che si chiamavan *Tri-
 cliny* dal Greco cioè di tre mense capaci e di tre letti: ma
 qui inforgerebbero nuove difficoltà da addurre , cioè che
 quest' uso richiedesse per ogni letto una tavola , e che ciasche-
 duno dovesse star solo sopra il suo letto a mangiare , ed ho
 che bel vedere in una casa di dodici in famiglia quattro *Tri-
 cliny* , cioè quattro stanze per mangiarvi , dodici letti ed altre
 e tante tavole ? Ma io dimando se i ferventi ancora avevano
 i letti in cucina per starvi sopra mangiando a diacere ? E se le
 Donne al dir degli Autori per onestà stavano da loro in al-
 tre stanze separate , o considerate quante stanze , quanti *Tri-
 cliny* , quanti letti , e quante tavole vi volevano in una casa
 solamente per l' uso del cibarsi : e se finalmente questi letti
 eran così necessarj a prender' il cibo a diacere , bisogna che
 al tempo di S. Paolo quando i Cristiani talvolta mangiavano
 per le Chiese , che tutti portassero seco il suo lettuccio per po-
 tere mangiarvi diacendo , e che anco nelle spedizioni dell' Im-
 prese tutti i Soldati conduceessero con loro i suoi *Tricliny* :
 ma io non so poi se per le case i poveri , ed anco le Per-
 sone di mediocre fortuna potessero far questo , ed avere i let-
 ti e quelle stanze separate colle sue mense fisse , essendo che
 i poveri talvolta avranno una sola stanza per abitarvi , ed
 una tavola con quattro sedili appena , e considerato che nei
 poveri consiste il maggior numero delle Persone , come po-
 trà dirsi che anticamente si praticasse di star mangiando a
 diacere , se uso tale i poveri costumar nol poteano ? Ma da-
 to è non conceduto che anco i poveri avessero in casa tutta

la comodità di queste stanze separate, e de i Tricliny, e di ogn' altra cosa che bisognasse, come potrà supirsi la difficoltà ch'io son per addurre adesso, cioè che la nostra Persona stando a diacere sopra di un letto, non vi può stare se non in tre posture di vita? Che una è supino, cioè a diacere sopra le rene, l'altra diacente sopra del petto, la terza a diacere in profilo, cioè per banda. La positura di sopra le rene non può ammetterfi, perchè essendo il letto voltato per da capo verso la tavola, stando sopra le rene, non si vedrebbe nè tavola, nè vivande. La positura di stare sopra del petto viene esclusa, perchè in tal forma è quasi impossibile prendere cibo o poter bere, a tale che la positura di star per banda è la più comportabile, ma questo non può farsi se non col regger la Persona sopra di un braccio, cioè col gomito, ed in questa maniera l' Uomo non è padrone di adoperar che una mano sola, e lo stare a tavola in simil positura è una condizione veramente troppo tiranna, perchè oltre il tormento di aver a reggersi sopra del gomito, vi è che dovendo tagliare il Pane, un Pollastro, o altro non si può fare se non con una sola mano, onde consideri ogn' uno se gli è possibile che gli Uomini volessero stare a mensa con questa suggestione e valersi di una mano sola, quando la natura ci insegna che standovi a sedere possono adoperarsi tutt' e due. Ma io so bene di dove la credenza di una cosa così sconcertata ed impropria abbia avuto origine, e fu a tempo della bugiarda Gentilità, quando le Persone avevan in uso di fare i conviti a i loro Idoli, essendo che i Sacerdoti di quelli a certi tempi ponevano d' avanti all' altare una mensa apparecchiata con una sedia dove il convitato sedere dovea; ma perchè le Statue degl' Idoli per lo più erano in posture ritte, ed essendo di legno o di pietra non potean piegarsi a sedere, per questo gli astuti Ministri in vece di sedia cominciarono ad adoperare un lettuccio lungo, sul quale a diacere ponevano il famelico Nume, e fattolo così vedere a mensa, tosto era quella di delicate vivande, e di saporiti arrosti abbondantemente ripiena, e tutto poi nella notte da quei Ministri era tosto ingordamente divorato e consumato; col tempo poi tali letti ove giacevan-
que-

questi Idoli, lettisterni furono chiamati, e in tal maniera appunto se ne veggono alcune Medaglie antiche di Dee diacenti, citate da Sebastiano Erizzo, e delle quali pretenderebbero servirsi coloro i quali vogliono che anticamente si stesse a mensa diacendo, ma questo niente d' autorità fa per loro, siccome nulla gli giova un certo Bassorilievo antico di Roma che essi adducono, perchè è vero che tanto le Figure dell' una che dell' altro stanno su i letti diacere, ma non per questo si vede che sieno a tavola, e però non sieno a citar nè Bassorilievi, nè Medaglie, perchè questi assolutamente dimostrano ogni altra cosa di quel che essi pretendono, ed in tal materia convien rimettersi a chi ha l' disegno: oltredichè; se lo stare a mensa diacendo fusse allora stato in uso, non un Bassorilievo, ma più di mille se ne vedrebbero; ma per tornare al nostro proposito, segul poi crescendo l'ambizione tra i grandi, e l'adulazione ne i popoli, che questi letti anche a i Monarchi, quasi fossero Dei vennero per le lor men- se preparati, siccome da Atheno il ricchissimo letto de i Re di Persia ci vien descritto: Ma non è perciò che questi Re e gran Signori si servissero di quei lettucci per starvi a mensa diacendo, siccome gl' Idoli stavano, perchè non essendo essi fatti di stucco o di legno potevan piegarsi a sedere quanto volevano, e intanto gli usarono alle mense, perchè mangiando in pubblico, e alla presenza de i Grandi del Regno, magnificenza maggiore mostravano a sedere sopra un simil ricco e grandioso letto, che sopra una sedia. In progresso di tempo furono poi questi letti adoprati ancora da altri Personaggi particolari, e tal uso si dilatò per l'Asia, e nella Grecia, ed in Roma, nè lo perciò intendo dire che alle mense non fossero usati i letti, ma dico che quando mangiavano vi stavano a sedere, e si servivano di essi per lo lungo siccome in oggi mol- ti delle panche si servono, perchè come si è detto, questi letti erano stretti, e lunghi, ed avevano per di dietro le spallie- re, ed è certissimo che sopra di essi vi sedevano più Persone mentre il citato Ottavio Rabaseo a carte 100. descrivendo il superbo Convito di Lentulo così dice. Innanzi il dì 24. di Agosto in cui Lentulo fu dichiarato Flammine Marziale, fu

adornata la Casa ed i Tricliny e le stanze del Convito, e si apparecchiaron de i letti eburnei. In due letti erano i Pontefici, e Quinto Catulo, e Marzio Emilio, Lepido, e Decio Sillano, e Cajo Cesare Re de i Sacrifizzi, Publio Albinovano, e Lucio Giulio Cesare Augure, che lo servì nell'inaugurarsi. Nel terzo letto furon Popilia, Perpernia, Licinia, e Arunzia Vergini Vestali, e Publicia Flamminia sua Moglie, e Sempronia Suocera dell'istesso, onde se a questo convito stavano sei per letto, non è credibile che vi stessero a diacere, ma a sedere per lo lungo; imperciocchè l'Autore che descrive tal convito, dice che questi letti erano simili a quelli di cui noi ci serviamo per riposarci il giorno, i quali a diacere non son capaci, che di una Persona sola, ma bensì a sedere son capaci di sei; e che su questi letti vi sedessero a mensa più Persone chiaro il dimostra Ambrogio Calepino dicendo. *Uade discubitorius lectus erat ille, super quo disombebant Antiquè Convanturi.* Oltredichè non s'è da credere che le Vergini Vestali fossero state a diacere in ipositure, sì s'è concesso alla vista degli Uomini. Da tutto questo adunque si deduce, che se furono usati i letti alle mense, furono usati per starvi a sedere e non per diacervi, in conformità di che Virgilio pone al gran Convito di Didone i tre Personaggi, cioè Didone, Enea, ed Ascanio; in un letto medesimo, segno evidente, che sopra di esso vi si sedeva, perchè quando vi si fosse diaciuto, Virgilio avrebbe preparato per la Regina un letto da per se, imperciocchè sarebbe stata cosa troppo impropria, e s'convenevole, che la Regina in pubblico avesse diaciuto con due forestieri in un medesimo letto, anzi dove Virgilio dice *ab altororo*, tutti gli Autori che anno tradotto quel passo, spiegano dall'alto foggio, segno evidente che su questi letti vi si sedeva, lo che dimostra chiaramente anco Petronio raccontando il successo di quella femmina occorso nel fine del Convito di Primalchione, se l'istesso Virgilio 8. Eneide lo conferma quando dice *non haec ubi dicta Dapes inbet, & sublata reponi*, et *Pocula gramineoque viros locat ipse scilicet*, *non solum* E non solo de i letti si servivan gli Antichi per sedere alla mensa, ma delle sedie e de i troni ancora, di modo che scrisse Omero.

Deinde in sellis, atque thronis sederunt.

Ed erano i troni le sedie più nobili, in cui le persone della più scelta, e rara qualità si ponevano; siccome gl' inferiori a sedere su gli sgabellotti si accomodavano: e quindi Ateneo Lib. 5. *Ulysses, quia mendicus esse videbatur scannum apposuerit.* Ma, che a tavola si stesse sedendo, lo conferma anche Catullo, quando fa sedere i suoi convitati alle Nozze di Peleo, ed Omero medesimamente fa, che i suoi Eroi, ed i Rivali di Penelope, tutti al Convito sedessero: lo che più modernamente par che 'l confermi l' altre volte citato Ottavio Rabasco nel suo Trattato de i Conviti, in far menzione di quel famoso Platano, quale aveva così spaziose le rame, che sopra di esso vi si passeggiava, e vi era una tavola accomodata con quindici sedili intorno, sopra della quale Cajo Imperadore vi fece un lauto Convito. Or se intorno a quella mensa vi stavano quindici sedili fissi, segno è, che a tavola si sedeva; che se 'l costume avesse richiesto il diacere, non è credibile che l' Imperadore si fusse adattato a star in quel Convito sedendo. Ma per tornare all' origine di questi letti: certo egli è, che ad imitazioni de i lettisterni degli Dei furon ritrovati per le mense, ma però per starvi a sedere. Se poi finita la tavola qualcheduno, trovandosi solo a seder sopra il suo lettuccio, vi si distendeva sopra: questo non fa che nel tempo del mangiare vi si diacesse; e se di Ester si legge, ch' ella stava in tal forma, si rifletta, che ciò seguì dopo il pasto, cioè quando Assuero si era già levato da tavola; e non è credibile, che alzandosi il Socrano, gli inferiori seguitassero a stare a quella: anzi che molti gravi Autori tengono, che Ester veduto il Monarca uscito da mensa, e dalla stanza medesima, ella ancora si alzasse, ed entrando nella contigua camera diacesse sopra di un letto; dove il supplicante Amanò seguendola incontrò la sua fatale sventura: ma circa 'l tempo del mangiare, su i detti letti vi si sedeva; se poi tal' ora qualcheduno vi avesse diaciuto, ciò non faceasi, se non da pochi de' più scofumati e viziosi; siccome chiaro apparisce nella Polimata di Giuseppe Laurezi alla dissertazione 8. lib. pr. dove dice, che quando in Roma s' introdusse la delicatezza, ed il lusso; dopo debellata l' Asia, e

foggiogata la Grecia, cominciarono alcuni de i più molli, e corrotti, a diacere sopra dei letticiuoli: cosa, che solo faceasi da i troppo libidinosi, ed effeminati, ma non giammai dalle Persone gravi, e di fenno; perlochè Catone Uticense costante osservadore dell' antica frugalità, mai volle diacere alla mensa, ma sempre starvi sedendo: così ancora al dir di Plutarco fece Anibal Cartaginese, cognominato il savio Capitano, il quale non volle mai usar un atto così indecente, ed improprio; e veramente se gli Autori dicono, che le Donne per modestia non volevano usarlo, anzi che se ne stavano a mangiare in altre stanze separate dagli Uomini, bisogna pur dire, che l'atto per se stesso fosse disonesto, e sfacciato: ed essendo tale, chi farà mai che ardisca dire, che Gesù Cristo l'ufasse, e facesse quello, che le Donne per modestia far non volevano, e che non vollero fare gli Uomini continenti, e savi; anzichè nol faceva se non le gente più corrotta, e viziosa? Quando è certissimo, che Gesù non fe mai azione, o atto veruno, che non fusse pienamente onesto, e lodevole, ed il più perfetto, ed ammirabile, che oprar si potesse? Da tutto questo adunque si riconosca non esser possibile, che egli stesse a mensa diacente, e massime nell' ultima Cena (che è quello, che a me preme di far conoscere) nella quale dovendo egli instituire il Santissimo Sacramento, e potendo nello stare a sedere adoprare tutte e due le mani; per qual cagione doveva egli starvi diacente, per adoprarne una sola? Oltre di che, essendo colla testa inchinata secondo che lo star diacendo richiede, come poteva egli elevare gli occhi al Cielo, per offerire all' Eterno Padre il Sacrificio divino? Riflettano adunque coloro, che vanno impugnando una verità sì manifesta, a tutto quello, che ho detto fin ora, e poi considerino, che per la lor parte non vi è altro da addurre, che il volere, che i Verbi *Accumbo*, e *Recumbo* assolutamente significino star a diacere: ma ciò poco loro giova, perchè siccome io dissi a principio, tali Verbi [massimamente in occasion di Conviti] significano anco sedere, o stare insieme a mensa; in riprova di che varj sono gli Autori, che espusero. *Accumbere est in convivio esse. Convivia accumbentes sedebant. Accumbere*

bere ad mensam, est in mensa discumbere. Accumbere, est in Convivio edere. Dimodochè senza dubbio apparisce, come leggendo a chiare note, *convivus accumbentes sedebant*; se quel *sedebant* assolutamente vuol dir, che sedevano, quell' *accumbentes* non può denotare, che diacesero; ma bensì che fossero insieme al Convito, perchè la nostra Persona in un tempo medesimo non può stare in due positure di vita. Il medesimo ancora, quando S. Matteo 26. dice *effudit super caput ipsius recumbentis*; mercecchè, quel *recumbentis* non dimostra, che stesce a diacere, ma che sedeva alla mensa: così lo spiegano varj Autori, e specialmente Remigio Fiorentino, e l' evidenza il dimostra, perchè se il Signore avesse diaciuto fra gli altri conivitati sopra di un letto, era pur necessario, che tenesse la faccia verso la tavola, ed i piedi rivolti in fuori, ed in questa forma, come poteva la divota Donna da' piedi, arrivar col braccio a spargere il prezioso Liquore sopra del suo capo? Da tutto questo adunque si riconosca, che tali Verbi puramente significano ritrovarsi, o essere insieme al Convito, e però quando il medesimo S. Matteo dice, *cum placuisset Herodi simulque recumbentibus*. Non vuol dire essendo piaciuto ad Erode, ed insieme a quelli, che stavano a diacere; ma bensì, e insieme a tutti quelli, che egli aveva d' intorno, o che erano seco al Convito; nemmeno è credibile, che 'l Dottore Angelico scrivendo, *recumbens cum fratribus* intendesse dire stando a diacere co' Fratelli, ma bensì ritrovandosi a mensa co' Discepoli: così appunto quando S. Luca scrive, *ut cognovit, quod accubisset in Domo Pharisei*, non intende dire, che la Maddalena avesse conosciuto, che Gesù stava a diacere in casa del Fariseo, perchè oltre l'improprietà del parlare, essendo ella fuori di quella casa, non potea nemmeno sapere, se egli stava a diacere, o ritto: talchè quell' *Accubuit*, viene a dimostrare, non che 'l Redentore stesce diacendo; ma che fusse insieme, o in conversazione, o al Convito in casa del Fariseo. Ne io so capire come su questo passo vi sia, chi vada interpretando che il Signore diacesse sul letto, da quel che profeguisce l' Evangelista. *Stans retro secus pedes eius lacrymis capit rigare*, perchè questo appunto fa contro di loro troppo pale-

palefemente: imperciocchè, se come dicono tutti gli Autori, tai letti avevano per di dietro le spalliere, e di necessità per non andare in terra dovevano averle, come poteva la Maddalena far la sua funzione stando di dietro, se vi era la spalliera che l'impediva? Ma quando anche non vi fusse stata, lo che è impossibile; se i letti contengono in se quattro parti, che una è il da capo, l'altra è il dinanzi, la terza è il da piedi, la quarta il didietro: con qual ragione si dice, che la Maddalena per lavare i piedi al Signore si ponesse dalla parte di dietro al letto, e non da quella dinanzi, o da piedi? L'Evangelista tanto si specifica con quella parola *retro* non mica a caso, ma necessariamente; perchè volle mostrare, come stando il Signore a sedere sopra uno sgabello, ed avendo davanti la tavola, e dalle bande altri convitati; con tutti questi impedimenti la Maddalena non s'intepidi nel fervore, ma tutta accesa di amor divino, giacchè non gli era permesso altrimenti, gli si pose di dietro, e di dove poteva benissimo ginocchioni arrivar quei Santi Piedi, e bagnarli colle sue lacrime, ed asciugarli co' suoi capelli; tanto più che 'l Signore, il quale vedeva il suo buon cuore, dovea facilitarle l'impresa: che se il fatto fosse seguito diversamente, che necessità v'era egli di espor quelle parole *stans retro*? questo segui come io dissi, perchè sapendosi, che il Signore da tutte le bande era impedito, perciò l'Evangelista a maggior chiarezza del fatto, volle specificatamente nominare il luogo dove la Penitente si era posta. Nè creda alcuno, che la parola *stans* significhi, che ella stesse ritta; perchè mi assiste il dottissimo Cornelio a Lapide dicendo, *In illa verba Magdalene stans retro, sic intelligitur, stans idest praesens, Et genibus innixa ad Pedes Christi, hic enim est situs Penitentis.* A tale che ognun dee credere ch'ella stesse inginocchioni; lo che fermato potremo discorrere, sopra gli altri passi della Scrittura, fra' quali vi è quello di S. Giovanni ove dice, *Qui supra pectus Domini in Cena recubuit*, essendo che molti pretendono, che Gesù per formare del suo petto, il capezzale al diletto Discepolo, stesse sul letto diacendo sopra le rene; nè riflettono a quel che si disse, cioè, che stando sopra le rene diacente, non si vede nè tavo-

la nè vivande, sicchè non è possibile che 'l Signore stesse in tal
 positura, nè meno è credibile che S. Giovanni si fusse indor-
 to a diacere sopra 'l di lui petto, perchè oltre l' indiscretezza, e
 poca riverenza di quell'atto, vi è da considerate che 'l Reden-
 tore come Uomo, non potea sostener sopra il suo petto una
 Persona dormiente senza suo grave, e notabile incomodo,
 sicchè per l'una, e per l'altra ragione si conclude che quel
recubuit non denota cosa tale, ma viene a spiegare, non che
 S. Giovanni stesse a diacere, ma che riposasse sopra 'l petto
 del suo Signore, e questo chiaramente si dimostra in tal
 modo cioè, che standosi amendue a sedere allato sopra una
 panca, o sopra un lettuccio medesimo, S. Giovanni nel con-
 template gli alti Misteri della gran Cena, ed appoggiando
 un braccio alla tavola, e la testa al seno del suo divino Mae-
 stro, venisse così a prendere un soavissimo sonno, e si osservi che
 in tutte quante le rappresentazioni di tal mistero figurato col-
 le Persone a sedere, sempre si vede S. Giovanni che riposa
 sul petto del Signore in questa forma, e laddove in quelle poche
 le quali sono espresse colle figure diacenti, non si vede mai che
 il diletto Discepolo si appoggi al seno di Cristo, perchè essen-
 do impossibile che ciò possa succedere in fatto, si rende an-
 cor' impossibile a poterlo esprimere in Pittura, ed ecco appun-
 to che restan superate tutte le obiezioni che oppor si posso-
 no in questo genere, onde si crederei che ogn' un dovesse ri-
 maner persuaso che mai il Redentore alla mensa, o sia nell'
 ultima Cena, o in qualsivoglia altro Convito, si sia adattato
 a starvi sconciamente diacente, anzi sempre decorosamente se-
 dendo, ma quando le mie tante fin qui portate ragioni non
 abbian fatta breccia alcuna negli Uomini, si consideri alme-
 no, che avendo il sapientissimo Re Salomone insegnato, e
 lasciato scritto ne' suoi Proverbj, che nel prendere il cibo
 alla mensa si stia sedendo, un forte argomento egli è questo
 da poter sicuramente credere, che per la Giudea non si costu-
 mase di starvi a diacere, imperciocchè facendo questo, ave-
 rebbero dato contro al loro Coronato Signore, e se final-
 mente ancor con tutto ciò vi fusse chi ben persuaso non ri-
 manesse, bisognerà che io ricorra all' oracolo degli Evangeli-
 sti

sti a i quali non si può replicare, perchè confermano tal
 verità per infallibile, cioè che 'l Signore stette sempre a
 mensa sedendo: imperciocchè S. Matteo nel Passio della Do-
 menica dice. *Vespere autem factò discumbēbat cum duodecim Disci-
 pulis suis.* E S. Marco, *Vespere autem factò venit cum duodecim
 & discumbentibus eis & manducantibus ait Jesus.* S. Luca pari-
 mente, *Et cum facta esset hora, discubuit, & duodecim Apostoli
 cum eo.* Ed essendo certissimo che il Verbo *Discumbo* assolu-
 tamente vuol dire sedere a mensa, dunque sarà anco certifi-
 simo che Gesù a mensa sedeva; in conferma di che tutti gli
 Autori che anno tradotti in volgare gli Evangelj, ed il
 Passio, sempre dicono che 'l Signore stette a mensa sedendo,
 e posso credere che quelli, che fecero sì bell' opera approva-
 ta, e applaudita da S. Chiesa non facessero errore, ma che
 essendo buoni Grammatici intendessero i significati più propri;
 ma se pur anco vi fusse, chi pretendesse con testi Greci, o
 Ebraici mostrar cosa diversa, ritirandomi da parte dirò solo a
 quelli, che se la sbatighino con tanti sacri espositori come si è
 mostrato, e colli Evangelisti in particolare, sull' asserzione
 de' quali assicurandomi io pienamente, voglio anche credere,
 che non si troverà alcuno, che ardisca loro di contraddire,
 o di venir fuori con interpretazioni diverse. Per le quali cose
 tutte, posto in sicuro che Gesù a mensa stette sempre deco-
 rosamente sedendo, e non mai sconciamente a diacere, po-
 trò io di nuovo tornare a ridire a i Professori di Pittura,
 che da qui avanti non dipingano più nostro Signore, e gli
 Apostoli nell' ultima Cena in posture così sconvenevoli, ma
 facendogli sempre modestamente a sedere, oltre il rappre-
 sentare il Mistero con più devozione non contraddiranno a
 gli Evangelisti, i quali dicono che alla mensa Gesù stette
 sempre sedendo, che questo appunto è quello che a me pre-
 meva di far conoscere: lo che avendo io a bastanza provato non
 starò a parlar di vantaggio, poco importandomi che vi pos-
 sa esser qualcheduno quale creda in contrario, perlochè sen-
 za replicare a costoro, darò termine al mio discorso, ricor-
 dando solo a chi stima che lo stare mangiando a diacere sia
 cosa da poter farsi, che lo provi egli medesimo, e lo costu-

mi per qualche tempo, ed allora conoscerà veramente, se egli è credibile, che gli Antichi l'ufassero; imperciocchè conoscendo io esser cosa impossibile, che la persona nostra potesse adattarsi in quelle posture, e conseguentemente essendo io di contrario parere, seguirò a starmene alla mia tavola sedendo; mentre lo starvi così par troppo la bella cosa, ne io saprei come starvi meglio: perchè siccome disse un gentil Poeta

Dimidium Fastus, qui bene sedet, habet.

e Plutarco su questo particolare dice: che lo stare a mensa sedendo, è bisognevole al Corpo, e di riposo; nulladimeno chi è di contrario parere si serva a modo suo, ma io stimerò sempre di miglior gusto colui, cui piacerà di stare a mensa sedendo, che quello, che si diletterà di starvi a diacere: e se non altro, troppo repugna, che l'Uomo; il quale è stato fatto da Dio colla vita, e col volto, direttamente elevato verso del Cielo: siccome disse il Poeta del sommo Artefice ragionando

*Pronaque, cum spectent Animalia caetera Terram
-sup Os Homini sublime dedit, Caelumque iueri
-non Jussit, Et erectos ad sidera tollere vultus.*

voglia poi con tanta deformità nel prendere il cibo, adattarsi colla Persona prostrata verso la Terra, all'ufanza dei Brutti, e degli immondi Animali. Son così forti, disse la Logica, le vostre ragioni, che quando io credeffi differentemente, farebbero bastanti a ridurmi dal vostro partito; e veramente l'uso di star mangiando a diacere, dimostra improprietà così grandi, che io non so capire, come vi sia chi 'l possa credere; siccome in leggendo Giusto Lipsio ciascun viene a conoscere le strane cose, che dicono quei tanti Autori, ch'ei porta, circa la forma delle tavole, e de i letti, e delle Persone; che sopra vi diacevano: affermando, che 'l primo stava appoggiato co' piedi agli omeri del secondo; ed il secondo, posando il capo sull'ombelico del primo, teneva le piante alle rene del terzo; e così successivamente: a tale che mescolando, e piedi, e capi, e sederi, credo che formassero un composto sì grato; che nell'estate particolarmente doveva esser cosa dilettevole; e circa della mensa, si sentono le belle vivande, che ufavano: anzi prima di mangiarle, bisognava loro far

tante storie, che io non so come potessero esser mai praticate; perchè in primo luogo, siccome dicon gli Autori all' ora otava, conveniva loro andar alle Terme a lavarsi; ed alla nona, entrare nel Triclinio, cioè stanza della mensa; e quivi spogliati del proprio abito, rivestirsi di una veste fatta a posta pel mangiare; e conveniva loro cavarli tutti le scarpe: e profumando in questa forma la stanza, ed arrampicandosi sopra de i letti, in quelle posture sì strane, come abbiám detto si accomodavano; le quali tante cose in vero ogni mattina prima di entrare a tavola, è molto difficile a poter farle: perchè finalmente il mangiare non è una festa, che si faccia una volta, o due l' Anno, ma due volte il giorno; onde con rispetto, di chi tali cose racconta: dico, che non anno del verisimile; perlochè adunque è da considerate il gran disagio, che è lo stare a mensa diacendo; ed il bel comodo, che è lo starvi a sedere: conosco, che una somma ragione han coloro, i quali stimano, che anche gli Antichi vi stessero sedendo; il che a bastanza avendo voi provato, farà bene, che tralasciando questo discorso, torniamo al proposito de i nostri ragionamenti, che avevamo fra mano; da i quali mediante le tante altre cose, che dette avete, ci eramo troppo allontanate. Servitevi pure come v' aggrada, che il vostro discorso farà da me secondato.

*Che molte Arti son sottoposte ad alcune eccezioni,
alle quali la Pittura non è soggetta.*

C A P I T O L O VIII.

PEr ripigliare il filo, disse la Logica, quale fra mano aveamo; e seguitar l' ordine del nostro ragionare, in cui tanto piacere ritrovo: vi sovvenga, come già dimostrarai, che la Poesia nel rappresentare, meno vaglia della Pittura; e dopo facesti conoscere tali eccezioni nell' Istoria, alle quali nessun' altro avrebbe posto attenzione: dimaniera-chè, io vo riflettendo, che se di altre Professioni, o Scienze noi parleremo: non dubito, che cose tali ritroverete in loro, che

che assai meno pregiabili del dipignere, le faranno apparire. Non è per questo, rispose la Pittura, che io non veneri ogn'Arte; e non abbia per loro tutto l'ossequio dovuto: ma che poss'io fare; se molte di esse si rendono soggette ad alcune eccezioni, alle quali l'Arte mia non è sottoposta? Chi può negare, che la maggior parte di loro gran cose promettono, le quali poi mantenere in alcun modo non possono? E che ciò vero sia, mettiamo a mio confronto tutte quelle Professioni, e Scienze, che voi volete: come farebbe la Rettorica, la Filosofia, la Medicina, la Musica; e qualunque altra Scienza, che a voi piaccia; e poi figuriamoci, che il buon Genio conduca un Giovinetto Adolescente d'avanti di esse, per fare scelta di quella; alla quale volesse applicarsi: e in caso tale, non vi è dubbio, come cercherebbe informazione da ciascuna di loro; onde la Filosofia in primo luogo le direbbe: mentre tu voglia attendere al mio studio, io ti prometto la vera sapienza, e il perfetto sapere: imperciocchè io son madre seconda di ogni scienza, e bella disciplina; ed insieme essendo maestra de' buoni costumi, e della vita civile: dono a' miei seguaci la tranquillità, e vera quiete dell'animo; che è la più pregiabile cosa del Mondo. Non è poco risponderrebbe l'Adolescente: ma poi seriamente riflettendo, conoscerebbe esser vero; che ella altrui gran cose promette, ed in particolare il vero sapere, e la certa sapienza: ma che sapienza può ella mai dare, che certa sia; se tutti i suoi principj, e fondamenti, vengon controversi, da i più famosi Maestri di essa? E come potrà mai lo studente, fra la varietà di tanti pareri, discernere la verità delle cose; se ella viene così alterata, e confusa dalla diversità di tante opinioni? Potrà ben egli assuefar l'ingegno a cercare, ma non arriverà mai a conseguire il vero sapere; a tale che il Giovine non soddisfacendosi, cercherà dalla Rettorica intendere la vera qualità del suo essere; ed ella le esporrebbe esser un Arte, la quale ben parlando, e bene scrivendo, ha facoltà di persuadere. Ma veramente possiamo noi dire che di questo suo fine ella se ne possa compromettere? Nò al certo, perchè quante volte. Oratori di prima sfera, ed anco l'istesso Tullio, avran voluto persuadere, o il Sovrano, o il

Senato alla Pace, o pure alla Guerra, e non farà loro riusci-
 to? Dunque s'ella non è in sicuro del conseguimento del
 suo fine, non vanta di aver facoltà di persuadere: perlochè
 conosciuta il Giovine la di lei eccezione, alla Medicina si ac-
 costerebbe; ed ella tosto a lui farebbe palese esser l'Arte, che
 ha per oggetto di render la salute a i malati, e di conservar-
 la a sani: ma soggiungendole il Giovine; che si contentasse
 di venir seco a render la salute ad un certo ammalato grave:
 tosto la Medicina gli risponderrebbe; io non voglio im-
 pegnarmi di venire a risanarlo, verrò bene a curarlo; ed in que-
 sto impiegherò tutta l'industria, e la cura mia: ma non perciò
 posso compromettermi, che egli risani: il Medico è ministro
 della natura; ma non può dispor di lei in maniera, che ren-
 der possa la salute a chi vuole: Se questo è (risponderebbe il
 Giovine) non vanta la Medicina di render la salute a i mala-
 ti; mentre non è in suo poter ridurre il suo fine all'atto pra-
 tico: Lo che non può avvenire alla Pittura; perchè se a lei
 farà dimandato, qual fine ell'abbia nella sua Arte, risponde-
 rà, che ha per fine di imitar la natura: ma questo suo fi-
 ne farà da lei realmente atteso coll'efecuzione dell'opera: di-
 manierachè imiterà perfettamente tutto quello, che dall'Om-
 nipotenza infinita è stato creato; e se quel Giovine gli dirà,
 venite a dipignermi la tal Signora, un qualche Personaggio,
 un bel Cavallo, un Paese, o qualsivoglia altra cosa: tutto
 da lei sarà fatto puntualmente, e senza eccezione alcuna; per-
 chè la Pittura, è sicura di possedere tutto l'equivalente da po-
 ter mandar ad effetto il suo fine: il che non possono far le
 altre Arti, che abbiamo dette: non perchè i lor Professori
 manchino di virtù, e di sapere; ma perchè l'Arte medesima
 non ha la facoltà, di che si vanta: ed in fatti, che colpa ha
 quel bravo Oratore: se con tutto lo sforzo della Rettorica,
 non consegue di persuadere un Personaggio al suo intento?
 Colpa è dell'Arte; che povera di capitale, non ha quella
 facoltà, che si ricerca, per ridurre all'atto il suo fine: e ch'è
 sia povera di capitale, vediamolo ne i Panegirici; nel quali
 l'Oratore per arricchir di pregio, ed inalzare il suo Eroe;
 par quasi, che gli convenga impoverire gli altri, e in qual-
 che

che parte abbassargli; così non avviene all'Artemia; la quale ricca da se medesima di tutto'l bisognevole, dovendo [a cagione di esempio] dipingere il Paradiso, e dentro ad esso più Santi, gli fa veder tutti gloriosi, e belli; e più glorioso, e bello fa, che apparisca il suo Broe; ma senza alcun'abbassamento degli altri Santi, o Angeli; e però tutte quelle Arti, che abbiamo dette, e molte altre ancora, le quali perchè non hanno la facoltà di ridurre a compimento il suo fine, par che sieno quasi Arti imperfette: lo che non può dirsi della Matematica, la quale perchè compisce ad ogni proposizione, e di loro ne porta le ragioni colle sue precise dimostrazioni, per questo può chiamarsi scienza perfetta; siccome può dirsi di ogn'altra Arte, che non patisca eccezione: come della Prospettiva, e Geometria, e della Musica ancora; la quale perchè dalla Matematica è derivante, par che vanti l'istessa perfezione: imperciocchè in rigole di contrappunto, non può fallire: ma circa il suo fine, che è di dilettere: vi è necessario il buon gusto del Compositore, senza del quale il contrappunto, non rende grata armonia. Si ingegnano ancora i buoni Maestri di Cappella nel comporre, di esprimer per quanto possono le parole, che mettono in Musica; ma che espressiva possono ad esse dare, se l'Arte per se stessa è sì povera di capitale? Succederà per esempio; che si debba metter in Musica quelle parole, *Creator del Cielo, e della Terra*: onde per esprimer la grand'altezza, che è dal Cielo alla Terra: quel che compone, farà cantare la parola Cielo nel Gisorreut alto, e la Terra otto, o nove voci più basso; che è una distanza di voci, che nella cartella apparisce mezo della grossezza di un dito; colla qual Arte, crede colui, che compone di dimostrare la lontananza, che è dal Cielo alla Terra: così ancora volendo rappresentare il volare, o il fuggire, verterà fuori con una sialtrocca di Semicrome; e per esprimer la parola eterno, metterà mano alle lunghe, ed alle brevi, che durano le battute intere. E come volete voi, rispose la Logica, che cantando, si possano dimostrar le cose altrimenti? non è poco se la Musica, dovendo esprimere il dolore, si serva delle dissonanze, e de i Bimmolli, e Diecis; e se l'alle-

grezza, usi il brio de i passaggi, e de i trilli; ma il pre-
 tender, che ella dimostrar possa quant'è dal Cielo, alla Terra;
 o questo è troppo, e vedo che ancor ai Pittori in quattro
 palmi di tela, vi fanno il Cielo, e la Terra. Lo fanno è vero,
 rispose la Pittura; ma così facendo dimostran perfettamente
 quanto è dal Cielo, alla Terra; nè alterano un punto la sua
 distanza: e che ciò sia vero, facciasi una finestra di quattro
 palmi in un muro, dall'apertura della quale si veda il Cielo,
 e la Terra; ed è certissimo, che la Pittura in una tela di quat-
 tro palmi, vi farà appunto tutto quello, che dalla finestra si
 vede. E se egli è vero, che il Cielo, che dalla finestra si ve-
 de, sia alto dalla Terra, che ella dimostra quanto esser dee:
 non vi è dubbio, che il Cielo, che la Pittura fa vedere nella
 sua tela, farà alto dalla Terra, che ella dimostra, per l'appun-
 to quanto dee essere, nè di più, nè di meno; benchè la tela
 di quattro palmi sia; a tale che la Pittura sempre rappresen-
 ta le cose nell'esser suo; e così facendo adempie chiaramente
 al suo fine, che è d'imitar la natura: lo che non possono
 fare moltissime Arti; siccome si è mostrato; e perciò vengo-
 no soggette ad alcune eccezioni, alle quali essa non è sotto-
 posta; anzi che molte patiscono dell'alterazioni, e mutazio-
 ni, quali ella non patisce; come io son per provarvi qui
 appresso.

*Che la Pittura non è soggetta a mutazioni, o al-
 terazioni, come sono diverse Arti.*

CAPITOLO IX

QUando io rifletto, disse la Pittura, a tante bell' Ar-
 ti, ed alle stimabili qualità loro io confidero; mol-
 to mi maraviglio, che elle sieno a tante mutazioni
 soggette; mentre in un tempo (quasi che alla squisitezza del
 buon gusto pervenute sieno) acclamate si veggono; e di lì a
 poco tempo, con sì gran varietà di fortuna, di esse tediando-
 si gli Uomini, quel compiacimento più in loro non sentono,
 che poco innanzi gustavano; perlochè bene spesso conviene,
 che

che le Arti medesime cangiando forma, e sembianza, diversamente faccian la lor comparfa; acciò colla novità dell'aspetto, sostengan quel posto, che già acquistato si aveano. E nel vero, di tale stravaganza io persuasa non resterei, se tutto il giorno l'esperienza non mel dimostrasse; e noi vediamo noi ogn'ora seguire in tante Arti virtuose, e belle; ed in tante mirabili maniffature: delle quali tal'ora l'Uomo affatto appagandosi, e soddisfacendosi appieno, di lì a poco tempo naufeato ne resta? Vediamolo ne i drappi d'oro, e ne i broccati, i quali tutt'ad un tempo si ammirano, e con grande angustia si cercano, e di lì a pochi anni si rigettano, come di poca bellezza: cercandone altri di opera più grandiosa, e di miglior moda? Così ancora egli avviene nelle legature delle Gioje; le quali avvengachè elle sieno colla più mirabil simetria di Disegno lavorate, e composte; nulladimeno gran tempo nella lor bellezza non durano; anzi dopo pochi anni conviene, che compariscano in altra forma, perchè più in quella moda non piacciono. Ne ciò solamente accade nelle Arti di questa sfera; ma etiamdio egl' avviene all' Arti nobili, ed alle scienze medesime, le quali spesso patiscono mutazioni notabili: in riprova di che, si osservi, come la Medicina fosse esercitata molti anni sono, ne i quali i Medici più accreditati di quel tempo, avrebbero sostenuto contro l'istesso Ipocrate: che l'ordine del medicare, quale essi tenevano, fusse il più proprio, ed il migliore, che si potesse praticare; anzichè allora la Medicina era nella maggior perfezione, che potesse essere: e pur noi veggiamo quanta mutazione, ella ha fatto in sì breve tempo: perchè, oltre il non metter più in opra tanta sorta di medicamenti, quali prima si davano: se allora i Medici permettevano, che i Febbricitanti di estrema sete morissero: i moderni oggi vogliono, che a forza di bere la sanità si recuperi; così segue in molte altre scienze, e si sperimenta particolarmente nell'Arte Oratoria: perchè quello stile, che alcuni Lustri indietro sì pregiabile appariva, praticandosi da qualche Predicatore, in oggi direbbero, che predicasse all'antica; nè più gradirebbon sentirlo. Ma qual maggior mutazione ha mai provata alcun'altra Arte quanto la Musica? La quale

quale ad ogn' ora variando aspetto, e sembianza, quasi Proteo novello in mille forme si cangia? Or non er' ella fin dagli antichi tempi dello Squarcialupi, e del Foggia stimatissima, e nell' età più moderna come del Carissimi, del Cesti: non si credeva egli, che al colmo del buon gusto ella già fosse formontata? Siccome ne i nostri tempi non abbiamo noi sentite le Composizioni dello Stradella, del Pasquini, dello Scarlatti, esser tanto acclamate, e stimate; ed ora tutte le dette Composizioni, come cose rancide, e vecchie, anche da i Professori vengono rigettate? Oh che mutazioni son mai queste? Dunque ad ogn' ora dee cangiar sembianza la Musica, senzachè in lei si debba mai sperar fermezza veruna? E se tanto segue, nell' altre Professioni ancora, certo, che un giorno per quelle, che sono, non verranno più ravviate. Queste mutazioni, disse la Logica, le quali a molte Arti succedono, a mio credere derivano da i Professori medesimi, i quali cercano miglioramento in esse: oltredichè l' esperienza dà lume a chi opera; siccome nella Medicina è avvenuto: imperciocchè i Medici antichi si contenevano in quella forma; mediante il non avere ancora scoperte molte circostanze del Corpo Umano per via dell' Anatomia; e perciò non potevano così bene distinguere la qualità de i mali, nè intendere gli effetti loro: siccome i moderni, come migliori Filosofi, con maggiore applicazione, e maggiore studio anno fatto; onde riconobbero, che per necessità bisognava mutar ordine nel medicare, siccome veramente fecero. Tutto voglio credere, replicò la Pittura; ma finalmente queste mutazioni, che non solo nella Medicina, ma in tante, e diverse Arti succedono; par che dipendano dalla instabilità istessa dell' Uomo; il quale mai in un istesso pensiero si ferma, perchè essendo il suo cuore per natura inquieto; quantunque cose ritrovi, le quali totalmente a prima vista lo appagano; contuttociò lungo tempo in quella soddisfazione non dura, anzi piuttosto se ne infastidisce, e si tedia: perchè, siccome io dissi, vedendo un bel broccato, tosto le piace, e se ne invoglia, e lo cerca per metterlo in opera; ma nel vederlo poi ogni giorno, par che si naufei, e nuova moda ricerca: così segue nelle legature delle gioje, ed

in

in mille altre belle manifatture, ed Arti nobili ancora, ma specialmente nella Musica, nella qual Arte gran mutazioni si vedono; perchè tal' ora un bravo Cantore farà sentire un' Arietta, che a se trarrà l' applauso di tutti, e pur di lì a pochi mesi nauseandosi le Persone, come cosa vecchia, non vorranno più sentirla. Tanto adiviene nell' Arte Oratoria, ed in molte altre Scienze, e Professioni riguardevoli: la ragione si è, perchè tutte quelle furono, e sono state ritrovate, e inventate da Uomini di questo Mondo; e le cose fatte, e inventate dagli Uomini, debbon' essere per natura imperfette, e come tali non possono, nè appagare, nè render compiutamente soddisfatto alcuno: anzi in progresso di tempo, tediano, e infastidiscono; perchè il vero compiacimento è solo nel sommo bene, che è Dio, e nelle cose sue; e noi vediamo finalmente, come tutte le Creature, tanto la Terra, che il Cielo, il Mare, le Piantе, i Fiori, gli Animali, sempre ci piacciono, nè mai vengono in fastidio; la ragione si è, perchè son cose fatte da Iddio; e come tali essendo perfettissime, sempre debbon piacere, ma quelle che son fatte, o inventate dagli Uomini, essendo cose imperfette, e manchevoli col tempo nauseano, e infastidiscono. La Pittura solamente fra tutte l'Arti non infastidisce, nè tedia; e non è sottoposta a vicende di mutazioni, o alterazioni di sorta alcuna, come sono molte altre Arti, anzichè sempre di giorno in giorno, più piace, e diletta; ed è certissimo, che se tal uno avrà in sua casa una Madonna, o altro Quadro [parlo, che sia fatto da Valentuomo, come da Raffaello, o Andrea del Sarto, Tiziano, Coreggio, o simili] e che quel tale, fin da fanciullo l'abbia veduto mattina, e giorno continuamente: dico, che il detto Quadro non le farà mai venuto a fastidio, anzi sempre più le farà piaciuto, con farne ogn' ora maggiore stima; la ragione si è, perchè la Pittura è una vera rappresentazione dell' opera di Iddio, la quale essendo perfettissima, perciò anche l'imitazione di quella divien cosa perfetta, e come tale, dee sempre piacere; ed il Pittore mentre lavora [purchè faccia bene] opera sul sicuro, perchè va facendo quello, che Iddio faceva nel principio del Mondo; onde l'opera sua non può essere sottoposta a vicende

di mutazioni , o alterazioni , come son quelle delle altre Arti , che sono ritrovate , e inventate dagli Uomini ; e le quali sul bel principio , par che diletтино , ma poi finalmente naufragano , e infastidiscono : laddove la Pittura , perchè veramente , dimostra quelle cose , che ha fatte Iddio , non infastidisce , nè tedia .

*Che molti Scrittori inalzando con smoderatezza
l'Arte loro , fanno poca stima dell' altre
Virtù , e Professioni .*

CAPITOLO X.

PEr quello , che in questi due ultimi discorsi avete dimostrato [disse la Logica] se la Pittura così compiutamente adempie al fine della sua Arte , e se ella non è soggetta ad alterazione , o variazione alcuna , lo che non addivene alle altre Professioni , le quali quasi tutte qualche eccezione patiscono , bisognerà dire , ch' ella sia l' Arte più perfetta del Mondo ; onde gli Scrittori per tale riconoscendola , dovrebbero dare a lei fra tutte l' altre , la precedenza , e la gloria . Credete voi forse [soggiunse la Pittura] che i Letterati , scrivendo , vogliano innalzare altro , che le lettere al Cielo ? Nè io intendo nel dimostrar le qualità mie , aspirare a maggioranza sopra di nessun' Arte : Ma solamente pretendo , che gli Scrittori , trattando dell' esser mio , con qualche rispetto anche di me ragionino ; essendo che alcuni con troppo disprezzo mi trattano , a i quali io ricordo esser vero , che l' Arte del dire è molto stimabile , ma l' Arti del fare non son mica da dispregiarli : che se quelle del ben parlare autenticano i detti loro coll' autorità di molti Autori , i quali talora falliscono , o almen son sottoposti a fallire : l' Arte della Pittura non può errare , perchè si contiene sull' autorità , ed esempio sicuro , di quel , che ha fatto il suo Divino Maestro , il quale nel suo operare è infallibile ; in oltre , se l' Arte del ben dire , e del bene scrivere è quella de i Letterati , e delli Scrittori , dando
elli

essi tutti gli onori alle Arte loro, come se al Mondo altre virtù non vi fossero: non è mica laudabil cosa. Che se i Pittori volessero usare il modo, che essi tengono, potrebbero ogn'ora dipigner la Pittura in posto più vantaggioso, e nobile dell'Arte loro; o pure rappresentarla in maestoso trono assisa, intorno alla quale tutte l'altre Professioni, e Scienze stando inchinate, offerissero omaggio di ossequj, e tributi di reverenza; potrebbero è vero far questo, perchè co i loro colori anno modo di poter farlo, ma che ne avverrebbe per questo? Certo, che a loro potrebbe esser detto, ciò che quello Spartano soggiunse all' Ateniese, il quale li mostrava un Quadro, in cui si vedevano i Soldati di Sparta, abbattuti, e vinti da quelli di Atene, dicendo con vanto. *Ecce quam fortes sunt Athenienses*, al che, tosto l'accorto Spartano rispose, *Fortes sed in Tabula*. Una simil cosa potrebbe dirsi dell'Arte mia, *maxima, sed in Tabula*, nè poco farebbe questo, se non le venisse ascritto ad arroganza inescusabile: ma se quelli che hanno facoltà nel dire, e nello scrivere lo fanno, dunque meritan eglino di averne lode? Ma ciò procede, perchè i più, fin da fanciulli furono imbevuti dal Precettore, come altra gloria non vi è da acquistare, che per via delle lettere: e perciò essi basso concetto dell'altre virtù facendo, le dispregiano; nè vedono, che i nobili operatori conseguiscono, ed hanno conseguito onori immortali: poichè parlando solo dell'Arte mia; oltre l'infinito numero di quelli, che sono stati decorati con ordini cavallereschi, e Croci di Malta, moltissimi di loro vennero chiamati, e desiderati da i Re, e Monarchi; come seguì a Federigo Barocci, che fu invitato dall'Imperatore Ridolfo, e da Filippo Secondo alla loro Corte, e fattole offerte grandissime; e come successe a Antonio Vandeich, il quale in Inghilterra venne tanto onorato da quel Re, che spesso andava a visitarlo, e vederlo dipingere, ed era sì altamente premiato, e favorito da lui, che in quella Corte teneva posto di Carrozze, e Cavalli, e Servidori, al pari di qualsivoglia gran Ministro di essa. Ma tralasciando molti altri i quali per le Corte de i Re, e Principi grandi hanno riportati onori, e cariche nobilissime, dirò solo di Pietro Paolo Rubens, il quale nella Corte di Spagna, era in sì

alta stima appresso quel Monarca, che per veramente decorarlo, lo volle spedire Ambasciator Regio al Re d' Inghilterra, e dove, oltre i tanti onori ricevuti da quella Maestà, fu pregato dalla medesima, a volere arricchir di sue Pitture quella Regia; ed egli avutane la permissione dal suo Sovrano, gli fece varie Opere, le quali dal Re furon collocate nel Salone degli Ambasciatori: quasi dimostrar volesse, come il dipignere non solamente non deroga all' esser nobile, ma perchè, quelle dipinte Immagini, essendo fatte da un Ambasciatore Regio, servifero di un continuo attestato, che la Pittura merita di esser esercitata non solo dagli Ambasciatori de i Monarchi, ma dai Monarchi medesimi; onde non deono gli Scrittori, così ad un tratto fermare, che solamente le loro Arti, come che hanno per oggetto il contemplare, più nobili sieno di tutte quelle, che l' operazione dimostrano; perchè quell' Arti, che ciò virtuosamente fanno, sono nobili al pari delle loro: la ragione si è, perchè un Opera veramente ammirabile, non può farsi se non colla precedente contemplazion della mente; nella quale investigati i modi più propri da tenersi per fare una cosa stupenda, si viene poi alla bella rappresentazione di essa; Lo che ben dimostrò nella Pittura avverarsi, Domenico Zanpieri Pittore celebratissimo, allora quando affrettato da i Padri di S. Andrea della Valle in Roma, a volergli finir la loro Tribuna, dolendosi per esser passati molti giorni, che non vi era andato; rispose avervi lavorato ogni giorno; come dissero essi? se mai veniste a darle una pennellata? al che replicò Domenico, io vi ho continuamente operato colla contemplazione della mia mente, colla quale io dipingo; e se questo è, adunque si riconosca, che ogni eccellente operatore di Pittura, può andare al pari di chi esercita qualsivoglia scienza, se la prima cosa, che egli faccia per la sua opera è il contemplare? Se poi un ammirabil dimostrazione, di quel che egli ha contemplato, esser dee a chi opera di pregiudizio; bisognerà dire, che anche Filippo Medico, perchè nel comporre la salutevol bevanda per Alessandro Magno adoperò la mano, scemato avesse di quell'onore, che le si conveniva, per aver contemplando, ritrovato l' unico modo di ritener in vita quel Monarca languente. E quando ciò fusse,

Bellori.

con-

converrebbe ancora dire, che tutta la gloria delle belle, e prodigiose imprese di Alcide, all'invidioso nommen, che timidissimo Re Euristeo si convenisse; colla ragione, che a lui vennero in mente, e contemplandole le propose; ma ad Ercole, che ne fu sì mirabile efecutore, ed il quale coll'opera di sua mano così prodigiosamente le condusse a fine, niente di gloria si pervenisse. Di più, se l'operazione della mano diminuisse il pregio, a chi opera, sarebbe forza inferire, come Iddio medesimo nel formare materialmente di terra Adamo, scemato avesse di quella gloria, la quale per aver ideata una Creatura sì bella, le si conveniva; mi maraviglio, anzi dico, che per distinguere quell'opera, e per renderla superiore a tutte l'altre, non solo l'idea della mente, ma l'operazion della mano per così dire vi abbisognava: che se l'Uomo solamente del contemplare si appagasse, che utile, e che beneficio ne riceverebbe il Mondo? E se il Filosofo pone la Pittura fra le Arti più nobili, perchè ella solleva l'animo a contemplare; *quia contemplari facit*; che però ne avverrebbe per ciò? Se un valente Pittore, dopo aver ben contemplati, e ritrovati i modi di nobilmente esprimere una vaghissima Istoria di Figure, soddisfatto di ciò, se ne stesse poi neghittoso senza esporla in tela a gl'occhi dei riguardanti? Questo sarebbe un defraudare il Mondo delle cose più rare di sua bellezza! così ancora, a che servirebbe, che un Generale di Eserciti; stesse notte, e giorno colla mente intenta a contemplare i modi più sicuri, di abbatte l'Avversario inimico, se dopo averli ritrovati non si mettesse all'impresa, e facendo colla Persona, e colla mano atti egregi nella Battaglia; non lo superasse? Poco importava, che la animosa Giuditta, avesse contemplato il modo di liberare l'agonizzante Bertulia: se dopo averlo nell'idea concepito, non si fosse accinta all'effetto, e con braccio virile non avesse reciso il formidabil teschio ad Oloferne: Per via dell'operare, e non della semplice contemplazione giungono i generosi a perfezionar le alte imprese; essendochè in quelle, oltre il contemplar della mente, l'operazion della mano vi è necessaria; e però il Poeta, che parla di Gottifredo disse, c. p.

Molto egli oprò col senno, e colla mano.

fic-

siccome in fatti fecero molti altri Capitani di Eserciti, i quali impugnando con senno la destra, pervennero al colmo della grandezza, e della gloria, mentre vi fu chi giunse sino a i Regni, ed alle Monarchie; come seguì a Francesco Sforza, ed al gran Tammerlano, cosa, che non è avvenuta mai a veruno degli Scrittori; onde poco giova loro, l'andare abbassando i nobili Operatori, perchè non essendo incumbenza di chi opera, nè il dire, nè lo scrivere, senza rispondere a loro: pazientemente si tacciono; ma non è però, che all'occasione non manifestino, quanto i detti lor sieno fallaci. Lo che pur troppo a suo costo sperimentò il Prencipe della latina Eloquenza, quando volendo sopra l'Armi inalzar l'Arte sua delle Lettere, pronunziò quel detto così altero *Cadant Arma Tboga*: forse credendo, che a tenore di sì risonante sentenza, l'Armi tutte, umiliate doveessero cedere alle Lettere ogni lor pretesione; ma che fecero esse? Non si mesero mica cianciando a disputare seco colle parole, ma fecero di fatti a lui conoscere, chi più valesse, o le Lettere, o l'Armi; e così toccò al misero a porgere il Collo agli armati Soldati di Marcantonio, acciò glielo recidessero; a tale, che quella testa tagliata, e quell'istessa lingua, che avea proferito detto sì altero *Cadant Arma Tboga*, portata a Roma servì di testimonio molto contrario al suo detto: mentre esposta in trofeo dell'Armi de' Triumviri, quali coll'Armi si erano divisi la Monarchia del Mondo, fe chiaramente conoscere, chi più valesse fra loro, o l'Armi, o le Lettere. Tanto intervenne a questo gran Dicitore, che per inalzar l'Arte propria, si era talmente avanzato. Nè io dirò già, che il simile converrebbe, che addivenisse ad alcuni, i quali per ingrandire l'Arte loro con tanta smodatezza, senza rispetto, o riguardo alcuno, l'altre Virtudi, e Professioni avviliscono,



*Risposta a Valerio Massimo circa la bassa stima,
che ei fa della Pittura.*

CAPITOLO XI.

MI è giunto nuovo [disse la Logica] quello, che degli Scrittori mi avete rappresentato; poichè a mia notizia non è che alcuno di loro avviliſca Arte vera, e particolarmente la voſtra. Contentatevi [riſpoſe la Pittura] che pur troppo è vero quello, che da me udiſte; nè io già intendo aver detto di quelli Scrittori, i quali decoroſamente eſercitando sì nobil Arte ſenza intacco di alcuno, illuſtrano inſieme co i fogli i nomi loro: ed a i quali io profeſſo una ſomma venerazione, e riſpetto; parlo per coloro, i quali non contenti di attribuire del meccanico all' Arte mia, ardiſcono, quaſi di pormi fra l' Arti ſervili, e tanto più per quelli, che ingiuſtamente, anzi ſfacciatamente ſ' inoltrano a deturpare il mio nome, come ſe io fuſſi la più vil Arte del Mondo; al li quali però, è ben giuſto che riſpondendo, io faccia conoſcere nel grande errore, che ſono; e che ſia vero quanto da me udiſte, ſentite con quale ſtrapazzo parla Valerio Maſſimo dell' = Arte mia. Non è maraviglia [dice egli] ſe Uomini di baſſa = fortuna, dal deſiderio della gloria ſieno ſpronati; imperocchè = ancora gli Uomini grandi, e ſegnalati, cercano fare acquiſto = della gloria, per mezzo di coſe abiette, e baſſiſſime; mentre = Cajo Fabio, Uomo preclariſſimo nella Romana Repubblica, = preteſe di ſegnalare la ſua famiglia nobiliſſima per tanti Conſo = li, Auguri, Pretori, ed Imperatori, con il ſordido ſtudio = della Pittura; or voi ſentite, che bel titolo dà queſto Scritto = re allo ſtudio dell' Arte mia. Confeſſo (riſpoſe la Logica) che è molto grande lo ſtrapazzo, con cui vi offende Valerio, ma crediatemi, che io però non ſo diſcernere qual ſia maggiore, o lo ſtrapazzo, con cui vi tratta, o 'l vituperio; ch' egli per ſe medeſimo acquiſta: poichè, qual maggior vituperio può eſſer per lui, che l' aver detto tal coſa? Mentre oltre il dimoſtrarſi un Uomo ſcoſtumato, incivile, e da ogni ordine di ben procedere alieno; ſi dà a conoſcere quaſi privo affatto di ogni
ſorta

sorta di virtuosa cognizione, e di erudizione Istorica? E nel
 vero se egli pone l'Arte della Pittura fra le cose abiette, e bas-
 sissime, e dice, che il suo studio è uno studio sordido; che
 concetto possiamo noi fare di chi proferisce parole simili? Or
 non sapea egli, che la Pittura in Roma fu sempre in altissimo
 grado di stima tenuta, e perchè in quello si sosteneffe, fu
 vietato alla gente bassa, e servile il potere applicarvisi; perchè
 come Arte nobilissima, convenia solamente di essere esercitata
 da Personaggi riguardevoli, e nobili, come ella fu veramente,
 ed a segno, che molti Imperadori vi si applicarono? Anzi,
 che nella Grecia, ell'era in tanta reputazione tenuta, che per
 decreto pubblico, ella fu in primo luogo di tutte l'Arti Libe-
 rali descritta. Or se egli mostra da se medesimo non saper rien-
 te di tutto questo, dunque da per se stesso par che si condanni
 d'ignoranza; e però dis'io, che maggiore della vostra offesa,
 è il vituperio, ch'egli per se medesimo acquista. Lodato il
 Cielo (soggiunse la Pittura) che ancora voi conoscete, il
 grande aggravio, che io ricevo da costui; e molto mi maravi-
 glio, che quando certi Autori danno in eccessi simili, sia ser-
 vato loro quel rispetto, che essi non meritano in conto alcu-
 no; perchè gli errori di questa sorta, non dipendono da qua-
 lità di oppinioni, ma siccome voi saggiamente mostraste, deri-
 vano da non sapere: nè io capisco, come questo Autore il qua-
 le abitava in Roma, non sapesse cosa alcuna delle sopraddette
 verità; mentre tutti gli Autori di quei tempi, affermano, co-
 me la Pittura, era ivi in altissimo grado di stima tenuta; dal
 ch'è mosso S. Girolamo (e forse per fare a Valerio, che era
 Scrittore d'Istorie una discreta riprensione) scrisse; che mag-
 gior nome acquistò Fabio in Roma colla Pittura, che altri col-
 lo scrivere Istorie non fece: tal che si conosce, che il Santo
 abborriva il suo detto; e veramente molto strano apparisce,
 che Valerio descriva per sordida un Arte, la quale da tutti
 gli altri era tenuta per maravigliosa, ed illustre; onde non
 saprei dire da che ciò derivasse, nè che Uomo si fosse quello;
 mentre, concediamo, che egli non sapesse nessuna delle sud-
 dette cose, anzi tenesse, e volesse, che la Pittura fosse un Ar-
 te abietta, e villissima; con qual ragione ne deduce, che la

rà di essa possa altrui far conseguir la gloria? Che concetti son questi? Descriver la Pittura per una cosa vilissima; e poi volere, che la dilei viltà potesse rendere glorioso il nome di Fabio? Dovea piuttosto dire, come si maravigliava che un Personaggio sì illustre, per un natural genio che egli avea verso la Pittura, si fosse abbassato ad esercitare un'Arte sì vile; e non dire, che fece per segnalare la sua famiglia, e fare acquisto della gloria. Perchè, se le cose abiette, e bassissime, producessero onore in chi l'esercita, argomentar si potrebbe, che Diocleziano ambizioso di somma gloria, avesse rinunziato l'Imperio, per impiegarsi nell'esercizio di rustico Ortolano, quasi ch'è colla viltà di tal'Arte, più glorioso render potesse il suo nome, che coll'esser Sovrano di tutto'l Mondo: ma io mi rido di tali sciocchezze, poichè la gloria non per la viltà, ma per mezzo di nobili, e laudevoli imprese si acquista, come dall'esercizio fortunato dell'Armi, e delle Lettere, o di altre Arti liberali, ed illustri, ma soprattutto dall'azioni eroiche, e virtuose, e non già mai dal far cose abiette, e bassissime, come dice Valerio; e se egli ironicamente parlando intende rimproverar C. Fabio, perchè avesse in tanto concetto il dipignere, che per lui si credesse poter rendere glorioso il suo nome; le rispondo che ciò non era fuor di proposito; perchè attendeva ad un'Arte, mediante la quale, tanto gli Antichi, quanto i Moderni giunsero ad onori immortali, e fino a meritare, che del Divino fosse loro attribuito; come seguì al Buonarruoti, a Raffaello, e ad altri; che questo finalmente è, a quanto di gloria, può ascendere un Uomo; onde se Caio imprese a esercitar quella, seppe conoscere, che per essa conseguir potea quella gloria, ch'egli tanto desiderava, come in effetto la conseguì; avendo dipinto il Tempio della salute, con applauso di tutta Roma. E molto s'inganna quest'Autore nel credere, che Fabio a cognominarsi Pittore fallisse; perchè se nel pigliar tal cognome avesse errato; il suo errore, non sarebbe stato seguitato da tutti i descendentì della famiglia, i quali non solo non ebbero a male tal cosa, ma l'ebbero a somma gloria: in riprova di che vollero usarlo ancora essi; siccome costa,

che nell' anno 487. *ab urbe condita*. Neio Fabio Consolo, fece stampare ancor egli le monete del suo Consolato col detto cognome di Pittore; il che andarono seguitando gli altri suoi descendentti, le monete de' quali, come racconta Sebastiano Erizzo, ancora in oggi si veggono con tal cognome, impresse; alle quali cose, niente di pensamento, o riflessione, avendo fatto Valerio, ne addivenne, che imprudentemente rimproverasse Caio Fabio, come se qualche grande eccesso commesso avesse; eppure egli abitava in Roma, e per conseguenza dovea tutte le dette cose sapere; onde non sapendole, puote ciascuno supporli, chi egli fosse, quali erano i suoi studi, e quello, che nelle Lettere ei valesse; mentre restando io non poco scandalizzata del suo procedere, per mia difesa, e mio discarico, voglio in faccia sua far racconto delle qualitati di quell' Arte, che egli tanto avvilisce, con descriver quivi appreso, in quanta stima sia sempre stata l' Arte della Pittura appreso al Mondo nei tempi antichi; e quindi passare a dimostrare, in quale stima ella fosse ne i tempi più moderni; siccome in quanta stima ella sia appreso alle Barbare Nazioni; e finalmente in quale stima ella sia appreso a Dio. Dal qual racconto potrà ciascheduno considerare, e comprendere, se la Pittura, sia un Arte da porle fra le cose abiette, e bassissime; e se il dilei studio sia uno studio sordido, come dice Valerio.

In quanta stima sia stata la Pittura appreso al Mondo ne' tempi antichi.

CAPITOLO XII.

DOvendo io (disse la Pittura) mandar ad affetto quello, che nel passato discorso promessi; cioè di dimostrare in quanta stima sia sempre stata la Pittura appreso al Mondo, ne i tempi antichi; già mi vedo aprire un largo campo da estendermi, nel quale entrando, non so ancora da qual parte tenermi: pure per farmi da qualche luogo, darò principio col raccontare quali Persone furon coloro,

ro, che tal Arte esercitarono; e ritrovo essere stati Personaggi molto cospicui, come Poeti, Filosofi, Cavalieri, Principi, Regi, ed Imperatori. E fra i Poeti vi fu Ennio, e Pacuvio; fra i Filosofi, Socrate, Metodoro, e Platone; siccome Turpilio Cavalier Romano, e Labone Proconsole, ed Arezio Pretore tutti dipingevano; ed il soprannominato Caio Fabio Illustrissimo nella Romana Repubblica, non solo esercitò la Pittura, ma volle esser cognominato Pittore: così ancora molti Imperadori si diletтарono del dipingere, come fu Alessandro Severo, Adriano, Teodosio, Nerone, e molti altri; e Costantino Ottavo tanto diletto prese di quest' Arte; che ritrovando in lei tutto 'l proprio compiacimento, trascurò le cure del governo, e perdè l' Imperio: nulladimeno contento del suo dipingere, tranquillamente si gloriava di mantenersi col proprio talento: facendo così conoscere, che la Pittura somministrandoli il bisognevole, era bastante a supplire alla mancanza de' tributi Imperiali. E per vero dire, quest' Arte non solamente contribuisce onore a chi l' esercita; ma apporta profitto, ed utile ancora? Poichè i buoni Professori per mezzo di essa ricevono da i gran Signori premi grandissimi: onde molti di loro accumularono ricchezze considerabili; e noi sappiamo, che Zeusi, guadagnò tant' oro col dipingere, che quasi stazio di più averne, usava donar le Opere sue alle Città, ed a i luoghi pubblici. Il che non faceva Aristide Tebano, il quale di ogni figura dipinta, cento mine di pagamento voleva: tanto pattò col Principe degli Alatrei di una Tavola, in cui cento Figure erano; onde si consideri, che gran somma ricavò da quella Pittura. Anco il Re Attalo pagò una Tavola dell' istesso Pittore cento talenti, e Candaulo Re della Lidia comprò a peso d' oro un Quadro, in cui la guerra de' Magnesi dipinta era; perlochè ragionevolmente va dicendo Strabone, che alcune Immagini dipinte si pagarono tanto, che la narrazione, è un parto di maraviglia. E se così grandi erano i premj, che i Pittori dalla lor Arte ricavano, non minori però furono gli onori, che per essa ricevevano: poichè non fu egli un grande onore quello che venne fatto al Pittor Polignoto; allora quando nel consiglio di

tutta la Grecia fu decretato, che da qualsivoglia Città di quel gran dominio ove egli arrivato fusse, per tutto si ricevesse, e trattasse splendidamente a spese del Pubblico, in ogni tempo, ed in ogni occasione? Ed il Pittore Zeusi, non era egli in sì alta réputazione appreso a quei Popoli, che andando a vedere i giochi Olimpici per soddisfare alla moltitudine, che desiderava conoscerlo, le fu d' uopo portare scritto sopra il mantello a lettere d' oro il suo nome; mercecchè tanto grande era la fama, quale di lui in ogni luogo risonava, che quasi ei fosse stato una Deità, tutti rivolgevano gli occhi verso di esso per vederlo, ed ammirarlo? E nel vero, la Pittura era in tanta venerazione, in quei tempi, che il Re Demetrio nell' assediare Rodi, benchè potesse prenderla con investirla da una parte, dove le mura erano più deboli; nulladimeno, perchè in quel posto vi era una rinomata Pittura di mano di Protogene, temendo di non guastarla, se n' astenne; benchè dando diversi assalti per altri luoghi non gli riuscisse mai il prenderla. Si legge ancora, che durando l' assedio, se ne stava Protogene in una sua Villetta, tutto sicuro a dipingere; il che essendo da molti riferito al Re, volle andarvi in Persona a vederlo, a cui dimandando con qual fiducia se ne stesse fuor delle mura, rispose, perchè sapeva, che sua Maestà avea guerra con Rodi, e non colle Arte eccellenti; onde il Re molto concetto fece di lui, e comandò, che da tutti fosse rispettato, ed egli spesso andava a trovarlo, trattenendosi seco in varj ragionamenti, ed in vederlo dipingere. Ancora di Marcello si legge, come avendo presa Siracusa, non volle, che si mettesse il fuoco in un certo luogo di essa, nel quale sapea esservi una famosa Tavola dipinta: onde ardendo tutto 'l resto della Città, solo quella parte fu conservata, perchè in lei si ritrovava quella Pittura, la quale venuta in potere di Marcello, fu da esso con molta pompa portata a Roma. Maggior riprova di rispetto, e di onore verso la detta Arte, fu quella, che mostrò la Regina Stratonica, quando in Efeso regnava; imperciocchè Clefide Pittore, stimando aver da lei ricevuto non so che torto, per vendicarsi, la dipinse al naturale in braccio ad un Pescatore, di cui si diceva la Regina esser forte in-

namo.

namorata; e quindi scoperta la Pittura, la quale in mezzo al Porto di Efeso fatta avea, tosto imbarcatosi, se ne fuggì via: eppure quella Regina dissimulando l'affronto, soffrì piuttosto di esser veduta dipinta in quella forma, che far guastare un'Opera, la quale, benchè a lei fosse di qualche rossore, era però divenuta l'oggetto della pubblica ammirazione. E se tanto riguardo alla Pittura si avea in quei tempi, maggiore era il rispetto portato a i Professori di essa: onde si legge di Parrasio, che essendo Pittore oltre modo superbo, e fastoso, usava vestir di Porpora, e tal'ora portava Corona d'oro in testa, vantandosi di trarre l'origin sua da Apolline: eppure i suoi Cittadini tanta riverenza le aveano, che quantunque fossero Greci, e che in tutte le cose usassero parsimonia, e modestia, nulladimeno tolleravano, che egli così superbamente vestisse, e dagl'altri tanto si distinguesse, solo, perchè era Pittore. Ma qual maggior riprova di rispettoso contegno verso i Pittori, possiamo noi avere di quella, che usò il grande Alessandro con Apelle, il quale, come altre volte ho detto, non isdegnò esser motteggiato da lui? Anzi fu sì grande la stima, che di esso fece, che niente mostrando avere a male il suo motto, sempre più l'accarezzò, e gli volle bene; a segno, che facendole dipingere una bellissima sua favorita Donna chiamata Campaspe, e conoscendo, che Apelle nel dipingerla, fortemente di essa innamorato si era; s'indusse a privar se medesimo di colei, che tanto amava, per farne un dono all'amico Pittore. Da questo eccesso di generosa benevolenza, che il grande Alessandro usò verso Apelle, e da tutti gli altri esempj da me raccontati puossi dedurre, in che alta stima eran tenuti i Pittori, e l'Opere loro ne' tempi antichi, e che assolutamente s'inganna, chi dice, che una tal Arte sia da porsi fra le cose abiette, e bassissime, come l'ha descritta Valerio.



In quale stima sia stata la Pittura appresso al Mondo ne i tempi più moderni.

CAPITOLO XIII.

SE in alta stima [disse la Pittura] fu tenuta l'Arte del dipingere ne i tempi antichi, e se i Professori di quella, furono allora onorati da Personaggi magnanimi, e grandi; converrà adesso dimostrare, che nell'etadi più moderne, è avvenuto il somigliante. E per valermi dell'ordin medesimo, quale nel passato discorso ho tenuto, racconterò, come hanno sempre esercitata tal'Arte Persone Illustrissime, come Cavalieri di Malta in gran numero, e moltissimi Titolari, e Principi, e Regi ancora; fra i quali Carlo Emanuele Duca di Savoia dipingeva benissimo; e Filippo Secondo Re di Spagna ancor'egli si esercitava sovente in tal'Arte, e tutti i Quadri, che faceva, ordinava, che fussero venduti, onde i grandi della Corte, per avere un Quadro di mano del Re, lo pagavano alto prezzo, e tutto quel denaro, che ne ricavava, lo faceva distribuire a i Poveri; essendo solito dire, che quell'elemosine le faceva del suo, perchè erano danari guadagnati da lui medesimo, e non delle rendite Reali, per le quali non avea faticato. Ma Francesco Primo Re di Francia, non solo si diletto del dipingere; ma per il gran concetto, che di quell'Arte faceva, onorò, e premiò a dismisura i Professori di essa, quali furono molti; come Andrea del Sarto, il Rosso, e Leonardo da Vinci in particolare, col quale usò tanta domestichezza, ed erano così frequenti le visite, che a lui faceva; che essendosi finalmente il Vinci ammalato, e non tralasciando il Re di visitarlo al letto; fucesse, che un giorno, essendovi egli presente, sopraggiunse a Leonardo un accidente mortale, onde il Re subito accorse colla sua Real Persona a sostenerlo, e tanto così lo rese, che finalmente gli morì nelle braccia. Atroscicano adunque coloro, che con sì poco rispetto parlano, o scrivono della Pittura, e reflectano in qual forma sogliono i gran Re procedere con i Professori di essa; e poi dicano, se vi è mai stato alcuno di qualsivoglia

voglia altra nobil Arte, che sia giunto a terminare i suoi giorni così fastosamente, come questo Pittore, il quale morì nelle braccia di un Re sì grande; e non già per caso, o per accidente, ma per elezione di quel gran Sovrano, il quale visitandolo spesso al letto, non isdegnò ancora assisterle alla morte; ed il quale potea ben comandare ad altri, che lo sostenessero: ma conoscendo, che ad un Professore insigne di quell'Arte, si convenia tale onore, volle farlo da se medesimo. Nè vi crediate, che questo Re generoso, in compartir onori sì grandi a' Professori di Pittura, fosse solo: poichè l'Imperador Carlo Quinto, quasi garreggiando seco in tutte le cose, tanto onore fece a Tiziano, illustre dipintore del suo tempo, che arrivò a questo eccesso di reverenza verso di esso; e fu, che stando un giorno, come era solito, sedendole accanto mentre dipingeva, e discorrendo con quello, cadde un pennello a Tiziano; onde quel Monarca subito stese a terra l'Imperial destra, avvezza a maneggiare Scettri, e Bastoni di comando, e raccolto il pennello, lo ritornò in mano al Pittore, il quale restò molto maravigliato di così eccelsso onore fattogli da un così gran Potentato. Ne di ciò è molto da stupirsi; perchè quel Sovrano l'amava tanto, ed era sì grande l'affetto, e la familiarità, la quale seco usava, che oltre il visitarlo continuamente; se fosse stato lontano da esso, le scriveva di proprio pugno: le quali lettere colle responsive si veggono stampate per maggior gloria di tal Arte. Ma nominato di Carlo Quinto, l'Imperator Massimiliano suo Avolo, favori, ed onorò i Professori di Pittura; e specialmente Alberto duro, il quale disegnando un giorno in Camera sua, ed alla dilui presenza una gran tela per dipignerla; e bisognandole disegnare più su, che il braccio non arrivava, comandò l'Imperadore ad un gran Personaggio, il quale ivi era presente, che tirasse un di quei ricchi sgabelli di Camera, acciò il Pittore salendovi, potesse proseguire l'incominciato disegno; obbligando insieme quel Signore a star chinato in tener lo sgabello fermo, acciò non traballasse, finattanto, che avesse finito il lavoro; della qual cosa sentendone quella nobil Persona un interno rammarico, e conoscitolo l'Imperadore,

Baldinuc.
ci.

le disse: non vi crediate, che avendo voi esercitato tal atto verso un Pittore, la vostra qualità resti lesa, come se verso qualche volgar Persona usato l'aveste; poichè dovete sapere, che voi altri vi fo grandi io, ma questo l'ha fatto grande Iddio. Amò tanto quest' Imperatore, e cotanto stimò i Professori di tal Arte, che volle, che la Compagnia dei Pittori facesse per impresa l'Arme sua Imperiale. Ma se tanti Imperadori, e Re eccelsi, agli eccellenti Professori di Pittura fecero onori sì cospicui, e singolari: grandissimi ancora furono quelli, che ad essi vennero compartiti da i Sommi Pontefici Romani; fra i quali vi fu Papa Niccolò Quinto, che onorò in tal forma Fra Gio: Angelico Sacerdote Domenicano, e Pittore Fiorentino, che di più non può dirsi; onde avendo compiacimento, che dipignesse nelle sue stanze, con tanta familiarità, usava seco nel trattenerli a vederlo operare, che più volte obbligollo a stare a desinare alla sua medesima tavola; ed era così grande il concetto, che di esso formato avea, mediante la virtù, e bontà sua, che ebbe in animo di promuoverlo a dignità singolari: perlochè vacando in quel tempo l'Arcivescovado della Città di Fiorenza sua Patria, determinò eleggerlo Arcivescovo di quella Metropoli; ma egli, che era umilissimo, alle replicate istanze di Sua Santità ricusò sempre: è ben vero, che per non abusarsi dei di lui gran favori, pregollo a destinarvi Frate Antonino Frilli Sacerdote della sua Religione, in cui averebbe gradita l'elezione, come in se medesimo; onde il Papa, che ben sapeva il gran merito del soggetto propositogli; e tanto più per fare a lui cosa grata, si dispole di promuovere il prefato Religioso; che fu poi S. Antonino Arcivescovo, luce, e splendore dell' Ordine Domenicano, e gloria della Toscana: e qui vi è da ammirare non solo il grande onore, che volle fare il Pontefice a questo Religioso Pittore, ma la grande umiltà, che egli mostrò in ricusarlo, e stimarsene indegno; verificandosi in ciò il detto del Giovine Imperadore Teodosio, il quale avea assegnato una parte del giorno per esercitarsi nel dipingere, dicendo, che la facoltà di tal Arte, è d'ajuto mirabile all'acquisto della vera perfezione; siccome veramente dimostrò

firò Fra Gio: Angelico, il quale non si lasciò abbagliare dal-
 lo splendore d' ingemmata Mitra; anzi con esempio d' incom-
 parabil modestia ricusò tal dignità. Ma se io volessi raccontare
 tutti gli onori fatti da varj Sommi Pontefici a diversi Pittori,
 troppo in lungo n' anderei; basteria ridire, ciò che ricevè, e
 che era per ricevere Raffaello Sanzio; se fosse campato; del
 quale corre la fama, che fosse già nella mente del Pontefice
 destinato alla Porpora. Io però tralasciando tutti gli altri ono-
 ri, mi ristringerò a raccontarne solamente uno, il quale a mio
 credere è il maggiore, cui possa mai esser arrivato a riceve-
 re un Professore di qualsivoglia nobil Arte; e fu che deside-
 rando Giulio Terzo Pontefice Massimo parlare a Michelagnol
 Buonarroti, quello che avea dipinta la Cappella Paolina, fat-
 tolo a se venire volle, che gli sedesse accanto, nel tempo
 appunto quando tutta la Corte, cioè Cardinali, e Prelati,
 ed altri gran Signori stavano ritti in piedi; e questo con am-
 mirazione di tutta Roma, per non dire del Mondo, qua-
 le epilogo in quella Città si ritrova. E se a cotal segno
 giunsero le rimostranze di stima, le quali furon fatte a i Pit-
 tori in vita loro; non ha mica mancato il Mondo di onorar-
 gli ancora dopo la morte: imperciocchè molte Cittadi gli han-
 no eretti Catafalchi, e fatte Essequie maestosissime, e gli han-
 no onorati con superbi Sepolcri, Ritratti, e Statue di mar-
 mo; con Elogj de' primi Letterati di quel secolo; come se
 ne vedono per tante Città di Europa, e specialmente in Ro-
 ma, ed in Fiorenza; e fino le Città medesime si son pregiate di aver
 l'ossa loro: avvegachè essendo motto nella Città di Spole-
 ti Filippo Lippi Pittor Fiorentino, il magnifico Lorenzo de'
 Medici in Persona chiese il di lui Corpo a quella Città, la
 quale non volle in alcun modo concederglielo; anzi rispose, che
 bensì averebbe fatto un bel Sepolcro all' ossa di sì grand'
 Uomo; conforme seguì, e dove Poliziano fece la sepulcrale
 Iscrizione: di maniera, che se il Mondo, e anticamente,
 e modernamente ha onorati in vita, ed in morte i Pittori, e
 di essi ha fatto sì grande stima, segno è, che l'Arte della Pit-
 tura non è un Arte così abietta, come dice Valerio.

*In quale stima sia l'Arte della Pittura appreso
alle Barbare Nazioni.*

CAPITOLO XIV.

CHe l'Uomo [disse la Pittura] a distinzione degli altri Animali inclini alla virtù, chiaro ce lo dimostrano coloro, i quali a tante fatiche, ed a tanti studj per acquistarla si sottopongono; e se gli Uomini di alto grado come sono i Principi, e Regi, non si adattano sì facilmente a tali studj, e fatiche, come fanno quelli, nulladimeno mostrano inclinare alla virtù al pari di essi, perchè proteggono, premiano, ed onorano i seguaci di quella, come ne' passati discorsi abbiamo sentito essere addivenuto nella Pittura; mercecchè i di lei Artefici sono stati tanto accarezzati, e tenuti in alto pregio da i gran Personaggi. Ma che tal Professione sia stata tanto favorita in Europa, e specialmente nella nostra Italia, dove le belle Arti si coltivano, e si accarezzano, non è gran maraviglia; ma, che ciò sia addivenuto ne i Paesi Barbari ancora, dove ella non viene appena nominata, non che conosciuta, o questo sì, che mi rende grande stupore; la qual cosa intendendo io dimostrarvi, mi farò lecito raccontare alcuni esempi sopra questo particolare. Regnava in Costantinopoli Meemette Secondo, allora quando i Signori Veneziani inviarono ad esso un' Ambasciatore straordinario, quale dovendo secondo il solito fare il regalo al gran Sultano, fra l'altre cose donogli una Pittura di mano di Giovanni Bellini, che era famoso Professore di quei tempi, la quale veduta da Meemette, fu da esso grandemente ammirata; onde dimandò, se vivo fosse, chi fatta l'avea: che essendo, in tutti i modi volea, che le fosse inviato. I Signori Veneziani avvifati dall' Ambasciatore di tal richiesta, per far cosa grata a quel Monarca pensarono di mandare non Giovanni, che era di età poco atta a tal viaggio, ma bensì il di lui Fratello, chiamato Gentile, minore assai di anni, ma pari a lui di virtude, ed eccellenza. Andò egli, e giunto a Costantinopoli venne accolto con molto onore, e tosto fu impiegato
a fa-

a fare alcune Pitture, fra le quali fu il ritratto del Gran Signore, che veramente riesci cosa stupenda, ed il quale fu da tutti ammirato come un miracolo, per lo che crebbe molto nella mente del Gran Sultano il concetto di quel grand' Uomo; onde gli ordinò varj lavori, e fra questi gli fece dipingere la decollazione di S. Gio: Batista, la quale finita, che ebbe, la presentò al Gran Signore, che desiderava vederla, e dove gli occorse un caso di non piccolo orrore, e fu, che riguardando Maomettè con attenzione la detta Opera n' ebbe sommo compiacimento, e l' ammirò suor di modo, ma solo osservò, e disse al Bellini, che quella parte di collo, che fatta avea alla testa del Santo, non vi dovea andare, e per maggior chiarezza di quanto dicea, rivolto ad alcuni ferventi profeti certe parole in Turchesco; e quindi tosto si vide in quel luogo esser condotto un ben formato Schiavo, al quale in un instante con Scimitarra tagliente fu buttata a terra la testa; per la qual cosa restò molto atterrito il Pittore, ma non già il Principe, il quale, come se nulla stato fosse, con intrepidezza da suo pari, andava mostrando allo smarrito Bellini, come nel troncarsi il capo dal busto, la carne ne ritira talmente, che niente della forma del collo apparisce: dimodochè, Maomettè, per avere quella Pittura in tutte le sue parti compiuta, non guardò, che n' andasse la vita d' un Uomo; onde il Pittore, benchè con spavento grandissimo, avendo in pronto i colori, rimediò subito al difetto del collo, ed il Gran Signore n' ebbe tanta soddisfazione, e tanto affetto gli pose per l' avvenire, che andava spesso a trovarlo quando dipingeva; addove in vedendo comparire quelle figure, che a lui parevan vere, restava come estatico, a segno, che per fermo teneva, essere in lui qualche sorta di divinità, o almeno qualche cosa più che umana; e perciò l' ebbe in tanta venerazione, che prima, che si partisse, volle, che il medesimo Pittore si facesse il proprio ritratto alla spera, per avere appreso di se l' effigie d' un Uomo così eccellente, e tenerlo per memoria di chi gli aveva fatte tante bell' Opere di Pittura, siccome Gentile con puntualità somma obbedì: e finalmente dopo esser' egli stato sempre trattato alla grande, ed

onorato al segno maggiore, un giorno venne chiamato alla presenza del gran Signore, ove colmato di supreme lodi, e ringraziamenti per le bell' Opere, ch' egli aveva fatte, le fu detto, che chiedesse qual grazia voleva, perchè le sarebbe stata conceduta liberamente; ma egli, che era oltre modo umile, e modesto, chiese solamente una lettera di raccomandazione al Senato di Venezia sua Patria, quale subito le fu fatta efficacissima; e poscia il gran Sultano postole al collo di sua propria mano una preziosa Collana d' oro, lo cred Cavaliero, dandogli onoratissimi privilegi, ed immunità per tutto il suo vasto Impero, e quindi licenziatolo con ricchi doni rimandollo alla sua Patria. Or se le Nazioni barbare onorano il quella forma i Pittori; e col solo lume naturale, che hanno, giungono fino ad attribuire ad essi del divino, e del sovrumano, in quale stima doveria esser quest' Arte nelle nostre contrade, ove le virtù, e si apprezzano, e si coltivano? Ma forse mi farà detto, che quel Monarca onorò tanto Gentile in riguardo della Repubblica, che l'aveva mandato; al che rispondo, che la virtù è quella, che forza gli animi alla venerazione, ed alla stima. E che ciò vero sentiamo, quel che successe a Fra Filippo Lippi Pittore di nazione Fiorentino: Navigava egli per suo diporto con alcuni amici nel Mar Adriatico, quando la Barca in cui era, fu da' Corsari Turchi assalita, e finalmente essendo presa, fu condotto il Lippi Schiavo in Barbaria, e venduto ad un Personaggio Moreesco, ove deplorando egli la sua disgrazia, che condotto l'avea a quel termine, pensò esser bene celar la sua condizione per aver più mite il riscatto: ma ritrovandosi poi fra mille disagi della Persona, risolvè di palesarsi per quello che era, perlochè preso in mano un carbone, figurò sul bianco muro il Padrone tutto intero vestito alla Moreasca; del che maravigliati tutti di casa, stimando un miracolo quella Figura, corsero ad avvisarne il Padrone, il quale stupito nel veder l'Opera, chiese chi ne fusse stato l'Autore, e saputo, subito comandò, che Filippo si liberasse dal ferro, ordinando a tutti, che lo rispettassero, e le fussero fatte carezze; e poi premiandolo di quell'Opera, volle, che le facesse altre

cose col i colori , riconoscendolo sempre [oltre i buoni trat-
 tamenti] con larga mercede , ed acciocchè restasse in sua ca-
 sa , l'accarezzava a maggior segno ; ma conosciuto poi final-
 mente , che egli ogni ora sospirava di ritornare alla Patria ,
 venneli compassione di un tanto Uomo , e risolvè consolarlo ;
 onde non solo diedegli la libertà , ma carico di preziosi re-
 gali lo fece con ogni sicurezza ricondur libero a Napoli . E
 qui si vegga la gran forza di questa virtù , mentre Filippo
 ritrovandosi sconosciuto privo di ogni aderenza , e Schiavo in
 Paese di Barbari , nulladimeno subito , che fu riconosciuto esser
 Pittore , fu tanto accarezzato , premiato , ed onorato in
 quella forma , che abbiamo udito . Un altro esempio raccon-
 tar voglio , il quale , benchè non succedesse in Paesi di Bar-
 bari , seguì però fra gente barbara , sanguinaria , e crudele ,
 la quale peggio che in Barberia operava ; e questo fu nel tem-
 po del miserabil sacco di Roma , quando essendo la Città pre-
 sa , e già ritrovandosi involta nelle rovine , e nel sangue ,
 tuttavolta Francesco Mazzuoli celebre Pittore , dall'amor
 della sua Professione spronato , senza pensare ad altro , a gui-
 sa di un nuovo Archimede stando intento al suo lavoro ,
 entrarono i crudelissimi aggressori in sua casa tutti infangui-
 nati , e coll'arme alla mano ; ed appena l'viddero che alza-
 rono il braccio per ucciderlo , ma girando l'occhio alla bell'
 Opera , che faceva , quasi rimasti immobili raffrenarono l'im-
 peto , e la destra insieme : anzi mirando fissamente quella
 Pittura , giudicarono esser questo un Uomo di alta stima ,
 per lo che , non solo gli perdonaron la vita , ma mentre ,
 che l'impiffima crudeltà di quel barbaro Esercito rovinava
 le sacre , e le profane cose , egli fu sempre , e difeso , e sal-
 vato da quei medesimi Soldati , che avevan avuto intenzione
 di ucciderlo ; anzi da loro fu provveduto di tutto il bisogne-
 vole , convenendo però ad esso fare un gran numero di lavo-
 ri per uno di quegli Uffiziali , che molto della Pittura si dilet-
 tava , e che servirono ancora per pagamento della taglia , ac-
 ciò potesse andarne libero . Da tutti questi successi adun-
 que si riconosca come la Pittura da se medesima sforza gli
 animi ancora de' più crudeli al rispetto , ed alla stima ; anzi ,
 sic-

siccome abbiamo sentito ella fra le nazioni più barbare, è venerata la segno, che molti la tengono quasi per cosa sovrumana, e che abbia in se del divino; onde come può Valerio defraudarla d'una tanta nobiltà, e porla fra le cose abiette, e bassissime?

In quale stima sia la Pittura appresso a Iddio.

CAPITOLO XV.

L'Avere dimostrato fin ora (disse la Pittura) in quanta stima sia sempre stata l'Arte del dipingere appresso al Mondo, non è da paragonarsi a quello che io son per dire, orachè intendo rappresentare in quale stima ella sia appresso a Iddio: ne perciò voglio stare a produrre gli esempli degli antichi secoli, ne quali la Gentilità menzognera gran cose apporta di essa; fralle quali vi è, che una Pittura in Rodi, benchè percossa più volte dal fulmine, sempre rimanesse illesa, quasi che il Cielo nel conservarla illibata, mostrar volesse la grande stima, che di essa faceva; ma comechè tali cose molto rimote sieno, e forse ancora favolose, per questo non starò a nominarle, solo dimostrerò la stima, che fa Iddio della Pittura, ed in particolare di quelle Pitture, che rappresentano Immagini sacre, e che muovono a devozione; lo che ce l'ha dimostrato più volte, ed in più maniere per mezzo di miracolosi successi. E prima ci ha fatto conoscere, che egli protegge gli operatori di quelle sacre Immagini; in secondo luogo ci ha dimostrato, che egli non vuole, che simili Pitture stieno in luoghi indecenti; nel terzo ha gastigato severamente, chi queste sacre Immagini ha strapazzate, ed offese; e finalmente per farci certi, ch'egli le ama, e si compiace in esse, alcune ne ha mandate fino dal Cielo in Terra, e talora ne ha fatte dipingere da' suoi Angeli, o ne ha dipinte da se stesso. E per riprova, che egli protegge quelli, che le sacre Immagini fanno, vediamo in S. Lazzaro Monaco, il quale, perchè le dipingeva, fu fatto martirizzare da Teosilo Imperatore con diversi tormenti, ma essendo soccorso

da

da Iddio, divenne più costante in colorirle: laonde sdegnato fortemente il Tiranno, comandò, che con lamine di ferro infuocato, le fussero abbruciate le mani; e pur tuttavolta, senza di esse, con prodigio stupendo, formava le Immagini di Gesù Cristo, e de' Santi, quasi trofei di gloria del suo divino Liberatore. E se Iddio si è compiaciuto operar tali prodigi, è segno, che vuole, che le sacre Immagini ci sieno, ed essendovi, vuole ancora, che elle sieno in luogo decente, e decoroso: onde molte di loro, che erano in luoghi impropri, e sozzi, ha permesso, che non solo di lì sieno levate, ma ha operato, che sieno erette loro Chiese bellissime, conforme seguì della miracolosissima Immagine dell' Impruneta, e di tante altre in diversi luoghi del Cristianesimo. E se egli non permette, che elle sieno in luoghi indecenti, tanto più non vuole, che elle sieno strapazzate, perlochè con modi terribili ha puniti coloro, che ebbero ardire di ciò fare: onde lasciando in dietro come già noti gli esempi di molti Imperatori Iconomachi, che le sacre Pitture perseguitarono, quali tutti fecero miserabilissimo fine; fra gli esempi più moderni, quali son moltissimi, uno solo ne racconterò [per non esser prolisso] quale seguì nella Città di Lucca, in occasione, che certi Soldati stavan giocando alle carte appresso ad un muro, nella parete del quale vi era dipinta una Madonna; e siccome il più delle volte succede, la fortuna in quel giorno andò molto contraria ad uno di essi, a segno, che il misero perdè non solo tutti i danari, ma i vestimenti ancora; del che alterato, con bestemmie esecrande, e rabbia inaudita, si avventò ad un falso, che vide in terra, e con esso precosfe quella Santissima Immagine, che gli era vicina, lo che seguì. Oh cosa terribile! Da quella percossa scaturì in grande abbondanza il sangue; onde lo sgraziato immantinente fu inghiottito vivo dalla Terra, che sotto gli si aperse, e quell'apertura da cui restò assorbito, si vede ancora nella Chiesa di S. Agostino di quella Città, e v'è tanto in fondo, che non se ne trova la fine. Da questo spaventoso successo si argomenti, che Iddio non vuole, che le sacre Pitture sieno strapazzate, ma venerate, e con ragione, per-

perchè esse molto cooperano alla devozione, e promovano il culto divino: per la qual cosa Niceforo Callisto, citato dal Baronio nel primo tomo degli Annali riferisce, che S. Luca coll' Immagine del Salvatore, e della Madonna, convertiva miracolosamente i Popoli alla Fede; e Metafraste, citato dal Surio, atesta, che S. Atanasio abbracciò la Fede Cristiana, nel veder le sacre Immagini; per lo che S. Gregorio considerando agli effetti di queste sacre Pitture vâ dicendo, che siccome Iddio per mezzo degli Angeli, con Immagini fatte di condensata nuvola, ed abbellita, parla all'umane menti: così ancora per mezzo de i Pittori colle loro sacre Immagini fatte di varj, e diversi colori ammaestra gl' Uomini, e gl' illumina di tal modo, che per esse succeder fa effetti maravigliosi. Riferisce il P. Rusignoli, che in Parma lo Spofalizio di Gesù colla Vergine S. Caterina dipinto dal Coreggio, trasse un Cgro di nobili Donzelle a professar la Verginità; e che un tempo fu, quando alcuni Quadri ne quali, la vita di S. Antonio Abate era effigiata, servirono a molti Anacoreti d' invito alla solitudine, siccome il Martirio di S. Stefano dipinto al vivo cogl' occhi fissi in rimirare il Cielo aperto, animò gran numero di Martiri, a spargere il sangue per la Fede; a quali mirabili successi ripentando io, con quanta ragione tal' ora esclamerai. Oh avesse avuta il gran Dottor delle genti, la maestria del dipingere come avea l' Evangelista S. Luca, oppure a questi fosse toccata la bella sorte di quello, cioè di essere elevato al terzo Cielo; poichè se egli è vero come è verissimo, che la Pittura, è abile a dimostrare tutto quello, che l'occhio vede [lo che non addi vienè alla lingua d' esprimere] avrebbe forse l' Evangelista potuto col pennello [almeno in una tal quale apparenza] rappresentare agl' Uomini quello che S. Paolo vide; cioè la bella Gloria del Paradiso, e far sì che dell' amore di quella ogni giorno più s' accendessero. E certamente non può negarsi, che per mezzo delle sacre Pitture non succedino effetti maravigliosi, e che Iddio per elle non operi prodigi, e grazie grandissime: onde il Cardinale Giovanni de Lugo racconta, che nel solo Borgo di Muncbrega in Aragona, più di dugen-

to Miracoli da una dipinta Immagine di S. Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù, in breve tempo furono operati; e benchè i miracoli non succedino in quanto alla Pittura, ma bensì per quel santo oggetto, che viene in essa rappresentato: contuttociò non vi essendo la Pittura, non vi farebbe nemmeno l'oggetto, cioè quella sacra Immagine, e così non seguirebbero tali miracoli. E nel vero, chi ben considera alle grandi prerogative di quest'Arte, conoscerà, che quantunque per se medesima non possa operare i prodigi suddetti; nientedimeno molte volte per mezzo suo, Iddio si compiace operargli: ed essa da se medesima è abile, se non altro a convertire un luogo d'indecenza in asilo di somma venerazione, perchè dipignendovi una Madonna, o qualche celebre Santo, ecco, che quel luogo convien che sia rispettato, e che gl'Uomini, come abitacolo di quella sacra Immagine lo venerino. Questa verità, riferisce il P. Ottonelli, chiaramente si riconobbe in una Città molto principale, nella quale con non piccolo scandolo avendo un Vile, accomodata una Casetta per chi volesse condurvi Donne a peccare: occorse, che una Persona timorata d'Iddio chiese a quell'Uomo la chiave di detta Casa per alquanti giorni, con dargli il suo guadagno, nel qual tempo secretamente fece dipingere in detta Casa una Madonna con Gesù in braccio, e sotto ad essa comparivano molte Anime, che ardevano in una fornace di fuoco; la qual Pittura fece fare appunto in luogo da dar nell'occhio a chi entrava, e poi restituita la chiave, causò, che quelli, che arrivavano in quella Casa per peccare, veduta la Santa Immagine, tutti compunti se ne ritornavano addietro; donde successe, che la detta Casa, la quale era stata ricettacolo di dissolutezze, divenisse per l'avvenire luogo di pietà, e devozione. Ma qual maggior metamorfosi potè mai dimostrar la Pittura di quella, che operò nel Regno della Bulgaria per mezzo di Merodio Monaco; imperciocchè Brgoro Re di essa, dilettandosi grandemente della Caccia di Fiere selvaggie, ed essendo Giovine assuefatto ad incontri di Leoni, e Pantere, ordinò al detto Merodio, che gli dipingesse nella sala, cose le più spaventose, e terribili, che sapesse fare: ma il buon

A a

Mo-

Monaco, che desiderava far preda di così gran Cacciatore, non sapendo esprimerli cosa la più terribile, dipinsevi il Giudizio Univerfale; e quindi in alto dimoſtrò il Giudice fulminante la gran ſentenza, attorniato dagli Angeli vendicatori, i quali con ſpade ardenti raddoppiavano il terrore a quell' Anime ree, onde gli Eletti alla deſtra ſtavanſene oltremodo tremanti: indi vedeanſi alla ſiniſtra i Reprobi conſegnati a moſtruoſi Demonj, che crudelmente ſtraſcinandogli, gli gettavano in un' abiſſo di voraciſſime fiamme. Terminata l'Opera, andò il Re a vederla, e ſubito ſorpreſo da orrore, dimandò, che coſa ella rappreſentaffe; a cui l'accorto Pittore inſinuò, quella eſſere una ſemplice dimoſtrazione e di quello, che ſeguirà nel Giudizio Univerfale, che farà Criſto nell' ultimo giorno, dando premio eterno a' giuſti, e ſempiterna pena a i malvagi; al che ſeramente riſlettendo Bogoro, e certamente illuminato dallo Spirito Santo, volle immediate eſſere iſtruito ne' Miſteri di noſtra Fede, e ricevere il S. Batteſimo; e quindi finalmente dichiarandoſi Criſtiano, fu cagione che tutto 'l Regno ad eſempio di lui faceſſe l' iſteſſo; onde non è da maravigliarſi, ſe il ſopraddeſſo Metodio Pittore, e Monaco ſia chiamato da molti Apoſtolo della Bulgaria, e ſe Michelagnol Biondi nel ſuo trattato, vada dicendo che i Pittori ſono miniſtri d' Iddio: imperciocchè ſiccome abbiamo veduto colle loro Pitture non ſolo fanno cangiar penſiero a chi è riſoluto peccare, ma gli rieſce ancora convertire Regi, e ridurre Popoli alla Fede; e per queſto Iddio amato tanto la Pittura, e ſi compiace di eſſa a ſegno, che tal' ora ha mandati i ſuoi Angeli in terra, acciò dipingeſſero; conforme ſucceſſe in Firenze della Santiſſima Annonziata, la quale, eſſendo ſtata colorita da Bartolommeo Pittore in tutta la Perſona, fuori che nel volto, mercecchè non gli pareva eſſere ſufficiente a potere eſprimere il ſembiante della gran Regina del Cielo, Iddio, perchè tale Immagine reſtaſſe del tutto compiuta, mandò un Angelo in terra acciò con ſua mano Celeſte dipingeſſe quel volto, e così rendeſſe appagata la giuſta brama di quel Pittore, e attirate inſieme con tal miracolo quel Popol devoto: E intanto diſpoſe Dio, che que-

queſta Santa Pittura reſtaſe compiuta , non ſolo , perchè
 come amoroſo Signore voleva per mezzo di eſſa conferire grazie,
 e favori ſtupendi , quanto ancora , perchè queſte Sante Imma-
 gini di Pittura ci ſieno ; e perciò non ſolo ha mandati Angeli
 in Terra a dipingerle , ma ne ha fatte anche venire dal Cie-
 lo in Terra delle dipinte , come ſi narra dell' Immagine di
 S. Domenico di Soriano , e di altre medefimamente : e tanto
 di queſt' Arte ſi compiace , e diletta , che molti Scrittori lo
 chiamano Pittor Divino , ed il Petrarca nelle ſue moraliffime
 Opere , volendo ancor egli moſtrare ciò , dice . *Voi che diletto*
prendete di veder belle Pitture , ſollervate l' occhio a quel Pittor
divino , che nel Mondo ha condotte tante opere maraviglioſe ; e ſpe-
ro , che lui ſopra tutti gli altri Artefici ſtimerete , ed amerete .
 E benchè egli lo chiami Pittor Divino , perchè l' eterne , e le
 divine Idee ſono Immagini fatte , e dipinte da lui , poichè
 avanti di crear le coſe , le diſegnò nella ſua Mente , e le di-
 pinſe : con tutto ciò paſſando avanti dico , che realmente
 tanto di queſt' Arte ne gode , che talvolta non ha iſdegnato
 di varie opere farſene Direttore , e Maeſtro . E che ciò vero ſia :
 Nelle ſacre Carte ſi legge , come dovendoſi venire alla con-
 ſtruzione dell' Arca del Teſtamento , non ſolo diede di quella
 il diſegno , e le miſure , ma volendo ancora , che per di fuori
 foſſe bene adornata , chiamò a ſe Beſlelle , e' l ſuo compa-
 gno , e gli riempi di ſpirito divino , acciocchè formaſero in
 eſſa le più belle Opere di Pittura , e Scultura ; onde al
 parer di dottiffimi Eſpoſitori , e del Menocchio in particola-
 re , di tutte quell' Opere ne fu Autore Iddio medefimo , per-
 chè colla ſua ſcienza , ed aſſiſtenza furon condotte , e lavora-
 te . Ma non è ſolo , che egli abbia inſuito in tali Opere del
 ſuo ſapere , ed aſſiſtenza , come ſi è detto , ma ſi è degnato
 ancora di formarne , e dipignerne alcune realmente egli me-
 deſimo colle ſue ſante mani : poichè al dire di alcuni Dotto-
 ri quella ſanta Immagine del Salvatore , che comparve mira-
 coloſamente in S. Giovanni Laterano nel tempo della ſua De-
 dicazione , fu opera dell' inviſibil ſua Deſtra . E ſe queſto è ,
 che gloria farà mai della Pittura il vedere quanto Iddio mo-
 ſtri di amarla , non ſolo con proteggere i Pittori , che le Im-

magini di devozione dipingono, e con fare, che quelle non stieno in luoghi indecenti, o con punire severamente chi ardisce fargli oltraggio, o con farle dipingere da' suoi Angeli; ed altre mandarne dal Cielo in Terra, o con assitergli da se medesimo, e darne il disegno; ma con dipingerne ancora egli stesso, e far sacre Immagini colle proprie mani. O quest'è una gloria della Pittura; che solo per questo supera di pregio tutte l'Arti del Mondo; poichè batta il dire, che dipingendo colle sue sante mani, Iddio medesimo si è fatto Pittore; e mentre si è compiaciuto far questo, non possiamo abbastanza spiegare in quale stima sia la medesima appresso il medesimo.

Di alcuni Teologi, che mettono in dubbio, se la Pittura possa esercitarsi in giorno festivo.

CAPITOLO XVI.

COn gran ragione dimostrato avete (disse la Logica) il dovuto risentimento contro Valerio Massimo; e con tanto vigore l'avete fatto, che non solamente vi difendete da esso, ma lo riconveniste di tal sorta, che io non so, come questo Autore fra i Letterati possa più trovar fede; ne di ciò contenta foste, che per maggiormente mortificarlo voleste in faccia sua far racconto di tutte le glorie, e degli alti pregi di quell'Arte, ch'egli tanto avvillisce, e de' grandissimi onori, che i suoi Artefici hanno ricevuto da' Principi, e Monarchi; onde non vi è più dubbio, che il suo trascorso non sia per esser condannato da ogn'uno, ed insieme il grandissimo oltraggio, che egli vi ha fatto. Ed in vero ell'è una somma imprudenza il pretender di avvillite certe Arti nobili, ed alcune Professioni conspicue, quando il Mondo le tiene in sì alto pregio, e riconoscendole per Arti maravigliose, ed illustri, a quelle tutti i maggiori onori comparte; ne sapendo io da quel che possa tale stravaganza procedere, desidererei, che voi me ne rendesse informata, perchè oltre a quelli, che della Pittura non fan quel concetto, che far dovrebbero, vi sono

sono alcuni Teologi, che pongono in dubbio se tal Professione possa esercitarsi in giorno festivo. Al che ella rispose, se egli è vero, che il dipinger le cose della natura mostra grandezza d'ingegno, e d'un non sò che di cognizion divina, quale al parer di Francesco Patrizio *magni ingenii est, & divinam propè cognitione attingit*. In non sò capire come vi sia chi per farla decadere dal suo natio splendore, giunga fino a dire, che ella non meriti di essere esercitata in giorno di festa? Ma per quello s'aspetta a me di rispondere, converrà, ch'io replichi alcune cose, che altre volte ho citate, fralle quali apparisce come la Pittura è Arte liberale: così anticamente fu dichiarata da i Romani, e da i Greci, e modernamente dagli Imperatori è stata pure confermata; ed essendo noi certi, che la Pittura è tale, con qual ragione si pone in dubbio, se ella possa esser esercitata in giorno festivo, se tutte le Arti liberali esercitare in tal giorno si possono? Sappiate [soggiunse la Logica] che alcuni Teologi non solamente fanno distinzione fra l'Arti liberali, e le servili, ma la fanno ancora fra l'Arti liberali medesime, dicendo, che quelle le quali dell'operazione della mano si servono, partecipano non sò che del meccanico, e dicono che questo tanto a i servi, che a i liberi comuni sieno; onde mettono in dubbio, se la Pittura, la quale colle mani si esercita possa usarsi liberamente nei giorni festivi. Adunque [replicò la Pittura] perchè tal Arte colle mani si dimostra, pretendon costoro metter in dubbio i dilei pregi, dicendo, che tanto a i servi, che a i liberi comune ella sia; se in oggi nel Mondo non vi è più servi, come possono addur cosa tale? E dico servi, cioè quella tal gente servile, la quale nel tempo antico abitava in Roma; ed altrove: imperciocchè, è da sapere, come due condition di gente eran tempo fa nel Mondo; una di Liberi, l'altra di Servi, e questi servi venivan tenuti in un grado sì vile, che ad essi non era permesso il potere attendere, se non a certe Arti, le quali eran le più abiette, e fordidè della Città: onde perchè queste Arti solamente da i servi erano usate, perciò furon dette Arti servili: siccome per lo contrario l'Arti nobili, e di virtù, perchè dalla gente libera venivano esercitate, Arte libera-

li descritte furono, fralle quali essendovi la Pittura, come può mai quella partecipare del servile, se da i servi non fu mai praticata in conto veruno; anzichè con modo speciale fu loro vietato dalle leggi, il potervi attendere, non che apprenderla: ed erano i servi in tanta abiezione del Popolo, che non solamente conveniva loro far' ogni Arte fordidà, e vile azione, ma venivan privati ancora d'ogni onoranza nella Repubblica a segno, che nemmeno poteano usar l'armi in favore di essa: onde se per un estremo bisogno della Città fosse stato d'uopo dar l'armi a i detti, prima che ciò facessero, gli dichiaravan liberi; tanto era in dispregio quel nome. Di questa tal condizione di gente pretendeva l'innamorato Decemviro, che fosse la bella Virginia, allora quando per averla in sua Casa, con un falso racconto dava ad intendere, come da un suo servo era discesa: lo che non potendo soffrire il libero Padre, nè vedendo altro scampo al proprio onore, prima elesse di ucciderla, che di vederla tanto svergognata appreso del Popolo. In tal concetto di viltà erano i servi in quei tempi; ma in oggi, che nel Mondo, e specialmente nel Cristianesimo gli Uomini tutti liberi sono, perchè s'ha egli a far le medesime distinzioni, e dire, la tal Arte è da servi; oppure la tale a i servi, ed a i liberi è comune; se nel Mondo non vi è più servi? E se le Persone tutte libere sono, dunque ancor l'Arti comuni a tutti saranno: ed è certissimo, che un fanciullo anche di umile, e vil nascita, se avrà bello spirito, e se vi farà chi gli assista a farlo studiare, potrà arrivare a qualsivoglia impiego il più nobile che sia; e non solo questo, ma potrà esser capace di conseguire i primi onori della Repubblica, e del Mondo. E non vi sono state Persone d'infimo grado, che son giunte a Dignità singolari, come alle Tòghe, a i Generalati, alle Mitre, a i Camauri? E da che procede questo, se non perchè gl' Uomini tutti liberi sono? Ed essendo tali, come potrà dirsi la tal Arte è comune a i servi, ed a i liberi? Ma forse diranno alcuni, che queste distinzioni si fanno a tenore di quello, che usavano gli antichi: al che si risponde esser infallibile, che l'Arte della Pittura dagli An-

ti.

tichi, fra l'Arti liberali era descrittà; e ciò essendo, a me pare, che senz'altre distinzioni debba godere il privilegio al resto dell'Arti liberali comune, di potere anche nei dì festivi applicarvisi. Che se pure, perchè colle mani si dipinge, deesi in tali giorni vietare a i Pittori l'operare, converrà parimente proibire a gli Scrittori in tali giorni lo scrivere: non vi essendo altra differenza da questi a quelli, se non che gli uni la penna, gli altri il pennello egualmente maneggiano: poichè, se quelli colla penna i pensieri della loro mente esprimono, questi col pennello i concetti del loro intelletto dimostrarono; onde non pare, che differenza alcuna fra gli uni e gli altri vi corra; ma parlo adesso di quelli Scrittori, che componendo scrivono, non già di quelli, che le cose già composte ricopiano, poichè costoro non hanno del loro, se non la fatica: eppure alcuni Teologi ammettono, che possono operare le feste piuttosto tali Copisti, che a un tanto la carta ricopiano; che i Pittori i quali inalzando con altissime idee la loro mente, fanno opere tali, delle quali talvolta Iddio si è compiaciuto tanto, che tal ora per esse ha dimostrato, come abbiamo veduto, prodigiosi miracoli. E se tanta stima fa Iddio di quest'Arte, dovrebbero gli Uomini in altro grado tenerla; eppure la pospongono ad un Copista; ma che dico ad un Copista, la pospongono anco al ricamo, che per lo più serve pel lusso, e per la vanità del vestire, ed il quale è una menomissima parte della Pittura, perchè i Pittori sono quelli, che insegnano disegnare, e senza l'disegno non si dà principio al ricamo, ne senza l'assistenza di chi ben disegna si può proseguire; eppure a questo ricamo, che è una menoma particella di quest'Arte, danno i Teologi [quasi a un piccol ruscello] il privilegio di poter operar le feste, e poi alcuni di loro lo negano al vasto Mare della Pittura; ma per concludere, e per render chiara la mente altrui, e levare ogni scrupolosa apparenza, dico, sia quel che si vuole di tali Teologi, i quali alla Pittura fanno sì poco onore, non è però che io non sappia esservene altri [e di gran nome] che prendono la sua difesa, e come ad'Arte non solo comune, a' servi, ed a i liberi, ma intieramente liberissima, gli concedo-

cedono il privilegio all' altre Arti liberali commune, che è di poter esercitarli senza alcuno scrupolo, e liberamente anche ne i dì festivi.

Avvertimento a i Pittori circa il lavorar le feste.

CAPITOLO XVII.

AVendo io dimostrato [disse la Pittura] che l'Arte del dipignere può essere esercitata liberamente in qualsivoglia giorno, non vorrei aver dato maggior impulso a certi Pittori, i quali essendo soliti a lavorare le feste vie più si ostinassero in ciò fare, senza riflettere, che tali giorni dovrebbero essere santificati, e non profanati, tanto più, per lo scandolo, che si dà a chi vede lavorare: nè vale il dire, che possono farlo, perchè tutti non fanno, che a' Pittori gli sia permesso; e quando ciò sia, non debbono valersi della permissione con tanta libertà, ma servirsene con moderazione, e riguardo, usandola solamente in caso di qualche gran fretta, o per finire a tempo un lavoro di Chiesa, o altro simile: così ancora se nello star contemplando col pensiero una Opera da principiarsi, la mente suggerisse loro qualche motivo di bella invenzione, poichè in quel caso per non perderlo possono dipingerlo, e farne il modello. Avvertino però in questo, di esser veduti meno, che sia possibile, dimaniera che se il giorno lavorativo fossero soliti stare a porta focchiufa, in quello di festa debbon tenerla totalmente serrata: procurando ancora avanti di lavorare, di avere adempiuto all' obbligo della Chiesa, ed a qualche altra devozione loro propria. Guardisi soprattutto ognun che dipigne, di non trascurar l' incumbenza de i lavori, che avesse fra mano, per andare a divertimento in Campagna, o in altri luoghi a sollazzo ne' giorni lavorativi, riferbandosi a finire il lavoro, che è indietro in giorno di festa, colla ragione, che possono farlo; perchè in tal caso vi sarebbe un grande scrupolo, e la permissione si ridurrebbe quasi

quasi in strapazzo, e però procurino di dipingere tutti i giorni lavorativi, riferbandosi quelli di festa per la divozione, e pel riposo; che in questa maniera oltre al mostrarsi obbedienti alla Chiesa, proveranno per se medesimi consolazione, ed utile ancora; perchè egli è certo, che quello, che Iddio ha ordinato, egli è tutto per nostro bene; e se egli comanda che dopo il sesto giorno di fatica, ne succeda uno di riposo; l'ha fatto per sollievo, e ristoro del nostro corpo, e perchè in quel giorno alziamo la mente a lui, che ci ha creati, e lo benedichiamo, e lodiamo: che se poi un sì bell'ordine datoci da esso, in cui consiste il mantenimento del nostro individuo, e dello spirito insieme, non sarà osservato da qualche Pittore, il quale voglia lavorare continuamente tutti i giorni, senza intermittenza di Domenica, o di altre feste: è vero, potrà farlo; ma che farà egli finalmente? Viverrà una vita fregolata, e senz'ordine, e quasi dissi non da Cristiano; perchè la legge de' Cristiani impone, che nella Domenica, ed altre feste, si tralascino l'incumbenze della propria Professione per dar più di tempo, a ciò che riguarda il culto divino, e gl'affari dell' Anima, oltre di che dove non è ordine, è un continuo orrore, e quel tale, che non l'offerterà, ne andrà facendo quello, che gli altri fanno, si troverà quasi segregato dal commercio degli altri Uomini, e pieno d'inedia, e malinconia, tanto pregiudiciale alla salute, menerà una vita infelicissima. Ma dato ancora, che quello si appaghi di tal consuetudine, e che nel dipingere continovatamente ogni giorno ritrovi la sua compiacenza: certo è che stando sempre serrato in una stanza mai goderà la bella luce del Sole; anzi uscendo di casa sull'imbrunir dell'aria, a guisa de' Pipistrelli, farà appunto quello, che le Nottole fanno, le quali stando tutto il giorno intanate, ed occulte, sulla sera si lascian vedere. Nè serve il dire, che ciò fanno spinti dall'amore, che portano alla Professione; perchè in tutte le cose si ricerca la moderazione, e non è giusto, che per amor della Professione si trascuri il servizio d'Iddio, con pregiudizio notabile della propria salute: e ben si sà, che un arco sempre teso si rende inutile a

poter più operare, ed il Pittore colla sua non mai interrotta applicazione, pregiudica non solamente al proprio individuo; ma all' Anima ancora, privandosi di quel merito, che in quei giorni di devozione potrebbe acquistare: anzi ingolfandosi troppo nell' incumbenze dell' Arte, per l' uno, e per l' altro capo si ritroverà poi involto in mille fatiche, e in mille pensieri, i quali continuamente lo terranno aggravato, ed oppresso. E qui mi par che molto bene s' adatti l' racconto di una certa novelletta, la quale da rinomato Autore vien portata in tal modo. Stava un giorno assiso Giove nel suo maestoso, e Real Soglio, ponderando a beneficio del Mondo; quando, per mostrare quanto egli inclinasse a favorirlo, si risolvè di fare un splendido convito, chiamando tutti quanti gli Animali alla sua mensa, e perciò speditone in ogni parte l' avviso, fece preparare un Banchetto il più lauto, che potesse idearsi. Quivi Bacco de' suoi più pregiati Vini fece a pompa, e l' Ambrosia, ed i Nettari con gli altri cibi più delicati, un sobile apparato formavano alla vista de' riguardanti. Era già pervenuto a tutti gl' Animali del Mondo il festoso invito, quando essi per gradire un sì alto favore, si disponevano in gala alla partenza; anzi molti de' più veloci eran già arrivati al luogo destinato, dove in breve tutti gli altri comparvero. Giove allora con bella ordinanza gli fe tutti sedere a mensa, e tosto furono da Ganimede, e da altri ministri a ciò eletti, compartiti i preziosi Vini, e le saporite Vivande; per le quali ciascuno sentendosi il cuore di caldo, e festoso brio rattivato, con allegre, e concorde voci al magnanimo Nume un degno applauso faceano. Era già avanzata molto la mensa, quando Giove, che in capo di essa sedeva, osservò, che fra tutti quelli Animali vi mancava la Testuggine, la quale sola a i dilui inviti, ed agl' alti favori suoi contorta non era; del che egli molto turbossi; ma non andò guari, che voltandosi in altra parte la vide comparire, a cui tutto sdegno rivoltandosi. Così (disse) usi o scellerata gradire gl' inviti del tuo Sovrano? e con questa tardanza corrispondi a i supremi favori, che egli ti appresta? A cui ella tutta confusa rispose: che non prima era potuta venire a ricevere le sue grazie, perchè gli

affari

affari della sua casa non gli e' l'avean permesso; alla quale egli; piu'chè mai sdegnato rispose: dunque indegna vorrai anteporre gli affari della tua casa alle mie grazie; ed a miei inviti? Vanne adunque; e giacchè più valuti quella; che i miei onori; appagati pure di questa tua casa, la quale per l'avvenire voglio; che ti sia di continuo peso; e ti tenga oppressa per tutto il tempo della tua Vita; acciocchè sotto l'opondo di essa; ne provi la tua miseria: e quindi licenziandola; volle che senza alcuna remissione ella esperimentasse il rigore di suo Decreto. Guardinsi adunque coloro; i quali con tanta smoderata assiduità attendono agli affari della lor Professione senza distinzion di Domeniche; o feste comandate; di non incorrere nell'istesso castigo; e che non attendendo a i santi inviti d'Iddio: quegli affari; ne i quali tanto s'ingolfano; non sieno loro un giorno di tal peso e di tanto involuppo; che non se ne possan più disfrigare; e che poi alla fin fine tardi conoscano; essersi troppo imprudentemente contenuti; avendo fin allora tenuta una vita da Nottola; e da Testuggine: da Nottola per non aver in quel dì goduta la bella luce del Sole; che è una maggior abbondanza della grazia divina santificando nel modo dovuto le feste. Da Testuggine; perchè ingolfata la mente in tanti negozi; ed affari; a similitudine di quella si trovino oppressi sotto un gravissimo peso; con pregiudizio notabile della salute del Corpo; e forse ancora dell'Anima; i di cui rispetti siamo obbligati a tutti gli altri anteporre.

Delle Pitture lascive.

CAPITOLO XVIII.

Giacchè così efficacemente [disse la Logica] dimostraste, quanto male facciano i Pittori ad esercitar l'Arte loro in giorno festivo; non vorrei adesso; che voi gli scusasse circa il dipinger che fanno Figure lascive; le quali alla giornata in molti luoghi veggendosi; apportar sogliono un grave scandolo a chi le rimira. In non intendo (rispose

ipose la Pittura) scusare in alcun modo coloro, i quali si dilettano di far cose tali: sapendo molto bene, che le Pitture, quando son lascive, meritano non solo di esser aborrite, ma di esser ancora condannate al fuoco; e benchè l'Arte per se stessa non patisca lesione alcuna, perchè tutta la colpa è di coloro i quali indecentemente le formano, con tutto ciò riconosco, che ella non ne riporta decoro; anzichè i savi Pittori in vederle molto ci patiscono: e veramente per dar freno alla troppa licenza di questi Artefici, non mancano i Teologi di esclamare; ma qual ritegno possono essi opporre a tal disordine, essendo che fra loro sono così varj nelle oppinioni? Tengono alcuni, che lo scrupoleggiare circa le semplici nudità, purchè non vi sieno atti impuri, o disonesti, effetto sia d'animo debole, e titubante: quasihè le pure nudità, come innocenti parti della Natura non sien cosa mala: in riprova di che molte ne' luoghi pubblici, e per le Chiese, medesime poste si mirano, affermando, che tutto'l male dipende dalla corrotta Natura di alcuni, che malignamente le mirano, i quali in quella guisa, che da un fiore, l'Ape il miele, ed il Ragno il veleno ne trae: così dall'Immagine dell'Opera di Dio, che è l'umana Creatura, i buoni ammirando la bella struttura di essa, lo glorificano, al contrario i maligni prendon materia di offenderlo (così dicono alcuni) Altri poi per l'opposto, così severi contro le nudità si dimostrano, che vedendo un'Immagine un poco scoperta mandano le strida al Cielo, e tosto condannano al fuoco quella Pittura, e l'Artefice ancora. In questa tanta varietà di pareri, come mai dee contenersi il Pittore nell'esercitar l'Arte sua? Dovrà adunque egli, quando le occorre dipinger Eva nel Paradiso Terrestre rappresentarla vestita colla Zimarra, o'l Papafico, se la Scrittura dice, che ell'era nuda? E se i Pittori dipingendola nuda fanno male, perchè gli Scrittori fanno bene a descriverla tale? Volete voi [foggjunse la Logica] comparare la rappresentazion delle parole, che è un puro vento, a quella della Pittura, che le cose cost al naturale, ed al vivo ci rappresenta? Che male può cagionare in una mente il sentir dire, che Eva era nuda? Ma il veder sotto l'occhio

l'Immagine di gentile, e vaga Donna, come se di vera carne ella fosse; o questo è quello, che l'umana fralezza sconvolge, e spesse volte abbatte. Se questo è [disse la Pittura] non contrastino più gli Scrittori a me, il vanto di chi più vaglia nel rappresentare: non vi è chi vel contrasti (replicò la Logica) anzi perchè voi così al naturale, ed al vivo lo fate, dovrebbero i Pittori con più cautela contenersi nel dipingere; acciò dalle lor Figure così al naturale, espresse, non succedessero conseguenze di scandalo, specialmente in quelli, che ben fondati nella virtù non sono. E' certo (rispose la Pittura) che la modestia è sempre lodevole in chi dipinge, ma perchè in tutte l'opere non posson farsi le Figure vestite affatto, converrebbe, che fusse data loro una certa regola, sino a che segno potessero estendersi, perchè in materia di queste nudità molti anno scritto; e fra questi, alcuni vogliono esser lecito a chi dipinge il contenersi fino a quel segno, che ha tenuto Pietro da Cortona, il quale, ben che nelle sue opere abbia espresse Figure mezze nude, e nude affatto: nulladimeno in far ciò, si è contenuto con tal modestia, che mai verun atto impuro egli ha dimostrato; ma io considero, che se qualche Pittore ad esempio di quello, colorisse nudità simili, vi farebbero altri Teologi, che assolutamente lo condannerebbero alle pene infernali; siccome ancora si troverebbe chi forse di quelli più docile, non metterebbe tanta pena; e che vero sia quello ch'io dico, molto chiaro cel dimostra un racconto, che fa un celebre Casista in un suo libro altre volte da noi citato, ed è di questo tenore. Avea Andrea Comodi eccellente Pittor Fiorentino dipinta l'Immagine di Santa Maria Maddalena Penitente affatto nuda, quale da Persona zelante veduta, e parendoli quella nudità troppo morbida; e delicata: quasi, che Pittura lasciva fosse; ne volle avvisare il Pittore amico, il quale ricevuta in buona parte la correzione, apprese il male a segno che determinò cancellarla, ordinando, che le fusse dato sopra di mestica; il che saputo dagli Scolari, e da molti amici di esso, n'ebbero un gran rammarico, perlochè ivi condussero un Teologo di rara, ed eccellente Dottrina, e Religioso di gran

gran Virtù, acciò vistrasse la detta Immagine, il quale, dopo averla veduta, e ben per minuto considerata, assicurò quell'Artefice, che senza timorlo alcuno di coscienza, poteva lasciarla nella sua dipinta nudità: imperciocchè, sebbene appariva nuda, era però disegnata, e fatta con tal artificio, che senza scoprimento di parti impure, eccitava piuttosto a devozione, che ad alcuna sorte di lascivia; perlocchè il Professore affidato sull'autorità, e dottrina di quel gran Teologo, lasciò illesa l'Opera, la quale poco dopo fu spedita a Roma ad un principalissimo Cardinale per cui era fatta. Or mi sia detto? E chi non stupirebbe a questo racconto? Potè Andrea Comodi fare un Immagine così tenera, e bella, tutta nuda, senza verun'aggravio di coscienza, quando tanti altri Teologi per alcune piccole particelle di nudità, tosto condannano il Pittore assolutamente all'Inferno? Or se una Femmina tutta nuda può dipingersi senza alcun riguardo, perchè non possono parimente dipingersi le particelle di nudità senza scrupolo? Ne io sò intendere, come l'Autore del suddetto Libro, avendo prima portate le rigorose opinioni di tanti Padri, circa le nudità, ed anco delle piccole particelle parlando, venga poi fuori col racconto di quest'esempio; e per bocca di un gran Teologo afficuri i Pittori, che possan dipingersi le Femmine nude affatto senza aggravio di coscienza? se questo è, non occorre che per avanti avesse fatte sentire quell'altre oppinioni così spaventose: potea dire ad un tratto, che ogni sorta di nudità (purchè non contenga atti impuri) può dipingersi liberamente; oppure, se bramava, che i Pittori si astenessero dalle nudità, conveniva occultar il racconto di Andrea Comodi, e non darlo alla luce, perchè in leggendolo, chi dipinge si farà più animoso; siccome per lo contrario, quelli che sentiranno l'altre spaventose oppinioni maggiormente nelli scrupoli si confonderanno. Perlocchè consiglio i Pittori a non volere star così ondegianti sull'incertezza di queste oppinioni; e giacchè tante ve ne sono, cerchino distinguere da se medesimi qual sia la migliore da tenersi nell'operare, perchè io stimerò sempre, che la più sicura sia, il dipinger modestamente, senza inge-

ingerirsi in tanta nudità, mentre così facendo non solo staranno quieti nella coscienza, ma leveranno ogni materia di scandolo agli altri; tanto più, che molti per sì poco si scandalizzano: anzichè ciò sarà di molto onore per la lor Persona, e maggior vantaggio alla lor Anima, e per gli altri di non piccola edificazione, stando sicuri, che nella dimostrazione, che fanno i Pittori dell' Opere loro, il Mondo legge le qualità de' lor costumi, e della loro vita: imperocchè se le lor dipinte rappresentazioni saranno modeste, e di bella verecondia ripiene, ogn' uno argomenterà, che i sentimenti di chi l' ha fatte sien tutti onorati, e giusti, ed alla vera virtù indirizzati; siccome essendo in contrario, comprenderà ciascheduno, che i costumi di chi ha operato molto rilassati sieno, e che i sentimenti loro più al male, che alla virtù inclinino. Ma soprattutto ciascun si guardi di mettere in opera atti immodesti, o dimostrazioni di lascivia, che in tal caso coloro, che ciò facessero, non più come Pittori meritarian di esser considerati, ma come aborti dell' Arte dovrian esser rigettati da ogn' uno con gran disprezzo; anzi configlio tutti gli altri modesti Pittori, a non volergli ammettere nelle loro adunanze, perchè simil sorta di Operatori, come gente contagiosa, ed infetta, devon tenerli lontani, imperciocchè essendo propagatori dell' immodestia, e del vizio, al dire di Seneca non tanto colle loro lascive dimostrazioni, son ministri di lussuria, quanto danno continuamente lezioni di vizii all' incauta Gioventù, a al dir di Properzio, corrompono la loro virgineale innocenza.

Qual sorta di Pitture posson' esser tenute per le case.

CAPITOLO XIX.

D Al ragionamento, che avete fatto [disse la Logica] si può facilmente comprendere, che voi aborrite le Pitture immodeste, e se alcune se ne veggono, non è mica vergogna dell' Arte, ma bensì di colui, che inclina
al

al mal talento di farle; e giacchè si bene di questa materia avete trattato, vorrei ancora saper da voi, se le Pitture, che son lascive posson' esser tenute per le case senza rimordimento della sinderesi. Per potervi dare un adeguata risposta [soggiunse la Pittura] converrebbe prima fermare quali sono le Pitture lascive; e per far questo contentatevi, che io di tutte quante ne facci una scelta, ed in tre parti le divida. La prima farà di quelle, che qualche parte di nudità dimostrando, non eccedono però i limiti della modestia, essendo fatte dal Pittore con quei riguardi, che si ricercano per esprimere l'istoria, e secondo che l'Arte richiede; le quali Pitture benchè qualche nudità in se contengano, non debbon però dirsi lascive, anzi queste secondo che l'evidenza ci dimostra, non solo possono esser tenute per le case, ma per le Chiese ancora. La seconda sorta di Pitture son quelle, che rappresentano Figure affatto scoperte, le quali per lo più son fatte da qualche famoso Artefice ad oggetto di mostrare l'eccellenza del suo sapere in materia di nudi, e perciò molto stimabili; come sarebbero alcune Veneri di mano di Tiziano, e d'altri rinomati Autori, in cui oltre la perfezion del disegno, vi s'ammira un colorito il più vago, che la mente possa ideare. Questa sorta d'Immagini adunque, benchè siano scoperte affatto [purchè alcuna impurità non dimostrino] dico, che per l'eccellenza del lavoro, possono esser tenute per le case, ma però con grandissima differenza da quelle, che abbiamo dette di sopra: perchè, se quelle posson tenerli liberamente, e senza riguardo alcuno, queste vanno tenute con somma cautela, cioè coperte, o in qualche stanza di riservo, che non sia praticata comunemente, perchè tenendole esposte alla vista di chi va, e di chi viene, potrebbero causare moti d'impurità in chi le rimira: nè vale il dire, che le semplici nudità, come innocenti parti della Natura, non sieno cosa mala, perchè gl'effetti, che da esse procedono son mali loro; anche la Persona d'un Giovine, o d'una Femmina, che è un puro parto della Natura per se stessa non è cosa mala, dovranno dunque per questo lasciarsi veder nudi a chi si sia? Ciò ripugna troppo all'onestà, ed al decoro, e molti scontenti

certi da ciò ne seguirebbero; e se biasimevol cosa, e peccaminosa ancora saria, che altri si lasciasse veder nudo in questo, ed a quello; così reo dell'istesso male farebbe colui, che tenesse una Figura tutta nuda in sua casa, ed in particolar di una Femmina, lasciandola vedere a chiunque passa. Ma sò, che molti diranno, cosa dovremo far noi d'una Pittura così rara, e di mano eccellente, se ella non dee esser mai veduta da alcuno? Al che si risponde, che siccome l'oneste Persone non dovrebbero mai lasciarsi vedere scoperte a nessuno, e pur tutta volta nell'occorrenze di malattia, o di parti mostran le nudità loro, e le lascian vedere a Cerusici, o a chi bisogna, senza taccia di sfacciataggine, o di peccato; così parimente direi, che dovessero contenersi coloro, i quali in sua casa hanno una Figura nuda, dipinta da mano eccellente, e però degna di esser conservata, che la dovessero tener sempre coperta, ma però all'occasione scoprirla, e lasciarla vedere solamente a Persone cognite a loro: come a' Professori di Pittura, o a gente, che si diletta di essa, ed i quali ammirando l'eccellenza, ed il valor dell'Opera, prendono il loro diletto dalla maestrevol rarità con che è lavorata, e non dall'oggetto, che le menti più deboli muove a sconvenevoli pensieri: e questo è quello, che circa la seconda qualità di Pitture io direi. La terza sorta son quelle, le quali non solamente appariscon nude, ma son lavorate con brutta dimostrazione d'atti difonesti, e lascivi, e con isfaciato scoprimento d'ogni parte, la qual sorta di Pitture, dico, che per le case non posson tenersi, nè coperte, nè scoperte: perchè se è comportabile, che le nudità delle Persone sien vedute in occasion necessaria, come di malattie, o di parti; gli atti difonesti, e lascivi non son compatibili, che sien veduti mai in alcun tempo, ne in alcun occasione; e se non è comportabile, che sien mai veduti; nemmeno le Pitture, che rappresentano atti simili saran compatibili, che sien vedute in congiuntura veruna: e non dovendo esser mai vedute non posson tenersi, nè per le case, nè in altri luoghi, ma deono addirittura esser cancellate, o pur gettate al fuoco: addestandosi veramente in questo luogo la risposta, la quale

scherzando diede l'Oracolo Delfico ad un Pittore, che se dimandava, qual mercede se le convenisse per aver dipinto l'incendio di Fetonte, e'l Diluvio di Pirra, e Deucalion; ma perchè, quelle Pitture erano espresse lascivamente, l'Oracolo così rispose: giacchè l'una contiene soggetto di fuoco, e l'altra di acqua; si getti l'una al mare, e l'altra al fuoco: per lo che vi fu chi giocondamente cantò.

Chiedea qual fosse del suo bel disegno

Prezzo conforme, e degno.

Gli rispose l'Oracolo per gioco:

L'una merita l'acqua, e l'altra il foco.

Mi pare (disse la Logica) che molto bene si adattino questi versi al nostro proposito; ma però sommamente mi piace l'ordine, che avete tenuto in distinguer queste tre sorta di Pitture, dal quale ciascuno potrà venire in chiarissima cognizione, quali sieno le lascive, e quali no, perchè in verità nel legger molti altri libri, che di tal materia trattano, non si viene mai a determinazione veruna; onde i Pittori non ne possono ricavare il necessario documento: ma da qui avanti sapranno, come debban contenersi, acciò non avvengano loro, quello successe ad Anibal Caracci, il quale essendosi molto dilettato nella sua gioventù di far Pitture di questa terza sorta, che voi diceste, nell'età più avanzata n'ebbe sommo dolore; onde procurò di ricomprarne quante ne potè avere, e le pagò alto prezzo con detrimento delle sue sostanze: e ciò fece per levarle dal Mondo, siccome in fatti le cancellò, ed estinse: così far dovrebbero quelli, che in casa loro si ritrovano aver Pitture simili; mentre senza riguardo di chi elle sien mano, deono addirittura farle cancellare, o consegnarle alle fiamme: e ciò si dice delle Pitture di questa terza sorta, che rappresentano atti immodesti, e lascivi, non già di quelle, le quali qualche parte di nudità dimostrando son condotte con modesto decoro; e le quali non tanto possono tenerci per le case, ma molte di esse ancora per le Chiese esposte si veggono: e benchè vi sieno di quelli i quali tanto queste, che quelle, condannano all'istessa pena; ciò non par di ragione: anzi che questo è un intricar la mente al-

trui nelli scrupoli; e in verità vi son de' Teologi così delicati di coscienza i quali non solo afferiscono, che le Pitture, fatte con qualche nudità per le case non devon tenerfi, ma dicono ancora, che non posson tenerfi quelle, le quali Istorie, o fatti degli Idolatri rappresentano, come Figure d' Imperatori, o Filosofi antichi, oppure Deità false de' Gentili: Io che molto chiaramente nell'altre volte da noi citato libro apparisce. Sopra la quale opinione la Pittura promesse voler nel seguente ragionamento dire il suo parere.

Se per le case posson tenerfi Pitture, che rappresentan cose Idolatre.

CAPITOLO XX.

Molto commendabile in vero (disse la Pittura) egli è lo zelo di quegl' Autori, i quali non vorrebbero che per le case de' Cristiani si tenessero Immagini di Personaggi Gentili, o delle false loro Deità, quasi che ciò facendo si venga a far onore a Gente viziosa, e persecutori di nostra Fede, ed insieme a conservar viva fra di noi la memoria del Gentilesimo, quale abolir si dovrebbe: Io che molto lodo, ed approvo. Ma per vero dire, che premura, che zelo è mai questo, il quale solamente verso la Pittura si pratica? E non serve, che tali Autori dimostrino, come per le case non vi posson star quadri di nudità, che nemmeno, quelli i quali Istorie di Gentili contengono: potran tenerfi? Eppure molti fatti di loro non son così scandalosi, che debban tutti proibirsi a' Cristiani? E quante Istorie antiche contengono insegnamenti morali, e virtuosi, di continenza, e di modestia ancora? E qual più bello esempio possono avete l' oneste Matrone per custodire al Conforte illibato il talamo, che il vedere una Lucrezia Romana, la quale, benchè per ogni ragione scusabile, con tutto ciò, perchè deflorata, si uccide? E quanto può mai apprendersi da un Seneca, da un Platone, da un Zenocrate, i quali nelle morali virtù furono così eccellenti, se non insegnamenti virtuosi, e lodevoli? Nel pare a

me; che il tener simili Immagini un grande scandalo sia: giacchè non mai in Pittura, si vedranno rappresentati, come in trionfo; i vizj di Caligola; o di Eliogabalo (come da qualche Autore viene addotto) ma bensì tutte azioni simili a quelle di sopra narrate, le quali, benchè de i Gentili; tuttociò son lodevoli; e se le Statue per lo più rappresentano Immagini di Persone Idolatre, e forse viziose; non perciò vengon tenute da i Cristiani per fare onore a quelle; come vien detto, ma solamente per adornare i Palazzi, mediante l'eccellenza del lavoro, che più, o meno in quelle s'ammira. Un grande onore, bensì generalmente vien fatto a tali Personaggi Idolatri, e nemici di nostra Fede da coloro, i quali in memoria di essi con tanta ansietà van cercando, e ragunando ogni minuzia, o frammento di marmo antico, in cui qualche parola, o figurino delli detti Idolatri apparisca; e benchè la Figura stroppiata, e il carattere malissimo formato sia, nientedimeno lo tengon caro, e d' apprezzano, anzi lo venerano; e come se appunto i reliquie di Santi trovate avessero, giungono a segno di fare intorno ad essi, adornamenti, e fregi fontuosi. Oh questo sì che è un onore troppo eccedente; poichè il fare stima di qualche antica iscrizione, o medaglia, da cui dell' erudizione, o riscontro de' tempi, o pur altro insegnamento ritrar si possa, egli è molto lodevole; e per ben fatto sarà sempre approvato; ma il tener conto (per esempio) di un male scritto nome di Arunzia, che può essere stata una laida Cortigiana; o pur di un Sempronio, che un littore, o purre un sbirro esser puote, questa in vero è una vanità troppo grande; ed un abuso da non praticarsi fra noi Cristiani. Ma quant' altri abusi sono nel Mondo, de' quali, nessun ne fa conto; e solo i contro la Pittura ogni un si rivolge. Dunque sarà un grand' errore il tenere in casa un Giove fulminante dipinto, o un Marte furibondo; quasi che ciò sia un mostrare inclinazione al Gentilefmo; quando poi nel Mondo Cristiano si ammette, e tollera; che cinque giorni della settimana da' falsi Numi de' Gentili prendano il nome, come se ogni un di quei giorni ad una falsa e bugiarda Deità sia dedicato. E pur di ciò nessun parla, niuno

niuno ha zelo per questo? Ma vi è di più, che nelle scuole de' Cristiani, a' Giovanetti, che cominciano ad applicarsi allo studio delle buone lettere, non si fanno studiare altri libri, che d' Autori Idolatri? E questo è il modo d' abolire per quanto si puote la memoria del Gentilesimo? imbever quelle menti tenere de' fanciulli, e quasi disti appena nati, addottrinarli ne' riti, e ne' costumi de' falsi Iddii; e poi dire, che Pitture simili non si tengano? Cosa cagioneranno tali studi seguitati ogni giorno per lo corso di molti anni, e degl'anni più importanti dell' età nostra, in cui, se di buoni, o di malvagi semi si feconda la mente, succedono poi buoni, o rei costumi per tutto l' tempo di nostra vita? Bella cosa farebbe, e del tutto lodevole l' ornar le pareti de' Gabinetti, e delle Sale, con Pitture sacre, e devote; ma non men fruttuoso faria, che per le scuole la Gioventù si addottrinasse di documenti Cattolici, e di Cristiane verità, e non di sentimenti bugiardi. Il che molto bene intendea S. Gregorio Nazianzeno; il quale per rimediare a tal disordine vietò, che alla gioventù si facessero studiar libri d' Autori Gentili; anzi compose varie Opere d' insegnamenti Cattolici, ed alcune tragedie in versi, continenti la Vita di Cristo; acciocchè gli scolari dichiarassero quelle: Ed in vero non vi son tanti libri di devozione da poterè studiare tante Epistole, tante Omelie, tanti scritti di Santi Padri, il Catechismo, il Concilio? Ma soprattutto non vi è la Scrittura Sacra, che in se contiene tutte le scienze, ed ogni sorta d' erudizione? e per la Poetica non vi son tanti Inni, ed Versi sacri del Senzaro? Or come dunque coloro, che dimostrano sì gran zelo circa la Pittura, trascurano poi cosa tanto importante per la Cristiana educazione? Ma forse diranno alcuni, che i libri di sopra mentovati, nella squisitezza non son da paragonarsi a quelli de' Gentili; ne io voglio farmi Giudice di questo, sapendo per altro, quanto maravigliosi sieno in ogni genere gli scritti de' Santi Padri, e d' altri Autori Cattolici; ma quando anche ciò fosse, dico però, che siccome biasimèvo cosa sarebbe nella Pittura il fare ricopiare per lo studio a' teneri Giovanetti bagni di Diana, dipinti da Anibal Caracci, ed altre sue lasci-

ve opere, benchè in esse la maraviglia del Arte apparisca; così fimo, che non minor riprensione meriti quel tale, che fa studiare Autori Idolatri a i Giovanetti, benchè in essi l'artificio del dire, grandemente risplenda: essendochè da essi non posson ritrarne, che sentimenti cattivi, o almeno rilassati, perchè quand' anche i detti libri non sieno viziosi, egli è certo, che alcuna virtù Cristiana in se non contengono; e se non altro a quello studente conviene ad ogn' ora profferir Giove eterno, Giove ottimo massimo, Giove Dio del Cielo, Nettuno Dio del Mare, Plutone Dio della Terra, e tanti altri simili Dei? Oh non è egli questo un' assuefar la Gioventù a dar quegli attributi, che solamente si convengono al vero Dio Creator del tutto, dando nome d' Idio a Giove, a Marte, a Plutone, a Priapo? E da che procede, che alla giornata si sente dare un simil titolo, a Bacco, ad Amore, e ad altri simili Personaggi, se non perchè da fanciulli si studiano gli Autori Idolatri? Ed io son certo esservi Persone molto erudite, in queste vanità de' Gentili, che poi della Sacra Scrittura son così allo scuro, che ogni racconto di essa gli giugne nuovo. Non può negarsi (disse la Logica) che in ciò non visia qualche abuso, anzichè per evitarlo, provarono alcuni a far nelle scuole dichiarar di que' libri, che voi diceste; ma in verità non seguiva quel profitto solito ritrarsi dallo studiare gl' Autori Gentili. Tutto può essere [replicò la Pittura] ma io soggiungo, e dico, o che lo studiare que' Autori Gentili è male, o nò; se non è male, perchè mutare stile? Se egli è male, perchè farlo? tanto più che non si dee ne pur far un male, perchè ne segua un bene: oltredichè, pensiamo noi, che anche studiando Autori Cattolici, la Gioventù non si approfittasse nella virtù; e nella sapienza? Or se il principio della sapienza è il timor di Dio, chi mostra temer più Dio, quello che studia i libri della sua Santa Legge, o pur coloro che cercano addottrinarsi su' libri de' suoi nemici, che sono i falsi Dei? Di più crediam noi, che i tenéri Giovanetti sien capaci in quell' età, di assaporare la squisitezza de' versi di Virgilio? Nò al certo, ma saran ben capaci d' imbeverli la mente di quelli amori, di quelle Deità, che que' tali versi
in

in se contengono: laddove, studiando Autori Cattolici, colla lingua latina apprenderebbero insieme documenti devoti, e santi; e quando fossero più adulti, e dallo studio reti maggiormente cauti, e prudenti; in quella guisa, che alle dotte Persone la licenza de' proibiti libri si concede, potrebbero con più profitto studiar l'opere di Virgilio, e d'altri Gentili Autori; ed allora veramente assaporerebbero i sali della loro squisitezza, la quel cosa i Giovanetti far non possono in alcuna maniera; e questo è quanto a me pare di poter replicare a quegli Autori, i quali dicono, che per le case de' Fedeli tener non si debbono Quadri, che rappresentino Deità, o ritratti di Personaggi Gentili; nè di tal materia, che non è a me spettante, mi farei messa a discorrere, ma sentendo, che il tener simili Pitture nelle case, sia un mostrar di non abborrir la Gentilità menzogniera: anche a me pare, che facendosi continuamente studiare cose di Autori Idolatri a' Giovanetti creduli, non solo non si abborrisca, ma quasi si procuri di mantenerla vivamente impressa nella mente degli Uomini: Concludendo, che mentre noi certissimamente sappiamo non vi essere altro, che un solo Dio Creator del Cielo, e della Terra, per qual cagione si fanno studiare a' teneri Garzoncelli que' libri, i quali dicono, che ve ne son molti, ed i quali falsamente raccontano i prodigi, e le ridicolose grandezze loro? E per star certi, che Iddio abborrisce lo studio degli Autori Idolatri, sappiamo quel che successe a S. Girolamo, il quale leggendo con troppa assiduità Cicerone, ed essendo ne avvertito, e non giovando, ricevè per mano di tre Angeli il gastigo di molte battiture; e se questo è, qual maggior riprova possiamo avere, che a Dio non piacciono gli studi di questa sorta? E ciò essendo, perchè nelle scuole de' Fedeli si seguita l'usato stile? giudico però, che siccome vi è chi cerca, che per parte della Pittura si cammini con tanto rigore di Cristiana pietà, e che per quanto a lei s'aspetta, resti abolita la memoria del Gentilesimo, onde tutte Immagini sacre si tengano; così voglio credere, che un giorno per le scuole de' Cristiani, non più con tanta premura, gl'amorri, i riti, i costumi degl' Idolatri ne' teneri Giovanetti si im-
 -HODI
 impi-

imprimato; ma che mutando ordine, il primo alimento di studio, che ad essi sien per dare i Precettori, farà di Cristiane virtù, e di sante erudizioni; mediante le quali nudriti, e ben fortificati nella nostra Santa Fede, produchino poi effetti di virtuosi costumi, e di cattoliche operazioni.

Se il farsi fare il ritratto sia effetto di vanità, e di superbia.

CAPITOLO XXI.

I Nobili sentimenti di Cristiana pietà (disse la Logica) che voi dimostraste nel passato ragionamento, danno motivo a me di ricercare il vostro parere, circa l'opinione, che tengono alcuni, i quali dicono, che il farsi dipingere al naturale sia vanità, anzi atto di superbia: lo che a me non parrebbe, ne mai avrei creduto tal cosa. Che far volete (disse la Pittura) se fra tanta moltitudine di Persone, alcune ve ne sono così svogliate delle cose del Mondo, le quali appena veggono far da altri ciocchè esse non fanno, che subito stimano, che quel tale un grande eccesso commetta? E ciò chiaramente apparisce nell'occasione di cui si discorre, poichè non facendosi esse dipingere, stimano, che il farlo sia un atto della qualità, che voi dite; ma molto s'ingannano, perchè, come dice S. Tommaso, il farsi ritrarre è un atto indifferente da non prendersene scrupolo, onde io non so intendere, che il farlo per mera soddisfazione, e per aver' il ritratto in sua casa, sia biasimevole, o possa dirsi atto di superbia. Può essere [replicò la Logica] che la superbia consista nell'intenzione di colui, che si fa dipingere, quando lo facesse con supposto di esser qualche gran cosa degna di nobil rimarco. Questa ragione [soggiunse la Pittura] non è bastante a provare, che il far ciò sia male alcuno, con supposto, che vi possa esser la cattiva intenzione; poichè qualsivoglia opera buona, quando venga fatta con reproba intenzione diventa pessima: come per esempio, il far orazione, ed elemosine per le Chiese, è cosa buona, e santa, e pur facen-

facendola con la cattiva intenzione di piacer al Principe, o di acquistar credito per arrivare a segreti fini, diventa Opera iniqua di pessima Ipocrisia: dunque s'ha egli a dire, che il far questo sia cosa cattiva? Un animo ben composto nel veder esercitar l'altruiazioni oneste, e laudevoli, o pure indifferenti, non dee credere, che vi sia la cattiva intenzione; poichè il far ciò è per malvagità di chi giudica, non che l'azione meriti in se questa taccia: dimanierachè quello, il quale giudicherà, che altri nel farsi dipingere commetta superbia, temerariamente giudicando, errerà egli medesimo, e non quel tale, la di cui intenzione non vi è chi possa sapere: E quante Persone devote, e di decoro in vita loro si fecero fare il ritratto, anzi quanti Santi ancora? Avvisa Giovanni Diacono, che S. Gregorio volle, che si facesse 'l suo ritratto per ispirituale giovamento de' suoi Monaci; e 'l Padre Ottoneilli riferisce, come S. Carlo Borromeo mandò 'l suo ritratto ad un gran Personaggio, che lo desiderava: Ne io intendo voler qui addurre quanti Santi si son lasciati dipingere, dirò bene, che alcuni di loro non avendo ciò fatto in vita, si resero visibili a qualche Professore, ad oggetto di farsi ritrarre, dopo morte, come si legge di S. Cornelio Centurione, il quale comparve ad un Pittore, acciocchè lo dipingesse, siccome egli fece alla sua presenza; e S. Gennaro ancor egli non si fé vedere ad uno Scultore, acciò lo ritraesse in marmo, ed il ritratto, che fece è quello, che si conserva nella Chiesa de' Cappuccini di Pozzuolo, avendo Iddio operato prodigi grandi per esso? Riferisce S. Ambrogio, che l' Apostolo S. Paolo si lasciò ritrarre in Pittura, e il Venerabil Beda asserisce, che nella Chiesa Gerosolimitana, in un ben composto linteo, si conservavano i ritratti di tutti i dodici Apostoli, fatti al naturale, i quali con gran devozione eran venerati da quei Fedeli, e mostrati alcune volte dell' anno per loro consolazione. E se i Santi, e gli Apostoli, si son lasciati dipingere, e fare il ritratto, con qual ragione potrà dirsi, che questa sia un'azion biasimevole, e da essere interpretata per atto di superbia? Ma io dimando a coloro, che ciò asseriscono, quale è la virtù, che direttamente si oppone al vizio della superbia?

Certamente mi farà risposto essere l'Umiltà; ed io replico loro; v'è egli nel Mondo, stata mai creatura la più umile della Santissima Vergine? Certo che nò, perchè ella fu umile in sommo, ed eccellentissimo grado sopra ogni altra Creatura; e come tale egli è certissimo, che ella non se mai, ne disse cosa, che nemmen per ombra alla superbia inclinasse: epure io leggo, che ella in vita sua più volte si lasciò dipingere, e stette al naturale a S. Luca, acciò ne facesse il ritratto. Ma se Gesù Cristo, che è l'Autore, e 'l Maestro di questa, santa umiltà, ed il quale la praticò sempre fino alla morte, non ha sdegnato, ne repugnato, che altri lo ritraesse; anzi vi è concorso di buona voglia, e da se medesimo si è impiegato a farsi ritrarre; ed una fu (per quanto si dice, e da molti si tiene) quando il Re Abagaro mosso dalla fama de' gran prodigi, e miracoli, che Gesù Cristo operava, spedì in Gerusalemme un Pittore chiamato Anania, acciò che lo dipingesse, desiderando di vedere [almeno in Pittura] colui, del quale tante gran cose udiva; ed appuntato un giorno, che il Signore era uscito a predicare, questo Pittore si mise in luogo accomodato per ritrarlo, e cominciò il suo lavoro, ma abbagliato dallo splendore, che da quella Divina Faccia usciva, non potè formar linea; onde Gesù, che il tutto sapeva, chiamò a se Tommaso Apostolo, e si gli disse: v'è da quel Giovine forestiero, che procura ricavar la mia effigie, e digli, che a me ne venga. Obbedì S. Tommaso, e condusse ad esso il suddetto Giovine, a cui Gesù disse. Dammi la lettera, che il tuo Re mi scrive, la quale avuta, e letta, tosto si fece portar dell'acqua, e si bagnò la faccia; e fattosi dare uno sciugatojo di lino si rasciugò, e poi lo diede al Pittore dicendoli, che lo portasse al suo Re, giacchè tanto lo bramava; e ricevuto Anania lo sciugatojo, con sua grande allegrezza vide, che impressa vi era la naturale Effigie del Signore, quale dal suo Re era tanto desiderata: perlochè con allegrezza grandissima se ritorno in Edessa, ove il Re dimorava, portando ad esso così preziosa Reliquia. Un'altra volta mostrò il Signore, di gradire il suo ritratto, e fu quando portando la Croce al Calvario, imprese la sua Santissima Effigie

Niceforo
l. 15.

gie nel Sudario a Veronica: ed un'altra ancora seguì allora; quando visibilmente ne mandò uno dal Cielo; nella Chiesa di S. Giovanni Laterano nel giorno della sua Dedicazione a vista di tutto 'l popolo. E se Gesù Cristo, che è l'Autore, e l' Maestro della santa umiltà, mostra di amare i suoi ritratti, anzi concorre ad effigiargli, e dal Cielo ne fa venire per donargli al Mondo; con qual ragione adunque vanno dicendo alcuni, che il farsi fare il ritratto al naturale sia atto di superbia, se ciò hanno fatto tanti Santi, tutti gli Apostoli, la Santissima Vergine, e Gesù Cristo ancora? Potrebbero acquietarsi dunque molti, nè così di leggieri giudicare, che nelle azioni altrui indifferenti, vi sia la cattiva intenzione: e se alcuno si fa fare il ritratto per sua mera soddisfazione, mentre fa quello, che è stato fatto da tanti Uomini grandi, e Santi ancora; di ragione non dovrebbe errare: se poi vi è chi vede il male, dove altri nol discerne, non starò a replicare; sò bene, che l'azione per se medesima non merita questa taccia, e sò ancora, che siccome al dir de' saggi, la Pittura è vita de i Defunti, adunque negar non si può, che per via de i ritratti viva non si mantenga ne' successori la memoria degli Antenati, e molti vedendogli corrispondono a i lor doveri, e gli suffragano; dove per lo contrario dal non vedergli ne perderebbero ogni memoria. Ma io ben m'avveggo, che simili scrupoli direttamente tendono alla distruzione della Pittura, contro la quale (siccome in altri discorsi ho mostrato) par che gli ingegni con troppo rigore s'aguzzino; anzi che le facciano contro a tutto potere, lo che contro l'altre professioni non vedo che si costumi di fare: poichè non solo vi è, chi mette scrupolo a tener nelle case Pitture, le quali qualche parte di nudità in se contengono, oppure a tener Pitture, che Istorie de i Gentili rappresentano; ma anche mettono scrupolo a farsi fare il ritratto? Se questo è, appoco appoco la Pittura verrà bandita del Mondo: e certo egli è, che levandosi l'uso di fare i ritratti, ella ne proverebbe un notabil detrimento, ed all'occasioni necessarie, non si troverebbe più, chi sapesse fargli; anzi per tante scrupolose difficoltà, ella forse si perderebbe nell'altre cose ancora: eppure io non ritrovo, che tal

costume fosse mai dannevole al Mondo; anzichè gli Ateniesi ponevano i ritratti nell' Arcopago, e con essi ammaestravano la Gioventù; ed i Romani tenendogli in Campidoglio, animavano i Giovani all' imitazione de' loro maggiori: sicchè i ritratti non son di danno, ma di profitto, e d' utile ancora; so pure, che il ritratto di Polemone servì d' un' efficace rimprovero alle lascivie di una disonesta Donna, e le fé mutar vita: nè Giulio Cesare sarebbe mai arrivato ad essere quel grande Imperatore, che fu, se non avesse veduto il ritratto di Alessandro Magno, dal quale sentì accendersi il cuore a quelle belle, e magnamine imprese, alle quali si accinse, e le quali poi sì gloriosamente condusse a fine.

TERMINE DELLA PARTE SECONDA.



PARTE TERZA.

Quale sia nel Mondo il vero sapere.

CAPITOLO I.



E prima di risolverli a qualche impresa (dise la Pittura) ben si riflettesse all' esito delle cose, non così facilmente gl' Uomini si esporrebbero a tanti cimenti. Ma perchè l' uman desio lusingandosi, appoco appoco in quelli s' impegna, per questo egli addiviene, che fra i pericoli e le fatiche involti,

nulladimeno l' imprese a tutto costo si proseguiscono, onde bene spesso succede, che molti di questi risoluti indietro rivoltandosi, e al disastroso corso da loro fatto considerando, ridendosi di se stessi, ben a ragione di troppo arditi, e quasi di temerari si condannano. Così appunto egli succede a me, adesso, nel ripensare al gran cimento, al quale mi esposi, quando a discorrer di tante materie mi son messa assieme con voi, la quale si fornita di sapere, e di virtù siete, e particolarmente in questo luogo ove tutte le scienze soggiornano: che se io senza far naufragio, pur mi ritrovo in Porto, e mercè della benigna sofferenza vostra, che m' ha compatita, non già ch' io non dovessi in mezzo al golfo perire. E dissi di essere in Porto, non perchè io abbia saputo tutti gli scogli scalfare, ma perchè essendo già arrivata la Scultura in Parnaso, dovè per attendere alla causa, che tengo seco, tralasciare, anzi dar termine a' discorsi, che avevamo fra mano; e ciò con mio sommo rammarico, per non poter di vantaggio

gio goder la vostra amabilissima compagnia, nè approfittarmi de' vostri virtuosi ragionamenti, da' quali tanto compiacimento, ed utile ne ricavavo: egli è ben vero, che io temo assai, di essermi in quelli troppo avanzata, anzi di aver presa con voi soverchia confidenza nel parlare così liberamente; onde vi prego con tutta l'efficacia del cuore, a perdonarmi l'ardire, che mi son presa, cagionato da un veemente zelo, che ebbi verso l'Arte mia, quale fu quello, che mi spronò a palesarvi con tanta libertà gl' interni sentimenti dell' animo; ed è ben giusto, che riconoscendo il mio errore, lo confessi liberamente; ed insieme mi protesti, che di tutte quelle oppinioni, le quali con tanta libertà hò esposte, e portate fin ora, se elleno veramente non sono approvate da voi, e da coloro, i quali son sapienti, e posson darne giudizio, io totalmente me ne spoglio, intendendo rimettermi al purgatissimo intendimento vostro, e loro; siccome di tutti gl' altri ancora, i quali faranno per ascoltarle. Se quelli [rispose la Logica] che ascolteranno le vostre oppinioni, ed a quali voi vi rimettete, fossero veramente sapienti, cioè, che possedessero il vero sapere: non vi è dubbio, che le vostre oppinioni potrebbero esser giudicate da loro sicuramente. Ma perchè il vero sapere vien posseduto da pochi, mediante non esser totalmente quello, che nel Mondo s' impara, ma bensì quello, che ci vien somministrato da Dio: perciò coloro, che nelle scienze del Mondo si addottrinano, non possedendo questo vero sapere, quasi sempre le cose diversamente, ed in più sensi intendono, onde formano una tal particolare oppinione in se medesimi, e per lo più con quella spolandosi, malamente posson giudicar dell' altrui. Nè io saprei dire, se a questa tanta diversità di oppinioni, vengano per loro pena condannati gli Uomini, oppure se ella succeda dalli tanti studj, che vanno facendo per mezzo della Filosofia, la quale essendo direttrice, e maestra di ciò, che nel Mondo s' impara, dà i diversi pareri de' suoi molti Filosofanti, anche la diversità di tante oppinioni proceda. Perlochè Boezio nella terza prosa del primo libro, ivà dicendo, che le tante scuole de' Filosofi, colla varietà delle loro oppinioni, vengono a

confondere, e lacerare la Filosofia in più modi, portandone
 via ognun di loro la sua parte; Pittagora la lacerò molto be-
 ne nella speculativa; Socrate nell' attiva, Platone v' aggiun-
 se la razionale ancora, e da Platone ne vennero molti capi
 di sette, ma tutte contrarie fra loro; onde Aristotele Peri-
 paterico fu contrario a Senocrate Accademico, e Zenone capo
 della setta Stoica ad Epicuro inventore dell' Epicurea. Or
 fra tante varietà di scuole, quali strane opinioni non vi sono?
 Puossi sentirne una più ridicola di quella della trasmigrazione
 dell' anime? Ma che Pittagora afferisca questo, può esser ef-
 fetto della di lui strana mente, in cui si formavan tali imprefso-
 ni; ma ch' egli poi affermasse, che prima di esser Pittagora, fos-
 se stato Ethalide, Euforbo, Hermitimo, e Pirro Pescato-
 re, questo non è effetto di stravagante umore, ma bensì
 contrasegno di menzogna, o pazzia: eppure tali sentimenti eb-
 be anche Platone, il quale tenne delle opinioni più strane an-
 cora, fralle quali vi è, che i Poeti debban cacciarsi dalle Città,
 acciocchè colle loro lascivie, non corrompino i costumi civi-
 li; quando poi nel quinto della sua scostumata Repubblica
 afferisce, che le Donne dovrebbero esercitarsi nude nelle pa-
 lestre cogl' Uomini, ammettendo ancora l' illecito Amor Pla-
 tonico, schernito, e detestato da Diccarco Filosofo, e da
 Cicerone nel primo delle Tusculane. E Diogene Cinico quali
 sconce opinioni non ebbe egli ancora? fralle quali teneva,
 che le mogli dovessero a tutti esser comuni, ed asserì [sic-
 come dicon tutti gl' altri Stoici] che il Mondo sia un Animal
 razionale, ed Aristotile sostenne, che egli fosse sempre ab-
 eterno. Eraclito, e Democrito contrari fra loro, uno lo
 piange, l' altro si ride di esso. Or se tutte le soprannarrate
 stravaganti opinioni, furon tenute da' sopraccitati Filosofi, i
 quali sono gl' Antesignani del sapere, che nel Mondo s' im-
 para, come potranno mai quelli, i quali nel Mondo si van-
 no addottrinando, avere appreso il vero sapere da essi? E
 come voi adunque volete far Giudici delle vostre narrate
 opinioni coloro, i quali essendo fra' pareri tanto diversi in-
 volti, conseguentemente non posson con sicurezza venire a
 determinazione alcuna? Ne io però dico, che lo studio de'
 so.

sopracitati Autori non sia da seguirarli, e che non possa render l'Uomo dotto, e sapiente: dico bene, che con quello vi si ricerca un lume superiore, altrimenti tale studio non verà mai bene ordinato, o almeno non sarà usato con avvedutezza, e prudenza, come si dee; dal che procede, che molti ancorchè Dotti, poco frutto ritraggono da' loro studj, perchè non riconoscendo da Dio la virtù loro, esercitano il talento, che hanno, affidandosi solamente in quello, che essi studiarono; ne distinguono, che la vera virtù non consiste nel saper a mente tutti i precetti dell'Arte, ma bensì virtuoso è colui, che usandogli con senno, e prudenza, all'occasione veramente per tale si fa conoscere. Nè io mi do a credere, che Salomone desse quella famosa sentenza, che si dividese il fanciullo, perchè egli l'avesse studiando trovata scritta dagli Uomini su i libri; oppure, che ne avesse veduta la *re indicata*; ma perchè egli in se possedeva il vero sapere, quale gli era stato comunicato da Iddio, per questo la diede di sua mente così all'improvviso, e inaspettatamente pronunziandola, in quell'occasione se conoscerli sapientissimo. Tali appunto furon molti, che senza gran lume di letteratura, nientedimeno all'occorrenze vennero riconosciuti Uomini di senno, e di gran talento, fra' quali molto ammirabile ne' nostri tempi si rende il famoso Magliabechi Bibliotecario rinomatissimo del nostro Serenissimo Gran Duca di Toscana, il quale senza il totale intero ordine degli studj, che altri far sogliono, era arrivato a così gran sapere, che a qualsivoglia quesito, che a lui fosse fatto in ogni materia, improvvisamente dava risposta, e quella coll'autorità di chiunque in quella facoltà avesse scritto autenticava; ed a segno, che più volte i Sovrani di Roma, e di Francia, e d'altre Corti, mandarono ad esso per saper quello, che tutti gli altri dir non potevano, ed immanitamente ogni dubbiezza era sciolta, ed ogni lor brama appagata: perlochè ad esso, come a fonte di virtude i Letterati di quel secolo ricorrevano, o per pareri, o per approvazioni; e nel passar, che faceano di Firenze, tosto a lui come a vero maestro si rassegnavano. E non solo gl'Uomini grandi nelle lettere, ma i gran Signori,

ri, e i Principi ancora, a segno che essendo in Firenze Federigo Quarto Re di Danimarca, lo volle conoscere, ed ebbe caro d' averlo alla sua mensa. E di Giustiniano non si legge, che senza veruno studio di lettere seppe tanto, che metafisici all' alta impresa di ridur le leggi al suo metodo, riuscì ad esso, ciò che non era sortito ad alcun' altro Imperatore, benchè dotto, e sapiente. E quanta maggior intelligenza mostrò Alessandro Magno avere in confronto di Callitene benchè fosse sì gran Filosofo? Imperciocchè, se prese a chiamarsi figlio di Giove fu, perchè tal carattere poteva esser' a lui di gran vantaggio nelle sue imprese; e Callitene ne strepitava; chiamandolo sacrilego, perchè non sapeva, quel che sapea Alessandro; il quale forse illuminato altamente, conosceva, che Giove, siccome era stato Uomo adultero, e difonesto, non poteva essere Dio: lo che venne molto ben conosciuto da altri Uomini illustri, prudenti, e saggi, i quali illuminati similmente, di tali Dei si ridevano: siccome chiaramente il dimostrò il famoso Sertorio, il quale avendo avvezzata una sua domestica Cerva a prendere il cibo, che dentro l' orecchie si poneva, lasciava poi essendo in pubblico furtarsi, e rifiutarsi da essa gl' orecchi, dando ad intendere alle molte legioni, che lo seguivano, come Diana i suoi oracoli per mezzo di quella Cerva gli conferiva. E Dionisio di Siracusa, qual concetto mostrava fare di questi Dei? Mentre vedendo appresso al Simulacro d' Apollo, che un bel Giovane rappresentava, la Statua di Esculapio, la quale una lunga barba d' oro massiccio avea, per guadagnare quel prezioso metallo, comandò, che le fosse tagliata; adducendo, che d' un Padre sì giovane, il Figlio tanto vecchio apparir non dovea. Ma beffa maggiore di questi Dei si fece il Re Cambise, imperciocchè un giorno vedendo portare come in trionfo da tutto 'l Popolo, e Sacerdoti d' Egitto, il famoso Dio Api, che una grossa Vacca era; il Re ciò osservando, non dubitò punto con un colpo di Scimitarra, troncar a quella la testa; siccome appunto ancora fece il gran Capitano Teofilo, quando essendo condotto in un Tempio, a vedere un certo Dio di legno, del quale dicevano, che qualche mo-

to, e voce avesse, egli in presenza di tutto 'l Popolo meso-
 mano allo Stocco lo divise pel mezzo, e tosto quantità gran-
 de di topi si videro uscir furiosamente da quello; per le
 quali cose con gran ragione Luciano si burlava delli
 Dei di que' tempi: e Diogene Cinico tanto più di esso il fa-
 cea, a segno, che un giorno nel cuocer certe lenticchie,
 mancandogli la legna, mise sopra del fuoco un Dio di ci-
 preso, che tenea in casa. Da tutto questo adunque si rico-
 nosca, che se Alessand'ro si chiamò figlio di Giove, fu sola-
 mente, perchè conosceva esser Giove un Dio da burla, e
 come tale l'appellarsi egli suo figlio non era mica arroganza,
 o sacrilegio, ma un politico strattagemma per utile, e van-
 taggio suo, cioè per rendersi più terribile nell' imprese. Per
 riprova di che vediamo, come giuntò in Gerusalemme al Tem-
 pio del vero Iddio, non si chiamò figlio di esso, anzi umil-
 mente prostrandosi davanti al sommo Sacerdote, lo reverì,
 e l'adorò in quello. E bene a quest' ora Calistene averà espe-
 rimentato, chi più nel sapere valesse, o 'l Maestro, o 'l Di-
 scipolo; poichè ritrovandosi in compagnia del suo Giove,
 avrà conosciuto, che Alessand'ro non era sacrilego, e comè
 fallaci sono gli studj del Mondo appreso a un certo lume,
 che Iddio infonde in alcuni, dal quale l'esser virtuoso dipen-
 de. E chi mai quaggiù comparve tanto sapiente, quanto il
 gran Tammerlano? il quale nato fra gli Armenti, privo di
 ogni lume di scienza, e senza saper nemmeno leggere, fu di sì
 alto, ed elevato intendimento, che mostrandosi saggio in
 tutte l'occasioni, fu eletto da gl' altri Pastori lor Condottie-
 re, e di Capitan di Pastori divenne Capitan di bene instrutti Sol-
 dati, e poi General de' Persiani, e finalmente Re di Persia, il
 quale dilatò tanto amplamente il suo Impero, che divenne
 il maggior Monarca del Mondo: ed il quale per render più
 strepitosa la sua grandezza, quando montava a Cavallo fa-
 cea servir di sgabello al suo piede il collo di Baiezetto gran-
 de Imperatore de' Turchi, che era suo prigioniero. Or ve-
 dasi, se a maggior altezza di grado dal nulla poteva for-
 montare un Uomo; e tutto a forza di quel sapere, che gli
 era da Dio stato comunicato per occultj suoi fini: cosa che

trascende l'umana capacità di chi il considera; e benchè molti alla fortuna ciò attribuischino, tuttavia chi ben riflette, conoscerà, che insieme colla fortuna fuvvi ancora molto sapere, imperciocchè oltre il suo gran valor militare, egli non sgarò mai in parte alcuna benchè minima da quello, che ad un Re prudente, o gran Capitano d' eserciti, si conveniva; anzichè in tutta la sua vita non se mai, ne disse cosa, che per suo vantaggio non fosse il meglio, che fare, o dir si potesse; e se alcune cose a barbarie sono a lui ascritte, come il trattamento di Bajazzetto, nulladimeno se usò barbarie [mentre per tali sien giudicate] l' usò però, quando era d' uopo usarle: in riprova di che si senta di Bajazzetto l' avvenimento. Ingeloso il gran Turco della spaventosa potenza del Tammerlano, il quale oramai si era fatto Signore dell' Asia; acciocchè egli di vantaggio non dilatasse il suo vasto dominio, andò a ritrovarlo con poderosissimo esercito, e quindi venuto seco a battaglia, dopo un fiero combattimento, convenne al gran Sultano cedere al rigore dell' avverso destino; essendochè i suoi Turchi furono totalmente disfatti a segno, che egli vi venne fatto prigioniero. Lo che seguito volle il gran Tammerlano, farfelo avanti condurre, per usarlo facilmente a così gran Perseggio umanità, e cortesia; ma vedutolo appena diede in un grandissimo riso; onde osservato ciò Bajazzetto, con sostenutezza da Turco gli dimandò, perchè ridesse, a cui soggiunse: Io rido o Bajazzetto della stravaganza della fortuna, considerando, che a due Uomini come noi, così brutti, e mal fatti [imperciocchè uno guercio, l' altro era zoppo] abbiadati due sì vasti Imperj: e quindi facendolo federe seguì il suo ragionamento, nel quale fra l' altre cose interrogollo. Dimmi Bajazzetto, se il destino avesse a te donato la gran vittoria, ed io fossi restato tuo prigioniero, qual trattamento mi avresti fatto? Al che il superbo Sultano, forse ripensando all' alta nobiltà di sua origine, ed alla viltà de' natali dell' altro, con non meno altera, che arrogante risposta soggiunse; io ti averei, disse, voluto far rinchiudere in una gabbia di ferro, per meco condurti ovunque fossi andato; acciocchè ogni volta che io a Cavallo montar dovessi, il

tuo collo servisse di sgabello al mio piede. Dal che com-
 mosso altamente il Tammerlano rispose: essendo adunque toc-
 cato a te a succumbere all'asprezza della fatal sorte, è giu-
 sto, che io teo pratici quel rigore, quale tu meco usar vo-
 levi, conforme fu fatto. Or io dimando, se al gran Tam-
 merlano fosse succeduto quello, che a Bajazzette addivenne,
 certo è, che egli non averebbe parlato al Vincitore in tal
 forma, perchè egli in vita sua non se mai, ne disse cosa, che
 profittevol a se non fusse, secondo i tempi, e secondo l'oc-
 casioni; onde vedendosi nelle sue mani, puossi credere, ch'egli
 avesse risposto, che le disgrazie della fortuna, debbon risar-
 cirsi colla clemenza del Vincitore, e che però in quel caso
 l'avria tenuto in grado di buono amico, anzi che gli ave-
 rebbe donato [stò per dire] la metà del suo Regno: e questo
 è quel che vuol dire l'esser sapiente; il contenersi da saggio,
 e con prudenza e senno, quando conviene: e massime per la
 propria conservazione, che è l' primo precetto della natura.
 E ben noi sappiamo, che molti illustri Capitani, e Personag-
 gi grandi, per sottrarsi dall'imminente pericolo, ricorsero a
 strattagemmi notabili, e stravaganti. Annibale vistosi rife-
 rato dalle legioni di Fabio Massimo, per salvarsi, se legare
 alle corna d'alcune migliaia di Vacche, e Tori, che avea
 nel suo Campo, un gran fascio di aridissima stipa, e poi ef-
 fendo già la notte oscurissima se dar fuoco a quella in un tem-
 po stesso, onde le Bestie da sì gran fiamma agitate, tutte fu-
 ribonde corsero per quelle campagne; dalla qual' orrenda vi-
 sta spaventati i nemici diloggiarono da i lor posti, ed Aniba-
 le passando avanti sicuramente si mise in salvo. Bruto per
 sottrarsi dall'insidie di Tarquinio, menò gran parte della sua
 vita da pazzo, e David ancor egli rimasto prigioniero, non
 isdegnò per sua salvezza fingerli mentecatto, e come tale fu
 rilasciato. Ne Bajazzette, che era tanto addottrinato, ed in
 una sì gran Corte allevato, vistosi in mano altrui, mai doveva
 rendere una cotanto superba risposta al Vincitore; poichè in
 questo consiste l'esser sapiente, il saperfi valere della virtù all'
 occasione. E ben sarebbe stato per Seneca, se a tempo, e luo-
 go si fosse servito di quella virtù, che in sì alto grado ei pos-
 siede.

sedeva; poichè avrebbe conosciuto, che le soprabbondanti
 ricchezze da esso accumulate, lo rendevano al Tiranno reo
 d' un gran delitto; e che per sottrarsi dell' imminente rovi-
 na, che gli sovraffava, bisognava risolutamente spogliarse-
 ne, e donarle al Tiranno: ma non serviva l' offerirgliela,
 conveniva effettivamente donargliene; e così avrebbe mena-
 ta una vita sicura, e tranquilla, e forse felice, o almeno glo-
 riosa; poichè avrebbe fatto conoscere al Mondo, che quel-
 le istesse virtù, che egli ad altri insegnava, e specialmente del
 disprezzo delle ricchezze, eran praticate da esso. E se egli,
 che tanto fornito di virtude, e di sapere così profondo era,
 non seppe conoscere quello, che fosse il meglio per lui, anzi
 più necessario per conservazione della propria vita, e della
 sua gloria: ell' è una gran cosa, che il Tammerlano, senza
 un minimo studio di Libri, e senza scienza alcuna, sapesse
 non solamente dall' infimo grado ascendere al sommo della
 grandezza; ma vi si sapesse sostenere, e reggere ancora per
 tutto 'l tempo della sua vita, con maestà e gloria indicibile:
 bisogna pur dire, che egli possedesse un così alto sapere, che
 avanzasse ogni insegnamento del Mondo; ed ogni umana
 dottrina? E ben se ne vide dopo la sua morte l' esperienza,
 imperciocchè, s' egli non aveva studiato cosa alcuna, contut-
 tociò ebbe mira particolare, che i suoi figliuoli fossero bene
 addottrinati nelle scienze, acciocchè da loro venisse retto, e
 ben governato un così vasto Impero, del quale restavano eredi:
 Ma seguì appunto l' contrario, poichè quelli con tutta
 la loro scienza, morto che fu il Padre non seppero reggerfi
 in una tanta grandezza; anzichè appoco appoco una Monar-
 chia così grande, se ridusse quasi al nulla. Da tutto questo
 adunque si riconosca, che il sapere, che in questo Mondo si
 cerca, non è il vero sapere; la ragione si è, perchè non è
 certo, e sicuro, come quello che ci vien dato dal Cielo; on-
 de chi pretende veramente esser dotto, e far acquisto della
 vera sapienza, accudisca attentamente al principio di essa,
 che è il timor d' Iddio: *Initium sapientia est timor Domini*;
 imperciocchè colui, che su questo principio fonderà la mole
 de' suoi studj, e spogliandosi d' ogni presunzioni di se stesso
 rico-

riconoscerà da Dio il buon progresso in essi, quello senza dubbio arriverà a conseguire il vero sapere, col quale a tempo, e luogo si farà conoscer virtuoso, e sapiente: poichè egli è certo, che quelli i quali totalmente nel sapere acquistato dal Mondo si affidano, sogliono per lo più col disprezzo altrui insuperbirsi, e quindi fastosi presumendo di se medesimi, alla fine cadono in grandissimi errori di stravolte oppinioni; conforme seguì a tanti Uomini grandi: a segno che Tertulliano con molta ragione va dicendo, che la Toga, ha più deformata la Cristiana Repubblica, che non fecero le spade de' suoi persecutori nemici. *Plus Toga laesere rempublicam, quam Lorica.* E però voi carissima mia Compagna, non temete tanto di costoro, per l'ingenuità, colla quale parlate, considerando, che alla fine ognuno è sottoposto a fallire: e se temete, che fra le vostre oppinioni ve ne possan esser delle fallaci; assicuratevi, che anche quelle degli altri non son tutte sicure, e finalmente, se fuori dell'esercizio di letteratura, vi esponeste a dare alla luce i concetti dell'animo vostro, sappiate, che non siete la prima; imperciocchè per le Librerie, molti libri composti da eruditi Pittori si ritrovano, fra quali vene son molti di Poësie diverse, e di Satire, e Poemi ingegnosissimi; come le Poësie di Michel'Angelo Buonarruoti, del Bronzino, di Salvator Rosa, di Lorenzo Lippi, di Alessandro Allori, e di molti altri; ed in Prosa vi è il Trattato della Pittura di Gio: Paolo Lomazzo, e quello di Leonárdo da Vinci, di Leon Batista Alberti; la Diffinizione, e division della Pittura del Paggi; la Prospettiva pratica del Cigoli, il Dialogo dell'Allori, e molti altri libri composti da simili Professori, e particolarmente la Serie delle Vite de' Pittori, e Scultori del Cavalier Vasari, e quelle del Cavalier Ridolfi; le quali benchè sien scritte da mano avveza a maneggiare il pennello, e fuori dell'esercizio di lettere, nulladimeno sono tali, che a confronto di quelle, che da Letterati furon date alla luce, posson benissimo star' a paragone coll'altre; anzi che quelle del Cavalier Vasari tengono il primo luogo fra tutte: e ciò si argomenta da quante volte sono state ristampate; di manierachè i sei Libri composti da' Pittori, non solo furon com-

patiti, ma di presente son anche acclamati dagl' Uomini dot-
ti; con qual ragione voi, che la Pittura siete, dubiterete di
non esser compatita, per avere con qualche libertà esposti i
vostri concetti, solamente con puro fine di sostener la vostra
Arte, e non in pregiudizio di alcuno? Anzi quando vi sia
chi pur voglia biasimarvi di troppo ardira, con gran ragione
potrete a lui dirè. *Tal biasma altrui, che se stesso condanna*; per-
chè molto maggiore sarà l'ardire, ch'egli si piglia in darvi
biasimo, che quello, che voi potessi aver mostrato nel di-
scorrer della Arte vostra. State però sicura, che quelli, i qua-
li posseggono il vero sapere non vi biasimeranno, perchè an-
dando il vero sapere inseparabilmente accompagnato da tutte
le morali virtù, per conseguenza, chi lo possiede non biasi-
ma gli altri, anzi compatisce, e dà animo; al contrario di
alcuni, i quali essendo solamente dal Mondo fallace addottri-
nati, senza dar mai saggio di lor sapere, ne far cosa veruna,
attendono a dir degli altri, e credendo coll' avvillimento al-
trui inaltar se medesimi, in tal maniera si vanno spaccia-
ndo per virtuosi, e sapienti. Ma costoro (al parer di S. Pao-
lo) si dichiarano per stolti. *Dicentes enim se esse sapientes, stulti
facti sunt.* E se così interviene a loro, perchè il sapere
del Mondo seguirono, il quale, come sentiste, spesse volte
è fallace; adunque potrà dirsi, che il vero sapere indubitato,
e sicuro, è quello, che vien da Dio. Ma già ch'io sento, co-
me la Scultura è pervenuta in Bernalso, e dovendo per con-
seguenza voi ad essa attendere, non starò di vantaggio a trat-
tenervi in discorsi, ma con molto mio dispiacimento troncan-
doli, converrà, ch'io mi diparta da voi ringraziandovi vi-
vamente dell'attenzione, e pazienza, che avete avuta meco,
di rispondere a tanti questi, ch'io vi ho fatti, e ringrazian-
dovi ancora per parte di tutte queste mie compagne, le qua-
li ancor esse i nostri ragionamenti ascoltarono, pregovi dal
Cielo l'adempimento di vostre brame, particolarmente
circa la causa, che avete fra mano: alla quale acciocchè pos-
siate con tutta attenzione accudire, mi parto. Così la Legi-
ca, e la Pittura si licenziarono, e nel partire abbracciandosi
insieme, e caramente al seno stringendosi, non senza qualche
lagrimetta si separarono.

*Abboccamento della Pittura, e della Scultura
seguito in Parnaso.*

CAPITOLO II.

Essendo la Scultura con ragguardevole accompagnamento arrivata in Parnaso, parve bene alla Pittura (per non mancare alle convenienze, che come a sorella le s'aspettavano) andare a ritrovarla; onde licenziata che fu dalla Logica, tosto verso di lei si portò; dove fatte, e ricevute le reciproche accoglienze; dopo varj ragionamenti, finalmente in questa guisa cominciò a favellare. Io non vorrei disse; carissima mia sorella, che la risoluzione fatta da me di trasferire il giudizio della nostra causa in questo Tribunale d' Apollo, avesse causata in voi, qualche sinistra impressione: imperciocchè sinceramente parlando, a ciò fare da due considerazioni mi son mossa. Prima dal sapere, che in nessun luogo del Mondo, la nostra causa mai farebbe stata decisa; la seconda considerando, che nè più giustamente, nè più rettamente, che da un simil Giudice ella poteva venir terminata; laonde non voglio credere, che all'animo vostro tranquillo sia per repugnare il mio operato; anzi mi persuado, che lo dobbiate approvare, ed anche averne piacere; poichè vedrete, che da questa risoluzione risulterà quella pace, la quale porrà in calma tutti i nostri pensieri: che quando mai alla grandezza dell'impegno, a cui ci esponghiamo, voi riflettete, so bene, che piuttosto occasione avrete di rallegrarvi, che di temere; imperciocchè i Fattori, che voi avete, tante ragioni per la parte vostra adducono, che la speranza dovrebbe consolarvi. In ogni maniera però possiamo amendue viver tranquille; considerando, che la nostra causa è davanti ad Apollo, il quale ne' suoi giudizi non può esser fallibile; onde se non altro s'iam certe, che giustamente saremo giudicate: ed essendo questo, io son dispostissima all'un'e l'altra fortuna, perchè mia maggior gloria farà, ch'io m'adatti volontariamente a' decreti d'un sì giusto Giudice, e mi stia nel posto, ch'egli mi pone: che se io sostenessi con violenza, e rancore,

re, mille gradi di maggioranza. Non vale il dire, che senza
 esporci al rischio della sorte, non potevamo stare nella par-
 tà di quel grado, che era comune a ciascheduna di noi, ed
 in quello concordemente vivere in pace; poichè l'esperienza
 (come sapete) ha fatto conoscere, che non è stato possibile
 impereicchè gli Scrittori in vece di accordarci, più tosto con
 l'acutezza delle loro penne continuamente attrizzandoci, ci
 hanno messo al cimento: laonde conoscendo io queste gare
 esser troppo pregiudiciali a' nostri studi, per darle una volta
 termine, ho presa questa risoluzione; perlochè voi dovete
 compatirmi, se mostra darsi gran premura, senza altrimenti
 pensare al vostro incomodo, ovi ho qui chiamata in Parnaso
 Confesso (dille la Scultura) che se io non avessi le riprove,
 che ho della vostra ingenuità, potrei supporre in questa riso-
 luzione, qualche parte di politico stratagemma; ma perchè
 io so che la Pittura nelle sue operazioni sempre cammina
 colla norma del vero, e per questo mi persuado, che tutto
 quello che voi mi esponeste, verissimo sia; ed io come tale
 lo confermo, ed approvo. Non posso però negarvi, che mol-
 to nuovo non mi sia giunto, il doverlo portarmi in Parna-
 so; ma riflettendo poi alle circostanze del fatto, siccome mi
 avete rappresentato, vengo a conoscere, che con somma av-
 vedutezza vi siete contenuta, e che meglio non potevi ope-
 rare di quello che fatto avete. Attendete adunque di buon
 animo, l'esito di questa sentenza; per farmene nel luogo,
 che farò posta: essendo impossibile, che due sorelle eguali di
 etade, perchè nate ad un medesimo parto, e differenti di pro-
 fessione, potessero star d'accordo fra di loro, in un posto me-
 desimo di uguaglianza: poichè si vede, che in tutte le cose,
 un determinato ordine vi vuole, mediante il quale la bella
 struttura di questo Mondo si regge, e mantiene. Or che fa-
 rebb' egli, se tutti gli Elementi nella medesima sfera volesse-
 ro risiedere, ne vi fosse, chi della più bassa, ed inferiore si con-
 tentasse? E se i Cieli discordanti pretendessero tutti nel pri-
 mo mobile raggirarsi, come vi farebb' egli mai sì bella, sì pro-
 digiosa armonia fra di loro? Or dunque se gli Elementi, ed i
 Cieli si soggettano a quest'ordine di grado, perchè far non

debbon coloro, che sono ad essi inferiori, come tutti gli Ani-
 mali, e gli Uomini ancora? Dimanierachè la disparità, qua-
 le è d' uopo segua fra noi, non ci debbe esser molesta, per-
 chè se gli Elementi, ed i Cieli l'accontentano, non è però,
 che il più inferiore, di posto, cioè la Terra, sia di minor con-
 dizione, o valore stimata d'ogn' altro Elemento. E quando
 alla Pittura toccasse il primo grado di precedenza, io non
 credo per questo, che l'Arte della Scultura, nè gli Scultori
 eccellenti, perdesero un punto di quel pregio, nel qua-
 le sono stati sin' adesso; nè che le Statue del Buonarroto, o
 di Fidia, fossero in meno stima di quello che sono al presen-
 te? Siccome ancora io non penso, che mentre la preminen-
 za si dovesse alla Scultura, che i quadri di Raffaello, e di
 altri rinomati Pittori scemassero niente di quel credito; in cui
 son tenuti; nè che i Professori egregi, fossero meno applau-
 diti di quello, che sono, e che sono stati. Dimanierachè toc-
 chi pure a chi di noi vorrà la sorte, il preseso grado di mag-
 gioranza, che sempre l'istesse Arti faremo, quali siamo al pre-
 sente, e che fummo per il passato: e se questo è, a che tan-
 to affannarsi per questa distinzione di grado, se ella non può
 alterare un punto la qualità del nostro essere? Ma io so bene,
 che tal distinzione, la quale per le nostr' Arti niente risulta,
 e piuttosto promossa, anzi fomentata dagli Scrittori, che ri-
 cercata da noi; imperciocchè essi, quanto più veggono le cose
 nella dubbiezza involte, tanto maggiormente pretendono col-
 la sottigliezza de' loro ingegni discioglierle, e renderle chia-
 re: ma nel nostro caso nessuno arriverà mai a conseguire il
 suo fine, mercè gli ostinati pareri degli Uomini, mediante
 i quali non si può venire a determinazione veruna; onde noi
 per le diverse opinioni restiamo bensì fomentate nelle discor-
 die, ma non giammai disingannate dalle qualità del nostro
 essere; e per questo io confermo essere stato bene, che per
 finirla, voi siate ricorsa ad un Tribunale sì degno, nel qua-
 le scintillando chiaramente, e senza dubbj, la verità del
 fatto, siamo sicure, che ancora per noi ella sarà riconosciuta
 per quale ella è, onde in essa ci appaghiamo. Questo appun-
 to è stato l'unico oggetto della mia risoluzione [soggiunse la
 Pit.

Pittura, e ringrazio il Cielo, che i miei pensieri vengano secondati dalla vostra discretissima approvazione; conoscendo, che per ottenere una giusta sentenza; non si potea in meglio luogo ricorrere. Tanto è vero, replicò la Scultura, anzi perchè vegghiate, quanto io la desidero, risolvo in questo punto portarmi a rassegnare i miei ossequi ad Apollo; supplicandolo ad intraprendere vigorosamente questo giudizio, con dichiararmi esser dispostissima a rimettere in lui ogni mia differenza: e quando voi voleste venir meco a far l'istessa parte, lo supplicheremo ancora della spedizione della causa. I vostri nobili sentimenti, rispose la Pittura, vi rendono meritevole d'ogni maggior fortuna in questa occorrenza ancora; e giacchè io veggio in voi così bella disposizione, non lascerò di abbracciare la favorevol congiuntura, che mi porgete, di venire ad inchinare il nostro real Giudice, nel quale rimettendo io pure le mie pretensioni, non dubito punto, che (vedendoci così unitamente disposte a dipendere dal suo arbitrio) egli non sia per prontamente consolarci colla bramata decisione.

Apollo ordina, che la causa della Pittura, e della Scultura, si vegga per via di ragioni nel suo Tribunale.

CAPITOLO III.

ARrivate le due forelle, cioè la Pittura, e la Scultura, in presenza d'Apollo, ed avendo egli sentito il desiderio loro, quale era di esser giudicate da lui, circa la maggioranza, che ciascheduna pretendeva di avere sopra dell'altra; benchè egli potesse con tutta sicurezza subito soddisfare, con pronunziar la sentenza a chi di loro ella si convenisse; contuttociò, per far conoscere con quanta chiarezza, ed ordine nel suo Tribunale si procedesse, volle, che pubblicamente se ne formasse Processo: acciocchè secondo gli atti, e le prove, apparisse sempre il fondamento chiaro di

un Decreto pronunziato in una causa, che era stata per tanti secoli con premura ben grande dibattuta nel Mondo; per lochè confortando le due sorelle a incamminarsene con vigore, mostrò loro esser bene, che l'affare si vedesse per via di ragioni, acciocchè fubri d'ogni dubitazione il Mondo restasse informato della qualità del fatto; e quindi cortesemente licenziatele, ed esse a lui ossequioso inchino facendo, prestamente verso la Curia s'incamminarono; ove furono accolte dal Disinganno, che del gran Tribunale era il Presidente, ed il quale, vedutele arrivarèsì frettolose, dimandò loro, chi fossero, e che cercassero; a cui incontimente risposero, essere due litiganti sorelle; una la Pittura; e l'altra la Scultura, le quali essendo nate ad un parto di un medesimo Padre, che è il Disegno, nè riconoscendo maggioranza fra di loro, chiedevano, che fosse giudicato da Apollo; a chi ella si aspettasse; ed essere state quivi mandate dal medesimo; perchè ciascheduna le sue ragioni esponesse. Come questo è [foggiunse il Presidente] comprendo, che Apollo vuole, che se ne formi un Processo, però farà bene, che ciascheduna di voi si prepari a dir quanto le occorre: e quindi dato mano ad un ben grosso volume, dopo che alcune cose ebbe in quello descritte, ricercò da esse il loro nome, al quale una son la Pittura rispose, l'altra la Scultura. Ed egli registrate, che ebbe le comparenti, dimandò loro, chi di voi muove il litigio? A cui, la Pittura è quella, che citò la Competitrice a questo foro: Ed egli a lei, ditemi, qual condizione è la vostra? Al che, soggiunse ella, io son Arte liberale nobilissima di condizione, e professo con aggiugner pochi colori sopra una piana superficie, d'imitar perfettamente la Natura universalmente nelle cose visibili. Ed io, che la Scultura sono [foggiunse l'altra] vanto maggior nobiltà di essa, e pretendo imitar la Natura in miglior forma; mentre levando il superfluo della materia, che ho fra mano, fo apparir riletate, e rotonde le Immagini, come se appunto veri Uomini fossero. Sì, ma io imito la Natura con più verità [disse la Pittura] perchè esprimo le sembianze, de' suoi propri, e veri colori adorne; ed oltre a ciò l'imito più universalmente in ogni genere. Ma io [repli-

ed la Scultura] l'esprimo più realmente, e con più similitudine. A quel ch' io sento [disse il Presidente] amendue nella vostra Arte l'istesso fine avete, che è di rappresentar le cose della Natura, ed essendo questo, non pare, che vi sia luogo al litigio; imperciocchè tutte l'Arti dalla differenza del loro oggetto si distinguono, e tanto quanto questo è più nobile, tanto l'Arti più, o men pregiabili sono. Ma in questo caso, che tutte due avete un medesimo fine, conseguentemente si deduce, che tutte due in pari grado nobili siate: anzi io direi, che fosse un Arte medesima, benchè variata negli accidenti: E dato questo, come può ciascuna di voi pretendere, sopra l'altra la maggioranza, se tutte due un Arte medesima siete? Per la qual cosa stimerei meglio il ritrarsi dall'impresa, che attendere ad un litigio, il quale non avendo un valido fondamento, servirà solamente a rendervi defatigate, ed inquiete; ed avverrà bene a voi, come spesso accader suole a certi litiganti, i quali, dopo essersi bene strutti ne' Tribunali, conoscono al fine, che le lor differenze consistevano in nulla, o dal non essersi intesi. Ne io vi parlo adesso di quel linguaggio, che alla mia carica si conviene; anzi so che direte, che il mio discorso non fa per la Cancelleria: ma sappiate, che nel Tribunale ove siete, la schiettezza in sommo grado risplende; onde non è maraviglia, se ancor io d'illuminarvi procuro. Riflettete adunque al mio consiglio, e risolvete da saggie, imperciocchè stimero sempre, che sia miglior partito per voi il riposarvi in una bella pace, che ingolfandovi in una lite interminabile, procacciarvi inquietudini, e disgusti. Sì quando la generosità de' miei spiriti [rispose la Pittura] fosse per foccumber volontaria alla rinunzia de' miei giustissimi doveri, con sì gran pregiudizio della mia nobiltà, e del mio decoro. Contentatevi (rispose il Presidente) che la nobiltà dell'Arti, non può venire alterata da quello, che ella è, perchè il suo essere, torno a dire, dal suo fine si riconosce, e quanto esso è più nobile, tanto ancora l'Arte addivien più degna. Or essendo fra la Scultura, e voi, un fine medesimo d'imitar la Natura, dunque per conseguenza ne succede, che tutte due venite ad esser nobili in pari grado, e senza distinzione alcuna.

Co. M. v. 2.
 10.
 10.

na. Pur troppo merita distinzione l'Arte mia [replicò la Pittura] poichè, se il fine di queste due Arti è l'istesso, non perciò amendue meritano nel medesimo grado esser considerate: si veda prima, se questo fine, tanto dall'una, che dall'altra, possa esser ben conseguito; giacchè poco importa, che la Scultura vanti aver per oggetto di imitar la Natura, se questo poi ella non può ben mandare ad effetto? E come puote ella esporci, a rappresentare le cose naturali, se i corpi lucidi, cristallini, e trasparenti, i cangianti dell'aria, colle varie impressioni, che l'Sole causa in essi, ella non puote rappresentare; laddove, la Pittura mediante la cognizione di tante scienze, le quali per mezzo d'un grande studio convien che ella si acquisti, è abile ad imitare tutto 'l visibile, ed il creato da Dio con stupendissima maraviglia? Perlochè a gran ragione scrisse Patrizio. *Picturam, eruditionem maximam praesert.* Or se dunque tanto studio, e tanto sapere si richiede all'Arte mia, e se tali debbono esser coloro, che dipingono, come in effetto son molti presentemente, e ne' passati tempi, ed antichi ancora sempre ne sono stati; come fu Panfilo Maestro di Apelle, il quale da Plinio vien figurato, *omnibus litteris eruditus*. E come non meno di esso fu Apelle stesso, e tanti altri: fra i quali vi è Metodoro, che mandato a Roma dagli Ateniesi, perchè adornasse di vaghe Pitture il trionfo di Lucio Paolo, fu da' Romani riconosciuto sì ben fondato nelle scienze, che quando egli ebbe dato termine a' suoi lavori, fu fermato dall'istesso Lucio Paolo per Maestro de' suoi figliuoli nella Filosofia, ed in altre belle virtù ancora? E se tali debbono essere, e sono i Professori d'una tal Arte, bisogna pur dire, che, a chi l'esercita, un gran saper si richieda: onde non è maraviglia, se tanti Autori alla Pittura attribuiscono la cognizione di ogni scienza; anzi se di tutte posseditrice la fanno? Or non mi dann' egli l'intelligenza della Teologia; perchè io distinguo gl'Attributi nelle Divine Persone; perch'io separo con rettitudine le Gerarchie degli Angeli; perch'io dispongo colla dovuta distinzione i Santi? Della Filosofia; perch'io dimostro senza taccia d'errore i naturali effetti, quali procedono dall'Aria, dal Fuoco, dal Cielo,

con-

Cav. Ma-
rino Di-
ceric.

connettendo insieme discretamente tutti gl' accidenti visivi, che da essi derivano? Delle Matematiche, perchè non vi è, chi più di me colla dovuta proporzione, e misura cammini! Dell' Anotomia, perchè a me stà il collocare rettamente i muscoli ai luoghi loro? E dell' Istoria avendo l' intera cognizione di essa; siccome della Poesia, colla quale passo vicendevolmente così stretta corrispondenza, e amicizia, onde a mio talento di lei dispongo, ed a mio gusto la rappresento: E finalmente dell' Architettura, della Geometria, e della Prospettiva, delle quali ne ho la piena intelligenza, perchè giornalmente di loro mi servo, e continuamente le metto in opera? E se la Pittura tutte queste scienze possiede, le quali alla Scultura non abbisognano, perchè non dovò io esser distinta da un' Arte, a cui tali scienze non convengono, e la quale è così povera di capitale, che nel lavoro non può nemmeno totalmente arrivare a conseguire il suo fine, che è d' imitar la Natura. Tendono a così altra sfera i vostri pensieri [replicò il Presidente] ch' io non sò più veder modo di renderli appagati, come sperava; per la qual cosa sarà bene, che ciascheduna di voi, produca il motivo, che ha di pretendere la maggioranza sopra dell' altra, acciocchè formato il processo, possa Apollo vedere a chi delle due, quella si pervenga. Così farà bene [disse la Scultura] per far conoscere all' altra, quanto ella nel suo pensiero s' inganni; imperciocchè son cost vive le ragioni, che io son per produrre; che non dubito punto di questa contesa doverne ottenere la palma. Potrà adunque la Pittura [disse il Presidente] come quella, che promove il giudizio, prepararsi a dimostrare con qual fondamento di ragione ella ciò faccia. Ed io son già pronta, rispose ella, a far quel appresso conoscere, come la pretesa maggioranza di cui si tratta, per ogni ragione a me si dee.



*Ragioni prodotte dalla Pittura in favor
de' Pittori.*

CAPITOLO IV.

AVendo il Presidente della Curia riconosciuto, che le due Sorelle, e specialmente la Pittura, eran risolute di esperimentar le loro ragioni, e veder l'esito di questa causa, disse, che si mettesero in ordine; e già la Pittura, comechè dovea esser la prima, fattasi avanti, così prese a favellare. S'io non sapessi, Signore, disse ella, che queste son le solite forme, per le quali le liti sogliono incamminarsi, stimerei superfluo il portar le mie ragioni in un Tribunale, addove il sapientissimo Giudice con divino discernimento da per se stesso ha l'intiera cognizione; non solamente della mia causa, nè di tutta la mia ragione; ma di quella della mia Competitrice ancora. Ma perchè egli, per renderli sempre più ammirabile, con savio provvedimento, vuol, che si proceda per le solite strade, per le quali i litiganti camminano, per questo io mi adatterò di buon animo a far quello, che gli altri far sogliono; cioè a produrre le mie ragioni, e quelle mettere in atti, acciocchè poi a tenore di esse la sentenza debba succedere. Ma che ragioni debbo' io produrre, e che sentenza dovrebb' egli succedere, se la prima ragione, ch'io son per portare è quella appunto di non esser tenuta a produrre ragione alcuna, mercecchè la mia causa è stata più volte a mio favore decisa, e che la preminenza, che fra noi si contende, per via di più sentenze a me è stata conceduta? Ma perch' io intendo di eseguir quello, che a me s'aspetta, cioè d'obbedire a i cenni del mio clarissimo Giudice, il quale comanda; che in questo giudizio si vada avanti secondo gli atti, e le prove; per questo darò principio a dire, che la prima ragione, per la quale io pretendo, che a me si debba la contrastata preminenza, si è, perchè vi sono molte sentenze a mio favore, per le quali, già ne dovrei esser in possesso: Fra le quali ne produrrò due, che una è del Conte Baldassar da Castiglione, l'altra di Leon Battista Alberti, Uomini ammen-
due

due nobilissimi, e segnalati; i quali dopo aver ben discusso tal causa: dottissimamente hanno concluso, la Pittura esser della Scultura più nobile, e perciò doverli ad essa il primato. E benchè gli Scultori a questi due Decreti si oppongano, senza altrimenti confondermi, molto giova a me il poter dire, che per la Pittura molte favorevoli sentenze si leggono, ladove per la Scultura, non se ne trovano mai in alcun luogo descritte; perlochè assai chiaramente apparisce, che a me il preteso grado di maggioranza si deva. Per seconda ragione non starò mica a dedurre la mia nobiltà dall' antichità dell' origine; essendo che son così incerti i pareri circa 'l principio dell' un' e dell' altra, che or mai stimo superfluo il discorrerne; anzi molto reſto maravigliata, come gli Scrittori sopra di ciò tanto vanamente si affatichino, e si diffondino, non vi essendo finalmente speranza di trovar cosa che vaglia; ma quando anche vi fosse, che forse la nobiltà dell' Arti, dall' esser più, o meno antica dipende? La nobiltà consiste nel valore, e nel pregio di esse, ma non giammai dall' esser prima, o dopo. So pure che la nobilissima Arte della Musica, dal batter de' martelli ebbe origine, ma non so già, che quella del Manefcalco, e del Fabbro, le quali furono tanto avanti, sieno più nobili di essa: di maniera, che non potendo l' Antichità apportar' a noi vantaggio alcuno, cosa importa l' affaticarsi per provarla, essendo anche certi di non ritrovarne il principio? Della qual cosa lasciandone ogni pensiero, cercherò in altra forma mostrare gl' alti suoi pregi dicendo, come gli Antichi Greci [secondo che attesta Filostrato] stimando l' Arte della Pittura per cosa sovrumana, e divina, tennero, che i loro Dei fossero stati gl' inventori di quella; e Filone Ebreo disse, come riconosceva l' istesso vero Iddio, per primo Autore della Pittura, e quindi ne ammirava l' invenzione, e l' Inventore adorava. Ma io però senza attendere alli molti pareri, che sopra questo particolare si sentono, seguirò a provare, quanto ella sia della Scultura più nobile, con ricorrere all' evidenza, e mostrare, come ell' è stata sempre esercitata nobilmente, cioè da Persone segnalatissime, e virtuose, come Filosofi, Poeti, Cavalieri, Principi, Regi, e Imperadori;

dori; lo che non può dirsi della Scultura, perchè mai Personaggi Illustri l'esercitarono; essendo troppo improprio, che un Signore, o un Rege, voglia diletarsi d'un Arte tutta di fatica, per dover maneggiar pesanti mazzuoli, e scarpelli, co' quali incallisce la mano: oltredichè non potrebbero nemmeno farlo co' soliti vestimenti, adattati alla lor grandezza; perchè, a chi scolpisce, conviene, non solo tener l'abito esposto alla continua polvere del marmo, ma il volto ancora; alla qual bruttezza soggetti non sono i Pittori, i quali esercitando l'Arte loro fin nelle Regie Camere, come avviene, quando ritraggono Principi, Regi, o Pontefici, col mantello indosso, e co' manichini, si veggon fare l'Opere loro vestiti d'Abiti ricchi, e nobili corrispondenti alla Professione, che esercitano. E benchè Niello Pittor Fiorentino all'usanza del suo Paese (in cui, anche le Persone riguardevoli, non abborrivano in que' tempi portare il grembiule) dipingendo nel Palazzo del Re di Spagna volesse usarlo; nientedimeno comandò il Re, che gli fosse fatto di broccato, acciocchè l'abito in tutte le parti corrispondesse alla Professione, che faceva, la qual era nobilissima, e perciò molti gran Personaggi del pennello, e non mai del mazzuolo si son dilettrati, ed hanno usato praticar co' Pittori tanto dimesticamente, che reca grandissima meraviglia in udirlo, siccome in altri ragionamenti ho mostrato. E per maggior conferma di ciò, che io dico, mi si conceda raccontar quello, che modernamente seguì a tempo di Carlo Secondo Re di Spagna, il quale avendo fatto venir da Napoli Luca Giordano Pittor famoso, per fargli dipingere alcune stanze del Real suo Palazzo, nel vederlo operare, quasi disse creare cose stupende, s'invaghò tanto di quest'Arte, che gran familiarità prese con esso, onde passava l'interiere giornate, non solo a vederlo dipingere, quanto in maneggiar colori: a segno, che quel Professore, veduto il gran diletto, che in ciò fare il Re si prendeva, dato di mano ad una imprimita tela, vi disegnò sopra col gesso una testa, e ponendola d'avanti a Sua Maestà l'esortò a colorirla. Ma temendo egli di ciò fare, perchè pratica non avea; il Giordano avendo fatte alcune tinte sopra la tavoletta, ove erano tutte

tutte le forte colori, glie la presentò, dicendogli, che distendesse pure arditamente col pennello di quelle tinte dentro a quei fegni, e non dubitasse: lo che fatto dal Re, il Professore con permissione, e riverenza, presagli la Real mano sul polso, ed egli lasciando dal moto di esso agitarla, in pochi colpi il Giordano colla mano del Re ridusse una Testa di gran vivezza: lo che veduto da quel Sovrano, con allegrezza grande andava dicendo, questa Testa l'ho fatta io, quest'è opera della mia mano; e mostrandola alla Regina, e a molti Grandi della sua Corte, fè conoscere di più soddisfarsi in aver fatto quel viso, quale a lui pareva vero, che, se avesse aggiunto un nuovo Regno alla sua Monarchia. Questo successo, il quale di raccontare in questo luogo mi son fatta lecito, servirà per maggiormente corroborare il mio detto, cioè che i Principi, e gran Signori grandemente del dipingere, ma non mai dello scolpire si son dilettrati: E se la Nobiltà delle Persone, che esercitano un'Arte, induce nobiltà nell'Arte medesima, certo è che il dipingere dello scolpire è più nobile. Lo che posto in evidenza, passerò a trattare sopra quello, che attiene al fine di queste Professioni, che è d'imitar la Natura; e vedremo, se la Scultura in questo particolare possa mettersi in concorrenza col dipingere, il quale universalmente in tutte le cose la immita, e con tal perfezione, che messa una dipinta cosa creata, a confronto di quella, che ha fatta l'Onnipotente, altra differenza non vi sarà tra loro; se non che l'una, è realmente quello; ch'ha fatto Iddio, laddove quella del Pittore è una simigliantissima Immagine di essa, ma tanto compiuta, che veramente per imitar la Natura meglio oprar non si potea; e per questo ella pienamente adempie al suo fine, lo che non può far la Scultura, la quale imita la Natura è vero, ma in poche cose, ed anche in esse non perfettamente. Per la quarta ragione addurrò, quanto la Scultura rimanga superata nella vaghezza, poichè la Pittura dimostra tutte le bellezze, che nel vago composto di questo Mondo si restringono: come, le Pianta, i Fiori, gli Animali, gli Elementi, ed i Cieli, rappresentandogli in quella vaga, e nobil apparenza, che Iddio gli ha creati; lo

che non fa la Scultura, la quale dimostra solamente poche Figure di marmo, che per essere di un sol colore, non contengono in se vaghezza alcuna. Per quinta ragione si adduce, la Pittura richieder maggiore studio, ed esser più difficile ad apprendersi, che non è l'altra; imperciocchè, se allo Scultore, basta l'imparare a ben condurre una figura, oppure un Gruppo con simetria, e buon disegno, molto maggior sapere convien, che si acquistò col lunghissimo studio il Pittore, per l'infinito numero di cose, che in essa di saper fare gli si appartiene, siccome in varie dipinte Opere si riconosce. Fra le quali servir mi può di un scurissimo attestato la Galleria dell'insigne Palazzo dell'Illustrissimo Sig. Marchese Riccardi in Fiorenza, Opera in vero la più eccellente, che uscisse mai dal pennello del sopranominato Luca Giordano, ed in cui tutto quello, che vi è di creato nel Mondo vi s'ammira, sì della Terra, del Mare, dell'Aria, del Cielo, conciocchè possa essere in loro: come nella Terra, gli Uomini, i Quadrupedi, i Boschi, le Ninfe, i Fiumi, le Piante, i Giardini, le Fontane, l'Erbe, i Fiori, le Frutte; l'Antro dell'Eternità con Saturno, e le Parche, l'Erebo, il Fiume Stige, e'l Barcarolo Caronte, che va traghettando l'Anime alla Città di Dite. Quivi è Plutone, che al suo Regno conduce Proserpina, ed Ercole con altri Eroi, che all'Inferno s'inoltrano, ed il Can Cerbero colle Furie, e varii orrendi Mostri insieme, con tutti i tormenti, che soffrono i Dannati: siccome nel Mare, Teti, e Nettunno nel loro Carro da quattro marini Cavalli tirato galleggiar nell'onde vedresti, e corteggiato da Galatea, e da altre Ninfe, e Tritoni, e da Delfini, ed altri Mostri del vasto Pelago; e nell'Aria ancora oltre la quantità grande di vaghissimi Volatili, le sue Ninfe, e Deità vi si ammirano; e finalmente nel Cielo Giové in maestoso Trono assiso, con quasi tutte le Deità Celesti attorno: cosa, che in vero fa restar stupefatta l'umana mente, come un Uomo abbia potuto in se concepire, e così bene ideare, ed esprimere, tanta varietà, e quantità di cose, e quelle con tal vivezza, e brio rappresentate, e così bene insieme connettere, e con tanta armonia fra di loro accordare, che può ben l'occhio

chio ammirarle, e la mente comprenderle, ma non già la lingua totalmente esprimerle; per la qual cosa chiaramente si argomenta, ed in quest' Opera si verifica, che al Pittore l' intelligenza di quasi tutte le scienze si appartiene, siccome mostrò di averle questo grande Artefice: onde un dottissimo Cardinale dice: *Pictorem oportet, si minus omnia perfecte comprehendens habeat, leviori saltem cognitione illa artigisse.* Lo che non succede agli Scultori, i quali, purchè sappiano bene le proporzioni del Corpo umano, e la simetria di esso, insieme coll' intelligenza de' panni, senza studiare scienze, o saper tante cose, questo serve a loro per esser buoni Professori; oltredichè molto vengono ajutati dalle misure, che prender possono ad ogn' ora col Compasso, e con altri adattati instrumenti, i quali adoprano; laddove i Pittori senza misurar cosa alcuna, non solamente fanno quanto essi, ma dimostrano, anzi cavano quasi chè dal nulla; tutto ciò, che nel Mondo è visibile, e che Iddio ha prodotto; e senza adoprare feste, o Compasso, danno proporzione a tutte le cose intellettualmente colle giuste misure degl' occhi loro. E non solo i Pittori operano intellettualmente mercè la cognizione, che hanno acquistata dalle scienze pe' grandi studi già fatti, ma tal' ora gli è necessaria una tal' apertura, e perspicacità così grande d' ingegno, da saper prendere a tempo, e luogo nell' operare certe risoluzioni opportune, e necessarie, le quali non si possono imparar, nè insegnare; come per esempio. Voleva il Re Antigono [benchè deformato nel volto, per esserle stato levato un occhio da una freccia nemica] non ostante voleva, dico, farsi ritrarre, e per tanto comandò a diversi Pittori, che il dipingessero; imponendo però, che coll' industria dell' Arte, rimediassero insieme al difetto del volto. Quindi vi fu, chi il rappresentò in quell' età più giovanile; quando ancora non avea ricevuto il colpo nemico, ma non incontrò il genio: Vi fu, chi pretese rimediare al difetto dell' occhio, con dipingere una mano sopra di esso, in forma di stropicciarcelo, ma non soddisfecce; altri pure con varj modi s' ingegnarono, ma sempre in vano. Apelle solo con elezione, più degna, il dipinse in profilo, e pienamente soddisfecce al

Re-

Regnante. Tanto appunto è necessario a coloro, che dipingono, cioè, non solamente aver le cognizioni necessarie per sapere esprimere tutte le cose create, e per saperle insieme accordare colla dovuta proporzione, ed armonia; ma tal'ora convien loro il saper prendere alcune risoluzioni, e compensi ingegnosi per escir con onore dall' imprese; per lochè non può negarsi, che a ciò fare non si ricerchino ingegni elevati, e che più difficile non sia il divenir buon Professore in tal'Arte, che nell'altra: poichè, se gli Scultori con poche figure, che facciano, adempiono a tutte l'incumbenze di lor Professione; i Pittori non solamente rappresentin le Figure, ma, siccome ho detto di sopra, debbono di più saper fare tutte quante le cose, che l'Universo dimostra. Ma che la Scultura sia più facile ad impararsi, che non è il dipingere, si argomenta da questo, che molti Pittori col solo lume della lor Arte, condussero opere di rilievo bellissime, come fu il Pittore Daniello Ricciarelli da Volterra, che seppe fare il Cavallo di bronzo maggiore di quello del Campidoglio di Roma, per porvi sopra la Statua del Re Enrico di Francia; ed il Pittore Domenico Beccafumi spinto dal guadagno, fece nel Duomo di Siena sei Angeli di bronzo, ed alcuni Apostoli, con somma lode di tutta la Città. E se i Pittori conducono opere di Scultura con tanta facilità, e franchezza, siccome questi, e molti altri han fatto vedere: bisogna pur confessare, ch'ella sia più facile a farsi, ed impararsi, che non è l'altra; e che siccome si è provato di sopra, ella in tante parti non arriva all'eccellenza della Pittura, la quale si compiutamente operando adempie al suo fine, che è d'imitare, e seguir la Natura perfettamente, e generalmente in tutte le cose create; lo che non potendo far la Scultura, che solamente l'imita in pochissime, non so con qual ragione ella possa il preteso grado di Maggioranza a me contrastare.

*Ragioni prodotte dalla Scultura in favore
degli Scultori.*

CAPITOLO V

AVendo la Pittura prodotti i motivi delle sue preten-
sioni, e quelli messi in atti, fu fatto intendere alla
Scultura, che venisse ancor essa a dire le sue ragio-
ni, ed ella essendo prontamente comparfa, esibì una scrittura
di dieci capitoli, la quale in tal forma era concepita. Mol-
te son le cagioni, o Signore, per le quali potrei addorre,
quanto in nobiltà alla mia Competitrice io preceda, ma per
non esser prolissa, dieci ragioni solamente in questa scrittu-
ra ne porto, sperando, che da esse, la giustizia della mia
causa possa esser riconosciuta. E per farmi dalla prima, di-
rò, che s'egli è vero, che dall' antichità dell' origine, argo-
mento di nobiltà si deduca, non vi è dubbio, che lo scolpi-
re, sarà della Pittura più nobile; essendochè, come dice Pla-
nio, quando già la Scultura era nella sua maggior perfezione
arrivata, che fu a tempo di Fidia, il dipingere ebbe prin-
cipio: ed essendo questo, adunque per via dell' antichità la
Scultura è più nobile. Ma, chi volesse provare la sua origine,
oltre l' antichità, assai più decorosa, e cospicua, basta ricor-
rere alla Sacra Scrittura, e troveremo esser molto più venera-
bile, e degna, imperciocchè Iddio medesimo diede principio
a quest' Arte, allora quando facendo il primo Uomo lo for-
mò materialmente di terra, siccome appunto gli Scultori le
lor Figure di Terra lavorano: ed avendo tal' Arte sì glorio-
so cominciamento, il quale è tanto più antico, ed illustre,
di quello della Pittura, conseguentemente lo scolpire sarà di
essa più illustre. La seconda ragione serve per dimostrare,
che gli Scultori operano con maggior realtà, ed evidenza di
chi dipinge, imperciocchè fanno le lor Figure secondo l' elem-
plare del lor Divino Maestro, il quale fece Adamo di rilie-
vo, e spiccato da tutte le parti, e non come i Pittori, che
lo dimostran stacciato in una piana superficie, la quale non
fa vedere, se non una parte dell' Uomo; dove gli Scultori
il

il fanno in maniera, che con gran piacere dell'occhio gli si può girare attorno, ed osservarlo per tutti i versi. Per la terza ragione si produce l'utilità grande, che la Scultura rende alle fabbriche, mentre si fanno Statue, le quali reggono Cornicioni, e Architravi in cambio di Colonne, ed altre, che sostengono Fontane, e Vasche; le quali comodità non può prestar la Pittura, la quale non ha tal forza, ne tal vigore. Per quarta ragione si porta, come che i Popoli fanno maggior conto della Scultura, che della Pittura, essendo che anticamente in Roma furon collocate due Statue, rappresentanti queste due Arti, e quella della Scultura; era fatta d'Oro massiccio, e veniva posta a man dritta, dove quella della Pittura era d'Argento, e collocata a sinistra; dal che si comprende; quanta maggiore stima fosse fatta dello scolpire, che del dipingere. La quinta ragione dimostra, che tutte due quest'Arti si fanno per adorno, ma che la Scultura adorna più nobilmente, e più magnificamente, mentre adorna in pubblico le Città, ed i Porti di Mare, drizzando Statue a piedi, ed a cavallo, ed anche inalzando Colossi per le pubbliche Piazze, in memoria degl'Eroi più famosi, e de' Principi benemeriti; lo che non può far la Pittura, la quale adorna solamente le Case, e le Chiese, ma non con quella magnificenza, che fa la Scultura. La sesta ragione è quella della gran difficoltà, che tal'Arte porta seco, mediante che a condurre una Statua alla sua perfezione, grandissima fatica, e grandissimo tempo vi vuole; e suol nascere in chi la va lavorando un non piccolo tedio, massimamente, quando convien loro operare in certi luoghi disadatti, per lo disagio della Persona; e quello, che più considerabile si è, quando l'Artefice levi dal suo marmo più di quello, che non dovrebbe, non lo può più rimettere: laddove i Pittori possono levare, ed aggiugnere quanto vogliono, conducendo a fine l'Opere loro in breve tempo, senza che gli vengano a noia. Per la settima ragione si argomenta, che la Scultura sia più nobile; perchè è pagata con maggior prezzo, mentre, chi scolpisce, maggior somma riceve di una Statua, che non ricaverà il Pittore d'una sua Figura, e se le cose, che son

ste dieci ragioni da me prodotte, fatto conoscere, quanto la Scultura in nobiltà alla Pittura prevaglia, voglio credere, che quando esse perverranno in mano di Apollo, e quando faranno da lui considerate, come sapientissimo ch'egli è, conoscerà subito, che il contrastato onore a me si appartiene; onde non dubito punto di non ottenere la favorevol sentenza. E quindi consegnando al Ministro il consaputo foglio contenente le sopraddette dieci ragioni, acciocchè fossero messe in atti, nell' istesso tempo fu data ad essa la copia della scrittura, che la di lei sorella avea presentata anch'essa in Cancelleria, acciocchè la vedesse, e considerasse, onde poi volendo, potesse a tutte le prefate cose replicare, e rispondere.

Risposta fatta dalla Scultura alle ragioni state prodotte dalla Pittura.

CAPITOLO VI.

Appena la Scultura ebbe ricevuto il foglio contenente le ragioni prodotte dalla Pittura, che portandosi a leggerle, e considerarle, senza porre altro tempo in mezzo, si messe a rispondere a cosa per cosa, e disse tutto quello che le pareva poter soggiungere: e ciò fatto tornando in Cancelleria, esibì in atti una Scrittura di eccezioni, quale le seguenti cose conteneva; cioè, che alla prima ragione stata portata dalla Pittura, si rispondeva, come la sentenza, che il Conte Baldassar da Castiglione avea data a favor de' Pittori, non faceva autorità veruna, essendo che non era stata pronunziata da Persona intendente di quella materia, che si trattava, anzi avendo parlato di cose, le quali non eran della sua sfera, potea supporli, che si fosse ingannato; oltredichè non avendo raccontate tutte le ragioni degli Scultori, come avea fatto de' Pittori, si arguiva, ch'egli pendesse da quella parte, a cui avea data la favorevol sentenza; e circa l'altra di Leon Battista Alberti, emanata medesimamente in favor de' Pittori, si risponde, non fare sta-
to

ro veruno, essendo che ell' è di Persona, la quale fra molte scienze, che possedeva, era anche Pittore, perlocchè tal sentenza, come data da parte interessata non dovea esser amessa. Alla seconda ragione rispondono gli Scultori, che circa gli Uomini segnalati, ed illustri, quali hanno esercitata la Pittura, lo confessano, ma non consentono già, che ciò sia derivato dalla nobiltà, che tal' Arte in se contiene, ma bensì dalla facilità, e comodità di essa; perchè i Signori grandi, ed i Principi, non voglion sottoporsi alle fatiche, ed incomodi, che porta seco lo scolpire, anzichè restando sbigottiti dalle sue difficoltà, non ardiscono intraprendere così grande impresa; tal che, se gli Uomini illustri, e cospicui esercitaron l' Arte della Pittura, nol fecero per la nobiltà sua, ma per la facilità di essa. Alla terza ragione, nella quale si dice, che i Pittori imitan meglio la Natura degli Scultori, rispondo, che circa la quantità delle cose, che essi possono rappresentare, non si nega, ma gli Scultori la imitano meglio, e con più realtà; perchè conducono le lor Figure spiccate per tutti i versi, come fa la Natura; laddove i Pittori non di vera essenza, ma di semplice apparenza le formano: e tanto vi corre dall' imitazione degli uni, e degli altri, quanto è dal parere all' essere; talchè con ragione si può concludere, che se l' imitazione de' Pittori è più universale, quella degli Scultori è più reale, e più propria. Alla quarta ragione intendo rispondere, che se la Pittura è di maggior vaghezza, che non è lo scolpire, ciò poco vantaggio le apporta, perchè considerato in quante altre parti, e specialmente in grandezza la Scultura la superi, questa della vaghezza è poco da stimarsi. Per quinta ragione adducono i Pittori, che la lor Arte sia più difficile ad impararsi, mostrando, che in loro si ricerca maggiore studio, e sapere, e maggiore intelligenza, che agli Scultori non si conviene, lo che si nega; perchè se noi riguarderemo alla grandezza degli impegni, a' quali i miei Artefici si sottopongono, troveremo, che molto maggior sapere si ricerca in loro, che in chi dipinge; perchè avanti di metter mano alla lor Opera, debbono avere un intera cognizione della materia a loro sotto-

possa, cioè del marmo, o del metallo, che adoprâr fogli-
 no, lo che richiede una grande intelligenza, perchè dentro
 un marmo, che molto vale, esser può qualche vena, che gli
 renda bruttura, o qualche pelo; che lo contaminî, e tutta
 questa cognizione vi vuole prima che a lavorarlo si mettano;
 siccome ancora convien loro conoscere, se da quel marmo
 possa ben ricavarfi quel gruppo, o quella Figura, che nella
 mente loro hanno ideata; perchè non succedendo, e che
 per qualche parte mancasse del marmo, ecco buttato non
 solo il valore di esso, ma tutto il tempo, che intorno a
 quello impiegarono. Maggiore impegno però egl'è, trattan-
 doli di avere a gettar di Bronzo qualche grande Statua a pie-
 di, o a Cavallo, siccome molte se ne vedono per le Città
 principali; perchè dovendo fare Opere simili, allo Scultore
 non solo si ricerca colla creta, ed altra materia il ben con-
 durre, e da valent' Uomo, quella Figura, o Cavallo, che
 si dee fare, ma gli s'aspetta ancora d'aver l'intiera cogni-
 zione di tutto ciò, che a proposito, ed espediente sia per fa-
 re un sì gran getto, e conoscer la qualità de' metalli, di-
 spor bene i fornelli, distribuire i canali, ed in somma prov-
 vedere a tutto quello, che per ben compire una sì grand'
 Opera si ricerca, acciocchè non seguano errori; perchè a
 Scultori di prima sfera è succeduto, che avendo fatto il lo-
 ro modello di tutta perfezione, e bellezza, nientedimeno nel
 gettarlo di bronzo, il metallo ha incagliato, e non essendo
 ben venuto il getto, tutta l'Opera è restata informe; con gran-
 dissima spesa buttata, e con vergogna dell'Artefice, quale
 avea l'incumbenza di quel lavoro; perlochè si riconosca,
 che la Scultura non è così facile ad operarfi, come è stato
 detto; e che se nella Pittura molte cose si ricercano di sapere,
 anche in quest'Arte, mediante le gran difficoltà, che s'incon-
 trano, grandissimo studio vi vuole, ed un apertura di men-
 te non inferiore a quella de' Pittori; poichè in ordine a quel-
 lo, che essi portano circa il fatto del Re Antigono, si repli-
 ca, che molti Scultori ancora in occasioni simili, dimostrar-
 on nell'Arte argutezza del loro ingegno, lusingando avve-
 dutamente il genio de' Principi, e gran Signori, come suc-
 cess.

cefse a tempo di Solimano Imperator de' Turchi, il quale fom-
 mamente ambiva (al contrario de' fuoi Predecessori) d' esse-
 re stimato, e di dimostrarfi altrui in tutti i fuoi costumi uma-
 no, e di dolcezza ripieno; siccome in molte congiunture per
 tale si fe conoscere, e specialmente, quando avendo rimesso
 sul Trono il Re Giovanni d' Ungheria, che ne era stato cac-
 ciato, nel ritornare a Costantinopoli gli raccomandò, che
 volesse perdonare al Vescovo di Strigonia, e ad altri Baroni
 Ungheri, che gli erano stati contrari; ma vedendo, che
 il Re malamente v' acconsentiva: Credi tu forse, disse egli,
 d' assicurarti più stabilmente nel Regno colla vendetta, e col
 rigore, che colla dolcezza, e colla Clemenza? Ed essendo
 egli di un tal genio, sommamente se ne pregiava, e per ta-
 le grandemente ambiva d' esser riconosciuto. E bene il dimo-
 strò allora, quando venutogli in pensiero di farsi fare il ri-
 tratto in Statua; comandò, che fossero chiamati i più eccel-
 lenti Scultori da varie parti del Mondo, a' quali ordinò, che
 oltre la somiglianza del volto, lo rappresentassero nella for-
 ma più propria, che a ciascuno di loro pareffe, secondo la qua-
 lità del suo essere; mentre a colui, che avesse colto nel se-
 gno, oltre la generosa mercede accordata, di più avrebbe
 donato un ricco premio; perlochè tutti a gara si accinsero a
 far' un Opera, la quale insieme colla perfezion del lavoro,
 esprimesse la qualità del gran Personaggio: Onde vi fu, chi
 riflettendo all' alta sua potenza, credè esser bene il rappre-
 sentarlo un Giove col fulmine alla mano, un altro confide-
 rando al suo valor militare, lo figurò un generoso Marte:
 Vi fu ancora, chi per esprimer tutte le sue virtù insieme accol-
 te, il dimostrò per un Ercole domatore de' mostri; ma
 niuna di quelle Statue incontrò il genio del gran Signore;
 lo che osservato da uno di loro, il quale forse più perspi-
 cacemente degl' altri era avveduto, penetrò colla mente l'in-
 clinazione di quel Monarca; e conosciuto, che sopra ogn' al-
 tra cosa, sommamente ambiva di esser stimato per Principe,
 che nella clemenza, e nella dolcezza de' costumi ogn' altro
 avanzasse, formò il suo ritratto in una Statua di zucchero,
 e quindi presentandola al gran Signore ottenne da esso l' ap-
 plau-

plauso, ed il premio insieme. Questo successo ho qui riportato solamente per dimostrare a chi dipinge, che anche fra gli Scultori si son trovati, e si trovano ingegni perspicaci, ed arguti da saper a tempo, e luogo prender quei partiti, e quelle risoluzioni, che son più adatte, e più proprie; onde aggiugnendosi all'altre tante belle qualità della Scultura ancora questa, e considerando a tutte l'altre, che di sopra abbiam dette, ed alle circostanze, ed annessi loro, chiaramente conosceremo, quanto la Scultura in nobiltà alla Pittura prevaglia; onde par molto giusto, che a me il preteso grado di preminenza si attenga.

Risposta della Pittura alla prima delle dieci ragioni prodotte dalla Scultura.

CAPITOLO VII.

S Apendo [disse la Pittura] essere stato risposto a quelle ragioni, che a prò de' miei Professori io produffi in Cancelleria, e convenendo a me replicare a quelle, che dagli Scultori sono state ivi addotte, le quali avendo io già bene osservate, e sotto l'occhio tenute, molto son restata maravigliata, e meco stessa confusa; considerando, come nel patrocinar le cause, e difenderle, usino molti così francamente per la sua parte produr ragioni, le quali son' affatto insufficienti, ed invalide, oppure addur testi, i quali per non del tutto legittimi si riconoscono. Ma quello, che a me reca più maraviglia si è, che molte volte certe ragioni, non solamente son ricevute, ma vi sono anche di quelli, che di esse Fattori facendosi, giungono a francamente sostenerle, senza vergogna prenderli di quelle tacce, che perciò meritevolmente loro si convengono. Or se di tal sorta ragioni sieno quelle, che la Scultura produce in difesa degli Scultori, spero, che l'evidenza sia per farlo conoscere; poichè, cose ritrovo in loro, ch'io non vud' credere, che da essi Scultori provengano, ma bensì da quelli, che loro difensori facendosi, acciocchè mostrar possano di essersi in qualche forma adoperati.

perati a sostenerli, basta, che spaccin parole, del resto poi, di che valore elle sieno poco pensiero si prendono. E per riprova di quanto io dico, sentiamo con qual baldanza portano costoro le lor ragioni, delle quali la prima è, che il dipingere incominciassè al tempo di Fidia, quale fiorì nella novantesima Olimpiade, che vuol dire, molto tempo dopo la Scultura; ed appunto, quando essa a tempo di Fidia era nell' auge della sua perfezione arrivata: credendo forsi così far credere al Mondo, che essendo la Scultura di tanto più antica origine, potesse liberamente spacciar vanti di Nobiltà maggiori della Pittura: e certo, che al referir de' suoi, ella per questo capo avrebbe conseguita la palma, se non vi fosse il rimedio di ricorrere a tante Storie, le quali mostrano, come la Pittura avanti dell' Olimpiade diciottesima, non solamente fioriva, ma era nel colmo di sua perfezione, e grandezza pervenuta; a segno, che Candaule Re di Lidia comperò una dipinta Tavola, a dove Bularco Pittore egregio aveva la guerra de' Magnesi delineata, tant'oro, quant' ella pesava: eppure si legge, che questo Re morì nella diciottesima Olimpiade; e se in quel tempo la Pittura era in tanta stima, che i Re compravano le pitture a peso d'oro, che arditezza è mai il dire, che ella avesse il suo cominciamento a tempo di Fidia, cioè nella novantesima Olimpiade? Per la qual cosa, vedendo io in queste ragioni degli Scultori un certo metodo, e con quanta facilità essi si avanzino in portarle: perchè elle sieno bene esaminare, intendo, e voglio ad ogn'una di esse dar la sua particolar risposta, acciocchè quelli, i quali le sentiranno, non restino dalla prima loro apparenza abbagliati, ma dalle risposte comprendano la qualità del loro essere. E per replicare a quello, che è stato detto, cioè, che la Scultura avesse origine fin dal principio del Mondo, mercè che Iddio, nel fare il primo Uomo operasse come Scultore, lavorandolo di terra colle sue mani, si risponde, che Iddio nel fare Adamo, non operò come Scultore, ma come Creatore, avvengachè il lavorar di terra non è scolpire, poichè la Scultura consiste nel levare il superfluo della materia, non già nell'aggiugnere, come si fa colla terra, e la cera. Ma dato,

dato, e non conceduto, che Iddio avesse operato come Scultore, da ciò che ne risulta? Pretendon forse costoro, che da questa prodigiosa Onnipotente operazione, si debba dedurre l'origin dell'Arte loro, come se appunto Adamo, ed i suoi descendentì avessero imparata l'Arte da quel divino Maestro, e poi successivamente l'avessero insegnata ad altri; talchè sempre si fosser fatte Statue nel Mondo, fino a tempo di Prafitele, e di Fidia? Oh se i Pittori volessero coll'istesso ordine prender l'origin dell'Arte loro, potrebbero decantar vantì di nobiltà più antica di essi, poichè Iddio prima di creare Adamo, avea di già, come supremo Dipintore coloriti di preziosi azzurri i Cieli, e di dorato colore il Sole, e di verde smeraldo tutte le piante, e l'erbette, ed anche stati da esso, i fiori di candido, e porporino, e di mill'altri colori vagamente dipinti; anzi al dire di S. Atanasio, potrebbe mostrarfi, che avanti, che'l Mondo fosse, la Pittura avesse avuto principio; poichè il detto Santo asserisce, che volendo Iddio creare la bella macchina dell'Univerfo, prima la disegnò, e la dipinse nella sua mente: ed essendo questo, a tenore della ragione prodotta dalla Scultura, i Pittori potrebbero dire, che il dipingere fosse stato avanti del Mondo, o almeno nel suo principio, quando Iddio colorì vagamente tuttocìò, che noi veggiamo. Ma però potrebbe esser detto a loro, quello che io agli Scultori risposi, cioè, e quali furono gli Allievi di quel sovrano Pittore, che insegnarono l'Arte, e chi poi successivamente la portò fino al tempo de' Professori cogniti a noi? di più, quali furono l'Opere loro? E se questo non può dirfi, nè mostrarfi, che vanità è ella il produr ragioni di questa sorta, le quali non anno sussistenza veruna? Che se Iddio formò Adamo, e se vagamente colorì l'Univerfo, questo fu effetto della sovrumana Onnipotente virtù, che era in lui, e che sempre ritenne in se stesso, non perchè quella avesse del successivo tratto in alcuno, per cui dir si potesse, che queste due Arti il loro incominciamento traessero: E se questo è, perchè vuol la Scultura adattare a se stessa un'origine, la quale per niente ad essa appartiene? Produca adunque ella ragioni sincere, e più valide, perchè queste con-

trop-

troppa facilità si deludono, ed abbattono: e noi in tanto abbiamo veduto, che delle dieci ragioni da lei prodotte, la prima non regge; perchè volendo dimostrar per via dell' antichità la nobiltà della sua origine, decanta che la Pittura al tempo di Erida; quale fiorì nell' Olimpiade novantesima, avesse principio; quando in effetto avanti l' Olimpiade diciottesima, ella non solo era in essere, ma nel colmo della sua perfezione, e grandezza, come si è detto, arrivata; e se ella affrisce, che Iddio nel principio del Mondo formò l' Uomo di terra; consideri, che Iddio prima di creare Adamo, aveva dipinta di prodigiosi colori la gran mole dell' Universo: di modo tale, che in tutti due i modi gli Scultori restano indietro. Lo che avendo io chiarissimamente provato, passerò alla seconda ragione per dare ancor' a quella la competente risposta.

Risposta alla seconda ragione prodotta dalla Scultura.

CAPITOLO VIII.

QUando le ragioni [disse la Pittura] son portate con fondamento, l' Uomo, che è ragionevole volentieri l' attende, e come cose all' esser suo confacevoli in esse appagandosi, di buona voglia le riceve, e l' accetta, anzi par che se ne soddisfaccia, e diletto ne prenda. Ma quando le ragioni vengon portate, solamente per dir ragioni senza riguardo al véro; allora certamente, nè per chi le produce, nè per chi le impugna, alcun onore, o soddisfazione ne risulta; onde può dirsi perduto il tempo, e la fatica insieme. Ed in vero qual sorta d' onore possono aver' acquistato gli Scultori, dall' avere addotto, che la Pittura avesse principio nella novantesima Olimpiade: e qual gloria potranno aver' conseguita i Pittori in aver' mostrato, che prima dell' Olimpiade diciottesima ell' era nell' auge della sua grandezza; se per ciò fare altro sapere, o fatica non vi è voluta, che il ricorrere all' Istoria, e l' saper leggere? Ma in questa secon-

da ragione, quale gli Scultori producono; non con tanta facilità si può precedere, perchè avendo ella qualche apparenza di vero, converrà, che l'ingegno adoperi le sue parti, per spogiarla di quella fallace apparenza, colla quale ella viene ammantata. Dicono adunque gli Scultori, che essi fanno le loro Statue di rilievo, e spiccate per tutti i versi, siccome l'umane sostanze in realtà sono, le quali mostrando più vedute, si può loro girare attorno con gran piacere di chi le mira: laddove quelle de' Pittori, essendo in una piana superficie effigiare, non possono mostrare altro, che una sola veduta. Al che si risponde, che gli Scultori, e i difensori loro, fan bene, a valutar cotanto questo rilievo, quale essi adducono, mentre non solo per mezzo di esso le loro Figure mostrano più vedute; ma perchè fanno ancora, come senza di quello non vi sarebbe Scultura, perchè consistendo tutto l'essere della medesima nel rilievo, con gran ragione cercano a quello attenersi, e di esso si pregiano. Ma che parrebbe loro, quando si mostrasse, che in questo decantato rilievo, essi non vi avessero parte veruna? Tanto appunto molti Autori asseriscono, perchè il rilievo non dipende da sapere, ne da virtù propria, o d'altri, ma egli consiste totalmente nel marmo, di cui gli Scultori si servono; e il quale, perchè è materiale, e corporeo, debbe necessariamente aver rilievo da se medesimo. E che vero sia, che il rilievo non è effetto di virtù, o di sapere, ponghiamo, che uno Scarpellino affatto inesperto nel disegno, e in tutte l'altre parti, che allo Scultore appartengono, si esponga a fare una Statua di pietra, o di marmo; certo, che la Statua verrà stroppiata, e fuori d'ogni proporzione, e buon'ordine; ma finalmente ella sarà sempre di rilievo, e sia pur mal fatta, quanto dir si può; circa di esso ella sarà sempre perfetta; perchè il rilievo nella Scultura non procede da sapere dell'Artefice, ma egli è cosa, che è inserita nel marmo, che egli adopra: ed essendo ciò, che merito ci hanno gli Scultori, che di questo rilievo tanto si vantano? Posson bensì pregiarsi del magistero dell'Arte, e della virtù, che hanno di saper cavar da un marmo, che è già di rilievo una Figura eccellentemente lavorata, ma nel

nel rimanente devon lasciar la gloria a' Pittori, i quali se fanno apparir rilevate, e tonde le lor Figure, lo fanno a forza del grande studio, e dell' esperienza acquistata, non già perchè la materia, di cui si fervano, glie lo somministrò: e se le Statue mostrano più vedute, e facilmente si può loro girare attorno, questo dipende medesimamente dall' esser come si disse di rilievo, il quale a loro non appartenendosi, non può nemmeno causargli vantaggio alcuno. Che se poi le Figure dipinte mostrano una veduta, ed una positura sola, ciò non addiviene per mancamento di virtù, o povertà di sapere, perchè un Pittore farà tante Figure in una tavola, che mostreran quante vedute, e positure del corpo umano possan mai vederfi da tutte le Statue, che uno Scultore abbia fatte in vita sua: anzi mentre lo Scultore lavora una Figura, il Pittore ne compisce quaranta, e sempre maggiore abilità, e possesso di sapere ha colui, che fa una cosa molte volte, che quel tale, che la fa meno. Nè si credano gli Scultori, che se le dipinte Figure mostrano una sola veduta, le Statue ne possan mostrar molte; imperciocchè l'occhio nostro non è capace di veder più di una veduta sola per volta, e tutto quello, che stando fermo può veder l'occhio nostro in una Statua, la Pittura il dimostra puntualmente ancor' ella; anzi vi è stato nella Pittura, chi ha saputo far vedere da un luogo medesimo tutte le parti del corpo Umano, lo che a veruno Scultore non può esser mai avvenuto. E questi è stato Giorgione da Castel Franco, il quale ingegnosamente espresse in un suo Quadro un Uomo, che voltando le spalle, guardava in una Fontana, nelle cui cristalline acque tutto il dinanzi della Persona vedevasi; e quindi avendo dalle bande figurato due grandi specchi, che lo mettevano in mezzo, in quelli, l' un', e l' altro fianco della Figura appariva; tal che seppe Giorgione dimostrare ad un tratto tutte le vedute del corpo Umano dipinte: cosa, che non potrà mai riescire a verun Professore di Scultura, perchè se altri guarderà nel petto una Statua, non potrà nel medesimo tempo vedere gli Omeri; e se girando vorrà vedergli, le si nasconderà tosto il petto, e così del restante dell' altre parti: eppure gli Scul-

tori son quelli, i quali si vantano, che le Statue dimostrante vedute; per la qual cosa si può chiaramente conoscere, che le ragioni di essi, benchè a prima vista abbian del vero qualche apparenza, esaminandole internamente non si ritrovano di quel valore, che si richiede; poichè se tanto si pregiano di far ciascun Opera di rilievo, si è mostrato loro, che in questo rilievo essi non vi anno parte alcuna; e se han detto, che le Statue mostrano più vedute, e si può loro girare attorno; anche a questo si è replicato, che girando, o non girando, una Statua non può mostrare altro, che una veduta per volta; ed ogni veduta, che ella dimostri, può esser anche dal Pittore perfettamente rappresentata: dimanierachè considerato a tutte le sopraddette particolarità, che in questa seconda ragione vengono addotte dagli Scultori, non pare che per loro vi possa esser vantaggio immaginabile.

Risposta alla terza ragione degli Scultori.

CAPITOLO IX.

Molto industriosa (disse la Pittura) è la ragione, che in terzo luogo portasi dagli Scultori, adducendo, che la lor Arte serve di utile, e di comodità alle fabbriche, perchè essi fanno alcune Figure, che reggon macchine grandissime in cambio di Colonne, e menfoloni; ma se questa ragione sia di proposito alcuno, lascio ad ogni prudente Persona il giudicarlo; poichè una cosa, che è fuor di regola, e d'ogni buon ordine di Natura, piuttosto partorisce discredito per la lor Professione, che onore, o laude; onde non dovrebbero gli Scultori esibire simili ragioni. Oltredichè non pare, che ella apporti comodità, ne utile, perchè le gran macchine non han bisogno d'esser rette dalle Statue, essendovi le Colonne, che per il buon ordin di Architettura son destinate a far tal funzione; e secondo l'occorrenze vi sono i Pilastri, e le Mensole; e se l'Arte ha provvisto a tutto l'bisognevole per ben disporre, e adornar le sue fabbriche, come può la Scultura afferire, che ella serve

ve d' utile, e di comodità ad esse? Comodità sarebbe, quando le somministrasse qualche ajuto necessario; ma mentre l'Architettura ha tutto quello, che gli bisogna, altra comodità non le occorre. E circa all' utile, vorrei medesimamente sapere, dov' egli consiste, perchè ho sempre creduto, che una gran Statua, o Colosso; che dir vogliamo, costì più assai, che non varrà una Colonna; ed essendo questo, dov' è quell' utile, che apporta la Scultura? Oltredichè tale spesa non serve, se non a far cosa, la quale è lontana da tutte le regole, ed è fuori d' ogni buona considerazione, perchè qualsivoglia Persona conoscerà a prima fronte esser impossibile, che una Figura, o due possin reggere lo smisurato peso di una Ringhiera, o di un intero Palazzo! Talchè poco, o niente importa, che l'Artefice in far queste Statue ponga attenzione per condurle simili al vero, perchè rappresentandole in atti così fuori del possibile, e del naturale, conseguentemente non debbono, nè possono esser credute per vere: anzi, se gli Scultori considerassero bene a tutto questo, conoscerebbero, che lavorando cose simili, ne segue un notabile abbassamento per la lor Professione, perchè nel fare Statue, che regger debbano le gran macchine in cambio di Menfoloni, o Colonne, impiegano il loro sapere in quello, che dovrebbero fare gli Scarpellini, e però avanti di apportar le ragioni, mestier farebbe il ben considerarle, acciò non seguisse, come è addivenuto in questa, la quale [conforme chiaramente si è mostrato] non solamente non prova, che la Scultura serva di comodità, o d' utile alle fabbriche; ma anzi dimostra, che ella sia di abbassamento a se stessa, onde adducendo una cosa tanto impropria, e fuori d' ogni buon' ordin della Natura, porge più tosto agli Scultori materia di rosore, che verun' argomento per loro di nobiltade, o di stima.

CAPITOLO X.

IN questa quarta ragione [seguitò la Pittura] molto dubbia mi trovo , ne sò ancora qual ordine mi tenere ; imperciocchè io andava considerando , come a certe proposizioni talvolta meglio saria tacendo dissimulare , che impiegarli a far contrasto a quelle cose , le quali riscontro non avendo , fanno perdere il tempo senza speranza di conclusione . Ma perchè col tacere , forse farebbe creduto , che io acconsentissi a quello , che dagli Scultori vien detto ; cioè , che anticamente fosse tenuta in maggior pregio la Scultura , che la Pittura , mediante , che in Roma furono erette due Statue a queste Arti , e che quella della Scultura era di Oro , e veniva posta a man dritta , laddove quella della Pittura essendo d' Argento , a man sinistra veniva collocata . Alla qual proposta dovendo io rispondere , dirò , che se questo fosse , non vi saria dubbio , che per la Scultura resulterebbe di gran vantaggio ; ma il punto batte , se ciò sia veramente seguito : anzi , che gli Scultori , esponendo un fatto per loro di tanta importanza , dovean ancora nominar l' Autore , che tal cosa asserisce , acciò si vedesse , se era Autore da prestarli l' intera fede . Di più bisognava ancora spiegare , se queste Statue erano state erette in pubblico d' ordine del Senato , o di qualche Imperadore ; perchè essendo ciò seguito in luogo privato , e per volontà di qualche Particolare , il vantaggio degli Scultori si ridurrebbe al nulla : essendo che , ogn' uno in casa propria può fare Statue di che materia egli vuole , e può dar loro quel luogo , che più le piace , senza che altri possa far a lui render conto della qualità del suo genio , quale lo induce ad operare in tal forma . Egl' è ben vero , che quello , che ciò fatto avesse , avrebbe dimostrata bensì la sua parzialità verso la Scultura , ma non già un retto giudizio , ne una dovuta attenzione a far giustizia al merito , mediante i riguardi , che verso amendue quest' Arti si doverebbero ; perlochè avendo costui vanamente speso gran somme a far una Statua d' oro ,

d'oro, senza dar faggio alcuno di buon senno, o pur di retto intendimento, poteva assolutamente dirsi di lui *oleum, & operam perdidit*. Ma io son certa, che tutti quei rimproveri, che a questo tale si converrebbero, potessero lasciarsi da parte, e tacerli, perchè assolutamente sarebbon gettati all'aura, ed al vento, ma non giammai a Persona alcuna del Mondo; essendochè fin ora non costa, che nè in Roma, nè altrove sia seguito tal fatto: onde possono gli Scultori trovar ragioni di altra sorta, perchè questa per ora non vien loro ammessa, anzi alcuni la tengono per invenzione ritrovata ad oggetto d'inalzar l'Arte loro. Che se i Pittori volessero procedere d'un simil tenore, potrebbero ancor essi escir fuori dicendo, come fra le caligini della venerabile Antichità registrato si trova, che i sapientissimi della Grecia fecero erigere due simili Statue, e che quella della Pittura in maestoso Trono essendo assisa, di finissimo alabastro orientale era composta; laddove quella della Scultura, oltre l'esser fatta di marmo ordinario, le stava genuflessa d'avanti, consegnando a lei l'onorevol posto di maggioranza. Potrebbero i Pittori addurre argomento più forte, o ragione più convincente, per mostrare, che dagli Antichi la lor Arte fosse tenuta in maggior pregio della Scultura? eppure tutto questo sarebbe una vanità, una follia l'asserirlo, perchè non essendo vero, si acquisterebbero piuttosto taccia di mendaci, ed arroganti, non che già mai conseguissero onori, o preeminenze per la lor Professione. E veramente, gli Scultori nel portare un fatto di tanta importanza, potevan dire da quale Autore il ricavano: e ben che non sia obbligo di chi scrive, l'autenticare ogni parola coll'autorità d'altri Autori; anzi che ciò, tal volta repugna al buon ordine; imperciocchè siccome le Persone erudite, e dotte, senza che venga lor suggerito, intendon subito di dove è preso quel detto, e che la Gente di minore sfera presti sempre tutta la fede allo Scrittore, che ne fa il racconto; contuttociò, quando le cose son totalmente nuove, anzi strepitose, allora è dovere l'addurne il discarico. E forse che gli Scultori avrebbero portata qualche autorità sopra di questo; ma mi suppongo, che siccome

come nella prima di queste loro ragioni, l'autorità di Plinio da essi citato, non ebbe vigore, anzi riesci loro fallace; così voglio credere, per questa volta, senza fargli torto, che tale erudizione gli sia pervenuta da qualche Autore, siccome quello, non in tutte le cose veridico; e però l'abbian taciuto. E vaglia il vero in tutti gli Autori classici, come in Tito Livio, e simili, non ho ritrovato, chi dica tal cosa; eppure trattandosi di una particolarità di questa sorta, come di fare erigere Statue d'Oro, non è un fatto tanto ordinario da seguirne ogni giorno, onde dovesse esser taciuto; ed essendo che gli Scrittori principali non ne fanno menzione alcuna, adunque si contentino gli Scultori, che pur Noi gli sospendiamo la credenza.

Risposta alla quinta ragione degli Scultori.

CAPITOLO XI.

DImostrano gli Scultori [seguitò la Pittura] che queste due Arti furon ritrovate per adornamento: ma dicono, che la Scultura adorna più nobilmente, e magnificamente, che non fa la Pittura, perchè adorna le Città, ed i Porti di Mare, inalzando Statue a piedi, ed a Cavallo, e Colossi per le pubbliche Piazze, lo che non fa la Pittura, la quale privatamente adorna le Case, e le Chiese, ma non colla magnificenza della Scultura. Al che si risponde, che se quest' Arti furon ritrovate per adornamento, non per questo la Scultura adorna meglio della Pittura; perchè in primo luogo, gli ornamenti delle Città, e de' Capifrade, consistono per lo più in una bella Colonna, o in un superbo Obelisco, o in qualche Fontana; le quali cose non in tutto appartengono alla Scultura: ed essendo questo, le Città si adornano anche senza di essa. E ben vero, che molte volte si veggono delle Statue, che servono di adornamento alle Piazze, e alle Città medesime, ma queste soglion' esser più ammirate per la grandezza della mole, che per la rarità del lavoro, essendo che le Statue pregiabili, come sarebbe

il Laoconte, la Venere de' Medici, l' Ercole di Farnese, il Gladiatore, non vengono tenute per le Piazze, ma sempre nelle Case, e ne' Palazzi son state custodite, e dall' inclementza de' tempi difese. Se dunque le Statue più rare vengon conservate con tanta diligenza per le case, e l' altre si espongono liberamente alle piogge, ed ai turbini, questo è segno, che le cose più pregiabili son da custodirsi con più riguardo dell' altre. E se gli Scultori in questa lor quinta ragione adducono, che la Scultura adorna le Città, e i Porti di Mare, e le Piazze, e che la Pittura adorna le Chiese, e le Case, che son custodite, e coperte; egli è segno, che i Popoli la stimano cosa più rara della Scultura, e come tale la vogliono in luoghi più riguardati, e dall' intemperie dell' aria difesi, lasciando l' altra continuamente alle vicende delle stagioni soggetta. Ma per mostrare agli Scultori, che certe ragioni, quali essi adducono, poca sussistenza contengono (senza riflettere ciò che vaglia il passato argomento) concediamo, che l' adornar le Città, e i luoghi pubblici sia un' ornare più magnificamente, che le Chiese, e le Case private; cosa ne risulta per questo? Forse, che la Pittura ancora non adorna le Città, e le Piazze pubblicamente? Vediamolo nella nostra Città di Fiorenza [e dico nostra, perchè in essa siam rinate, e cresciute]. E qual più bello adornamento d' una Città può vedersi, quanto entrando in essa per la Porta Romana, il rimirare in prospetto la parete di un ben spazioso casamento; il quale da due lunghissime strade è messo in mezzo; tutta dipinta vagamente da Giovanni da S. Giovanni, nella qual Opera colla squisitezza dell' Arte, vi s' ammirano moltissime Figure, che rappresentano le Prerogative, ed eccellenze della Toscana, le quali insieme colle Città, e Fiumi principali di essa si inchinano, osequiose a render omaggio all' inclito Sovrano di quella Metropoli? E quindi passando alla gran Piazza di Santa Croce, qual più vago ornamento può vedersi, della gran facciata del Palazzo dell' Antella tutto dipinto sì raramente da più eccellenti Artefici, cioè Giovanni da S. Giovanni, Matteo Rosselli, ed altri, che è cosa di stupore a considerarlo? Siccome per tutta la Città, non vi son Palazzi di vaghissimo co-

lorito dipinti, ed altri lavorati di chiaro scuro, o pur fatti di graffito con sì maestrevol maniera? E quello, ch'io dico di Firenze, non si ved' egli ancora in tante altre Città, e Porti di Mare, e specialmente in Livorno, il quale di vaghe Pitture, e particolarmente di bellissime battaglie navali è tutto dipinto, e adornò? E se questo è, come adunque i partegiani della Scultura dicono, che la Pittura adorna solamente le Chiese, e le Case private, e non le Città, e i luoghi pubblici? Anzi si osservi, che ancora gli antichi costumavano colla Pittura abbellire le Città loro quanto potevano. E non si vide la Città degli Agrigentini adorna in pubblico colle Pitture di Zeusi? Pergamo con quelle di Apollodoro? Rodi colla famosa Pittura, che percorsa più volte dal Fulmine sempre rimase illesa? Ed in Roma non si vide il Campidoglio ornato colle Pitture di Nicomaco rappresentanti la Dea Cebele con alcune Baccanti? I Portici di Filippo adorni colle dipinte Tavole di Teodoro, esprimenti la Guerra Trojana? Quelli di Pompeo, dalle Pitture di Antifilo, e Pausia Sicionio? La parte più nobile del foro Romano, non fu ella ornata da Augusto colle Tavole di Caffore, e Polluce colorite da Apelle? E se tante Città del Mondo, e l'istessa Roma furono adornate colle Opere di Pittura, come dunque costoro van dicendo, che la Scultura solamente adorna le Città, e i luoghi pubblici? Anzi se egli è certo, che in materia d'ornare, la vaghezza tiene il primo luogo, avendo gli Scultori accordato, che la Pittura nella vaghezza gli supera, dunque trattandosi d'ornare, o sia un luogo, o sia un altro, la Pittura sempre prevale: perlochè con ogni ragione potrà dirsi, che se la Scultura adorna le Piazze, e le Città con moli più vaste, e magnifiche, la Pittura le adorna con dimostrazioni più vaghe, e rappresentazioni più virtuose, e più belle.

Risposta alla sesta ragione degli Scultori.

CAPITOLO XII.

Alla sesta ragione: [disse la Pittura] si replica, che gli Scultori dimostrando, come esercitano un' Arte, che è tanto di fatica per lo gran tedio, che vi è a fare una Statua, e per lo scomodo, che provano in lavorarla, posson ben muover gl' animi a compassione, ma non debbono però sperare, che tali riflessi sieno per apportar loro vantaggio alcuno d'onore, perchè quelli, i quali per mera elezione si sottopongono all' angustie di un viver malagevole, debbon pazientemente soffrirlo, senza pretendere, che gli si debba veruna lode, anzi meriterebbero piuttosto taccia di mal' avveduti, nell' aver fatta così trista elezione. Siccome appunto avvertirebbe, se fra molti Peregrinanti, quali unitamente partissero da un luogo ad oggetto di portarsi (per esempio a Roma) vi fosse alcuno di loro, che in vece di attenerli alla strada battuta, e sicura, volesse intraprenderne un'altra scoscelsa, e montuosa, e per quella ostinarsi a proseguire 'l viaggio fin al luogo prefisso; con supposto, che per aver fatta questa strada più malagevole, e di fatica, le si convenisse maggior vanto d'onore, che a quelli, i quali la strada più facile tennero; questo sarebbe un pretendet pazzie. Tanto appunto egli addivene a coloro, i quali spinti dal natural genio si applicano ad una professione, la quale è d' esprimere la Natura, come son le nostre Arti del dipingere, e dello scolpire: certo è, che quel tale, che farà elezione di quella strada, che tien, chi dipinge, la quale è la dritta, e la vera, ritroverà quella, benchè faticosa, e difficile, ad ogni modo molto dilettevole; sì per la vaghezza de' suoi colori, i quali a guisa di tanti fiori la vanno smaltando; sì per le varie scienze, che ad ogni passo s'incontrano, le quali dolcemente sollevando l'animo di chi per lei s'incammina, sempre più allettrano al proseguimento del gran viaggio, e rendono insieme per così dire gustosa, ed amabile ogni fatica, ed ogni più assidua applicazione: laddove per lo contrario coloro, i

quali la strada della Scultura si eleggono, l'esperimentano; come essi dicono, più fastidiosa, e di maggior fatica di corpo; trovandosi sempre essi intorno ad orridi massi, e duri macigni, necessitati a tenere nelle mani pesanti ferri, e mazzuoli, per poter proseguire l'incominciato viaggio loro: ma, se essi di volontà propria si elesero questa strada così tediosa, si dolgano di se medesimi, e soffrendo virilmente le fatiche della lor Arte, non pretendan per questo speciosi vantaggi d'onore; perchè se la fatica del corpo inducense onore, e nobiltà in chi la dura; il Fabbro, ed il Facchino sarebbero più nobili dell'Avvocato; ed il Manuale, e'l Muratore più gloria verrebbero ad acquistare dell'Architetto, ed Ingegnere. Ma perchè il pregio, e la nobiltà, non dalla fatica del corpo, ma da quella della mente procede; per questo i Pittori accordando agli Scultori questa lor prodotta fatica di corpo, a quella della mente si appigliano, facendo così conoscere esser essi tanto di loro più nobili, quanto la fatica del corpo, in nobiltà, ed in pregio, dalla fatica della mente vien superata. Ma per venire all'altro punto più importante allegato dagli Scultori, cioè di non poter rimettere quel che una volta hanno levato dal marmo, benchè tal punto di gran conseguenza apparisca: si risponde, che essi avanti, che incomincino una Statua fanno il loro modello di terra, nel quale aggiungono, e levano quanto vogliono; e fatto che l'anno, lo tengon sempre d'avanti, mentre lavorano il marmo, e prendono a suo piacimento tutte le misure, che gli occorrono: e se questo è, perchè s'inducono a levar più, che non debbono dalle Statue loro? Considerino un poco coloro, i quali fan tanto conto di questa particolarità, che finalmente ella si riduce ad una semplice avvertenza, che essi debbono avere nel loro esercizio; e se stimano gran cosa, che quando sia levato del marmo più del dovere, non si possa rimettere, sappiano, che in tutte le professioni qualche cosa vi è del difficile: che se i Pittori nel dipingere a olio operano con qualche franchezza, il fanno colla ragione, che bisognando posson levare, ed aggiungere; ma nel dipingere a fresco vanno più circon-

spet-

spetti, perchè asciugata, che sia la calce, son nell'istesso grado degli Scultori, nè posson più rimediare al mal fatto; eppur di questo non vi è alcun, che ne parli. Nè coloro i quali per gli Scultori di cosa tale fanno così gran strepito, si credino, che per questo sol capo la Scultura sia più difficile della Pittura, perchè quando considerassero alla qualità delle cose, conoscerebbero non esser, come essi dicono; mentre per condurre una Statua, fermata che sia l'artitudine, e fatto di essa il modello, gli Scultori non debbon pensare ad altro, se non al metterlo in opera con simetria, e buon disegno; nel che fare, possono a suo talento soddisfarsi col compasso, e prender le lor misure per tutte le parti, che vogliono; laddove i Pittori ne' loro lavori, non solamente non posson servirsi di tante misure, ma di più deono avere molte altre scienze, che agli Scultori non appartengono; perchè nel fare una Figura, non solo gli bisogna dimostrar quanto loro, la perfetta simetria delle parti, e'l buon disegno, ma anche debbon sapere la difficilissima Arte degli scorci, i quali si danno, e posson darli in tutte le parti del corpo: e di più convien loro fare apparire per via di chiarì, e di scuri, di mezze tinte, e di riflessi, quel che non è; cioè la lor Pittura fatta in piano, che apparisca rilevata, e materiale, e poi colorirla in modo, che di viva carne apparisca: ed oltre a questo debbon bene intender la prospettiva per collocarvi con ordine quella dipinta figura; e di più hanno da saper far' ad essa un conveniente campo d'intorno, come di Paesi, o Fabbriche, le quali tante cose, e molte altre ancora, se debbon saper fare i Pittori nel dimostrare una sola immagine, cosa farà mai, quando ne dovranno rappresentare tante insieme? Al che ripensando il Dottissimo Padre Daniello Bartoli disse: *che una potentissima ragione dell' eccellenza della Pittura, è il far ella in piano, quello che la Scultura in rilievo; valechè, se questa è più faticosa di braccia, quella è più d'ingegno, avendo la Scultura il lume dalle Statue medesime, le cui membra col risaltar, che fanno, si prendono da loro stesse il chiaro, e lo scuro, che lor si dee. Non così la Pittura, a cui lavorando in piano uguale, convien far tutto a forza d'in-*

gegno, e per magistero d'Arte, spartendo il lume; qui temperato, e sfumante con mezze tinte dolci, e unite; qui con sbattimenti; ed ombre contornate, e taglienti, ricercando ogni menoma preeminenza de' Capelli, e dandole quelle botte più, o men risentite, che si debbono a ragione dell'essere in veduta al lume, o nascose. Così dice il Padre Bartoli, e in altro luogo soggiugne; e d'onde proviene il fuggir delle lontananze nella prospettiva, con ragione, e con regola degradate; l'apparir delle Figure l'una più dietro dell'altra, che è quel tanto difficile a Pittori; di dar l'Aria fra mezzo, convenevole alla distanza de' corpi, che entrano l'un più dell'altro? Poi nelle Figure gittate in scorcio massimamente professe, far intender quello, che non si vede; anzi pur far vedere, quel che non si vede, mostrando in due palmi la lunghezza, e lontananza di molti, e così giudicare l'occhio ingannato dal vero? e farle sporgere, e risaltar dalla tela, ora tonde, e intere, ora con un braccio disteso, con un piè rilevante, o con che altro si vuole. Dimanierachè, siccome dottissimamente sì grande Autore dimostra, se debbono i Pittori tante, e così varie cose di più delli Scultori saper fare per bene esercitar l'Arte loro; non paja gran maraviglia, se fra quelle poche, che convengono ad essi, vi sia la diligenza, e la dovuta attenzione necessaria a far, che dalle loro Statue non si levi più marmo, che non si dee, senza pretendere, che per questo sott'capo la Scultura sia più difficile della Pittura. Oltredichè, siccome di sopra dissi, anche i Pittori nel lavorar a fresco hanno l'istessa difficoltà, e tanto più nel miniare, perchè, quando abbiano col colore toccato il vivo della cartapeccora, il chiaro non può più rimetterfi, e l'Opera resta guasta: così succede loro nel lavorar gli Stendardi di seta trasparenti. Ma non solamente nella Pittura accadono effetti simili, ma in altre Professioni di minore sfera ancora, siccome giornalmente si sperimenta. Considerisi un' Argentiere, il quale avendo preso a distendere il suo argento per formare un bel Vaso, o Bacile, se non andrà battendo unitamente, e che per sua inavvertenza vi si scopra un foretto, l'errore è irrimediabile, e conviene rifonder il Vaso. E nella spagirica, quante infusioni si fan-

fanno alle quali dando più, o men bollitura, l'Opera, e la materia è buttata? Ma facciasi una più balsa osservazione verso coloro, i quali lavorano i pettini, e vedasi con qual franchezza van traforando, ed assottigliando con una limetta, fra l'uno, e l'altro dente, tanto che'l pettine sia a perfezione ridotto: e certo, che levato, che sia una volta un dente, non si può più rimettere, ed il pettine è perso. Or dunque dico io a i Fattori della Scultura, colla sola riflessione, che quel ch'è levato una volta, non si può più rimettere, s'ha egli a dire, che tal'Arte per questo capo sia cosa ammirabile, o meriti titolo di nobiltà alcuna? Così medesimamente, s'ha egli a credere, che la Scultura, perchè quello che è levato dalle sue Statue, non si può più rimettere, abbia a meritare vantaggio di nobiltà, e di onore sopra l'Arte del Dipingere? O questo nò, perchè per non dare in tale errore, gli Scultori hanno troppi istrumenti, che gli difendono; e però se non voglion'incorrere in esso, usino la dovuta diligenza, ed attenzione per non levar più materia, che non deono dalle Opere loro.

Risposta alla settima ragione degli Scultori.

CAPITOLO XIII.

IN settimo luogo vien'addotto, che la Scultura sia più nobile della Pittura per ragione, ch'ella è più nobilmente pagata, poichè più prezzo ricaverà lo Scultore di una Statua, che'l Pittore di una Figura dipinta: e se quelle cose, che son meglio remunerate, sono più pregiabili; la Scultura, essendo meglio pagata della Pittura, per conseguenza sarà di essa più nobile. Ma si risponde, che essi non vadano sì francamente cavando argomenti di nobiltà da questa ragione, perchè a ribatterla poca fatica vi vuole. Or mi sia detto cosa risulta, che lo Scultore mille scudi ricavi di una sua Figura, se in quel medesimo tempo, ch'egli la lavora, il Pittore ne guadagna due mila? Con troppa facilità argomentan costoro, che le cose, le quali son meglio

rimunerate sien più nobili, perchè se riguarderemo alla valuta del marmo, ed al gran tempo, che vi vuole a perfezionare una Statua, conosceremo, che il guadagno non è sì grande. E veramente, essendo la Scultura remunerata così generosamente, dovrebbero gli Scultori esser molto più ricchi di chi dipinge; ma pare, che l'esperienza vada dimostrando il contrario; sì ne' tempi nostri, quanto negli antichi; poichè, se il Bernino lasciò molta ricchezza, l'acquistò più coll'essere Architetto, che Figurator di marmo: ma de' Pittori moltissimi furono, che accomularon copiose, ed ampie ricchezze; siccome, il Rubens, il Vandeich, e molti altri, e a' nostri tempi Luca Giordano; ed il Vandeich era sì altamente premiato delle sue Opere, che essendo in Londra, e ordinandoli il Re, che facesse i disegni, e dipingesse i cartoni di una tappezzeria d' Arazzi, non dubitò punto di chieder per sua mercede trecentomila scudi, la qual somma al Re parve veramente troppo alta, ma tutta volta gl' avrebbe accordata, se una fiera indisposizione, e poi la morte dell' Artefice, non ne avesse divertita l'impresa. Ed oltre a ciò, quando mai Scultore alcuno guadagnò tanto, quanto guadagnar potè il Guercino, mentre il prezzo d'ogni sua dipinta Figura era cento Scudi, e ne faceva una ogni giorno; e Guido Reni non fu più volte premiato da qualche gran Personaggio con cento doppie per un Quadro fatto in un giorno, ed alla presenza di quello? E quanto nell'età nostra è addivenuto, tanto più nelli antichi tempi è successo; poichè nella Grecia vi furono Pittori, che guadagnarono tante ricchezze, che è cosa stupenda a ridirlo: perlochè Strabone asserisce, che alcune Figure dipinte furon pagate tanto, che la narrazione supera la maraviglia. E veramente, quando mai Fidia, o Prassitele, o pur alcun' altro Scultore accumulò tant' oro, quanto il Pittore Zeusi, il quale scasio di più averne, non volle in avvenire ricever premio delle sue Opere, anzi incominciò a donarle a' luoghi pubblici, e alle Città principali? Non così Aristide Tebano, il quale gran somme ne voleva, onde il Re Attalo di una sua Pittura gli diede cento talenti; ed il Principe degli Alatreffi, gli pagò cento mine l'una.

Bellori
in Vita
del Van-
deich.

cento Figure, che erano in un suo Quadro espresse. Ma premio maggiore di tutti conseguì Bularco Pittor famoso da Candaulo Re di Lidia, il quale gli pagò una Tavola, ov'era dipinta la guerra de' Magnesi tant' oro quanto ella pesava: lo che non trovo, che mai ad alcuno Scultore sia addivenuto, per le quali cose non fo in che maniera si vada dicendo, che la Scultura venga più nobilmente remunerata della Pittura, siccome in questa settima ragione viene addotto; che se in oggi una Statua sarà pagata più di una Figura dipinta, conforme io dissi, questo segué pel valore del marmo, e del gran tempo che vi vuole a compirla: ma finalmente se a chi dipinge verrà ordinato un lavoro, che richiegga tanto tempo, quanto vi vuole a finire una Statua, sempre maggior premio riceverà il Pittore della sua Opera, che lo Scultore non otterrà della Statua.

Risposta all'ottava ragione degli Scultori.

CAPITOLO XIV.

L'Ottava ragione, che gli Scultori producono (seguitò la Pittura) contiene, come queste due Arti sono imitatrici della Natura, ma dicono, che essi l'imitano meglio di chi dipinge, perchè fanno le Statue di rilievo simili in tutto agli Uomini. Al che si risponde, che in quanto al far le Statue di rilievo, i Pittori intendono replicate quelle cose, che già risposero alla seconda ragione da loro prodotta, e sono, che dentro il rilievo, essi non vi hanno parte nessuna, e però possono acquietarsi, ne più nominarlo, mentre tutto l'onore, che può dare il rilievo, si conviene alla Pittura: perchè, se chi dipinge dà risalto, e fa che di rilievo apparisca l'Opera sua, questo è tutto effetto del proprio sapere, e del grande studio, che ha fatto; ma non già perchè la materia di cui si serve gl'e lo somministra; ed il rilievo vien dimostrato da' Pittori sì esattamente, che talvolta hanno ingannati, non solamente gli Animali, ma le Persone ancora. In riprova di che molti sono i riscontri per

far ciò conoscere; fra i quali rammenterò la famosa Prospettiva dipinta in Milano, nel Giardino dell' Illustrissimo Signor Marchese Pallavicini; in cui si ammira un loggiato così bene espresso, che assolutamente par vero, e di rilievo; a segno che i Forestieri credendolo tale, si accostano per entrarvi dentro a passeggiare, e prima giungono a palpare più volte quel muro dipinto, che posan' indurfi a credere che vera cosa non sia. Un simile esempio apparisce nel cornicione della celebratissima Cupola del Coreggio nel Duomo di Parma, il quale essendo dipinto, nientedimeno vien stimato materiale, e vero; dimanierachè molte Persone di qualità nol potendo credere, si prendon l' incomodo di salire fin di sopra per disingannarsi. Ma non solamente i Pittori esprimono a meraviglia quel rilievo, del quale tanto si pregiano gli Scultori, ma rappresentano mirabilmente quello delle Sculture medesime, come può vedersi nelle stanze terrene del Real Palazzo del Serenissimo Gran Duca di Toscana, in alcuni Bassirilievi di Figure grandi, dipinti dal celebre Giovanni da S. Giovanni, i quali effettivamente appariscono di vera Scultura; anzi per maggiormente far credere, che tali sieno, sopra di essi rappresentò il Pittore esser posata la polvere; ma con tanta naturalezza, che propriamente ingannano: onde avvicinandosi il tempo, che quel Sovrano suole scendere all' appartamento da Estate, il Guardaroba maggiore, che era allora, volle al solito, riscontrare, se tutto era bene allestito, e veduti quei Bassirilievi, che a lui sembravan veri colla polvere sopra, ne fece gran romore, riprendendo i Guardarobi subalterni di non gli aver fatti ripulire, ma essi scusandosi placidamente, adducevano non vi essere spazzole, con cui potessero ciò fare; e quindi gentilmente mostrando ad esso, come quei Bassirilievi dipinti erano, restò quel Signore fortemente meravigliato, e del suo inganno ebbe molto piacere. Da questo adunque si riconosca quanto la Pittura nel rilievo sia meravigliosa, mentre arriva non solamente ad ingannar le Persone, ma fa, che le cose dipinte, vere Sculture appariscano, lo che non posson far gli Scultori, a cui non riescirà mai l' Opere di loro mano, farle creder Pitture.

ture. Ma circa a quel, che essi dicano d'imitar la Natura, meglio de' Pittori, o in questo sì che fortemente s'ingannano, mentre il Pittore la imita sì perfettamente in tutte le cose, ed in specie nelle Figure, che propriamente le fa apparire di viva carne; e facciasi questa semplice osservazione, che se alcuno starà guardando un volto dipinto, e che per sorta vi vada una mosca, e vi cammini sopra, quel tale certamente ne averà sentimento; e se la mosca arriverà verso la bocca, o intorno ad un occhio, non potrà far di meno di non cacciarla. Così non avviene nella Scultura, sopra la quale vi vadan pure Animali, o cada pioggia, o neve, non vi farà alcuno, che ne abbia rammarico; perchè la Scultura imita è vero l'Uomo, ma lo imita in maniera, che sempre apparisce un Uomo di marmo, e d'un Uomo di marmo non vi è, chi n'abbia passione; e però ad essa Scultura non disdice, anzi è permesso il dimostrar le sue Figure talvolta col petto, e le braccia segate, ed il far ancora altre cose veramente sconce, ed improprie. Come per esempio, per la Città di Fiorenza moltissimi busti di marmo si vedono, i quali rappresentano i Ritratti de' Serenissimi Granduchi di Toscana, uno de' quali vien posato sopra le teste di due Montoni: e qui io rifletto, che di cosa tanto indecente, e sconvenevole, non vi è chi parli: E certo per la ragione, che abbiamo detta di sopra, perchè non facendo la Scultura apparir le sue cose per vere, anzi dimostrandole di duro, e freddo marmo, quali elle sono, poco importa, che le sue immagini abbian le braccia segate, oppure, che appresso di esse, vi sien cose mal concepite, ed improprie: ma nella Pittura non è così, mentre, se chi dipinge facesse in un Quadro una Figura, che di vera carne apparisse, colle braccia tagliate, e il petto diviso, non farebb' egli un muovere a compassione, e ad orrore insieme? E se un Pittore intorno al ritratto di qualche Personaggio, o d'un Principe, delineasse due teste di Castroni, cosa farebbe detto? Certo è, che gli farebbe un grande affronto, ed ogn'uno stimerebbe, che quello fosse il ritratto di qualche Macellaro: perchè le cose dipinte son tanto simili alla Natura, che compa-

rendo all'occhio nostro totalmente vere; come tali, è in impegno l'Artefice di rappresentarle ancora con tutte le convenienze, e proprietà possibili, secondo la qualità, e il grado delle Persone: lo che non è necessario nella Scultura. E che il dipingere imiti con tutta la similitudine, ed a segno di far gli oggetti apparir veri, ed in maniera d'ingannar, chi gli osserva, vediamo in ciò, che successe a Tiziano in Roma, il quale avendo fatto il ritratto di Papa Paolo Terzo, e ponendolo alla finestra, forse per rasciugarli, ognuno, che di là passava, o s'inginocchiava, o faceva riverenze profonde, credendo così ad un tratto, che quello il vero Pontefice fosse: e se i Pittori arrivano a far credere, che le Immagini fatte da loro, veri Uomini sieno; non so comprendere, come gli Scultori, a' quali mai tal cosa, è addivenuta, si vantino in questa loro ottava ragione d'imitar meglio la Natura collo scarpello, che altri col pennello far non puote; Che se credono provar ciò coll'addur l'esempio del Cieco nato, sappiano, che questa non è riprova bastante, essendochè il fatto è molto diverso da quello, che essi suppongono: poichè è vero, che il Cieco al tatto riconobbe la Statua esser la figura d'un Uomo, tastandole il viso, le mani, le gambe; ma che ne risulta da questo? Simile esperienza può farsi giornalmente in qualsivoglia illuminato, perchè facendo entrare di notte tempo in una del tutto dipinta camera, ed allora oscurissima, Persona, che mai più vi sia stata, ed in cui ancora una Statua vi sia, se colui così allo scuro toccherà, e ritoccherà il dipinto muro, benchè varj Animali, e Frutti, e Fiori vada palpando; niente dimeno solamente una piana parete, crederà avere sotto la destra: laddove arrivando tastoni alla Statua, subito per quella che ella è, farà da lui riconosciuta. Ma si dimandi agli Scultori, se queste due Arti, le quali, per adornamento furon inventate, servir debbano per lo sentimento del tatto, o della vista? Certo è, che vennero ritrovate per lo sentimento della vista, ed essendo questo, perchè adunque andare per via del tatto a cercar le sentenze da' Ciechi, o mendicar l'esperienza da quelli, che sono involti nelle tenebre? I Pit-

Vasari in
una lett.
al Varchi.

tori pretendono experimentar la lor forte nella bella luce del giorno, nè voglion dipendere da' sentimenti di coloro, che sono affatto ciechi, o da quelli che son totalmente allo scuro. Ma quando gli Scultori pretendano, che si stia al giudizio di chi anche nel bel meriggio niente vede, conosceranno, che in tutti i modi, ed in ogni maniera restano al di sotto; perchè è vero, che 'l Cieco al tatto riconobbe la Statua, esser figura di un Uomo, ma non per questo se ne deduce, che egli giudicasse a favore della Scultura, anzi dal eguito si potrebbe argomentare tutto 'l contrario; mediante che, essendogli messa avanti una dipinta tavola, e toccando egli la Pittura in più luoghi, dimandatole quello che toccasse, rispose; niente altro, che una Tavola: ed essendogli replicato, che egli toccava molte belle cose, perchè ivi erano vaghissime Donne, Uomini, Animali, e Cavalli, Monti, Frondi, e Fiori, rispondesse il Cieco esclamando; se questo è, dunque questa debbe esser la più bella, e la più maravigliosa Arte del Mondo.

Risposta alla nona ragione degli Scultori.

CAPITOLO XV.

Affermano gli Scultori in questa nona ragione, che l'Arte loro sia di maggior nobiltà, perchè è più durevole della Pittura, dicendo, che quelle cose, che facilmente cedono al tempo, son men pregiabili, e più imperfette di quelle, che al tempo resistono. Al che si risponde, che gli Scultori in queste lor ragioni, sempre si fanno merito di quelle cose, nelle quali essi non vi anno parte alcuna; mentre se le Statue han la qualità d'esser durevoli, ciò non dipende da virtù, o sapere di essi, e conseguentemente questo, non può apportargli vantaggio; perchè ogni marmo, prima che dagli Scultori sia tocco, resiste al tempo, ed ha tutta la durevolezza immaginabile da se medesimo, senza che essi vi contribuiscano industria alcuna: ed essendo ciò, qual nobiltà possan eglino pretendere da questa dure-

durevolezza? La Nobiltà deriva dall' operare eccellentemente, e non dalla materia, con cui si opera: onde, se uno Scultore farà una Statua di semplice Alabaſtro, in cui ſi riconoſca tutta la ſquifitezza dell' Arte; certo è, che quella farà più nobile d' una Statua di Porfido, che goffamente, e ſenza alcun buon diſegno ſia fatta: eppure il Porfido, è più durevole dell' Alabaſtro, il quale ſi facilmente al tempo cede: Dimanierachè, ſe gli Scultori pretendono acquiſtar qualche gloria nell' Arte, cerchino di lavorar le Statue eccellentemente, perchè la bontà di quel lavoro è coſa loro, e da eſſi è ſtata acquiſtata con ſtudio e fatica; ma nella durevolezza del marmo, che vi hanno eſſi che fare? E poi ſe le coſe, le quali più reſiſtono al tempo, ed hanno maggior vita, foſſero più pregiabili dell' altre, converrebbe dire, che il Cervo, il Pappagallo, ed altri Animali, che tanto campano, foſſero più nobili dell' Uomo, il quale a paragone di eſſi coſi poco vive. In conſiderazione di che dolcemente diſſe un Poeta

Vivon ſecoli intier timide Cerve:

L' Angue ringiovanisce,

L' oriental Angel morto rinaſce,

L' Uom, che ad opre più degne in terra naſce,

Come lampo ſvanisce,

O come ſpuma in Mar, quando più ferve.

E ſe dunque l' Uomo de' ſopraddetti Animali tanto meno vive, farà egli per queſto inferiore a loro, quando ſi fa, che fra tutte le Creature del Mondo egli è la più nobile? Che ſe il lungo viver apportaffe alcun pregio, ogni Perſona, ignorante, e plebea, che cento anni campata foſſe, Nobiltà maggiore dello ſteſo gran Macedone vantar potrebbe. Ma con buona pace degli Scultori, la lunga vita non induce Nobiltà alcuna: e già ſi ſà, che ſotto la Luna niuna coſa è durabile, e ſe mancar poſſono le Pitture, ancora le Sculture ſono alle lor vicende ſottopoſte. Or non ſi è veduta in Firenze quella belliffima Statua della Dovizia fatta di macigno dal celebre Donatello, la quale ſopra la Colonna del Mercato era poſta; eſſer reſtata del tutto conſunta? forſe

se, perchè quella Figura non ha saputo resistere al tempo; sarà ella stata men pregiabile di qualsivoglia altra Opera fatta da esso? Ed oltre a ciò quante Statue antiche si veggono in minuti pezzi ridotte? E quante altre son restate del tutto annichilate? Dunque perchè appoggiar le ragioni su la resistenza del tempo, il quale, o prima, o poi il tutto divorerà? E finalmente la Pittura non dura così poco, che ella debba dirsi cosa corruttibile, e per questo imperfetta; poichè si veggono Pitture di molte centinaia d'anni, le quali ancor si mantengono intatte; fra le quali in Firenze alle Scale di S. Piero vi s'ammira un deposito di Croce mirabilissimo fatto da Pietro Perugino, il quale benchè esposto all'aria si è mantenuto in maniera, che par proprio escito adesso dalle mani dell'Artefice; e mentre le Pitture duran per molte età d'Uomini, è segno, che han qualità da resistere quanto bisogna: Oltredichè, se i Pittori volessero fare Opere durevoli, quanto le Statue, potrebbero farle di Musaico, giacchè in Roma ve ne son di quelli antichi, quanto qualsivoglia Statua, e di materia non inferiore al marmo, mentre se ne veggono alcuni, che di preziose gioje son fatti; ma non è per questo, che i Pittori voglian lasciare il consueto modo d'operare, colla semplicità de' soliti colori, sapendo molto bene, che se quelli non saran durevoli quanto la Scultura, almeno egli è certo, che essendo adoperati, e maneggiati da loro con tutta la maestria, e intelligenza dell'Arte, faranno Opere, le quali agli occhi altrui appariranno più ammirabili di essa: e finalmente, se quelle Pitture non saran durevoli quanto le Statue, che son quasi eterne, basta, che sieno abili a render' eterno il nome di chi le dipinge, a vigore del detto d'Apelle. *Dix pingo, quia aeternitati pingo.* Che è quanto può dare una nobil'Arte agli eccellenti suoi Professori.

CAPITOLO XVI.

Nell'ultima ragione degli Scultori [seguitò la Pittura] si contiene, che le Statue muovano più gli affetti, che non fan le Immagini dipinte, la qual cosa, se vera sia; se ne lascia il giudizio a chi bene intende gli effetti della Natura; mentre, e chi non conosce, che sempre più dederà gli affetti colui, che più facilmente gli saprà esprimere? Or mi sia detto, il timore, l'allegrezza, il dolore, e tante altre passioni dell'animo, se quali tutte per lo più dal cangiamento del colore si riconoscono, come possono gli Scultori imitarle, se mancano di questa parte del colore, che è tanto necessaria a ciò fare? Laddove la Pittura di tutta sorta colori abbondando, non teme di non conseguire il suo intento. Ma non solamente i Pittori fan questo per cagione del colore, che essi adoprano, ma perchè in ciò vengono più frequentemente esercitati; essendochè, se uno Scultore esprimerà un' affetto in una Statua, vi vorrà un anno a farlo vedere, laddove un Pittore in quel tempo avrà occasione da farne moltissime conoscere; e però in questo essi hanno sempre maggior facilità, e franchezza. E che ciò vero sia, chiaramente lo dimostrò il celebre Pietro da Cortona, allora quando in Firenze stava dipingendo le Stanze del Serenissimo Gran Duca, in una delle quali dovendo esprimere le quattro età del Mondo, nel rappresentare quella del ferro, in cui diverse crudeltà esercitare si veggono, vi espresse un fanciullo, che dirottamente piangeva; e stando il Serenissimo Principe Leopoldo a vederlo lavorare, dimandò ad esso, cosa fosse più difficile, o l' fare un volto piangente, oppure un viso, che ridesse? A cui il dotto Artefice accortamente tacendo in pochi colpi le fe vedere quel volto, che sì dolorosamente piangeva, cangiato in viso ridente, quale pareva l'istessa allegria in se contenere; lo che ammirando sommamente quel Principe, tosto tornò Pietro a ridurlo nella forma primiera, cioè piangente, come ancor oggi si vede;

vede; e il quale veramente muove a dolore, e compassione insieme. Ma non solo i Pittori hanno maggior facoltà nel muovere gli affetti per la frequenza, che giornalmente si porge loro di esprimergli, ma perchè le loro immagini dipinte son così simili alle vere Persone, che per esse simpativamente gl'affetti si svegliano, e spesso trasformandosi in loro restano ingannate: e tanto quanto accade negl' Uomini, così pure negl' Animali succede. Or non si viddero in Rodi volare le Pernici intorno alle Pernici dipinte da Parrasio? Ed i Corvi, ne' giochi di Claudio Pulcro, non andarono a posarsi su i tegoli dipinti nella scena, credendo esser veri? E le Cavalle non annitrirono al Cavallo dipinto da Apelle? Ma gli Scultori riporteranno, come Plinio dice, che anche ad alcuni Cavalli di marmo, o di bronzo i vivi annitrirono; esempio però unico occorso in tutte l'opere loro. Ma, che diranno essi, quando si mostrerà, che la Pittura, non solamente ha ingannati gli occhi degli animali, ma degli Uomini ancora, e degl' Uomini nell'Arte eccellentissimi, come fu Zeusi, quando per vedere il Quadro di Parrasio, il quale ricoperto appariva, comandò, che si togliesse via quel velo, che dal medesimo sopra vi era stato dipinto? E molto mi maraviglio, che gli Scultori in vece di produrre casi simili, cerchino di provare il loro assunto con esempi sconci, e scompolti, come quello della Venere di Prastetele, o della Figura di Pigmaliione, sapendo bene, che dall'azioni di Uomini difonesti, e scostumati non si può dedur conseguenze tali, da poter dire, che una Statua, o altra cosa infensata abbia in se facoltà da eccitare gl'affetti; e pur si sa, che talvolta simili Gente scomposte, e fregolate, commessero eccessi bestiali con Animali sporcissimi. Dunque dovrà dirsi, che quei fozzi animali, avessero qualità così amabili da muovere in altri simili amori? Lo sconcerto nasce dalla qualità maligna di chi lo cagiona, e non dall'Oggetto, con cui lo commette: so pure, che vi fu una Regina, la quale collocò i suoi affetti in un Toro; e che un Re grande, arse di amoroso incendio per un Platano: dunque avranno i Platani attrattiva tale da destare amore negli Uomini? Ed i

feroci Tori faran così amabili, da muovere simpatie geniali, e fare innamorar le Regine? Eh che queste sono stravaganze d'animi viziosi, e scompolti, oppure di menti sconvolte, dalle quali può ben riconoscersi l'enormità dell'errore, o della lor pazzia, ma non già mai argomentare, che gli animali immondi, o le cose insensate abbiano abilità di muovere in altri questi affetti; onde se Pigmaliione s'innamorò di una Statua di marmo, non fu, perchè le Statue abbiano in se qualità di accendere gli amori, ma fu, perch' egli pazzamente s'indusse a far cosa da forsennato, simile a quella, che fece, chi s'innamorò d'un Toro, e di un Platano: e poi se gli esempli di cose sì disoneste, potessero apportare argomento di onore a qualche Professione, non mancherebbero ancora i Pittori, da poterne produrre; essendo famoso quello di Ponzio Legato di Cajo Imperatore, il quale per l'Elena, e per l'Atalanta dipinte ignude in Lavinio, mosso a lascivo amore, fece pazzie: ma tali successi, benchè molti fossero, non voglio raccontare, perchè le cose laide, e disoneste, nè alla Scultura, nè alla Pittura apportar possono pregio alcuno: però lasciandoli da parte, passerò a discorrer sopra l'altro punto, cioè, che gl'Idoli davano le lor risposte nelle Statue, e non mai nelle Pitture. Ma che di questo gli Scultori se ne vadan pregiando, molto mi maraviglio; essendochè dovrebbero pur sapere, come gl'Idoli, che davano risposta nelle Statue, eran Demonj, i quali persuadendo le lor falsità, ed i loro inganni alle Genti, gli riducevano a pessime operazioni; e se tale indegnità si commetteva per mezzo delle Statue, e non mai delle Pitture, dunque potrà dirsi, in questo la Scultura essere stata ministra del Diavolo. Or vedano gli Scultori, che belle ragioni son portate da loro medesimi, mentre da quest'ultima, siccome da quasi tutte l'altre, si è conosciuto, che in vece di onore, o vantaggio per loro, piuttosto qualche sorta di discredito, e vergogna ne hanno ricavato.

La Pittura, e la Scultura sono esaminate strettamente sopra 'l' fine, che hanno nella lor Arte.

CAPITOLO XVII.

AVendo il Presidente della Curia sentite le ragioni dell'un'e l'altra sorella, e quelle insieme colle risposte seguite fra loro ricevute in iscritto, e messe in atti, formando di esse un ben corredato Processo, lo presentò tosto ad Apollo, dal quale essendo ben considerato tutto il contenuto di esso, prima di venire alla decisione della causa, volle, che le parti fossero di nuovo esaminate strettamente sopra 'l' fine, che elle aveano nella lor Professione: lo che fatto sapere al Ministro, tosto egli in conformità degl'ordini se citare le litiganti; ed elle appena comparvero, che da lui furono al suo banco chiamate, e subito colla penna alla mano, dimandò loro, qual fine seguissero nell'esercizio della lor Professione? Al che la Pittura rispose, conforme altre volte gli ho detto, il mio fine è d'imitar la Natura. Io pure [soggiunse la Scultura] nella mia Arte l'istesso fine procuro. Non piccola impresa è la vostra, replicò il Presidente, poichè le cose, che la Natura produce, e delle quali si vede il Mondo così maravigliosamente arricchito, sono in tanto numero, che si rendon quasi infinite, ma principalmente tra queste la più considerabile è l'Uomo. Or ditemi, quest' Uomo, potete voi veramente imitarlo? Perfettamente, replicò la Pittura, ed a segno, che molte volte ho fatto credere esser veri Uomini quelli, che erano Immagini fatte dal mio pennello. Io però (disse la Scultura) imito meglio assai di essa la figura dell' Uomo, perchè lo fo rilevato, e di membra rotonde, e palpabili, come l'istessa Natura l' ha formato, e non come la Pittura, la quale di una semplice apparenza, lo dimostra, e che non contiene in se rilievo alcuno; se non ha rilievo alcuno materiale [replicò la Pittura] ha però il rilievo, ch' io le dd col mio sapere, il quale è bastante a far credere per vere, quelle Figure, che da me furon dipinte. Ma voi Scultura, quale

dite di così bene imitar la Natura, potete voi produrre
 efempli simili? Che se l'Uomo ha occhi vivaci, labbra vermiglie,
 guance colorite, come volete voi prendere ad imitarlo, se in tutto siete mancante d'ogni colore, e solo di pallido,
 e bianco marmo lo fate vedere? E se la Figura dell'Uomo
 consiste in forma, e colore, come aspirate voi a tal immitazione;
 se vi manca una di queste parti così efficace ad esprimerlo?
 Ma concediamo che voi lo dobbiate imitare, solamente nella forma, anche in questa l'imitate voi
 perfettamente? Diremo in grazia, potete voi fare la pupilla dell'occhio,
 senza la quale un volto resta così deforme? Io veggio, che non potete,
 e quando mai la faceste, sarà un'incavatura rotonda, la quale è un'eresia dell'Arte, perchè la
 Natura nel bianco dell'occhio nostro non vi ha fatte incavature,
 o forami; ed oltre a questo, i peli delle palpebri, che son le custodie della pupilla, potete voi esprimergli?
 Certo, che no; dunque non potendo far l'occhio, che è la più nobil parte di un volto, imitando l'Uomo anche nella
 sola forma, voi non l'imitate perfettamente. Queste tali minuzie
 (replicò la Scultura) non debbono a me torre il vanto, che mi si dee di formar l'Uomo materialmente, e farlo rilevato,
 e palpabile, come i veri Uomini sono. Allora soggiunse il Presidente dicendo. Tutto quello, che intorno all'imitazione dell'Uomo fu detto, tutto da me è stato registrato, e mentre in ciò non abbiate altro da allegare, passeremo a discorrere sopra gli altri Animali, Quadrupedi, Volatili, e Aquatici. Io [disse la Pittura] so effigiarli tutti perfettamente, senza che alcuna eccezione mi possa essere addotta. Io pure [soggiunse la Scultura] gl'imito naturalmente col suo proprio rilievo. Non so però [disse la Pittura] se la vostra imitazione sarà così naturale, mentre osservo, che tanto le bianche Colombe, che i neri Corbi, della medesima piuma voi ricoprite: oltredichè potete voi imitare tanti altri più piccoli Uccelletti, con far loro le fortissime gambe, e le minutissime penne? Certo è (disse il Presidente, che fra la moltitudine de' Volatili, ve ne sono de' picciolissimi, e picciolezza anche maggiore si riconosce, negl'

negl' insetti, fra i quali vi è la Mosca, la Formica, il Ra-
 gno, la Zanzara, il Moscerino; or io dimando, se tutti que-
 sti, da voi possono essere veramente rappresentati. E' superfluo
 [rispose la Pittura] a me il dimandarlo, perchè non vi è
 cosa nel Mondo, che da me non venga perfettamente con-
 trattata. Confesso [disse la Scultura] che tali picciolissime
 cose io non posso imitarle, perchè la materia, ed i ferri di
 cui mi servo, non lo permettono. La Natura, disse il Pre-
 sidente, è così prodiga de' suoi parti, che fra l' immenso
 numero degli Animali, che ella produce, de' grandi, de'
 mediocri, de' picciolissimi ne fa vedere, onde chi d' imitar
 la Natura pretende, convien, che tanto gli uni, che gli al-
 tri sappia ritrarre. Ma basti fin qui degl' Animali, e passia-
 mo a discorrer degli Alberi, delle Pianta, de' Fiori, e dell'
 Erbe, le quali sono in tanto gran numero, che in molte
 migliaia di specie gli Autori le dividono. Or come è possi-
 bile, che tutte queste possan esser da voi espresse? Tutte da
 me sono imitate, rispose la Pittura, e con tale esattezza,
 che l'occhio di chi le mira assolutamente non sa discernere,
 se quelle sieno Erbe vere, o pur dipinte dal mio pennello:
 ma voi, Scultura, come potete di un così gran numero di
 Erbe, e di Fiori, ritrarne pure una specie sola, con far quel-
 le sottilissime foglie, e quasi trasparenti, e quelle minutissi-
 me filuzza di esse, siccome io vado facendo? Se non posso
 arrivare a cotesto, replicò la Scultura, è difetto della ma-
 teria che adopro, non è mancanza di mio sapere. Se così è
 (disse il Presidente) passiamo dalla minutezza dell' Erbe, e
 de' Fiori, a ragionare delle Frutte, le quali essendo più ma-
 teriali, e di maggior forma, suppongo, che potranno più fa-
 cilmente da voi essere dimostrate. Oh qui sì, ch' io non temo
 [disse la Scultura] di non dare una pienissima soddisfazione.
 Non so però, replicò la Pittura, se quel che voi dite sia per
 seguire; anzi mi pare, che vi siate troppo avanzata, per-
 chè se non altro, facendo voi le vostre frutte di marmo,
 necessario egli è, ch' elle sien tutte sode; oltredichè, come
 potranno mai le vostre Uve, distinguersi dall' agresto? Eh
 che in questa materia convien lasciarne a me l' incumbenza,
 poichè

poichè vò facendo le frutte così belle, e così bene stagionate, che appariscano appunto, quando elle sono nella lor maggior perfezione; e di più con fresche foglie intorno, e la rugiada sopra, come se allora allora fosse scesa dal Cielo: e circa l'Uvo le dimostro mature, e belle, e le distinguo ancora di che qualità elle sono, facendole, o vermiglie, o dorate, colla sua palposità, e colore, che quasi a gustarle i riguardanti incitano. Di tutte le cose della Natura (disse il Presidente) si è parlato, fuori che degli Elementi; mediante i quali così mirabili effetti ella cagiona. E noi veggiamo la Terra germogliar maraviglie, e nell'Acqua limpida, e trasparente, guizzar i Pesci, e l'Aria di vaghissimi azzurri vestirsi, ed il Fuoco nella sua voracità rosseggiare: ma nell'Acqua, e nell'Aria continovi cangiamenti succedono, come nel Mare, quale di placido, e tranquillo, burrascoso, e tempestoso in un tratto addiviene; e nell'Aria, che di serena, tosto nugolosa, ed oscura apparisce; dimostrando, or la Pioggia, e la Tempesta, or i Fulmini, ed ora l'Iride, tutti effetti della Natura, quali giornalmente nel Mondo succedono; ed i quali, chi di contraffar la Natura pretende, convien, che puntualmente gli sappia tutti quanti rappresentare. Non vi è dubbio (rispose la Pittura) che l'Arte mia gli rappresenta senza alcuna eccezione, laddove la Scultura non ne può dimostrar neppure un solo. Non gli posso dimostrare [rispose ella] perchè tutti quanti da cangiamento di colore procedono. E la notte (disse il Presidente) potete voi figurarla? Come volete voi (rispose ella) che adoprando nell'Arte materia tutta corporea, e di marmo, io possa esprimer la notte, la luce del Sole, i cangiamenti dell'Aria, i corpi diafani, lucidi, e trasparenti, come fa la Pittura, la quale d'ogni sorta colori abbonda? Già che niuna di queste naturali cose [disse il Ministro] voi potete rappresentare; laddove la Pittura tutte quante senza eccettuarne pur una perfettamente dimostra: proviamo a parlare di alcune materie composte, le quali benchè non dipendano dalla Natura, nè appartengono però all'imitazione; e le quali, essendo di corpi consistenti, e solidi, potranno verifimil-

similmente da voi esser rappresentate; e fra queste vi sono bellissimi Vasi di Porcellana, di Alabastro, di Cristallo, d'Argento, d'Oro. Tutti questi (disse la Scultura) nell'istessa forma, che sono saranno da me contraffatti perfettamente. Ma piano [soggiunse la Pittura] poco serve imitargli nella forma; conviene imitargli come fo io, che dimostro qual'è il Vaso di Cristallo, quale di Porcellana, e quale è d'Oro; ma a voi Scultura basterà l'animo a fare il simigliante? A questo io non m'impegno [replicò ella] ma lo farò di forma tanto simile, che meglio non possa apparire. Non perciò [soggiunse il Presidente] sarà mai, che quel Vaso, il quale voi farete, sia riconosciuto per un Vaso d'Oro, o di Argento, come si desidera. E' impossibile [disse la Pittura] che col semplice marmo, tanto gli uni, che gl'altri, ella possa far riconoscere; poichè abbia pur lo Scultore nel fare un Vaso intenzione, ch'egli apparisca di Porcellana, o di Argento, con tutta la industria dell'Arte sua, quel Vaso sarà sempre un Vaso di marmo, e da tutti per tale sarà riconosciuto. Così succede ancora nelle Statue; abbian pure gli Scultori nell'operare tutta l'attenzione, e l'industria possibile per far, che la lor Figura apparisca di vera carne, e dimostrino in essa per quanto possono la morbidezza di quella che finalmente la loro Statua apparirà sempre una Figura di marmo; e questa è la differenza, che è dal dipingere allo scolpire circa l'imitar la Natura; poichè, se gli Scultori l'imitano secondo che possono, e secondo che dalla materia, che adoperano gli è permesso: i Pittori l'imitano non secondo che possono, ma secondo che vogliono, e che debbono, in tutte quante le parti, e forme generalmente, senza eccettuar cosa alcuna. E questo in verità è quanto può dirsi, Signor mio, intorno a queste due Arti, circa l'imitar la Natura; lo che, se la Scultura non approvasse, ell'è qui presente, e può replicare volendo: ma il Presidente che vide, come ella non soggiugneva cosa alcuna in contrario, disse, che tutte le sopraddette cose da amendue loro mentovate, erano state da lui puntualmente descritte, e che tosto da esso, ad Apollo nella medesima forma farebbero state presentate.

L'Ar-

L'Architettura procura accordo fra le due
sorelle.

CAPITOLO XVIII.

Gli si era divulgata la fama, che la confaputa sentenza sarebbe andata a favore della Pittura, e già per tutti i luoghi di quel famoso Monte, apertamente se ne discorreva. Lo che sentendo l'Architettura, la quale benchè colla Pittura venuta fosse in Parnaso, niente dimeno essendo sorella anche dell'altra, molto le dispiaceva, che seguir dovesse questo Decreto per la disparità di grado fra loro, onde la Scultura dovesse andarne così al difotto: quindi adunque prese a considerare, se vi fusse stato modo, che ciò non seguisse, e a tal oggetto, trovata la Pittura, di questo tenore incominciò a favellargli. Ben mi è noto, carissima mia sorella, come fu sempre proprietà dell'animo vostro generoso, d'intraprendere magnanime risoluzioni, per le quali già instancabilmente faticando con assidui studj, e sudori, superaste le maggiori difficoltà della vostra Arte, onde vi riuscì di farla comparire la più maravigliosa del Mondo. Sò ancora, che per rendervi maggiormente qualificata, veniste in questo luogo per intentare il giudizio, che mosso avete, con speranza di ottenere sopra la Scultura la maggioranza: confelso, che queste son tutte riprove del vostro coraggioso spirito, il quale a magnanime imprese vi guida, ed io non posso, se non commendare in voi, così nobili sentimenti: Non potete però negarmi, che l'intraprendere imprese tanto ardue, cosa fastidiosa non sia, e di grandissimo impegno, ed io pur vedo, che mediante questo litigio, con non piccolo incomodo, vi è convenuto trasferirvi in questo Paese, dove voi sapete, quante premure, quante applicazioni, e quanta vigilanza vi sia voluta per ben seguirlo, eppure ancora non v'è apparenza sicura, che l'esito per voi debba esser favorevole; anzi camminando sull'incertezza tuttavolta siete sul dubbio di qualche timore. Ma diciamo, che la sentenza a vostro piacere succeda, e che voi

voi ottengiate la pretesa maggioranza sopra della Scultura; credete voi forse con ciò divenir più felice di quello, che siete; o di esser allora più apprezzata, di quello che presentemente vi ritrovate? Sappiate forella, che bene spesso la maggioranza del grado, apporta soggezione a chi la conseguisce, ma non già sollievo, e molti il provarono; imperocchè, godendo fra i loro eguali una cordial benevolenza di amore, e di affetto, abile a render la vita loro tranquilla, e felice, procurando poi cariche riguardevoli, e speciosi titoli per esser distinti, provarono a loro costo, che quei medesimi titoli, e quei posti, a cui sormontarono, furono cagione, che si ritrovassero di poi sfuggiti, e forse derisi da quelli, che prima tanto gli amavano: e ciò succede, perchè malamente può l' Uomo sopportarsi minore al compagno; onde colui, che procaccia ambiziosi vantaggi alla sua Persona, mostrando così nudrire sentimenti di fasto, si rende bersaglio delle lingue malediche, le quali ad ogn' ora, trovano materia da pungerlo: questo è quanto guadagnan coloro, che distinguersi sopra degli altri procurano. Onde carissima mia forella, io non vorrei, che ottenendo voi questo specioso grado di maggioranza, per il quale con tanta premura vi affaticate, occorresse il simigliante anche a voi stessa; mentre non è da credere, che tutti generalmente sieno per approvare il tenore di questa sentenza; nè che i Partegiani della Scultura debbano per questo acquietarsi, anzi in vece di difensori di essa, diverranno vostri calunniatori; ed i quali attribuendo a trasporto di smoderata ambizione la mossa da voi fatta, aseriranno aver voi spogliata la Scultura di quell' onorato Patrimonio, che era comune a due sorelle, per rivestirne voi sola: ed ecco, che in detrimento della vostra reputazione, avrete dato campo a gl' invidiosi di sfogare i loro livori contro 'l vostro decoro, e credendo onorati vantaggi aver riportato da tale impresa, dopo tante fatiche, e sudori, troverete invidia, e discredito avere a voi procacciato; questo è quanto può addivenirvi, quando la sentenza favorevole per voi fortisca: Che se poi ella succedesse in contrario, considerate qual confusione, e

che agitazione farebbe la vostra, e quello, che ne direbbe il Mondo; imperciocchè avendo voi fatta una mossa sì strepitosa di venire in Parnaso, vi fosse poi seguito tutto 'l contrario dal vostro intento. Per la qual cosa, carissima Compagna, io stimerai meglio, che ritirandovi da così grande impegno, generosamente rinunziaste a queste pretensioni, e vi contentaste di stare nel solito vostro grado, nel quale così ben veduta, ed apprezzata voi siete; e così troncando tutti i litigi, viviate colla vostra sorella in una tranquillissima pace. Ch'io rinunzi (disse la Pittura) alle mie pretensioni, che son così giuste; in verità, che troppa ardua cosa mi sembra il farlo; ne io debbo in verun conto temere i morsi delle lingue malediche, o dell'invidia, quando le mie operazioni, come sa il Mondo tutto, vengon regolate dalla ragione, e che in questa causa io non muovo un passo fuori delle strade dell'onesto. Confesso, che di non piccolo incomodo, e non minore applicazione mi è stato, l'aver io promosso questo giudizio, mediante che è bisognato venire in questo luogo, dove con tanta assiduità mi conviene attendere ad esso; ma però consolati si rendono i miei pensieri riflettendo, che quanto l'impresa è più malagevole, tanto la vittoria è più bella; nè voglio credere, che questa a me succedendo, possa essermi di alcun pregiudizio, o discreditato: anzi mi persuado, ch'ella sia per apportarmi un grand'onore, perchè finalmente non potete negarmi, che facendo il comun detto. *Il vincer sempre fu laudabil cosa.* Che il vincer sia plausibile questo è vero (rispose l'Architettura) ma non è però, che gran differenza non vi sia da vittoria, a vittoria, perchè il vincer quell'Inimico, che tenta spogliarti della vita, e dello stato; ella è vittoria molto commendabile, e gloriosa, e questa da tutti sarà sempre applaudita e celebrata; ma 'l combatter per vincere un suo caro congiunto, come un fratello, una sorella, senza alcuna occasione di molestia, ma solamente per ingrandir se medesimo, dico, che questa vittoria non è plausibile, nè degna di lode in alcuna maniera; anzi che un fatto simile, per un crudel trasporto d'ira, o di fregolata ambizione, sarà

farà da ciascheduno, e giudicato, e aborrito: Oltredichè, ottenendo in vostro favore questa sentenza, con chi eserciterete l'acquistata maggioranza? Certo non con altri, che con una stretta Parente, la quale finalmente, e dal Cielo, e dalla Natura, è stata con voi in pari grado costituita, e prodotta. Che bella gloria adunque farà, aver per soggetta colei, quale è a voi sì congiunta di sangue, ed avere ottenuta una tal contrastata superiorità, per esercitarla non con altri, che sopra una vostra sorella! Convien, ch'io confessi (dise la Pittura) che l'impressione di questa speciosa distinzione di grado, avea fatto in me così vaga comparfa, che ogn'altro mio sentimento da quella, era rimasto totalmente sopito, ed oppresso; non posso però negarvi, che in mezzo a sì vago splendore, qualche neo d'impuro vapore io non vi scorgeffi, considerando, che questo inalzarmi, dall'abbassamento della medesima dovea procedere, e che la mia vittoria, dalla di lei perdita cominciamento averrebbe. Questo riflesso in qualche parte amareggiava le mie concepite speranze, ma ora, che da voi vengo così efficacemente illuminata, conosco, che i miei desiderj eran trasportati da una veemente ambizione, e fomentati dalle lusinghe de' miei adulatori, per la qual cosa ritornando in me stessa, già vinta mi rendo alle vostre persuasive, ne penso di vantaggio inoltrarmi in questo litigio contro della Scultura; anzi voglio far conoscere al Mondo, che se gli spiriti d'un' onore ambizioso, mi stimolarono a questa impresa, quelli dell'amore dovuto al sangue, mi fanno far retroceder da essa. Assicuratevi [dise l'Architettura] che questa vostra generosa risoluzione, vi renderà più gloriosa, che se voi aveste acquistate mille vittorie per la vostra causa; poichè, se con quella deste segno di qualche alterezza, con questa fate conoscere la qualità dell'animo vostro temperato, e ben composto, col quale per non pregiudicare alla sorella, rinunziaste a i propri vantaggi, ed a quello, che più di ogn'altra cosa desideravate in questo Mondo: onde con gran ragione si potrà dire, che più della sorella, avete saputo vincer voi stessa. Non so discernere (replicò la Pittura) se

sia forza delle vostre ragioni ; oppur violenza del sangue ; quello , che in me succede . Io , che con tanta premura , e con affiduità così grande attendevo a procacciarmi questa desiderata prelazione , e alla quale ho cotanto aspirato , adesso , che forse sono in grado di conseguirla , tutta intrepidita mi trovo , e disposta a retrocedere da ogni mio diritto , affatto contenta di starmene nell' istesso grado , che son sempre stata ? Ma ditemi , e la Scultura farà ella per rinunciare a tutti gli atti , e ad ogni sua pretensione ? Certissimo [rispose l' Architettura] nè è da mettervi dubbio alcuno , avendomi ella più volte asserito , che tanto agiva in questa causa , quanto gli era necessario per pura difesa ; ma che il suo desiderio era di viver nell' antico suo posto , ad oggetto di poter vi servire , e godere in una cordiale unione , come sua cara Compagna . Se tanto è (replicò la Pittura) non permetterò mai d' esser vinta in cortesia da essa ; e giacchè ho saputo , quanto ella brama , voglio ; che restino adempiuti i suoi desiderj , mentre ancora io son dispostissima a servirla , e corrisponder con tutto l' animo al grande amore , che ella mi dimostra : ed acciocchè vediate , come apprezzo più tal' affetto , che qualsivoglia grado , al quale io potessi pervenire , voglio , che adesso noi ci portiamo da Apollo , per fargli intendere la nostra volontà , acciocchè in questo mentre egli non procedesse alla richiesta decisione . Con somma avvedutezza [disse l' Architettura] avete pensato ; e perchè fortifica felicemente quello , che si è già stabilito , farà mia cura il condurre meco la Scultura da quel Nume ; dove giunte che faremo , spero , con somma mia gloria , non solamente debba restar sospesa la sentenza ; ma circondato il Processo ancora .



*Complimento di congratulazione fatto da
Apollo alle due sorelle per essersi per
mezzo dell' Architettura amiche-
volmente accordate.*

CAPITOLO XIX.

ERa appunto Apollo in procinto di pronunziar il Decreto, quando le tre forelle comparvero a fare istanza, che non si procedesse avanti; lo che improvvisamente sentendo quel Nume, tosto comprese esser elleno pacificate in fra di loro: onde n' ebbe sommo piacere, e per manifestare alle medesime il giubbilo, che ne provava, facendole alla sua presenza venire, ed appresso di lui sedere, le colmò di suprême lodi per la risoluzione, che aveano presa di abbandonare i litigi, e di riunirsi in una bella amicizia, ben dovuta fra di esse; tanto più, che sapèva, come questa loro reconciliazione sarebbe stata di un grand' esempio al Mondo, avendo elleno così generosamente sacrificate alle convenienze del sangue, le loro passioni, i propri vantaggi, e le bramate soddisfazioni; a timprovero di quegli ostinati Congiunti, e specialmente fratelli, i quali per dipendenza di poche sustanze, involti in mille gare, usan continuamente accapigliarsi ne' Tribunali, con detrimento delle lor case, e talvolta delle Persone ancora; lo che si rende la più detestabil cosa del Mondo. Seguite però voi, disse Apollo, a starvene in così bella pace, e conservate fra di voi, questa cara amicizia, mediante la quale applicando con tutta la quiete dell' animo alle vostre Professioni, condurrete opere tali, che vi renderanno le più ammirabili appresso di tutto il Mondo. Ed in vero, se voi Pittura arrivata foste al desiderato posto di preminenza, al quale con tanta sollecitudine aspiravi: non vi eredeste per questo, che maggior gloria avreste acquistata di quella, che conseguite adesso colla rinunzia dell' alte pretensioni: imperciocchè in tal maniera fate conoscere l' animo vostro tranquillo, e temperato

verso una vostra Congiunta, la quale veramente per esservi tale è molto stimabile, ma per le proprie qualità, e prerogative considerabile, e cospicua ancora: Inoltre sappiate, che la Scultura si è sempre renduta di stupore al Mondo, a segno, che fra le sette meraviglie di esso molte Opere di quella annoverate vi sono. Ed i Romani ebbero quest'Arte in così alta stima, che nelle conquiste, che facevano delle Città, e de' Regni, fra le spoglie più rare insieme colle dipinte Tavole, le Statue a Roma ne conducevano, e quelle ne' luoghi principali di detta onorevolmente collocavano. Nè furono soli i Romani ad averla in sì gran pregio, e reputazione, ma i Greci in tanta stima la tennero, siccome diversi, e molti altri Popoli ancora, che tutti avrebbero voluto avere qualche Statua per ornamento, e decoro delle proprie Città, lo che non solo nelli antichi tempi è addivenuto, ma egli è seguito medesimamente nell'età nostre più moderne. E che ciò vero sia, dicalo la Città vostra di Fiorenza, in cui questa bell'Arte risorse: se a lei non ricorsero tante Nazioni di Europa, e acciocchè da' Professori di Scultura, che sempre in essa fiorirono, decoro, ed ornamento le loro Patrie ricavassero. E quanti luoghi si veggono oggidì arricchiti di Statue eccellenti a piedi, ed a cavallo fatte da' Professori Fiorentini? Lo dicano tante Città d'Italia quali chiamarono di Fiorenza: gli Scultori una fare Statue, e Fontane, Cavalli, e Colossi maravigliosi? Non s'ammirano in Genova tanti Simulacri eccellenti lavorati dal Michelozzo, e da Andrea S. Savino, e in quella Piazza il Colosso del Principe Doria fatto da Fra Gio: Angiol Montorfoli? Ed in Bologna nella Chiesa de' PP. de' Servi, ed in molti altri luoghi, non vi son varie Statue fatte dal medesimo, e da diversi altri Scultori Fiorentini, oltre il Nettunno di quella gran Piazza fatto da Gio: Bologna? In Piacenza si veggono pure i due Cavalli di Bronzo lavoro il più perfetto, che sia uscito dalla mano del Mochi Scultor di codesta Città. In Orvieto non vi son tante bellissime Statue scolpite da Simon Mosca, da Giulian da Majano, dal Tribolo, e da altri Fiorentini Maestri? Siccome de' moderni Autori si veggono tante altre Sta-
 tue

tue a Loreto: Ed in Padova, oltre alle molte Statue di Donatello, non vi è egli il bellissimo Cavallo di Bronzo con sua Figura sopra fatto dal medesimo? Venezia ancora non è ella adornata di Statue, Colossi, e Fabbriche magnifiche, Opere tutte di Jacopo Sansovino, oltre al Cavallo di Bronzo fatto dal Verrocchio, con moltissime altre Statue del Michelozzo, e di altri Fiorentini Artefici? E per esser notabile, quello, che al Verrocchio successe in questo lavoro, voglio al presente rammemorarlo. Desiderando i Signori Veneziani in onore del loro famoso Capitano Bartolommeo da Bergamo, erigere ad esso una nobil Statua equestre fecero con grosso stipendio venir di Fiorenza il Verrocchio, il quale nominanza di sovrano Maestro avea, acciocchè di metallo leggiadramente formassela, il quale messosi con vigore all'impresa, avea già compito il modello del Cavallo, e principiato ad armarlo per far' il getto di Bronzo: quando intese, come per favore d'alcuni Gentiluomini era stato deliberato, che un altro Scultore dovesse far la Statua, che sopra vi andava; del che sdegnato il Verrocchio, spezzò incontanente la testa al Cavallo, e guastando in più luoghi il modello, senza far motto ad alcuno, tosto se ne tornò a Firenze; la qual cosa molto dispiacque alla Signoria: onde gli fece scrivere, che se mai fosse tornato a Venezia, gli avrebbe fatta tagliar la testa: ed egli a quella rispose, che se ne guarderebbe, perchè spiccata, che glie l'avessero una volta, non era in loro facoltà il rifargliene, come però avrebbe saputo far lui di quella, ch'egli aveva spezzata al Cavallo, e più bella ancora; la qual risposta non essendo dispiaciuta a quei Signori, fu da loro con doppia provvisione richiamato a Venezia, acciocchè terminasse il lavoro, ed egli accettando il partito tornò a compirlo con gusto universale di quella Nobiltà: dal che si vede, quanto gli Scultori Fiorentini sieno stati apprezzati, e perciò chiamati per tutto. E che sia così; Benedetto da Majano fu richiesto d'andare a Napoli per fare il Sepolcro del Re Ruberto, quale da esso fu compito, e adornato con Statue bellissime; e poco lontano, cioè a Pussilipo nella Chiesa de' Servi si vede il Sepolcro del

Senazzaro, medesimamente ornato di vaghe Figure di marmo, lavorate da Gio: Angiol Montorsoli, siccome molti Busti, e Statue fatte da altri Fiorentini Scultori nella stessa Città di Napoli si ammirano. Ma non è solo, che dalle Città d'Italia fossero ricercati di Fiorenza gli Scultori, ma fuori di quella ancora, come dalla Sicilia, Francia, Spagna, Inghilterra, ed Ungheria: ed in Sicilia vi fu chiamato il soprannominato Gio: Angiol Montorsoli, il quale nella principal Piazza di Messina fece quella mirabil Fontana tutta adorna di Statue, e Colossi; e l'altra ancora, che così bella alla Marina si vede. Di più Antonio Rossellini non fu condotto in Francia, dove in Leone lavorò mirabilmente un grandioso Sepolcro con molte Figure di marmo? E Girolamo della Robbia non fu chiamato nell'istesso Regno; ove a Marly, e in Orleans fece molte Statue singolari; ed il Rustico, e 'l Bernino a Parigi, per farvi il ritratto del Re? Siccome il Torrigiano in Spagna condusse molte Opere; ed il Tacea a Madrid fece quel Regio Monarca a Cavallo; come pure Benedetto da Majano chiamato dal Re d'Ungheria, gli scolpì Statue mirabilissime. Ma per dar termine alla serie di tante stupende Sculture, le quali da' Fiorentini Artefici furon fatte in diversi Regni, mi restringerò finalmente nella sola Città di Roma, la quale è il compendio, e il Teatro di tutte le bell'Arti; e dove specialmente pare, che la Scultura tenga la sede. Non si vedella per tutto adorna di Colossi, e Statue eccellenti, le quali eccettuataene quelle, che son degli antichi Greci, si nota, che quasi tutte da' Fiorentini Maestri sono state lavorate? basti il veder quelle di Michel Agnol Buonarroti, e del Cav. Bernino tutti due Fiorentini, per far restar stupefatto, chi le rimira. Inoltre quelle del sopracitato Mochi pur Fiorentino; fralle quali è una delle quattro Statue, che sotto la Cupola di S. Pietro si innalzano, cioè la Santa Veronica. Anche nel Battisterio non vi son opere di Donatello? Ed in S. Maria Maggiore non vi è la Sepoltura di Papa Paolo, fatta da Mino da Fiesole, ed il Sepolcro d'Innocenzio Quarto, e di Innocenzio Ottavo, fatti dal Pollajolo Scultore? A S. Pietro a Mon-

Montorio medesimamente varie Statue dell' Ammannato; siccome alla Madonna del Popolo; oltre a quelle del Bernino, vi son Statue di Andrea Sanfavino; e del medesimo ne sonò in S. Agostino ancora. Che, se io dovessi mentovar tutte le Statue fatte da' Fiorentini Artifici, le quale sono in Roma; come a Ponte S. Angiolo; a S. Pietro; ed altrove; troppo in lungo n' anderei, solo dirò, che tutte quest' Opere fatte da' Fiorentini Scultori; cioè quelle di Michel' Angiol Buonarroti, del Berninò, e del sopradetto Mochi insieme con quelle d' altri Fiorentini Statuari; farebbero bastanti a render da per loro cospicua, quella gran Regina del Mondo: onde può ben vantarsi Fiorenza mediante questi tanti eccellenti Scultori; che in lei fiorirono; non solamente di avere adornata se medesima con sì mirabili Opere, e tanti maravigliosi Colossi, Fontane, e gran Cavalli di Bronzo; che in lei si ammirano; ma di avere ancora decorati tanti altri luoghi e Città primarie; e ancor l' istessa Roma. E se i Fiorentini Maestri tanto fecero, ed in tante Città il lor valore mostrarono operando, si può credere ancora, che essi non furon soli, ma che molti Scultori di altri Paesi si distinsero medesimamente in varj luoghi, come in Roma, in Milano, in Orvièto; ed altrove; dal che si comprende, quanto la Scultura sia stata gradita per tutto da' Popoli; e quanto essi l'abbian desiderata, ed apprezzata nelle Città loro, ed in esse si sieno pregiati di averla. E questo non solamente nell' moderni tempi è avvenuto; ma nell' antichi ancora; imperciocchè gli Ateniesi tanta stima di questa Arte facevano, che essendo stata di notte tempo guasta la faccia ad alcune loro Statue; le quali per la Città in varj luoghi esposte erano; in tanto sdegno montarono, che senza aver riguardo al Personaggio, che avea ciò fatto, risolutamente bandiron dalla Patria, e crudelmente perseguitarono Alcibiade, il quale ne era stato incolpato, perchè maggiore stima si faceva di una Statua allora, che di qualsivoglia tesoro. E certamente tal cosa si andò verificando nella Città di Gnido, avvengachè volendo il Re Nicomede ad ogni costo comprare da quei Cittadini una vaga Statua di Venere,

s' offerì di pagare tutto l' debito, che avea il loro Comune, il quale era grandissimo, e nulladimeno quegli prima elefero privarsi di ogn'altra facoltà, e restar meschini, che spogliarsi di sì bello ornamento. Tanto era grande la stima che della Scultura facevasi. Ma successe non men di quello notabile modernamente avvenne nella Città di Pavia; imperciocchè essendo ella stata presa per assalto dall' Esercito di Lorecco, si fu miserabilmente sottoposta a soccombere al sacco, che i vincitori nemici se diedero, li quali ingordi di rapine, e di preda, non perdonarono a luogo alcuno, che non spogliassero di ogni più pregiata sostanza; eppure quei miser' Cittadini ebbero cuore di vedersi tor via, cioè ch'è loro più caro; ma non poterono già soffrire, che fosse levato una Statua, quale in mezzo alla principal Piazza, sopra una bene accomodata base, si ergeva; e perchè vedendo appena preparar gli ordinghi per calarla a basso, che tutti dolenti ridottero ai piedi del vincitor Lorecco, e co' ginocchi, ed i volti prostrati a terra, stia geniti, e fra singulti gli esposero, che bensì avevan potuto soffrire di vedere spogliarsi di tutte le lor care sostanze, e preziosi arredi, che possedevano al Mondo, e di esser finalmente ridotti dalla fortuna in quell' infelicissimo stato dove erano, ma che non avevan già cuore di vederli levare una Statua, che era il decoro di quella Città; onde lo supplicavano a volerla lasciare per un misero avanzo delle cose gradite, che avessero; e quando per ria sventura la di lui pietà negasse esaudir le loro suppliche, togliendola di quel luogo, facesse levar loro anche la vita, acciò non vedessero così gran perdita dell' amata Patria. Da che mosso quel Generale a compassione, ordinò, che da figura non fosse rimossa; e ad un Soldato Ravennate, che per esser stato il primo a montare suola muraglia era stata promessa, in quel cambio si data una corona murale, e di oro malliccio. A tal che se i Pavesi ebbero cuore di vedersi spogliare di tutte le cose più preziose, che non poteron soffrire che lor fosse tolta una Statua, degno è, che più valutavano quella figura di marmo, che tutte le ricchezze della Città unite insieme. Dal che si

LETTERA RESPONSIVA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CAVALIERE

FRANCESCO MARIA

NICCOLO'

GABBURRI

Intorno alla Pittura, ed alla Scultura.

Illustrifs. Sig. mio Sig., e Padrone Colendifs.

Nell' amichevol contesa nata fra cotesti Cavalieri intorno alla Pittura, ed alla Scultura, mi fa riconoscere VS. Illustrifs. l' antica, e difficultosa quistione, mossa tant' altre volte nelle conversazioni private, e nelle pubbliche Accademie; per decidere sul primato fra queste due nobili Arti: Son' divise già le fazioni, e si va sempre accrescendo il numero de' Partigiani, produconsi ragioni di maggioranza, e testimonianze d' antichità, ed argomenti di maggiore eccellenza; ora a prò della Pittura, ed ora a favore della Scultura. Di tanti ingegnosi contrasti farei io volentieri uno degli spettatori, mantenendomi neutrale, se VS. Illustrifs. non mi comandasse il manifestare a lei, ed a cotesti altri Signori il mio genio, e le ragioni, che tirar mi potrebbero più all' una parte, che all' altra. Non ho conoscimento tale dell' ultime perfezioni di esse Arti, onde io possa sicuramente darne giudizio; e fuor, che il genio solo, ed una certa inclinazione al fondamento dell' una, e dell' altra, che è il Disegno, in cui mi sono per brevissimo tempo, non esercitato, ma trattenuto; altra cosa in me non ritrovo, che mi renda animoso a parlare. Potrei seguitare il giudizio di tanti savi Uomini, degli Scrittori di più alta rinominanza, e de' Professori più periti, che in vari tempi quest' Arti illustrarono, o col darne i precetti, o coll'

coll' additarne l' Opere maravigliose. Ma senza ricorrere alle memorie da essi lasciate ne' loro Libri, che ora non possono essermi pronti; non so se sovvenir mi potesse tutto il bisogno per avvalorare le mie ragioni. Penso nulladimeno, che questo sia il più sicuro mezzo, onde io debba valermi nell' andar ricercando i pregi della Pittura, e della Scultura, giudicando di esse colle sentenze degli altri, e coll' approvazione di VS. Illustriss., che oltre a' Cavallereschi Esercizi, e a' nobili adornamenti delle Facoltà più gentili, e della più vaga Letteratura, s' applica ancora con mirabile attitudine, e con veloce progresso al disegnare, e dipingere. Eccole dunque con tutte queste considerazioni il mio sentimento.

Antichissima si è la Scultura, e secondo quello, che ne accenna Eusebio Cesariense nel terzo Libro della Preparazione Evangelica, riconosce la sua prima origine da Dio medesimo, che formando l' Uomo di molle terra, fu maestro agli Uomini del formare in simil maniera i loro simulacri. E perchè l' Idolatria porgendo agli Uomini l' adorazione dovuta a Dio, si servì in ogni tempo dell' immagini di quelli; sembra ragionevole molto il pensiero di coloro, che vogliono, che il primo nascimento della Scultura fosse insieme quello dell' Idolatria. San Cipriano nel suo trattato degli Idoli, v' a considerando, che l' amore de' sudditi verso i loro Sovrani cagionò l' industria del ritrarne l' effigie per consolare in qualche maniera la perdita di quelli dopo la loro morte, e conservarne la memoria più viva: il qual pietoso costume fu reso poscia superstizioso dall' usare gl' Altari, e gl' Incensi, e dal sacrificare le Vittime. O quanto lontani da nostri sono que' Secoli, ne' quali ebbero origine sì fatte adorazioni senza considerate, che i primi abitatori dell' Egitto furono Idolatri, come si cava da Erodoto nel secondo Libro delle sue Storie, e da Strabone nel decimo quinto della sua Geografia: che Belo Padre di Nino, primo Imperatore degli Assirj, fu da' suoi Popoli adorato; basta che altrui sovvennga della bella Rachele, che seguitando il suo marito Giacobbe nel fuggire di Mesopotamia, portò via molti Idoli di

Libano; come riferisce Giuseppe Ebreo nelle Antichità Giudaiche.

E tralasciate anche le memorie dell'Idolatria per ricercare quanto antichi fossero quei che fabbricarono Statue; e vi una moltitudine considerabile di Scrittori, che ci assicurano che antichissimi Artefici mostrarono i loro ingegni in sì miglievol lavoro.

La Favola di Prometeo, e degli Uomini formati da effo di terra, è più nota, che mestier faccia qui riferirla: e pure, ancor che egli sia falso, che e' rendesse animate col fuoco le sue Figure; vero è egli però, che ei si rendesse famoso nel lavorarle. Veggasi, non dirò Fulgenzio, Igino, e gli altri Mitologi, che ne raccontano il favoloso; ma Latanzio Firmiano nel secondo Libro delle Divine Istruzioni, Palefato Greco Scrittore delle Storie incredibili, che anno somministrato materia alle Favole; e Natal Conti, che nella sua Mitologia racconta insieme il falso, ed il vero.

Dionisio Alicarnaseo nel primo Libro delle Storie di Roma, e Macrobio nel primo de' Saturnali, vogliono, che i più antichi Scultori fossero i più antichi Pelasgi. Diodoro di Sicilia nel quarto della sua Libreria Storica, vuole, che quest' Arte nascesse nell' Etiopia, onde l' appressero i più Vecchi Egiziani. E fino lo stesso Ercole, o formò esso le Statue, o ne insegnò l' arte, come accenna il sopraccitato Macrobio nello stesso luogo. L' antiche famosissime Statue, che ad Armodio, e ad Aristogitone fabbricarono i Greci in Atene, per avere essi liberata la Patria da' Tiranni, che se n' erano impadroniti, sono un contraffegno dell' antichità di quest' Arte nella Grecia, che divenutane perfetta maestra, insegnolla a Roma, che ne accrebbe la perfezione colle Statue Equestri, come racconta Plinio, e col rappresentare nelle Figure ogni positura di corpo, ogni scorcio, ed ogni movimento di membra: onde poi ne prefero il modello tanti illustri Artefici ne' secoli inferiori fino a' nostri tempi, ne quali pure si vede in quanto pregio sia ella salita.

L' origine della Pittura non è forse meno antica di quella della Scultura, ancorchè egualmente incerta, ed oscura.

Non

Non fia bene allontanarsi da Plinio, diligentissimo investigatore delle antichità di quest' Arte nel Libro trentesimo quinto della sua Storia naturale. Egli, che aveva letto la maggior parte de' Greci, che ne conservano le memorie, vien raccontando, che i Greci medesimi pretendendo esserne i primi maestri, n' attribuiscono l'invenzione a Pirro cognato di Dedalo, come fu opinione d' Aristotile: ma che gli Egiziziani dicono d' avere auto fra loro de' Pittori sei mila anni prima de' Greci, e vogliono, che Gige di Lidia ne fosse egli appreso di loro il primo inventore. Non mancano fra' Greci, secondo lo stesso Plinio, di quei, che confessano, che Filocle Egiziziano fosse inventore del Disegno, ma che nel medesimo tempo e' fu anche ritrovato da Cleofanto in Corinto, che prima d' ogn' altro usò i colori, dopo che Ardice dello stesso Paese, e Telefane Sicionio l' esercitarono come semplici Disegnatori. Con questi Greci, e con Plinio s' accorda Quintiliano, che nel ventesimo Libro delle Istituzioni Oratorie riferisce, che a quei di Corinto, e a quei di Siconia si dee l'invenzione del Disegno, ritrovato da loro per via del contornar l' ombre gettate da' Corpi al lume. Il qual pensiero, vuol Plinio nello stesso Libro, che venisse prima d' ogn' altro a una figliuola d' un tal Dibutade Pentolajo, la quale innamorata d' un Giovane, che da lei doveva allontanarsi per fare un lungo viaggio, si pose a segnare diligentemente il contorno dell' ombra di lui sul piano del muro; e vedutone poi il disegno, e l' effigie il vecchio Pentolajo, ne formò il rilievo di terra, ed insieme co' vasi lo cosse nella fornace: ondè restò in quella casa l' effigie dell' amato giovane, che fu anche conservata lungamente nel Ninfeo per memoria d' una tale invenzione. Questi sono i cominciamenti della Scultura, e della Pittura, che senza accordo uniforme degli Scrittori nell' opere loro si trovano, e che di niuna altra cosa ci rendon sicuri, se non d' un' oscura antichità.

Se altri volesse quindi inferire per via del confronto de' tempi, aver sortito l' una prima dell' altra il suo nascimento; quanto andrebbe egli errato, ed a quanti contrasti,

fi, ed oppozioni farebb' egli mai sottoposto? Metter non voglio in considerazione le quistioni di Cronologia, che incerte rendono l'età, ed i tempi degli Uomini illustri, e delle cose accadute nel Mondo, ne la taccia, che vien data di poco sincero a molti di quelli, che le scrissero. Basti solamente il considerare quanto pregiudizio rechino all' inchieste de' tempi precisi, la contrarietà delle relazioni ne' Libri più antichi; imperocchè volendosi stabilire per fondamento l'autorità d'uno de' più vecchi Scrittori, trovasi ella poi ripugnante a quella d'un altro di pari antichità, quando la stessa cosa da gravissimi Uomini, e d'autorevole testimonianza vien raccontata in differenti maniere, e fra di loro contrarie, come de' primi Artesci di Scultura, e di Pittura si trova accadere.

Se dunque tanto mal sicuro, e fallace si è l'andare per tal via ricercando, quale fra queste due Arti sia quella di maggior pregio, tralascisi pure ogn'industria nel voler pintoſto indovinare, che sapere se l'una sia più antica dell'altra: ma con altre ragioni di maggioranza, si cerchi più toſto di decidere su la proposta quistione da chi tentar voglia un'impresa così malagevole.

Il dottissimo Girolamo Cardano Medico Milanese, e Matematico di primo nome, facendo comparazione della Pittura colla Scultura nel Libro decimosettimo dell'erudita sua Opera, che egli intitolò *De Subtilitate*, tentò un'altra strada col suo nobile ingegno, per determinare a quale di esse sia dovuta la maggioranza. Si servì egli del mezzo delle ragioni per concludere, che quella sia più nobile, ed eccellente, che nell'essere più dell'altra ingegnosa, e sottile, si rende anche più difficultosa a chi voglia acquistarne la perfezione.

Decide adunque a favore della Pittura, e son quest' esse le sue parole. *Pittura est mechanicarum omnium subtilissima; eadem vero & nobilissima. Nam quidquid Plasticæ, aut Sculpturæ conatur, & mirabilis Pittura fingit: addit umbras, & colores, & Opticæ sibi iungit, novis etiam additis inventionibus.* Ad affermar la qual cosa pare che lo muova questa confidera-

derazione. *Cum vero videantur tria representandi genera, primum quidem in superficiebus vocaturque Pittura: alterum in corporibus jam factis, calando, sculpendoque; tertium quod ipsa efficit corpora, vocaturque Plastica: manifestum est, Pitturam omnium harum esse difficillimam, atque adeo nobilissimam. Et si adduce questa ragione. Ejus partes tres sunt, Delineatio, Umbra, atque Color: cum enim in plano Corpora effingere cogatur, umbrarum, & delineationum auxilio indiget, obidque aliis Artibus qua in Corporibus ipsis effigies expriment, difficilior est.*

Ecco dunque la Pittura, secondo il Cardano, superiore, alla Scultura nell' essere più di quella ammirabile, ed ingegnosa. Alla quale opinione io volentieri mi sottoscriverei, ricordandomi esservi molti altri, che la confermano, a quali ella sembra ragionevole molto, e sicura. Io tralascio il recar quì altre testimonianze di quei, che anno creduto la stessa cosa, i discorsi de' Professori più savi, e scienziati, e gli avvertimenti, che ne danno i più stimati Maestri de' Precetti dell' Arte.

Averà VS. Illustriss. veduto, quel che ne scrivon, Leon Batista Alberti nel particolar trattato della Pittura, Giorgio Vasari nel Proemio alle Vite de' Pittori, il nostro diligentissimo Sig. Filippo Baldinucci in più luoghi de' suoi Decennali de' Professori del Disegno da Cimabue in qua; quel che ne accennano, su la considerazione dell' Opere degli antichi Greci Pittori, Francesco Junio, ed il Sig. Carlo Dati, quello ne' Libri eruditi *de Pittura Veterum*, e questi nelle Vite de' quattro più celebri Pittori della Grecia.

Non sarebbe da tralasciare la considerazione, che da molti vien fatta contro alla ragione della Pittura, nel mendicare della Scultura i rilievi per rappresentare più al vivo l'immagini: ma quanta forza abbia questa ragione dicano quei Pittori, che cavano tutti i loro disegni dal naturale, e dicano gli Scultori medesimi, quando essi possano condurre felicemente a fine i rilievi loro senza disegno.

Questi sono i motivi, che mi fanno essere dalla parte della Pittura, e ch'io ho così rozzamente accennati a VS. Illustriss. solamente per obbedirla, sperando di poterlo fare.

con maggiore mia soddisfazione, ed in forma più adeguata, dopo che ella, ed io saremo ritornati colla Corte a Firenze, ove supplire potrà a difetti della memoria la copia de' Libri, che qua in Livorno non sovrabbonda; e attendendone da lei l'approvazione, ed i nuovi comandamenti, le fo ossequiosissima riverenza.

Di VS. Illustris.

Di Livorno 18. febbrajo 1695. ab Inc.

Devotiss. Obligatiss. Servitore
Benedetto Breciani.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

A Bgaro Re procura di avere il ritratto di Gesù Cristo, a. carte 210.

Abate Gioacchino fa dipingere di Mosaico l'Immagine di S. Francesco, e di S. Domenico. 65.

Aganippe Fonte di Elicona. 15.

Alcibiade in Atene compra un Cane 600. Scudi. 130.

Adultero in Sparta. 130.

Alessandro Magno dà il nome ad Alessandria. 17.

Amava Apelle. 173.

Si lascia beffeggiare dal medesimo. 173.

Gli dona la Favorita Campaspe. 173.

Perchè si chiama Figliol di Giove. 217.

Si genuflette al sommo Sacerdote di Dio in Gerusalemme. 218.

Alberto Duro favorito dall'Imperador Massimiliano. 175.

Amerigo Vespucci che ha dato il nome alla quarta parte del Mondo. 118.

Anibal Cartaginese savio Capitano. 148.

Suo strattagemma. 220.

Anacreonte in Parnaso. 18.

Andrea del Sarto Pittore. 106.

Annibal Caracci assalito da' Ladri, e come tacendo manifesta i delinquenti. 122.

Sue Opere immodeste ricoperte. 205.

S. Anselmo in favore del Naldini. 56.

Anton Magliabechi Bibliotecario rinomatissimo. 216.

Onorato da' Letterati, e gran Personaggi. 217.

Antonio Vandeich Pittore, onorato dal Re d' Inghilterra. 163.

In sua Corte si tratta alla grande chiede al Re per un suo lavoro trecento mila Scudi.

Angiolo Poliziano onora la Tomba di Giotto con l'Epitaffio. 59.

Fa l' Epitaffio a Filippo Lippi in Spoleti. 177.

Apostoli si sono lasciati dipingere. 209.

Architettura sorella della Pittura. 6.

P p 2 Vc.]

- Vestita di quattro Abiti puri, e un composto. 12.
 Procura accordo fra le sorelle. 280.
 Architetti nel far le Chiese, che cosa devono avvertire. 80.
 Nel far gli Altari. 81.
 Nel dar luogo alle Sacre Immagini. 82.
 Nel fare i Sepolcri. 83.
 Ariosto in Parnaso. 19.
 Esalta i Pittori. 226.
 S. Atanasio, cita il Disegno. 31.
 Arricchire i Quadri con Figure adattate non è errore. 93.
 Ateniesi contro i Guastatori delle Statue. 280.
- B**aldassar Franceschini Pittore. 35.
 Basilica di S. Lorenzo in Firenze. 78.
 Basilica di S. Pietro in Roma. 78.
 Bellini in Parnaso. 19.
 Bembo in Parnaso. 19.
 Benedetto da Majano a Napoli per fare il Sepolcro del Re. 287.
 Bernardin Poccetti Pittore, e chi era suo amico. 134.
 Berni in Parnaso. 19.
 Bernino Scultore, ed Architetto. 78. 264.
 Boccaccio. Vedi Gio: Boccaccio. 19.
- Borgognone Gesuita Pittor di Battaglie. 126.
 Bogoro Re della Bulgaria. 185.
 Si converte alla Fede per una Pittura. 186.
 Buonarroti Architetto in Parnaso. 20.
 Bracciolini in Parnaso. 19.
 Bronzino Pittore in Parnaso. 20.
 Burchiello Poeta che scrive sulle foglie di Lauri. 19.
- C**abalino Fonte d'Elicina.
 Cajo Fabio dipinge il Tempio della Salute. 169.
 Volle cognominarsi Pittore. 169.
 Calliope Musa. 117.
 Campanile del Duomo di Firenze fatto col Disegno di Giotto. 78.
 Campanile di S. Spirito Disegno raro. 78.
 Candaule Re di Lidia compra un Quadro a peso d'oro. 171.
 S. Carlo Borromeo si lascia dipingere. 209.
 Carlo II. Re di Spagna come dipinse. 135.
 Carlo Emanuele Duca di Savojo dipingeva. 174.
 Carlo V. Imperadore raccoglie il

il pennello a Tiziano. 175.
 Carri delle Deità. 195.
 Cappella de' Gaddi bellissima. 167.
 Casa di Lascivia per una Pittura diventa luogo di devozione. 185.
 Castalio Fonte. 15.
 Catone Uticense sua Novella. 194.
 Caval Pegaseo. 9.
 Dà un calcio alla Terra. 15.
 Celti aveano le mense tonde. 39.
 Cerva di Sertorio. 17.
 Cleopatra dipinta dal Parmigiano. 45.
 Clefide Pittore si vendica con una Regina. 172.
 Clio celebra i fatti Eroici. 16.
 Chiese antiche, perchè oscure. 79.
 Chiese in forma di Croce. 79.
 Chiesa di S. Spirito. 78.
 Chiabrera Poeta in Parnaso. 19.
 Cimabue sue Opere. 58.
 Colorito, e sue vesti. 11.
 Conso Dio del Consiglio, e suo Tempio. 79.
 Conte Baldassar da Castiglione. 2.
 Decide a favor della Pittura. 233.
 Concezione, come dipinta. 209.

Convito di Lentulo. 145.
 Convito di Cajo Imperadore, e dove. 147.
 Convito di tutti gli Animali fatto da Giove. 194.
 Conviti fatti agl' Idoli. 144.
 Coreggio Pittore, depresso da' suoi. 117.
 Cornelio a Lapide sua dottissima esposizione. 150.
 S. Cornelio Centurione si fa ritrarre dopo morte. 209.
 Costantino dà il nome a Costantinopoli. 17.
 Cupola di Parma dipinta dal Coreggio. 42.
 Cupola di Firenze, e di Roma. 77.

D

D'Ante in Parnaso. 19.
 Descrizione dell' Uomo. 98.
 Deposito di Croce del Perugino. 271.
 Demetrio Re visita Protogene. 172.
 Dialettica come ornata. 17.
 Disegno apre la mente. 141.
 Dove sia la sua sede. 31.
 Padre della Pittura. 5.
 Disposizione, e sua differenza. 112.
 Sue parti. 28.
 Sua definizione, e suo principio. 31.
 Do.

Domenichino dipinge con la mente. 30.
S. Domenico ritratto avanti il suo nascere. 63.

E Licon a Monte. 15.
Erato Musa tratta d'Amore. 16.

Esther a Mensa. 147.
Espressiva della Musica. 157.
Evangelisti come descrivano la Cena. 152.
Euterpe Musa come ornata. 16.

F

Fantasia Madre de' Pensieri. 10.
Favola d' Adone come dipinta da Tiziano. 89.
Farfallone dell' Abate Ancillotti. 138.
Fatica di mente convienli al Pittore. 260.
Fatica di corpo convienli agli Scultori. 260.
Federigo Zuccheri dipinge la Cupola del Duomo di Firenze. 86.
Figure ideali possono dipingersi in aria. 97.
Non si mescolano colle naturali. 88.
Filippo Baldinucci suo pare-

re intorno alla Pittura. 66.
Filippo di Ser Brunellesco rimette l' Architettura nello splendore antico. 76.

Filippo Lippi Pittore fatto Schiavo. 180.

Riconosciuto per Pittore è liberato. 183.

Muore in Spoleti. 177.

Filippo II. Re di Spagna dipingeva, e che cosa faceva delle sue Pitture. 174.

Filosofia qual sia la sua statuta. 17.

S. Francesco dipinto avanti il suo nascere. 65.

Francesco Mazzuoli mentre dipinge è per essere ucciso. 81.

Francesco primo Re di Francia dipingeva. 174.

Frate Domenicano dipinto nella Tavola del Rosso, e perchè. 109.

Fregi dell' Architettura, come ornati. 75.

Fulvio Testi in Parnaso. 19.

G

Galleria del March. Riccardi, da chi dipinta. 236.

Gesù Cristo manda il ritratto al Re Abagaro. 120.

Geografia suo ufficio. 17.

Geometria come si dipinga. 12.

E' parte del Disegno. 141.
Gen

- Genga chi fosse, e di chi amico. 134.
- Gentil Bellini mandato a Costantinopoli per dipingere. 178.
- Gli occorre un caso d'orrore, e stimato caso più che umano, e dal Gran Signore è creato Cavaliere. 180.
- S. Giovanni alla Cena come stesse. 150.
- Fra Giovan Angelico Domenicano vien tenuto dal Papa alla sua mensa. 176.
- Giovanni Boccaccio celebra Giotto. 65.
- Gio: Andrea Giglio da Fabriano. 33.
- Giovanni de' Cimabuoï imparà a dipingere da' Greci, e gli supera. 58.
- Giorgione da Castel Franco. 251.
- Giotto supera il Maestro. 59.
- Navicella di S. Pietro dipinta da esso. 63.
- Sua Statua di Marmo dove sia. 66.
- Giudizio universale nella Cupola del Duomo di Firenze. 86.
- Da chi dipinto. 186.
- Giulio III. fa sedere al suo lato il Buonarruoti. 177.
- Giustiniano Imperadore sua virtù. 217.
- Giuseppe Ebreo come facesse stare a mensa i fratelli. 140.
- S. Gregorio Magno si fa ritrarre. 209.
- S. Gregorio Nazianzeno suo insegnamento a Pittori. 205.
- Guarini in Parnaso. 19.
- Guercino da Cento Pittore. 264.
- Guido Reni Pittore. 30. 264.

Iddio Autore della Pittura, e Scultura. 182.

Protegge chi fa le sacre Immagini. 182.

Non le vuole in luoghi indecenti. 182.

Per esse opera Miracoli. 184.

Idoli fatti dagli Scultori. 241.

Immagine di S. Ignazio opera miracoli, e dove. 185.

Immagini delle Virtù come si dipingano. 55.

Immitazione in Parnaso. 10.

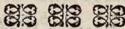
Imperadori Iconomachi. 183.

Invenzione del Tintoretto ardità. 35.

Sua veste. 11.

Ingegno del Vafari. 69.

Historia accanto a chi sia. 13.



Lazzaro Monaco Pittore
 dipinge Sacre Immagini,
 è dall' Imperador Teofilato
 castigato, e come. 182.
 Lavoratori di Pettini, loro di-
 ligenza. 263.
 Legge di Natura. 73.
 Leon Batista Alberti sue ra-
 gioni. 2., e 232.
 Lettiferni come fossero. 145.
 Licenze nella Pittura quali de-
 vono essere. 92.
 Livorno dipinto con quali Im-
 prese. 258.
 Logica eletta per rispondere
 alle ragioni della Pittu-
 ra. 27.
 Lomazzo in Parnaso. 20.
 Luigi Alamanni in Parnaso.
 S. Luca dipinse più volte la
 Beatissima Vergine. 210.
 Luca Giordano Pittore. 234.
 Dipinge in Firenze. 136.
 Lucrezia Romana s' uccide, e
 perchè. 203.
 Lutrech sua azione eroi-
 ca. 289.

M

Madonna dell' Impruneta
 in quanta stima sia. 183.
 Madonna in Lucca dove sia
 posta. 83.
 Marino Poeta in Parnaso. 19.

Martirio di S. Lorenzo in
 S. Maria Novella da chi di-
 pinto. 51.
 Nella Basilica di S. Loren-
 zo. 84.
 Matematica che sciéza sia. 157.
 S. Matteo suo Teste. 149.
 Medici moderni, se migliori
 degli antichi. 160.
 Medicina suo oggetto. 156.
 Melpomene a chi presiede. 16.
 Menzini in Parnaso. 19.
 Michel Angiolo Buonarro-
 ti. 20.
 Impara dal Brunellesco. 76.
 Rinnuova l'ordine com-
 posito. 77.
 Maestro del Cótorno. 113.
 E' criticato dal Vinci. 113.
 Celebrato dall' Ario-
 sto. 116.
 Microcosmo della Pittura qua-
 le sia. 14.
 Monsù Montagna sua tempesta
 al vivo dipinta. 127.
 Montemagni in Parnaso. 19.
 Muse loro abitazioni. 16.
 Se possano stare in Aria. 97.
 Musica da qual scienza deri-
 vi. 157.

N

Natività del Signore per-
 chè nelle Chiese de' Do-
 menicani. 71.
 Niello Pittor Fiorentino come di-

dipingesse nel Palazzo del
 Re di Spagna . 234.
 Nonziata di Firenze da chi di-
 pinta . 186.
 Di S. Maria Novella . 51.
 Notte del Coreggio come di-
 pinta . 35.
 Nudità dove non conven-
 gano . 86.

O

Omero dove stia in Par-
 nafo . 18.
 In vita vilipeso, e dopo
 morte desiderato, e da
 chi . 119.
 Orazio in Parnafo . 18.
 Suo detto celebre . 94.
 Ottaviano Rabasco, a che co-
 sa sia sopracciò . 142.
 Ovidio in Parnafo . 118.

P

Padre Daniello Bartoli lo-
 da la Pittura . 161.
 Parrasio come vestisse . 173.
 Palazzo d'Apollò come sia . 18.
 Palazzo de' Pitti . 77.
 Palazzo dell' Antella da chi
 dipinto . 257.
 Palazzo del Marchese Riccar-
 di, e sua Galleria da chi
 dipinta . 236.
 Pensieri della Fantasia abbelliti
 dallo studio . 10.

Q

Petrarca in Parnafo . 11.
 Pindaro in Parnafo . 18.
 Pittore per tre modi diffin-
 guesi . 34.
 Pittura come vestita . 12.
 Platone sua invenzione . 36.
 Prospettiva sua veste, ed ar-
 nese . 12.

R

Raffaello da Urbino man-
 tenuto in Casa da un
 Gentiluomo . 118.
 Suo grande studio . 64e
 E' chiamato a Roma, e ch
 cosa dipinga . 115.
 E' capo della Scuola di Ro-
 ma . 115.
 In Parnafo cosa faccia . 116.
 Re Antigono suo deside-
 rio . 237.
 Non è ammesso a giudica-
 re le Pitture . 102.
 Regno della Bulgaria si con-
 verte alla Fede, e per-
 chè . 186.
 Redi in Parnafo . 19.
 Ritratti di profitto, e d'uti-
 le . 212.
 Ritratto di Polomone sua uti-
 lità . 212.
 Ritratto di Paolo III. creduto
 vero . 268.
 Rilievo nella Scultura, se pre-
 gievole . 250.
 Risposta dell' Oracolo ad un
 Pittore . 202.

Rodi Città salvato per favor
di chi. 172.

S

Salvador Rosa in Parna-
so. 20.
Salomone sua sentenza. 151.
Scultura di chi forella. 2.
Da chi tragga origine. 239.
Dove rinata sia. 76.
Sua utilità. 240.
Sanazzaro in Parnafo. 19.
Suoi versi sacri. 205.
Senocrate chi fosse. 215.
Sepolcro del Sanazzaro dove
sia. 73.
Sepolero di Paolo III., come
ornato. 74.
Siracusa, perchè conservata in
parte. 172.
Sofioche in Parnafo. 18.
Solimano sue parole nel farsi
scolpire. 245.
Spartani loro costumi. 130.
Statue delle Chiese, come deb-
bano essere. 72.
Statue erette alla Pittura, ed
alla Scultura, e da chi. 240.
Statue pregiabili come tenu-
te. 257.

T
TAbernacoli dipinti di do-
ve venissero. 60.
Talia Musa, a che presiede. 16.

Tavola del Macchietti, e sue
particolarità. 51.
Tavola del Bronzino. 65.
Tempio della Salute da chi
dipinto. 169.
Tempio del Sole come sia. 79.
Tempio di Conso, Dio del
Consiglio. 79.
Teodosio Imperadore suo eser-
cizio quotidiano. 176.
Teste d' Arieti, dove non con-
venghino. 74.
Dove si attaccassero. 75.
Terpsicore presiede a che. 17.
Tiziano da chi onorato. 176.
Tintoretto sua idea. 35.
Torquato Tasso in Parna-
fo. 19.
Torre altissima parte per aria
quale sia. 78.
Trono d' Apollo, come fat-
to. 20.

V

Valerio Massimo intorno
la Pittura. 26.
Vasari loda il Coreggio. 116.
Vergini Vestali, che usizio
aveffero. 146.
Venezia, e suo prospetto in
Pittura. 123.
Vetrare delle Chiese, perchè si
dipingessero. 80.
Verginia, perchè uccisa dal Pa-
dre. 190.
Virgilio in Parnafo, a chi vada
dietro. 18.

Z

- Vite de' Pittori da chi descritte. 63.
 Vitruo di che cosa tratta. 77.
 Unione, e sua proprietà. 11.
 Uomo per natura, che cosa sia. 160.
 Volto di Maria, da chi colorito. 186.
 Urania Musa suo ufizio. 17.
- Z Afo Poetessa in Parnaso. 18.
 Zeusi sua magnanimità. 171.
 Perchè porta scritto il suo nome sul Mantello. 172.



APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Signor Dottore Luca Giuseppe Cerracchini, si contenterà di leggere attentamente se nel presente Libro intitolato *La Pittura in Parnaso*, vi sia cosa alcuna, che ripugnando alla Santa Fede, e a' buoni costumi, possa impedire, che si stampi.

Dato dall' Arcivescovado li 25. Aprile 1724.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Illustriss., e Reverendiss. Monsig. Vicario.

In esecuzione de' stimatissimi comandi di VS. Illustriss., e Reverendiss. ho letto il presente Libro intitolato *La Pittura in Parnaso*, per entro del quale non avendo trovato cosa alcuna contraria alla Santa Fede, e a' buoni costumi, giudico possa stamparsi, in fede di che mi sottoscrivo questo dì 10. Maggio 1724.

Luca Giuseppe Cerracchini Dottore in Sacra Teologia nell' Università Fiorentina.

Stante la suddetta relazione si stampi.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

D' or-

D'ordine, e di commissione del Reverendissimo Padre Inquisitore Generale della Città, e dello Stato di Firenze il Signore Avvocato Francesco Maria Corsignani Lettore di Giurisprudenza nell' Accademia de' Nobili, e Consultore di questo Santo Ufizio, si compiacerà di rivedere il presente Libro intitolato *La Pittura in Parnaso*, ec. e di riferire se si possa permettere, che si stampi. Dat. in questo nostro S. Ufizio di Firenze a' 12. Maggio 1724.

Maestro Fr. B. Bernardi de' Minori Conventuali Vicario Generale del S. Ufizio.

Reverendissimo Signore.

Il presente Libro per ordine di Vostra Paternità Reverendissima da me attentissimamente letto, non è, che un Orto delizioso, ove gran copia di vaghi, e odorosi fiori, e di saporose, e dolci frutta ritrovansi, mercè i nobili pensieri, le varie, e recondite erudizioni, le molte pellegrine Storie, e leggiadri passi Poetici, onde egli tutto è ricolmo. L'idea con cui l'Autore felicemente lo concepì, è oltre modo gentile, e spiritosa, ed al certo è gran pregio della Pittura l'aver somiglianti Professori, i quali non meno colla Penna, che col Pennello rinomati si rendono. Quindi io giudico questo ben pensato Componi-

ponimento degno d'esser messo alle Stampe, e d'incontrare un non piccolo applauso appresso tutti gli Autori delle bell' Arti, e della buona Letteratura, particolarmente ancora, perchè l'Autore vi si è così saviamente comportato, che l'Opera in tutte le parti spira, e modestia, e probità, nè avvi cosa alcuna, che alla Cattolica Religione, ed al buon costume ripugni.

Francesco Maria Corfignani.

Stante la soprascritta relazione si stampi.

*Maestro Fr. B. Bernardi de' Minori Conventuali
Vicario Generale del S. Ufizio.*

Filippo Buonarroti Senatore, e Auditore
di S. A. R.



